

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	18/02/2026	5	È scontro sul Board per Gaza Tajani: non ci sono alternative = Board Gaza, per Tajani non c'è alternativa Le opposizioni: Italia al servizio di Trump <i>Matteo Marcelli</i>	7
CAPITAL	18/02/2026	83	Nel cuore dell'economia ue con lapp per l'euro digitale <i>Redazione</i>	9
CAPITAL	18/02/2026	143	Il giappone traina il successo <i>Redazione</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	2	Gaza, scintille sul ruolo dell'Italia = Tajani: il Board serve alla pace In Aula scontro con Schlein <i>Derrick De Kerckhove</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	3	L'accusa di Meloni: per loro la Palestina non è più così importante <i>Marco Galluzzo</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	9	Ucraina, negoziati tra gli ostacoli Zelensky: l'Europa siede al tavolo <i>L Cr</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	12	AGGIORNATO - La premier: contro di noi magistrati politicizzati = «Toghe politicizzate ci ostacolano» Migranti, l'affondo della premier <i>Adriana Logroscino</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	26	Il senso di un successo e il peso del passato = L'occasione perduta a destra <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	28	Bollette, 115 euro una tantum Meno oneri anche per le imprese <i>Enrico Marro</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	28	Mini-sanatoria edilizia in bilico, riforma bloccata <i>Massimiliano Jattoni Dall'asén</i>	22
DOMANI	18/02/2026	2	Referendum, Meloni in campo «Sui migranti giudici politicizzati» = «Migranti, giudici politicizzati» Meloni attacca in stile Nordio <i>Simone Alliva</i>	23
DOMANI	18/02/2026	9	Lezioni francesi Se la politica sdogana l'orrore = Gli spettri della nuova violenza politica La Francia dilaniata teme l'escalation <i>Gigi Riva</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	18/02/2026	1	Fascisti su Marte <i>Marco Travaglio</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	18/02/2026	2	Il governo fa sondaggi sul voto a spese nostre = Comitati Sì: ecco le donazioni Ma nessuno pubblica i nomi <i>Valeria Pacelli</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	18/02/2026	2	Comitati Sì: ecco le donazioni Ma nessuno pubblica i nomi <i>Valeria Pacelli</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	18/02/2026	3	AGGIORNATO - Il governo fa sondaggi sul voto a spese nostre = Il sondaggio di Chigi sulle urne di marzo: 120 mila € stanziati <i>Giacomo Salvini</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	18/02/2026	4	Meloni bocciata: con Draghi e lei, più reati e meno agenti = Meno agenti e più reati con Draghi e Meloni <i>Vincenzo Bisbiglia</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	18/02/2026	6	Centro albanese: 203 poliziotti per 25 migranti = Albania, nel Centro-Meloni 203 agenti per 25 migranti <i>Daniela Ranieri</i>	41
FOGLIO	18/02/2026	2	L'occhio di Sauron = Senza patria, senza bandiera. Ma con molto antisemitismo elvetico <i>Maurizio Crippa</i>	43
FOGLIO	18/02/2026	3	No Tap, no arco degli innamorati <i>Redazione</i>	44
FOGLIO	18/02/2026	3	Il Pentagono contro Claude <i>Redazione</i>	45
FOGLIO	18/02/2026	4	Le bugie di Parodi = La giudice Ceccarelli contro l'Anm: "Trasparenza sul Comitato per il No" <i>Ernes Antonucci</i>	46
FOGLIO	18/02/2026	4	Da Kyiv al Board. Le acrobazie di Meloni per dimostrare a Trump di non essere quello che ormai è: un'alleata, in Europa, dei nemici di Trump = Circo e trumpismo <i>Claudio Cerasa</i>	47
FOGLIO	18/02/2026	7	Il naufrago Tajani = Tajani il naufrago <i>Carmelo Caruso</i>	49
FOGLIO	18/02/2026	7	Salvini vuole tassare le banche per il dl Bollette. Da Fi: "Hanno già dato" <i>Luca Roberto</i>	51
GIORNALE	18/02/2026	2	Islamisti choc: «Meloni cagna» E Hannoun insulta Mattarella = Le trame di Hamas in Italia Il mistero dell'incontro nella villa di Grillo sotto la regia di Hannoun <i>Derrick De Kerckhove</i>	52

Rassegna Stampa

18-02-2026

GIORNALE	18/02/2026	10	Iran, sfregio al Quirinale La protesta dell'Italia = Sfregio a Mattarella, l'Italia contro l'Iran <i>Pasquale Napolitano</i>	55
GIORNALE	18/02/2026	10	Calenda ora guarda a sinistra e si propone come «anti-Schlein» <i>Augusto Minzolini</i>	57
GIORNALE	18/02/2026	20	Ocse, è Scarpetta il capoeconomista <i>Redazione</i>	58
GIORNALE	18/02/2026	22	Auto, l'Ue alza le barricate contro l'invasione cinese <i>Pierluigi Bonora</i>	59
ITALIA OGGI	18/02/2026	3	Decreto legge Bollette al via <i>Franco Adriano</i>	60
LIBERO	18/02/2026	1	Il referendum contro il pre-giudizio <i>Mario Sechi</i>	63
LIBERO	18/02/2026	2	Ecco come abbiamo pagato il comitato "No alla riforma" = Così abbiamo pagato il Comitato per il No Ma non sappiamo che fine fanno quei soldi <i>Tommaso Lorenzini</i>	64
LIBERO	18/02/2026	4	Salvini esalta i Giochi e rilancia la sicurezza «Droni e pattuglie contro chi sabota i treni» <i>Fabio Rubini</i>	67
LIBERO	18/02/2026	4	«Sui migranti andiamo avanti nonostante la magistratura» = «Sui migranti andiamo avanti nonostante la magistratura» <i>Brunella Bolloli</i>	68
LIBERO	18/02/2026	6	Gli svizzeri anti-Israele e l'oro nazi nei caveau = Gli svizzeri anti Israele e l'oro nazista nei caveau <i>Pietro Senaldi</i>	71
LIBERO	18/02/2026	11	L'apocalisse con i dazi? Export verso gli Usa a 7% = Apocalisse dazi? Export con gli Usa a 7% <i>Sandro Iacometti</i>	72
MANIFESTO	18/02/2026	2	Pro Pall = Board of peace, Tajani verso Washington: « Non ci sono alternative » <i>Michele Gambirasi</i>	74
MANIFESTO	18/02/2026	6	Bollette, il bluff del decreto Lite su banche e bonus miseri <i>Roberto Ciccarelli</i>	77
MATTINO	18/02/2026	10	Soluzioni razionali di una crisi di sistema = Video della premier contro giudici «Sull'immigrazione ci ostacolano» <i>Paolo Pombeni</i>	79
MATTINO	18/02/2026	11	Autonomia differenziata, intese in cdm ma non tutti i nodi sono stati già sciolti <i>Andrea Bassi</i>	81
MATTINO	18/02/2026	12	Infrastrutture nelle aree industriali dalla Zes un bonus di 300 milioni = Zes, bonus da 300 milioni opportunità per i Comuni c'è tempo fino a maggio <i>Nando Santonastaso</i>	82
MESSAGGERO	18/02/2026	14	Autonomia differenziata, intese in cdm ma sono ancora molti i nodi da sciogliere <i>Andrea Bassi</i>	84
MESSAGGERO	18/02/2026	14	Corre l'export Il Made in Italy batte i dazi Usa = Il made in Italy batte i dazi Usa È record per le vendite all'estero <i>Francesco Pacifico</i>	85
MESSAGGERO	18/02/2026	15	Il primato italiano nel G7 = Crescita dell'export L'Italia prima nel G7 <i>Marco Fortis</i>	87
MF	18/02/2026	15	Italia e Germania insieme per rafforzare la competitività dell'Unione Europea <i>Vincenzo De Luca*</i>	89
PANORAMA	18/02/2026	6	I legami (negati) tra sinistra e violenza <i>Maurizio Belpietro</i>	90
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/02/2026	3	La Lega teme il sorpasso di Vannacci = Adesso Lega teme il sorpasso di Vannacci: a lui voti dei populist <i>Vittorio Ferla</i>	91
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/02/2026	4	Migranti, l'accusa di Meloni = Meloni accusa i giudici «Sul Migranti ostacolano il governo» <i>Valentina Marsella</i>	93
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/02/2026	2	Tajani: l'Italia va al Board Il Vaticano resta fuori = Vaticano fuori dal Board di Gaza <i>Antonella Coppari</i>	96
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/02/2026	5	Intervista a Andrea Orlando - «Se vince il Sì sfregio unilaterale alla Costituzione» = «Il governo vuole punire i pm Gli italiani lo hanno capito» <i>Simone Arminio</i>	98
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/02/2026	20	Olimpiadi leva per l'economia Lo sport vale più di 24 miliardi <i>Andrea Telara</i>	100
REPUBBLICA	18/02/2026	2	Board su Gaza l'Italia va duello in aula = Scontro in Parlamento sull'Italia nel board Parolin: noi perplessi <i>Giovanna Vitale</i>	101
REPUBBLICA	18/02/2026	12	Come sbiancare la storia <i>Michele Serra</i>	104

Rassegna Stampa

18-02-2026

REPUBBLICA	18/02/2026	13	Il Termidoro di Meloni = Il Termidoro di Meloni <i>Luigi Manconi</i>	105
REPUBBLICA	18/02/2026	13	Si può costruire un nuovo mondo <i>Ignazio Visco</i>	107
RIFORMISTA	18/02/2026	2	Ok al Board of Peace Anche l'Italia ci sarà Tajani in Aula assicura «In linea con la Carta» = Board of Peace, l'Italia c'è Passa il testo di maggioranza Tajani: «In linea con la Carta» Domani la prima riunione <i>Carola Causarano</i>	108
SECOLO XIX	18/02/2026	1	Ucraina e niscemi, i due modi opposti di essere robot <i>Andrea Castanini</i>	110
SECOLO XIX	18/02/2026	7	Gherardo Colombo: «riforma peggiorativa giustizia, serve altro» = «Una riforma peggiorativa Alla giustizia serve altro» <i>Riccardo Olivieri</i>	111
SOLE 24 ORE	18/02/2026	2	AGGIORNATO - Donne, giovani e Zes: proroga agli incentivi per le assunzioni = Donne, giovani e Zes: arriva la proroga degli incentivi alle assunzioni <i>Marco Mobili - Claudio Tucci</i>	113
SOLE 24 ORE	18/02/2026	10	I grandi eventi spingono industria e turismo = Sport e montagna, i grandi eventi spingono industria e turismo <i>Nicoletta Picchio</i>	115
SOLE 24 ORE	18/02/2026	10	Le infrastrutture sportive e la leva della competitività <i>Marco Bellinazzo</i>	117
SOLE 24 ORE	18/02/2026	10	Cortina, il lascito economico e culturale delle Olimpiadi <i>M Bel</i>	119
SOLE 24 ORE	18/02/2026	12	Tajani: sbagliato non andare a riunione del Board of Peace = Gaza, Tajani difende il Board «Non è un comitato d'affari» <i>Manuela Perrone</i>	120
SOLE 24 ORE	18/02/2026	12	Un sì a Trump da cui prende le distanze il Vaticano <i>Lina Palmerini</i>	121
SOLE 24 ORE	18/02/2026	13	Emergenza maltempo, il decreto puna a una dote da 1 miliardo = Maltempo, per l'emergenza il decreto punta a 1 miliardo <i>Derrick De Kerckhove</i>	122
SOLE 24 ORE	18/02/2026	18	Se il Maga va oltre Trump e diventa cintura di sicurezza degli Usa <i>Emilia Patta</i>	124
SOLE 24 ORE	18/02/2026	19	Italia-Germania: più prestiti e garanzie per la cooperazione <i>Isabella Bufacchi</i>	126
STAMPA	18/02/2026	4	Nordio effetto boomerang <i>Irene Famà</i>	128
STAMPA	18/02/2026	7	Il taccuino - L'ingrato compito del ministro <i>Marcello Sorgi</i>	130
STAMPA	18/02/2026	11	Teheran offende Mattarella La foto strappata in Parlamento = Iran, oltraggio a Mattarella e al leader Ue "Corrotti, scodinzolano davanti a Trump" <i>Francesca Paci</i>	131
STAMPA	18/02/2026	12	"Disastro TeleMeloni" opposizione all'attacco Il governo blindo Rossi <i>Federico Capurso</i>	133
STAMPA	18/02/2026	24	Bollette, bonus di 110 euro alle famiglie fragili Imprese, si tratta con l'Ue <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
TEMPO	18/02/2026	1	Immagina Elly a Palazzo Chigi con Bonelli&Fratojanni a Difesa ed Esteri Un incubo <i>Daniele Capezzone</i>	137
TEMPO	18/02/2026	11	Aiuto di Landini a Elly La macchina Cgil per far vincere il No = Gli ostacoli di Elly e l'aiutino di Landini <i>Aldo Rosati</i>	138
VERITÀ	18/02/2026	3	Miracolo a sinistra: remigrare i criminali = Remigrare i criminali: gli italiani lo vogliono <i>Maurizio Belpietro</i>	140

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	28	61 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	142
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	29	Falso in bilancio, c'è l'indagine Nuovo scivolone in Borsa per Bff <i>F. Ber.</i>	143
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	29	Borgosesia, via da Piazza Affari con un'Opa dell'Istituto atesino <i>Redazione</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	29	Mps-Mediobanca, è fusione Per Piazzetta Cuccia scatta l'addio al listino <i>D. Pol.</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	29	In cassaforte il 13,2% delle Generali Nasce il nuovo polo bancario <i>Daniela Polizzi</i>	146

Rassegna Stampa

18-02-2026

FOGLIO	18/02/2026	3	Mps ingloba Mediobanca <i>Redazione</i>	147
ITALIA OGGI	18/02/2026	7	Intervista a Mario Deaglio - Mario Deaglio: dietro l'impennata dell'oro ci sono i cinesi che lo usano contro il dollaro = I cinesi dietro il boom dell'oro <i>Paolo Rossetti</i>	148
ITALIA OGGI	18/02/2026	14	Cresce il valore dei brand italiani <i>Elena Galli</i>	150
ITALIA OGGI	18/02/2026	22	Le banche in progresso a Milano <i>Redazione</i>	152
ITALIA OGGI	18/02/2026	22	Mediobanca al delisting <i>Massimo Galli</i>	153
ITALIA OGGI	18/02/2026	29	Legge "Salva borghi", Uncem denuncia lo stallo <i>Matteo Barbero</i>	154
MESSAGGERO	18/02/2026	15	Crescita dell'export L'Italia prima nel G7 <i>Marco Fortis</i>	155
MESSAGGERO	18/02/2026	17	Monte dei Paschi e Mediobanca: c'è il sì dei board all'integrazione <i>A. Bas.</i>	157
MESSAGGERO	18/02/2026	18	Acquisti su Tim e Nexi Già Diasorin e Fincantieri <i>Redazione</i>	158
MESSAGGERO	18/02/2026	18	Recordati, nel 2025 ricavi e utili in crescita <i>Redazione</i>	159
MF	18/02/2026	5	Banche e tlc spingono il Ftse Mib <i>Isara Bichicchi</i>	160
MF	18/02/2026	5	Bayer sale del 5,4% per l'accordo sui risarcimenti Usa <i>Mario Olivari</i>	161
MF	18/02/2026	7	Con Warsh alla Fed T-bond a 30 anni oltre il 5% <i>Francesca Gerosa</i>	162
MF	18/02/2026	10	Mediobanca lascia la borsa = Mediobanca, sì alpiano Lovaglio <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	163
MF	18/02/2026	10	E si allungano i tempi dell'inchiesta sulla scalata <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	165
MF	18/02/2026	11	Opa su Borgosesia, la immobiliare quotata a Milano dalla fine dell'800 = Borgosesia, opa con delisting <i>Elena Dal Maso</i>	166
MF	18/02/2026	13	Opa Eles, Mare compra e sale al 41% <i>Elena Dal Maso</i>	168
MF	18/02/2026	15	Così le banche devono fare iconti con un'ai sempre più dirompente <i>Angelo De Mattia</i>	169
REPUBBLICA	18/02/2026	37	Doppio faro Consob e Bankitalia su Bff in campo anche i pm <i>Ca. Sco.</i>	170
REPUBBLICA	18/02/2026	37	Mediobanca sarà fusa in Mps lascia la Borsa, non Generali <i>Andrea Greco</i>	171
REPUBBLICA	18/02/2026	37	AGGIORNATO - Tim sugli scudi Nexi e il credito trainano i listini <i>Redazione</i>	172
SOLE 24 ORE	18/02/2026	18	La confusione tra migrazione umanitaria e per lavoro <i>Graziella Romeo</i>	173
SOLE 24 ORE	18/02/2026	24	Per le responsabilità negli appalti decisiva la raccolta di documenti <i>Giuseppe Latour</i>	175
SOLE 24 ORE	18/02/2026	26	Opa su Borgosesia per l'addio alla Borsa <i>Laura Cavestri</i>	178
SOLE 24 ORE	18/02/2026	26	Mps, parte la svolta per Mediobanca: fusione, delisting e polo per clienti top = Mps, delisting di Mediobanca «Fusione per incorporazione» <i>Luca Davi</i>	179
SOLE 24 ORE	18/02/2026	28	Bff cade a piazza affari <i>Redazione</i>	181
SOLE 24 ORE	18/02/2026	28	Rafforzare l'euro nel mondo La Bce potenzia le linee con le banche centrali estere <i>Isabella Bufacchi</i>	182
SOLE 24 ORE	18/02/2026	35	Norme & tributi - Il buon welfare contribuisce a far crescere l'azienda <i>Redazione</i>	184
STAMPA	18/02/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	185
STAMPA	18/02/2026	25	Mediobanca sarà fusa con Mps Addio a Piazza Affari dopo 70 anni <i>Redazione</i>	186
STAMPA	18/02/2026	25	Bff Bank, ancora un tonfo in Borsa Si muovono anche Consob e Bankitalia <i>Giovanni Turi</i>	188

Rassegna Stampa

18-02-2026

STAMPA	18/02/2026	27	Mediobanca, l'addio alla borsa dell'ex "salotto buono" <i>Stefano Lepri</i>	189
TEMPO	18/02/2026	14	Il cda di Montepaschi ha deciso Mediobanca uscirà dalla Borsa <i>Filippo Caleri</i>	190
VERITÀ	18/02/2026	16	Record storico a piazza affari per il titolo terna <i>Redazione</i>	191
VERITÀ	18/02/2026	17	Mediobanca sara dentro mps addio borsa <i>Redazione</i>	192

AZIENDE

PANORAMA	18/02/2026	8	Autodistruzione il reset di Stellantis sull'elettrico e solo l'ultimo atto dell'inversione di marci del settore. che ha bruciato 60 miliardi a causa di Bruxelles <i>Nino Sunseri</i>	193
SOLE 24 ORE	18/02/2026	19	Rischio geopolitico, dall'Osservatorio Luiss una bussola per le imprese che esportano <i>Giovanna Mancini</i>	198
SOLE 24 ORE	18/02/2026	31	Norme & tributi - Corruzione, le imprese sono il primo presidio della prevenzione <i>Riccardo Borsari</i>	199

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTINO PORDENONE	18/02/2026	31	Hacker rubano il profilo dell'onorevole <i>Sara Carnelos</i>	200
MF	18/02/2026	14	ACy4Gate due contratti da 9 milioni nella cybersecurity <i>Francesca Gerosa</i>	201
REPUBBLICA	18/02/2026	18	Cinquemila agenti e l'identità rubata dagli hacker cinesi = Hacker cinesi rubano l'identità a cinquemila agenti della Digos <i>Lirio Abbate</i>	202

INNOVAZIONE

CAPITAL	18/02/2026	41	Un piano per l'ia per aiutare la manifattura <i>Redazione</i>	204
CAPITAL	18/02/2026	44	Crescita economica alta all'orizzonte e strategie per gli investimenti in IA <i>Redazione</i>	205
CAPITAL	18/02/2026	44	Aggiornato - Crescita economica alta all'orizzonte e strategie per gli investimenti in IA <i>Redazione</i>	206
CAPITAL	18/02/2026	46	Portafogli resilienti nell'era dell'IA <i>Redazione</i>	209
CAPITAL	18/02/2026	55	Tecnologie critiche è ora di investire <i>Redazione</i>	210
CORRIERE DELLA SERA	18/02/2026	26	Solo l'AI potrà migliorare le nostre leggi <i>Federico Fubini</i>	211
DAILYNET	18/02/2026	9	Scenari Nel 2025 sale al 4,7% l'incidenza degli investimenti in digitale sul fatturato totale nel Retail in Italia <i>Redazione</i>	212
FOGLIO	18/02/2026	3	AI-factory, nucleare, difesa. Gli accordi di Vance nel Caucaso del sud <i>Michele Crestani</i>	214
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	18/02/2026	43	Intelligenza Artificiale Quale impatto su di noi? <i>Alice Scolamacchia</i>	215
ITALIA OGGI	18/02/2026	1	Google sta studiando come minimizzare i rischi nell'uso dell'intelligenza artificiale <i>Corrado Sapegno</i>	216
ITALIA OGGI	18/02/2026	15	L'IA sta diventando il regista degli acquisti <i>Matteo Lucchi</i>	218
MF	18/02/2026	7	Paura AI, occasioni in arrivo? <i>Francesca Gerosa</i>	219
MF	18/02/2026	12	Troppe regole rischiano di isolare l'Europa nella corsa globale all'intelligenza artificiale <i>Oreste Pollicino</i>	220
PANORAMA	18/02/2026	45	Dove ciporterà l'anima nera degli algoritmi? <i>Gianluigiparagone</i>	222

SOLE 24 ORE	18/02/2026	15	Bambole illegali, indagine Ue su Shein <i>Beda Romano</i>	224
SOLE 24 ORE	18/02/2026	17	L'ai inizia a sostituire i processi cognitivi = Ai: inizia la sostituzione di processi cognitivi complessi e creativi <i>Paolo Benanti</i>	225
STAFFETTA QUOTIDIANA	18/02/2026	9	Data center, Musk li vuole nello spazio = Data center, Musk li vorrebbe nello spazio <i>Redazione</i>	227
TEMPO	18/02/2026	13	Intelligenza artificiale al centro di GatewAI <i>Redazione</i>	228

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CONQUISTE DEL LAVORO	18/02/2026	2	Droni la contro i sabotaggi dell'Alta Velocità <i>G. G.</i>	229
CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	18/02/2026	19	Sicurezza, task force fuori dal Megà Metal detector, tolto l'alcol fai da te <i>Sabrina Marinelli</i>	230
CORRIERE ROMAGNA DI RIMINI E SAN MARINO	18/02/2026	7	Aggredisce un vigilantes in Fiera e si abbassa i pantaloni <i>Redazione</i>	231
SOLE 24 ORE	18/02/2026	35	Norme & tributi - Nei servizi di vigilanza l'utilizzo del Gps richiede l'accordo sindacale <i>Giampiero Falasca</i>	232

FRONTI CALDI Il «no» ricompatta l'opposizione. In Svizzera i tavoli su Iran e Ucraina

È scontro sul Board per Gaza Tajani: non ci sono alternative

MATTEO MARCELLI

Scontro alla Camera per le comunicazioni di Antonio Tajani in vista del viaggio di domani a Washington, dove il ministro degli Esteri rappresenterà l'Italia al Board of Peace di Donald Trump. La risoluzione della maggioranza passa con 183 voti favorevoli e 122 contrari. Bocciato il testo unitario delle opposizioni. Il capo della Farnesina: «Non ci sono alternative al piano di pace del presidente

americano» e il consenso della Casa Bianca, dice, ha il placet dell'Onu. Il centrosinistra attacca a testa bassa. Schlein: «L'esecutivo aggira la Costituzione e agisce come un cavallo di Troia del presidente americano per frenare l'integrazione dell'Unione europea». Ricciardi (M5s): «Delegittimati gli organismi internazionali». In Svizzera i tavoli diplomatici su Iran, con spiragli, e Ucraina, in salita.

Capuzzi, Carini, Napoletano e l'analisi di Fatigante alle pag. 3-5

Board Gaza, per Tajani non c'è alternativa Le opposizioni: Italia al servizio di Trump

La risoluzione della maggioranza passa con 183 voti favorevoli e 122 contrari. Bocciato il testo unitario delle opposizioni
La leader dem Schlein attacca: «L'esecutivo è il cavallo di Troia del presidente americano e aggira la Costituzione»

MATTEO MARCELLI

Roma

Non è Giorgia Meloni, tanto meno Donald Trump. Solo - si fa per dire - il rappresentante designato per marcare presenza al Board of peace del presidente Usa. Ma non per questo le opposizioni risparmiano Antonio Tajani. Anzi, è al suo indirizzo che girano gli attacchi destinati alla premier e al *commander in chief*, assieme ai più vari epiteti con cui richiamano il nuovo consesso internazionale targato Washington: «strumento colo-

niale», «comitato d'affari», «tavolo di autocrati e tiranni», perfino «club del golf». Il ministro degli Esteri tiene botta, rivendica, argomenta, sciorina i numeri dell'impegno italiano per i palestinesi: gli aiuti umanitari, i programmi di studio, il progetto Food for Gaza. La maggioranza puntella la strategia e contrattacca. Ma non basta a evitare che il livello dello scontro sconfini al di là della prassi istituzionale, con botta e risposta diretti tra il capo della Farnesina e diversi esponenti del campo largo. È l'esito di un pomeriggio concitato, iniziato con le comuni-

cazioni alla Camera del capo della Farnesina in vista del viaggio a Washington e concluso con l'informativa sullo stesso argomento davanti alle commissioni Esteri e Difesa del Senato.



Peso: 1-7%, 5-45%

Nel mezzo il voto sulla risoluzione della maggioranza, passata con 183 voti a favore e 122 contrari. Bocciato, invece, il testo unitario delle opposizioni, che andava in direzione diametralmente opposta a quella segnata dal centrodestra.

Tajani non aggiunge molto rispetto a quanto anticipato lunedì: Roma, anche se solo in qualità di osservatore, sarà della partita perché «non ci sono alternative al piano di Trump per il futuro della Striscia». Non esserci vorrebbe dire «restare ai margini del processo di pace» e, poiché in gioco c'è la stabilità dell'area mediterranea, l'assenza dell'Italia «sarebbe non solo politicamente incomprensibile, ma anche contraria alla lettera e allo spirito dello stesso articolo 11 della nostra Costituzione, laddove sancisce il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie». Nulla di nuovo, insomma, a cui si aggiungono informazioni di contesto, come l'approdo alla «fase due»

del piano di Trump, che contempla «il disarmo di Hamas, la smilitarizzazione di Gaza e l'avvio della ricostruzione». Poi gli argomenti più forti: il fatto che la decisione del Governo è in accordo con la risoluzione 2803 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (che affida al Board il compito di monitorare il processo di stabilizzazione), e la partecipazione dell'Unione europea, «con la presidenza di turno cipriota e un rappresentante della Commissione». Senza contare la presenza «di Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Qatar, Indonesia e altri partner regionali». Dunque, incalza Tajani, «come potrebbe l'Italia non essere presente dove si discute e si costruisce la pace in Medio Oriente alla presenza di tutti i principali attori regionali?». Potrebbe in molti modi, ribattono le opposizioni in replica. Tanto per cominciare, come

puntualizza, Davide Faraone, andare a Washington in qualità

di «guardoni» non garantisce a Roma un ruolo da protagonista. E poi, attacca Riccardo Ricciarini del M5s, accettare l'invito di Trump significa «delegittimare tutti gli organismi internazionali» e portare il disegno della destra internazionale «da Minneapolis a Gaza». Per Elly Schlein l'esecutivo è divenuto il «cavallo di Troia» del presidente americano in Europa, con l'obiettivo di «frenare il salto in avanti

di integrazione necessaria alla sopravvivenza dell'Unione» e l'aggravante di voler «aggirare la Costituzione». Riccardo Magi di Più Europa è il più caustico, quando accusa il Governo di «scodinzolare davanti a Trump». Troppo per Tajani, che in replica non può fare a meno di ribattere: «A proposito di scodinzolare, non siamo stati noi a scodinzolare attorno alla signora Merkel, sotto voce, al bar, a dire: «Ci penso io a tenere buoni gli altri». Il riferimento è al noto colloquio tra

allora premier, Giuseppe Conte e l'ex cancelliera tedesca, e alle rassicurazioni del leader 5s sulla Lega, al tempo principale alleato di Governo.

Da segnalare, fuori dal perimetro dell'opposizione, il commento dell'ex premier e senatore a vita Mario Monti, per il quale, nonostante «una finalità lodevole», partecipando al Board «l'Italia si mette a servizio non della nazione italiana o europea, ma di una particolare incarnazione di quella americana, che tradisce già il non rispetto dell'eguaglianza, di America first». Anche l'Associazione italiana Ong (Aoi), bocciando *in toto* il consenso trumpiano che, accusa, «concepisce la pace come una transazione, legittima la concentrazione di potere, umilia le Nazioni Unite e mina i diritti fondamentali della popolazione palestinese».

Botta e risposta tra Magi (Più Europa) e il capo della Farnesina: «La destra scodinzola davanti alla Casa Bianca». La replica: «Siete voi che andavate a scodinzolare sottovoce con Angela Merkel»

IL DIBATTITO

Il ministro degli Esteri ieri alla Camera per le comunicazioni in vista del primo vertice del consesso voluto da Washington: «Non possiamo non essere dove si costruisce la pace in Medio Oriente»



Tajani durante il suo intervento a Montecitorio, al suo fianco il collega Zangrillo / Fotogramma

La segretaria del Pd Elly Schlein al voto, ieri alla Camera / Ansa



Peso:1-7%,5-45%

ALMAVIVA

NEL CUORE DELL'ECONOMIA UE
CON LAPP PER L'EURO DIGITALE

L'operazione di delisting da Euronext Growth Milan (EGM) della controllata Almaxave, guidata da Valeria Sandei (nella foto sotto), completata nel dicembre 2025 dopo un'Opa volontaria totalitaria, ha assicurato ad Almaxiva (nella foto sopra, il ceo Marco Tripi) un controllo più diretto e una maggiore flessibilità gestionale rispetto alla realtà del gruppo, una delle punte di diamante nazionali (e anche Oltreconfine) nella messa a terra delle tecnologie di intelligenza artificiale. Gli investimenti di Almaxave in questo settore hanno riguardato, in particolare, la piattaforma Velvet, una nuova famiglia di large language model di grandi dimensioni (LLM), sviluppati da Almaxave in Italia su propria architettura. Il modello Velvet, rilasciato a gennaio 2025, è al centro di un piano di sviluppo che include accordi strategici, come quello siglato con Oracle a marzo 2025, e l'espansione internazionale con altre aziende globali. Per il gruppo, che fa capo alla famiglia Tripi, un

elemento di grande rilievo strategico è la selezione di Almaxiva e Fabrick da parte della Banca Centrale Europea per la realizzazione dell'app mobile e dell'infrastruttura tecnologica dell'euro digitale. Un contratto dal valore di circa 153 milioni di euro con una durata iniziale di 4 anni, prorogabile fino a 10, che posiziona Almaxiva al centro di un progetto di portata europea.



Peso: 40%

MISTRAL TOUR

IL GIAPPONE
TRAINA IL SUCCESSO

La soglia dei cento milioni di fatturato superata nel 2025 (per l'esattezza 106,5 milioni), con aumenti a due cifre rispetto al 2024. Il più ampio ventaglio di cataloghi e il più alto numero di tour confermati dell'intero mercato italiano. Mistral Tour ha festeggiato i 50 anni nel migliore dei modi. Un successo trainato anche dalla meta che il tour operator torinese ha messo nel cuore dei viaggiatori italiani: il Giappone, destinazione su cui è leader. In totale, però, ben 32.755 sono stati i viaggiatori che Mistral ha portato anche verso tante altre mete come Cina, India,

Oman, Uzbekistan, Indocina, Taiwan, Emirati, Marocco, Egitto, Perù. Successi che l'a.d. Michele Serra (*nel tondo*), grande appassionato di Estremo Oriente, individua nel capitale umano dell'azienda: «In un'epoca di algoritmi e intelligenza artificiale, sono ancora le persone a fare la differenza nel turismo di qualità». Questi risultati trascinano al rialzo pure tutto il consorzio Quality Group, l'alleanza di nove tour operator (Mistral Tour, Il Diamante, Latin World, America World, Exotic Tour, Latitud Patagonia, Discover Australia, Europa World e Italyscape) nata nel 1999 e di cui Serra è presidente. Ac-

compagnando 69mila viaggiatori all'anno in 360 itinerari distribuiti in 163 destinazioni del mondo, Quality Group è il secondo tour operator italiano, con un fatturato superiore ai 200 milioni.



Peso: 51%

Tajani in Aula: per la pace non c'è alternativa al piano Usa, rispettiamo la Costituzione. Il Pd attacca. Il Vaticano: ci sono criticità

Gaza, scintille sul ruolo dell'Italia

Meloni e la scelta sul Board voluto da Trump: «Opposizione confusa, la Palestina non era la priorità?»

Parlamento diviso sul Board per Gaza. «Noi in linea con la Costituzione», dice il ministro degli Esteri Tajani. «Idee poco chiare dell'opposizione sulla Palestina», sottolinea la premier Meloni. Il Vaticano: no al Board.

alle pagine 2 e 3

Di Caro, Galluzzo, Guerzoni, Meli

Tajani: il Board serve alla pace In Aula scontro con Schlein

Il ministro: non c'è alternativa al piano Usa. La leader pd: è come violare la Costituzione

ROMA Con 183 voti di tutta la maggioranza unita — compresa la componente di Vanucci — la Camera ha ieri approvato la risoluzione illustrata dal ministro degli Esteri Antonio Tajani che autorizza l'Italia a partecipare, «in qualità di osservatore», alla riunione inaugurale del *Board of peace* che si terrà a Washington domani, e ad ogni futura attività che lo stesso *Board* svolgerà «sulla base del mandato ricevuto con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza 2803». Come previsto, bocciata la risoluzione che stavolta era unitaria per tutte le opposizioni e che contestava la costituzionalità e il senso politico di una scelta che era stata un atto di «sottomissione» a Trump. Immediata la replica di Tajani: «Noi non scodinzolavamo dietro alla Merkel e non scodinzoliamo dietro a Blair, non partecipiamo a nessun comitato di affari. In quest'aula non ho ascoltato alcuna proposta alternativa al piano di pace ma solo critiche legittime a Trump e al Board, se ce ne sono io sono pronto a tenerne conto».

Ma il governo era stato irre-

movibile, anche se, a meno di sorprese dell'ultimo momento, a Washington non andrà la premier Meloni ma lo stesso Tajani. Che ha spiegato, in sostanza, come aderire al *Board* in altra forma, piuttosto che quella degli osservatori, «non avrebbe garantito i principi della Costituzione. Ma l'assenza dell'Italia a un tavolo in cui si discute di pace nel Mediterraneo sarebbe non solo politicamente incomprensibile, ma anche contrario alla lettera e allo spirito dello stesso articolo 11 della nostra Costituzione, laddove sancisce il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie». E comunque «alternative non ve ne sono», l'unico piano di pace è portato avanti da Trump, inutile ignorare «la realtà». E in ogni caso, ha aggiunto Tajani, il governo italiano «ha condannato qualsiasi ipotesi di annessione della Cisgiordania, e anche di parte del territorio della Cisgiordania». L'Italia ha, infatti, aderito ad un documento, presentato all'Onu dall'ambasciatore palestinese a nome del «gruppo arabo», per condannare le

azioni di Israele nei Territori.

Trump, però, ha comunque compiuto un piccolo miracolo: è riuscito a ricompattare le opposizioni italiane, con un testo (dovuto alla pazienza certosina della capogruppo dem Chiara Braga) che «impegna il governo a non aderire in nessuna forma al *Board of peace*» per «non delegittimare il ruolo dell'Onu che va rafforzato e sostenuto». Le differenze tra i diversi partiti restano però tutte. A Montecitorio c'è Ricciardi del M5S che ripete ossessivamente la parola genocidio, ci sono Richetti di Azione, Faraone di IV che quel termine non lo adoperano proprio e c'è Schlein che lo utilizza solo una volta.

Ma tutti attaccano il governo. Fratoianni si chiede se i rappresentanti italiani in quel *Board* facciano la parte dei «guardoni o degli imbucati» e su Tajani: «Parole vuote e senza coraggio». Per Magi (+Europa): «Il governo scodinzola



dietro Trump». Per Richetti stare nel *Board* «mette in dubbio la dignità dell'Italia», Ricciardi parla di «un comitato di affari simbolo dei nostri tempi». Chiude Schlein: «Mi rivolgo a Meloni, noi siamo le opposizioni ma quando lei va all'estero rappresenta tutto il Paese e anche noi. Le chiediamo di non far partecipare l'Italia al *Board*, di tener fede alla

nostra Costituzione e alla storia del nostro Paese, eluderla è come violarla. Siete i cavalli di Troia di Trump e la vostra subalternità la paga a caro prezzo l'Italia».

**Paola Di Caro
Maria Teresa Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La presentazione a Davos

- ✓ Il presidente Usa Trump ha illustrato il Board of peace per Gaza a Davos il 22 gennaio: in realtà il Board può intervenire in «aree minacciate da conflitto» senza limiti geografici

Lo stop della Carta

- ✓ L'Italia non può sedere nel Board per l'articolo 11 della Costituzione, che le consente di far parte di organismi internazionali solo «in condizioni di parità con gli altri Stati»

La scelta del governo

- ✓ Oltretutto la ratifica di trattati internazionali deve passare da un voto del Parlamento con una legge ordinaria. Per questi motivi il governo propone di partecipare come «osservatore»

La prima riunione a Washington

- ✓ La prima riunione ufficiale dell'istituzione (che servirà a dare le linee guida per la ricostruzione di Gaza) sarà domani a Washington: si terrà al Trump institute of peace

Le parole e la soluzione

- ✓ Il ministero degli Esteri Antonio Tajani ha annunciato che l'Italia parteciperà da osservatore al vertice di domani: «Soluzione equilibrata e rispettosa dei nostri vincoli costituzionali».

A Washington

Passa la risoluzione del centrodestra per partecipare da «osservatori»

Alle Nazioni unite

All'Onu il sì italiano a un documento che condanna le azioni di Israele nei Territori

In Aula

Antonio Tajani, ministro degli Esteri e vicepremier, ieri alla Camera dei deputati dove ha presentato le comunicazioni sulla partecipazione italiana al Board of peace per la Palestina. Tajani ha detto che l'Italia all'iniziativa di Trump parteciperà da Paese osservatore





Contrari

Sotto, l'intervento ieri di Elly Schlein dopo le parole di Tajani. In basso, flash mob di +Europa con Riccardo Magi



Peso:1-8%,2-44%,3-9%

L'accusa di Meloni: per loro la Palestina non è più così importante

Premier decisa ad andare avanti per sei ragioni

di **Marco Galluzzo**

ROMA «Le opposizioni, decisamente, non hanno le idee chiare. Per mesi ci hanno detto che la pace in Medio Oriente era una priorità, e ora ci chiedono di non partecipare — senza vincoli — alle discussioni sull'implementazione del piano di pace, quando mezza Europa lo fa».

Giorgia Meloni ha seguito a distanza il dibattito sul Board of peace che si è tenuto alla Camera. Quando finiscono le repliche, quando anche Antonio Tajani ha risposto agli interventi delle opposizioni, la premier, nel suo studio, condivide queste considerazioni: «Forse la Palestina, ora che non è più utile alla campagna elettorale, non è poi così importante per loro. Ma lo è per noi, che siamo contenti del mandato del Parlamento a partecipare come osservatori e faremo quello che possiamo per costruire la pace e la prospettiva dei due Stati».

Del resto se mai Giorgia

Meloni ha avuto dei dubbi sulla nostra adesione, anche solo come osservatori, al Board of peace su Gaza, la nostra diplomazia quei dubbi li ha spazzati via con diverse analisi e valutazioni, arrivate proprio sulla scrivania della presidente del Consiglio.

Leggere queste analisi, su cui le opposizioni ovviamente non convergono, aiuta a farsi un'idea del motivo per cui a Palazzo Chigi non hanno avuto titubanze. Ci sono almeno sei ragioni per non prendere le distanze da un organismo che ha tanti difetti, per il quale ci si può anche turare il naso, ma che a giudizio delle nostre feluche è necessario e strategico.

In primo luogo, al di là delle regole che Trump ha dettato, al di là della platea dei partecipanti («e ci sono anche tante democrazie mature nella nostra posizione, come il Giappone») il Bop ha un obiettivo ambizioso che nessun altro organismo in questo momento può mettere nel mirino: chiudere i due anni di guerra a Gaza e, in prospettiva, la questione palestinese che si trascina da 80 anni.

Ma se questa ambizione non fosse ritenuta sufficiente i delicati passaggi che attendono il Board autorizzano a fare alcune scommesse, a cominciare dall'uscita dai territori dell'esercito israeliano e dall'ingresso di una forza internazionale di pace, se si riuscirà davvero a disarmare Hamas. Una scommessa rischiosa, molto complessa, ma che secondo la Farnesina, così come per l'ufficio diplomatico di Meloni, vale la pena di correre.

Un'ulteriore ragione per non sganciarsi dal carro americano, per quanto poco multilaterale e anomalo, si fonda su altri dati: in primo luogo anche Israele ha una ritrosia alla partecipazione, ma non può che aderire al progetto dell'alleato americano, e questo per paradosso rafforza il progetto. Perché se il Board avrà successo obbligherà Tel Aviv a collaborare con i Paesi arabi (sunniti e sciiti) per affrontare la questione palestinese. Sarebbe una svolta.

In prospettiva poi, se dovesse davvero riuscire ad ingranare sulla questione di Gaza (ricostruzione e stabilizza-



Peso:29%

zione) il BoP potrebbe allargare le sue funzioni su tutta la regione del Medio Oriente, con ricadute positive per tutti gli attori del Mediterraneo: normalizzare i rapporti fra Israele e Paesi arabi del Golfo significa scommettere anche su quel corridoio commerciale che va dall'Atlantico all'India (l'Imec) e che ha potenziali enormi, anche per il nostro Paese.

Esiste poi una quinta ragione, di natura puramente geopolitica, che sostiene gli sforzi del Board: imbarcare Paesi che di solito guardano a Cina

e Russia come riferimenti, significa indebolire organismi come l'organizzazione di Shanghai o i Brics, e potenziare organismi come il G20, che a fine anno si terrà a Miami.

Infine, per Palazzo Chigi, la ragione più scontata: si discute del futuro di un pezzo del Mediterraneo orientale, un destino che incrocia interessi vitali (economici e politici in senso lato) anche per l'Italia. Sarebbe miope, concludono nel governo, se Roma fosse assente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35

i capi di Stato e di governo che dovrebbero partecipare domani alla prima riunione a Washington del Board of peace voluto e ideato dal presidente degli Usa Donald Trump



Peso:29%

Ucraina, negoziati tra gli ostacoli Zelensky: l'Europa sieda al tavolo

In Svizzera il nuovo round di faccia a faccia. Gli inviati di Mosca: incontro molto teso

KIEV Sarà l'ennesimo round di colloqui privo di risultati tangibili, e semmai destinato a sottolineare la profonda distanza tra russi e ucraini, oppure aprirà a un serio processo di pace? Vista da Kiev, la prima tornata ieri di incontri a Ginevra sembra destinata a concludersi male: cioè come tutte le precedenti da quattro anni a questa parte, incluse le ultime due ad Abu Dhabi a fine gennaio e ai primi di febbraio. Ma non precorriamo i tempi. Oggi sono previsti nuovi colloqui e ieri sera, dopo la sessione ufficiale, i rappresentanti militari delle due parti si erano chiusi in una camera dell'albergo InterContinental per continuare informalmente a parlarsi. I mediatori americani, quegli stessi Steve Witkoff e Jared Kushner che hanno in mano anche il dossier iraniano, hanno consigliato a tutti di tenere le «bocche cucite», non ci sono conferenze stam-

pa, sono sconsigliate le interviste. Va aggiunto che la formula sdoganata ad Abu Dhabi, per cui russi e ucraini s'incontrano faccia a faccia seduti allo stesso tavolo, e non in camere separate con gli americani che fanno la spola come avveniva lo scorso anno, rappresenta comunque un potenziale progresso.

Occorre però sottolineare che a ieri sera non emergevano segnali di particolare speranza. Restano irrisolte le mire russe sul Donbass, le garanzie di sicurezza per l'Ucraina e tanto altro, incluso il fatto che Putin non sembra affatto rinunciare al controllo sulla sovranità del Paese. Fonti prossime alla delegazione russa parlano di «incontri molto tesi per sei ore, a porte chiuse». Nell'area dei colloqui si trovano anche alcuni «consiglieri» di quattro Paesi europei: Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia. È di fonte italiana l'infor-

mazione per cui sono previste consultazioni tra rappresentanti europei con americani e ucraini. Sappiamo che Mosca non intende assolutamente coinvolgere gli europei, che accusa apertamente di «boicottare la pace». Il capo della delegazione ucraina, l'ex ministro della Difesa Rustem Umerov, scrive in rete che all'ordine del giorno sono, tra l'altro, «le questioni di sicurezza e umanitarie». A fine sessione, ha poi aggiunto che i delegati si sono divisi i lavori per temi focalizzandosi su «questioni pratiche e sulla meccanica di soluzioni possibili».

Ma la realtà tragica dei problemi irrisolti sul tavolo si avverte in Ucraina, dove le bombe russe non smettono di cadere. Donald Trump ribadisce che «la palla è in campo ucraino», come se fossero di Kiev le ragioni dell'impasse. Zelensky non si fa intimidire, ormai è abituato: evita di ri-

spondere direttamente al presidente americano, però punta il dito contro i raid di droni e missili russi e chiede apertamente agli americani di costringere Mosca a fermarli. A suo parere «gli europei devono fare parte dei negoziati». Chiama in causa Putin: «L'Ucraina è pronta alla pace. Non vogliamo questa guerra, difendiamo solo la nostra indipendenza. Ma cosa vogliono i russi? Non dovrebbero pagare per il fatto che per loro contano di più i tiri di missili e pontificare sui loro diritti storici, che non la vera diplomazia per la pace?».

L. Cr.

I gruppi di lavoro

L'ex ministro della Difesa Umerov: all'ordine del giorno questioni umanitarie



Peso: 25%

LA POLEMICA SU MIGRANTI E GIUSTIZIA

La premier: contro di noi magistrati politicizzati

di **Adriana Logroscino** e **Virginia Piccolillo**

Clima rovente sulla giustizia e non solo per il referendum. La premier è tornata ad attaccare i «magistrati politicizzati». Colpevoli, secondo Meloni, di ostacolare il governo «impegnato a contrastare l'immigrazione illegale di massa». La «preoccupata attenzione» del Colle. alle pagine **10** e **11** **Falci**

«Toghe politicizzate ci ostacolano» Migranti, l'affondo della premier

Referendum, Salvini invita a usare «toni più tranquilli». La «preoccupata attenzione» del Colle

ROMA Il clima, intorno al referendum, è incandescente da giorni. E ieri Giorgia Meloni è tornata ad attaccare i «magistrati politicizzati».

«Gli italiani — dice la premier in un videomessaggio — hanno votato centrodestra perché ristabilissimo regole chiare e le facessimo rispettare. E il governo lo sta facendo con determinazione, nonostante una parte politicizzata della magistratura continui a ostacolare ogni azione volta a contrastare l'immigrazione illegale di massa». Il riferimento è alla sentenza del 10 febbraio, del Tribunale di Roma, che ha respinto la richiesta di espulsione di un cittadino algerino, e disposto un risarcimento di 700 euro da parte del ministero dell'Interno. «Noi continueremo a difendere la sicurezza e la legalità senza arretrare», promette la premier.

Qualche ora prima era stato Matteo Salvini a richiama-

re tutti a «toni più tranquilli», ponendosi in una posizione di equidistanza sia da Gratteri sia da Nordio protagonisti delle ultime polemiche più vivaci. In visita al villaggio olimpico, il vicepremier e segretario leghista, fa appello tanto al procuratore quanto al ministro. «Evitiamo aggettivi, attacchi e insulti — esorta Salvini — spero che nel mese che ci separa dal voto si parli del merito. Non si vota pro o contro il governo ma per la riforma della giustizia. Conto che tutti abbiano toni più tranquilli». Stessa tesi di Antonio Tajani che in realtà difende Nordio — «mi pare che le sue frasi siano state un po' strumentalizzate» — ma esorta a sua volta a concentrarsi sul merito: «Il problema è entrare nei contenuti, la polemica non serve. I cittadini italiani devono scegliere sui contenuti e noi dobbiamo spiegare loro i contenuti della riforma».

E ieri in effetti Nordio ha adoperato un approccio più prudente: «Non va bene che un referendum venga contrassegnato da un obiettivo politico. Secondo i sondaggi, molte persone favorevoli alla riforma voteranno o voterebbero no per dare un significato politico. E non va bene».

Un altro fronte polemico si è aperto due giorni fa a proposito della richiesta del ministero della Giustizia che si rendano noti i finanziatori del comitato per il No. Per Salvini «una richiesta giusta». Durissimo Enrico Costa (FI) che attacca proprio il ruolo dell'associazione dei magistrati: «L'Anm dà vita a un comitato, lo finanzia, lo dirige, lo ospita. È la prova che è diventata un partito politico». Per il viceministro alla Giustizia, Francesco Paolo Sisto, il ruolo di Anm è motivo di allarme: «Le macerie che rimarranno per questo atteggiamento politico dell'Anm



Peso:1-3%,12-53%

vicina ai comitati saranno enormi».

Al botto e risposta tra magistrati e governo assiste «con preoccupata attenzione», viene riferito, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella che si augura che maggioranza e opposizione abbassino i toni. Non è escluso che la durezza dello scontro, che coinvolge anche

il Csm induca il Quirinale a una forma di *moral suasion*.

Oggi il Pd attende il guardasigilli al question time per interrogarlo proprio sulla richiesta di rendere pubblici i finanziatori del comitato per il No: «Nordio risponderà personalmente o è stato davvero silenziato dal governo per gli imbarazzi che, come sostiene il vicepremier Salvi-

ni, starebbero creando le sue uscite?», si chiede la responsabile giustizia dem Debora Serracchiani che parla di «lista di proscrizione».

Adriana Logroscino

Sui social

Noi continueremo a difendere la sicurezza e la legalità senza arretrare

9

i Cpr

attivi oggi in Italia secondo il Viminale. Sono a Bari, Brindisi, Caltanissetta, Gradisca d'Isonzo, Roma, Macomer, Torino, Trapani, Palazzo San Gervasio (PZ)

Che cosa cambia

Il percorso delle carriere

- ✓ La riforma della Giustizia varata dal governo Meloni prevede la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici con percorsi e regole distinte per le due categorie

Lo sdoppiamento del Consiglio

- ✓ Uno degli effetti della separazione delle carriere è lo sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura: uno per i pubblici ministeri e uno per i giudici

La scelta per estrazione

- ✓ I membri dei «nuovi» Csm non saranno più eletti tutti direttamente da magistratura e Parlamento (come si fa ora), ma in parte saranno sorteggiati tra liste di candidati

I poteri disciplinari all'Alta corte

- ✓ Il potere disciplinare che ora è in carico al Csm sarà esercitato da un nuovo organismo, l'Alta corte disciplinare, che si dovrebbe occupare di giudicare eventuali errori dei magistrati



con determinazione, nonostante una parte politicizzata della magistratura

Il videomessaggio Giorgia Meloni, 49 anni, in un passaggio del video trasmesso ieri sui propri canali social



Peso:1-3%,12-53%

LA DESTRA AL GOVERNO

Il senso di un successo e il peso del passato

di **Ernesto Galli della Loggia**

Perché Giorgia Meloni non è finora riuscita a pensare fino in fondo il senso del suo successo, la sua vera portata, che cosa esso ha significato? Per far capire che cosa intendo devo fare un salto all'indietro, agli anni Settanta del secolo scorso. Quando come tanti italiani della mia generazione conobbi alcuni

coetanei che militavano nel Movimento sociale o ne erano appena usciti in polemica con i suoi dirigenti. Incontrati all'università o in quel mondo di dibattiti, di lavoro politico culturale in embrione, di rivistinate moribonde, che allora era quello di non pochi di sinistra ma anche di qualcuno di destra.
continua a pagina 26

L'OCCASIONE PERDUTA A DESTRA

Legittimare gli avversari La sinistra non l'ha mai fatto. Poteva provarci ora la premier, che però si esprime con troppo rancore

di **Ernesto Galli della Loggia**
SEGUE DALLA PRIMA

Sono convinto che nessuno di quei giovani si sarebbe mai sognato d'impedire a un avversario di parlare o di manifestare le proprie idee, mai avrebbero chiuso un giornale o una libreria sgraditi, mai si sarebbero messi in dieci contro uno a spaccare la testa a chi non la pensava come loro. C'erano altri che però lo facevano, lo so bene: ma non avveniva forse la stessa cosa dall'altra parte? La verità è che soffiava allora sull'Italia un turbine di crudeltà e di violenza che veniva da lontano e al quale molti, da entrambe le parti, non seppero o non vollero resistere: finché finalmente la Repubblica non decise di fare i conti con gli uni e con gli altri.

Ora, per quello che so e che posso immaginare, io mi figuro che seppure sia comparsa sulla scena assai più tardi, Giorgia Meloni non dovette respirare un'atmosfera troppo diversa, maturare pensieri e sentimenti troppo lontani dai pensieri e dai sentimenti di quei giovani nelle cui parole non c'era alcun desiderio di manganello e di tirannide. Ed è per questo che sono convinto che sotto la sua guida l'Italia non corre alcun pericolo di diventare un regime poliziesco e di assistere alla fine dello Stato di diritto.

Nei giovani di cui sto parlando e nei loro discorsi c'era però anche dell'altro oltre quanto ho detto: c'era un'irritazione esasperata, un'asprezza di toni e di giudizi verso il potere nel mondo circostante — nel caso specifico verso il mondo degli studi, dell'università, dei media. Si sentiva in loro, insomma, il risentimento amaro degli esclusi,

di quelli che sapevano di essere destinati per chissà quanto tempo, forse per sempre, a restare fuori dell'uscio. Ciò che in quegli anni — lo confesso — a me sembrava giusto. Oggi, invece, mi sento di dire solamente che era inevitabile: la storia non è acqua, perlomeno è un fiume di sangue anzi. Viene però comunque un momento in cui il passato deve passare, un momento in cui ai vivi — ma nelle contese civili ai vincitori — spetta di seppellire i morti. Sono loro, infatti, che proprio perché hanno vinto possono e devono chiudere la partita proclamando la fine delle ostilità e la pace con i nemici di ieri.

Da noi, in realtà, all'inizio i vincitori ci provarono. Con l'amnistia e la Costituzione i cattolici e le sinistre, infatti, iniziarono coraggiosamente a seppellire il passato. Ma, appena iniziata la nuova vita politica, il Partito comunista si accorse immediatamente che la sola carta di legittimazione democratica che esso possedeva era quella dell'antifascismo: e prese a giocare con la massima spregiudicatezza. Sicché per decenni tutti i suoi avversari furono destinati a divenire prima o poi una potenziale reincarnazione del fascismo: dal governo della Democrazia cristiana di De Gasperi, ribattezzato «regime clerico-fascista», a Bettino Craxi, subito additato come «un pericolo per la democrazia». La sinistra della seconda Repubblica



Peso: 1-4%, 26-42%

non è stata capace di cambiare strada. Credo per una ragione: perché in ottant'anni di storia repubblicana la sinistra da sola, cioè senza ricorrere a patrocini di altri o ad alleanze varie e spurie, non ha mai ottenuto un'autentica vittoria elettorale con un programma realistico e fattibile. Nell'intima insicurezza che per lei ne è derivata il ricorso all'antifascismo è divenuto la droga che la libera dalla fatica di pensare a come porre rimedio a questo suo limite storico, unico in tutta la storia dell'Europa occidentale. È come se la sinistra, insomma, sapesse dentro di sé di non essere sufficientemente forte da dichiarare la fine delle ostilità antifasciste: proprio perché, come ho detto, solo i vincitori possono chiudere la partita seppellendo il passato.

E invece a vincere tre anni fa — e a vincere indiscutibilmente — è stata la destra guidata da Giorgia Meloni. Grazie a un tale successo si è aperta nella vicenda italiana un'eventualità inaspettata, un singolare rovesciamento di quanto avrebbe dovuto essere. E cioè che dopo ottant'anni, il seppellimento del passato italiano, potesse finalmente avvenire ma ad opera non già dei vincitori storici di ieri bensì, paradossalmente, dei vinti. I quali, giunti ora al governo della Repubblica avevano, essi, l'occasione di san-

cire la fine delle ostilità.

Non sembra proprio, però, che Giorgia Meloni abbia mai pensato alla sua vittoria in questi termini, che sia mai riuscita a mettere a fuoco la straordinaria occasione che le circostanze le offrivano. Lo testimonia il tono così frequentemente aggressivo e spesso sarcastico del suo parlare, il fastidio che sembra provare ogni volta che si trova a rivolgersi agli avversari. L'indifferenza nei confronti di ogni occasione di dialogo. E da ultimo, ma non meno importante, il contenuto delle sue parole. Nelle quali non è stato dato mai di ascoltare un discorso che cercasse di collocare il fatto così nuovo del suo governo all'interno della vicenda storica della Repubblica o in quella più ampia e drammatica della Nazione. Così come del resto neppure l'abbiamo mai sentita provare a ripensare la vicenda della sua stes-

sa parte, provare a fare i conti con i tanti nodi di questa, potendo tra l'altro fare oggi tutto questo dalla comoda posizione di chi ha vinto. Nelle sue parole invece sembra di sentire echeggiare ancora quell'antico risentimento amaro degli esclusi di cui dicevo sopra e l'aspro desiderio di recriminare che gli fa seguito: alla fine una malcelata soddisfazione per la vendetta ottenuta.

È un peccato. Perché all'Italia, nei difficili tempi che corrono, serve più che mai un vero capo politico; e per la sua stoffa e il suo temperamento non sembra esserci altri che Giorgia Meloni in grado di incarnare una simile figura. Ma nelle democrazie i veri capi politici uniscono non dividono, sanno interpretare la storia del proprio Paese non la subiscono, sono consapevoli che per assicurare il futuro dei vivi bisogna dare sepoltura ai morti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

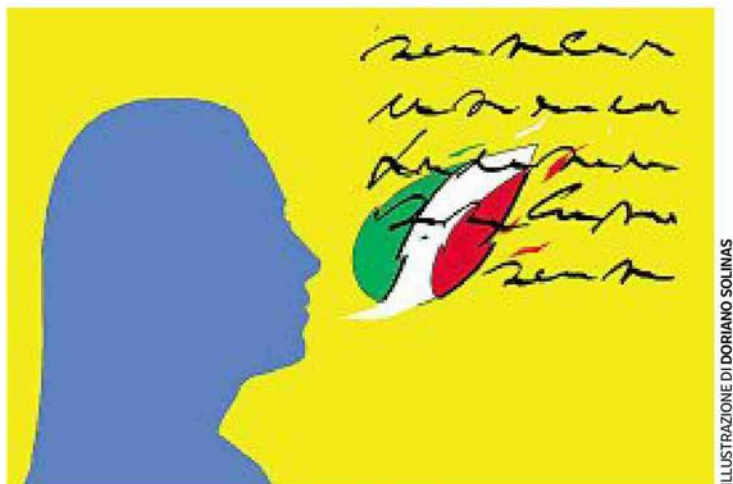


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-4%,26-42%

Bollette, 115 euro una tantum Meno oneri anche per le imprese

Gli sconti per i redditi più bassi. Il nodo Ets. Salvini: le banche devono contribuire

ROMA Nelle stanze del governo stanno facendo gli ultimi conti, ma alla fine lo sconto straordinario sulla bolletta elettrica 2026 per i circa 4,5 milioni di famiglie che percepiscono il bonus sociale dovrebbe aggirarsi sui 115 euro. Che si sommano ai circa 200 euro medi del bonus sociale, dimezzando di fatto le bollette elettriche per una famiglia tipo. Famiglie a basso reddito, ovviamente, visto che il bonus spetta a quelle con Isee fino a 9.796 euro o fino a 20 mila euro se ci sono almeno quattro figli. Il contributo straordinario è il pezzo forte del decreto legge Bollette per la parte famiglie. Parte che contiene anche una norma che consente ai venditori di energia (opportuna-mente incentivati) di concedere volontariamente un contributo straordinario pari al prezzo della componente energetica della bolletta del primo bimestre 2026 e 2027

alle famiglie con Isee fino a 25 mila euro.

Il decreto dovrebbe essere approvato oggi dal consiglio dei ministri e conterrà anche un capitolo per tagliare il costo dell'energia alle imprese. Su questa parte, però, si lavorerà fino all'ultimo, su due nodi: il meccanismo di sterilizzazione degli Ets (i certificati che le aziende che inquinano, comprese quelle che producono energia, devono acquistare) sul processo di formazione del prezzo; le norme che farebbero saltare l'accordo che la Regione Lombardia ha raggiunto con Edison e A2A per rinnovare le loro concessioni idroelettriche in cambio di forniture di energia a prezzi calmierati per le imprese energivore: il taglio del prezzo dell'elettricità determinato dal decreto, riducendo i profitti dei produttori, indurrebbe infatti gli stessi a non scontare più le bollette. Ieri, comunque, il

presidente della Lombardia, Attilio Fontana, è apparso ottimista sul fatto che, alla fine, il nodo sarà sciolto.

Maggioranza e governo sono però alle prese anche con le pressioni delle varie lobby in contrasto tra loro: aziende produttrici di energia che temono di dover pagare il conto di misure che valgono complessivamente 3,5-4 miliardi; le imprese energivore, che sostengono il varo di provvedimenti più forti; quelle piccole, che si sentono ancora una volta discriminate; quelle del settore agricolo, in allarme per il rischio che vengano tagliati i sostegni a biogas e biomasse. Senza contare che l'intervento sugli Ets, contenuto nella bozza, richiederebbe il via libera di Bruxelles, trattandosi di un meccanismo europeo per la favorire la decarbonizzazione. Per questo a Palazzo Chigi si sta valutando se insistere e aprire un fronte con la

Ue o accantonare la norma, ferme restando tutte le altre misure che garantirebbero comunque uno sconto sulla bolletta per le imprese.

Per le opposizioni il decreto Bollette è solo fumo negli occhi. «Meloni non ha coraggio di toccare gli extraprofiti», dice la segretaria del Pd, Elly Schlein. Ma anche nella maggioranza ci sono tensioni, con Matteo Salvini (Lega), che non appare soddisfatto della bozza e rilancia battendo sul solito tasto: «Doveroso chiedere un contributo alle banche, che stanno facendo profitti incredibili».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%

Mini-sanatoria edilizia in bilico, riforma bloccata

I dubbi della Ragioneria dello Stato sulle coperture per lo sblocco del mercato immobiliare

Il via libera era arrivato a dicembre, in Consiglio dei ministri: rimettere mano al Testo unico dell'edilizia, aggiornare norme ferme al 2001 e provare a sciogliere uno dei nodi più intricati del mercato immobiliare italiano, quello delle difformità lievi che oggi bloccano vendite, mutui e interventi di riqualificazione urbana. Poi, come spesso accade quando si passa dalle intenzioni ai conti, la macchina si è fermata. Il testo della delega è finito alla Ragioneria generale dello Stato, dove l'esame sulle coperture e sugli effetti per i conti pubblici sta tenendo la riforma in stallo. Non obiezioni politiche, ma numeri, con l'obiettivo di evitare nuovi oneri strutturali.

L'ambizione resta alta: co-

struire un vero codice dell'edilizia che superi l'attuale Testo unico, semplifichi le procedure — ampliando anche il ricorso al silenzio assenso e razionalizzando le autorizzazioni per i lavori privati — e renda commerciabili immobili oggi «congelati» da irregolarità non gravi.

Il passaggio più delicato riguarda gli edifici anteriori al primo settembre 1967, la data della Legge Ponte. Per questi casi la riforma punta ad ampliare le sanatorie eliminando, in molte fattispecie, l'obbligo della doppia conformità: non solo quella al momento della regolarizzazione, ma anche quella all'epoca dell'abuso. Una svolta che potrebbe sbloccare una parte consistente del patrimonio

immobiliare, che conta oltre 11 milioni di abitazioni costruite prima degli anni Sessanta, oggi di fatto invendibile, con effetti potenzialmente rilevanti su compravendite e accesso al credito.

Ma proprio qui emergono i dubbi del Tesoro. Uno dei nodi riguarda i vecchi condoni del 1985, 1994 e 2003: la riforma impone di chiudere tutte le pratiche rimaste pendenti entro un termine certo, con il rischio di riaprire migliaia di dossier nei Comuni, già in affanno di personale e risorse. C'è poi il tema delle entrate: più semplificazioni e meno sanzioni per gli abusi storici significano anche minori introiti per lo Stato, in una fase in cui ogni intervento viene misurato al centesimo.

Il paradosso è evidente. Una riforma pensata per rilanciare il mercato immobiliare italiano rischia di arenarsi proprio per il suo impatto immediato sui conti pubblici.

Ancora una volta, la modernizzazione delle regole si scontra con il vincolo delle coperture. E così la riforma dell'edilizia, annunciata come la tanto attesa svolta, resta sospesa: non bocciata, certo, ma nemmeno partita, in attesa di una difficile mediazione.

**Massimiliano
Jattoni Dall'Asén**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge 765

● La «Legge Ponte» del 1967 ha introdotto l'obbligo di licenza edilizia su tutto il territorio, ponendo limiti rigorosi a distanze, altezze e densità edilizia



Al Mef
Daria Perrotta,
ragioniera
generale dello
Stato



Peso: 19%

TAJANI "PIEGA" LA COSTITUZIONE PER GIUSTIFICARE IL SÌ AL BOARD DI GAZA. IL VATICANO SI SFILA

Referendum, Meloni in campo

«Sui migranti giudici politicizzati»

La premier critica lo stop dei magistrati ai trasferimenti nel Cpr in Albania: «Ostacolano il governo»
Ma l'attacco è propaganda per il Sì. Parodi dell'Anm: «Decreti già scritti? Schiaffo al Parlamento»

ALLIVA, GAZZANNI, IANNACCONE, MERLO, PENNELLI, PREZIOSI e SGRECCIA da pagina 2 a 5

«Non politicizzare il referendum». L'indicazione di Giorgia Meloni appartiene da ieri sera al passato. Più che prendere le distanze dalle parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio, ha in qualche modo seguito le sue orme sferrando un attacco frontale ai giudici nel campo a lei più caro, l'immigrazione. Ha infatti deciso di intervenire su un fatto ormai noto da due giorni. E lo

ha fatto mettendoci la faccia, letteralmente, sui social: «Gli italiani hanno votato il centrodestra anche per questo, per ristabilire regole chiare e farle rispettare, nonostante una parte politicizzata della magistratura continui a ostacolare ogni azione volta a contrastare l'immigrazione illegale di massa». È l'inizio di un impegno nella campagna? Di certo il governo è preoccupato dai sondaggi.



Giorgia Meloni con un video ha accusato i magistrati
La colpa dei giudici? Ostacolare la lotta all'immigrazione
FOTO ANSA

«VOTATI DAGLI ITALIANI, NON CI FERMEREMO»



Peso: 1-30%, 2-54%

«Migranti, giudici politicizzati» Meloni attacca in stile Nordio

La premier contro la multa comminata al Viminale per aver trasferito un algerino in Albania «Aveva 23 condanne». Ma il video sui social serve innanzitutto come propaganda per il Sì

SIMONE ALLIVA

«Non politicizzare il referendum». L'indicazione di Giorgia Meloni appartiene da ieri sera al passato. Più che prendere le distanze dalle parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio, ha in qualche modo seguito le sue orme sferrando un attacco frontale ai giudici nel campo a lei più caro, l'immigrazione. Ha infatti deciso di intervenire su un fatto ormai noto da due giorni. E lo ha fatto mettendoci la faccia, letteralmente, sui social: «Gli italiani hanno votato il centrodestra anche per questo, per ristabilire regole chiare e farle rispettare, nonostante una parte politicizzata della magistratura continui a ostacolare ogni azione volta a contrastare l'immigrazione illegale di massa», ha detto parlando del cittadino algerino, irregolare in Italia, che ha alle spalle 23 condanne ma che «non potrà essere trattenuto in un cpr né trasferito in Albania per il rimpatrio». E qui arriva la stoccata che ha il sapore di una discesa in campo per il referendum, seppure non citi mai la riforma in maniera esplicita: la colpa dell'immigrazione incontrollata è naturalmente dei giudici, secondo Meloni: sono loro che «hanno stabilito addirittura non solo che non ci sarà un'espulsione, ma che il ministero dell'Interno dovrà risarcirlo con 700 euro per aver tentato di far rispettare un provvedimento di espulsione». Lo stile della presidente del

Consiglio è composto nella posa ma duro nella sostanza tanto quanto le parole di Nordio sul Csm. Con la differenza che Meloni per demonizzare la magistratura cavalca i temi a lei più cari, immigrazione e centri di detenzione per migranti.

Il momento

L'attacco della premier arriva in un momento in cui i sondaggi stanno andando verso una direzione che non è quella auspicata. Sul tavolo di Chigi sarebbe stato il sondaggio Swg per il TgLa7 a mettere il governo in allarme: il No resta in trend positivo e pesca dall'area del non voto e degli indecisi. Nel cerchio magico di Fratelli d'Italia quindi si riflette sul come muoversi e le tempistiche, perché ormai manca appena un mese.

Certo il suo intervento cozza un po' con l'invito iniziale ai suoi alleati a non dare segni di debolezza, restare sulla grammatica istituzionale non uscire fuori, rispondere nel merito. Tanto che persino Matteo Salvini sembrava averla ascoltata. Ieri ha mostrato un raro esercizio di equilibrio: «Come ho commentato le parole di Gratteri, commento anche quelle di Nordio. Evitiamo aggettivi, attacchi e insulti e parliamo del merito». E aggiunge: «Gli italiani non voteranno pro o contro Salvini, Nordio, Gratteri, il governo, la Schlein. Conto che tutti abbiano toni più tranquilli». Il sondaggio di Swg attesta sia il Sì che il No al 38 per cen-

to dei consensi per ciascuna parte. Il fronte del No recupera un punto e lo fa dall'area degli indecisi. Una crescita che sembra confermata anche dal sondaggio rilasciato ieri sera dell'Istituto Only Numbers (Alessandra Ghisleri): il 47,2 per cento voterebbe sì alla conferma della legge di riforma della giustizia, erano il 46,6 per cento nella scorsa rilevazione del 4 febbraio, mentre il 43,1 per cento voterebbe no, quindi per l'abrogazione (erano il 42,2 per cento).

Effetto Nordio

Tuttavia, nonostante i toni mutati della premier con la frecciata ai giudici sull'immigrazione, dentro la maggioranza «l'effetto Nordio» disturba ancora. E riguarda anche il mondo riformista e progressista schierato nel fronte del «Sì». «Il ministro farebbe bene ad assumere un tono più istituzionale. Alcune uscite del Ministro - anche forse involontarie - finiscono per trasformarsi nel miglior testimonial delle ragioni del no», lancia l'allarme Pina Picierno, la vice presidente del Parlamento Ue, spesso critica con Schlein, è una delle testimonial della 'Sinistra per il sì'.



Peso:1-30%,2-54%

Non è la prima volta che l'ex magistrato veneto mette in imbarazzo l'esecutivo. Ma sarebbe colma la misura di queste «sgrammaticature» anche per il Quirinale. Sergio Mattarella poco avrebbe gradito l'accostamento della magistratura alla mafia. Soltanto tre anni fa il Guardasigilli aveva chiesto una riformulazione del concorso esterno in associazione mafiosa, stupendo il Quirinale che chiese spiegazioni diret-

tamente a Meloni. E proprio al presidente Mattarella valutasse appellarsi l'opposizione, dopo la rivelazione di Domani sulle bozze di decreti attuativi già pronte nei cassetti del ministero della Giustizia. Così nel tardo pomeriggio di ieri lo stesso Nordio, per arginare un ulteriore scontro tenta di minimizzare: «Si sta lavorando a delle bozze preparatorie per non arrivare impreparati, laddove passasse il Sì. Su que-

ste bozze è apertissimo e auspicabile il dialogo, se vincesse appunto il Sì, per trovare la maggior convergenza possibile tra magistratura, avvocatura e mondo accademico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier ha postato sui social il messaggio contro la magistratura politicizzata: ha sfruttato un caso di cronaca per accusare i giudici

FOTO ANSA



Peso:1-30%,2-54%

DIETRO L'OMICIDIO DERANQUE

Lezioni francesi Se la politica sdogana l'orrore

GIGI RIVA

Per capire la Francia siamo abituati a guardare Parigi, la capitale che tutto fagocita, la capitale che è la Francia. E invece stavolta tocca scendere più a sud, nella Lione che si oppose alla Rivoluzione francese, si schierò con il re, ne subì duramente le conseguenze. E che durante l'occupazione nazista fu un centro importante della resistenza pagando ugualmente pegno. Dunque città di passioni anche contrastanti,

dove, come e più che nella Ville Lumière almeno negli ultimi anni si è radicalizzato lo scontro tra estrema destra ed estrema sinistra. Fino a sfociare, giovedì scorso, nel pestaggio che ha provocato la morte di Quentin Deranque, 23 anni, militante di una formazione nazionalista e ultracattolica.

a pagina 9

FERMATO DALLA POLIZIA ANCHE FAVROT, ASSISTENTE PARLAMENTARE DEL DEPUTATO DELLA FRANCE INSOUMISE ARNAULT

Gli spettri della nuova violenza politica La Francia dilaniata teme l'escalation

L'assassinio a Lione del militante nazionalista Quentin Deranque: la sinistra di Mélenchon viene indicata come mandante morale. Previsti cortei di destra e sinistra lungo l'Esagono. Le vicende di Gaza e il 7 ottobre hanno esasperato gli animi degli estremisti

GIGI RIVA

Per capire la Francia siamo abituati a guardare Parigi, la capitale che tutto fagocita, la capitale che è la Francia. E invece stavolta tocca scendere più a sud, nella Lione che si oppose alla Rivoluzione francese, si schierò con il re, ne subì duramente le conseguenze. E che durante l'occupazione nazista fu un centro importante della resistenza pagando ugualmente pegno. Dunque città di passioni anche contrastanti, dove, come e più che nella Ville Lumière almeno negli ultimi anni si è radicalizzato lo scontro tra estrema destra ed estrema sinistra. Fino a sfociare, giovedì scorso, nel pestaggio che ha provocato la morte di Quentin Deranque, 23 anni, militante di una formazione nazionalista e ultracattolica, colpito alla testa con calci e pugni e lasciato in fin di vita sull'a-

sfalto da almeno sei aggressori della fazione opposta. Proprio ieri ci sono stati cinque arresti: tra questi un assistente parlamentare del deputato della France Insoumise, Raphaël Arnault.

Fiamme ideologiche

Appunto. Il governo aveva subito indicato la France Insoumise, la Francia indomita, la formazione capeggiata dal tribuno Jean-Luc Mélenchon, come mandante morale dell'omicidio per aver seminato odio politico. Allo stesso leaderviene ora rinfacciata una sciagurata frase pronunciata pochi giorni fa durante un comizio in una università quando lo avevano informato di una manifestazione contraria alla sua presenza del gruppo identitario femminile di estrema destra "Némésis" ed era sbottato: «Portatemi il loro scalpo e non se

ne parli più». L'ennesima riprova che nessuna foga oratoria dovrebbe escludere la sorveglianza sulle parole.

Lo stesso gruppo Némésis giovedì scorso aveva messo in atto una analoga protesta all'Istituto di studi politici di Lione a causa di una conferenza dell'eurodeputata di La France Insoumise Rima Hassan sul tema della relazioni tra l'Unione europea e i governi europei nel contesto della crisi in Medio Oriente. Attenzione: si scrive Medio Oriente ma si deve legge-



Peso: 1-7%, 9-55%

re "Gaza", la questione che più di tutte ha infiammato lo scontro ideologico in una nazione, la Francia, che, non va mai dimenticato, ha inventato il dualismo destra-sinistra. E nella quale, anche a causa della presenza di circa otto milioni di immigrati in maggioranza musulmani giunti ormai anche alla terza generazione e della terza comunità ebraica più numerosa del mondo dopo Usa e ovviamente Israele, si è spesso notato come il conflitto israelo-palestinese è stato "importato" soprattutto nelle aree più delicate come alcune periferie turbolente di cui anche Lione abbonda. Il 7 ottobre della carneficina di Hamas nei kibbutz e al rave party, e la susseguente smodata e sanguinosa reazione israeliana, sono stati benzina sul fuoco che ha esacerbato gli animi e gli scontri. La France Insoumise si è in effetti messa a capo del movimento Pro Pal senza se e senza ma, in alcuni casi legittimando anche il terrorismo di Hamas. Nella area dell'estrema sinistra sono fioriti gruppi oltranzisti come quello denominato "Jeune Garde Antifa" (Giovane guardia antifascista), disciolto in seguito a un decreto governativo. Alcuni di questi antifascisti avrebbero partecipato all'agguato a Quentin e testimoni oculari avrebbero individuato tra gli aggressori anche Jacques-Elie Favrot, collaboratore del deputato de La France Insoumise Raphael Arnault, a cui è stato sospeso in via precauzionale il diritto di accesso in Parlamento (lui si dice estraneo ai fatti e minaccia querele).

Perché Lione?

E siamo al "perché Lione?". Perché la terza città di Francia per nume-

ro di abitanti ha una lunga tradizione di estrema destra, resa spettacolarmente palese dalla presenza organizzata allo stadio durante le partite della squadra di calcio. I "Bad Gones", gli ultras, sono i "Cattivi ragazzi" di nome e di fatto, replicano sugli spalti dello stadio le tensioni presenti nella società con una riproposizione fedele degli slogan sovranisti, suprematisti, razzisti e anti immigrati. «Marsiglia è una città dove regna l'Aids» è uno striscione esposto per indicare quanto sia «infetta» la città sul Mediterraneo a causa della forte presenza di stranieri. E ancora «potere bianco, un solo colore», «rifugiati non siete i benvenuti», mentre l'arrivo in corteo verso le tribune è punteggiato da murali con le croci celtiche. La galassia dell'estrema destra lionnese è composita e ancora piuttosto pericolosa nonostante sia stata indebolita da numerose inchieste della magistratura a partire dal 2022 in poi, quando era sembrato chiaro che Lione poteva essere considerata la vera capitale dell'estrema destra. Le associazioni "La traboule", "Top sport Rhone" e "Le Remparts" (significa più o meno muro di difesa) sono state sciolte nel 2024. Molti i leader e i militanti finiti in carcere per aggressione a elementi di estrema sinistra. Così mentre l'estrema destra si indeboliva, hanno cominciato ad accrescere nel consenso e nel numero degli aderenti le formazioni della sponda politica opposta sino a ribaltare i rapporti di forza, almeno nell'analisi degli inquirenti di Lione. Questo il quadro prima del giovedì di sangue e della perdita dell'innocenza, in un clima surriscaldato anche dalla campagna elettorale per le elezioni amministrative

in cui la destra ha presentato come proprio candidato un personaggio molto popolare e altrettanto controverso come l'ex patron del Lione calcio Jean-Michel Aulas. Ancora il calcio e la politica strettamente connessi nella loro continua invasione di campo.

È possibile, come sostengono i più illustri commentatori di Francia, che le file dell'estrema sinistra si siano ingrossate per la guerra di Gaza e che quelle dell'estrema destra violenta debbano ringraziare la svolta moderata (moderata?) di Marine Le Pen, che ha smesso il colore nero per indossare il bleu Marine per l'assalto all'Eliseo. Ma la diagnosi non è sufficiente se non è accompagnata da una cura. Sembra essersi innescata una spirale perversa. Sabato prossimo, per dire, manifestazione a Lione dell'estrema destra per ricordare Quentin affinché non sia «morto invano». Altri cortei dall'una e dall'altra parte sparsi lungo tutto l'Esagono.

Succede in Francia, paese anticipatore di fenomeni. E basta sostituire la parola Francia, ad esempio, con la parola Italia, per trovare analoghe tensioni (per fortuna senza la vittima, almeno sinora). Ma vale anche per la Germania, la Spagna, tutti gli Stati dove torna prepotente, si direbbe nella lingua di Molière, il "clivage" tra destra e sinistra. A noi ricorda un po' gli anni Settanta, pur se i paragoni sono tutti zoppi. E, numericamente, non c'è confronto. Allora era massa, oggi, dati del ministero dell'Interno di Parigi, siamo nell'ordine delle centinaia di persone. Pericolose, certo, ma pur sempre un numero contenuto.



Fuochi nella Ville Lumière
Un raduno a Parigi per ricordare Quentin Deranque, 23 anni, ucciso a Lione
FOTO ANSA/EPA



Peso: 1-7%, 9-55%

Fascisti su Marte

» Marco Travaglio

Ogni giorno, grazie ai fantasisti del Sì, se ne scopre una. L'ultima è di Capezone, che sul *Tempo* arruola nientemeno che Giordano Bruno "contro i nuovi inquisitori" (non quelli che vogliono tappare la bocca a Barbero, d'Orsi e Albanese, ma i "tenutari di media e cultura ufficiali", ovviamente progressisti: e lo scrive uno dei tre giornali del senatore leghista Angelucci). Del resto nell'Inquisizione si erano scordati di separare le carriere. Intanto *il Foglio* fa comunicare i parroci e i vescovi ("La Chiesa pancia a terra per il No") da "Leone XIII e Giovanni XXIII

che volevano la divisione dei poteri": due antesignani di Nordio. Ed ecco pronti i Cattolici del Sì con Marcello Pera (che è ateo, ma fa niente: buon peso). In attesa di sapere come vota la Santissima Trinità (probabili un Sì, un No e un astenuto), si passa a un altro tema appassionante: e i fascisti? In attesa di sondare fenici, cartaginesi, assiroabilonesi e longobardi, il Pd certifica che i fasci di Casa Pound votano Sì. E *il Giornale* replica: "È uno sfregio a Tortora", che non si capisce bene cosa c'entri, nessuno sa come voterebbe, ma essendo una persona seria difficilmente deciderebbe in base a cosa vota Casa Pound.

Il Dubbio rinfaccia al Pd "il nonno di Elly Schlein che voleva separare le carriere", quindi la segreteria si dia una regolata, a meno che non trovi una prozia che

diceva il contrario. I giuriconsulti del Sì, Sallusti e Bocchino, obiettano che Matteotti e Togliatti sono per il Sì (ci hanno parlato loro). El'intero coro del Sì si eccita per la "medaglia d'oro della Resistenza" Giuliano Vassalli, ministro della Giustizia dei governi Gorla, De Mita e Andreotti per conto di Craxi (un quadruplo ossimoro), talmente favorevole alla separazione delle carriere che restò quattro anni in via Arenula e non si sognò mai di proporla. Poi riappare il fascismo grazie al *Foglio* ("Il vero antifascismo è votare Sì", "Gli antifascisti del No la pensano come Mussolini") e ad Augusto Barbera, cinque volte deputato del Pci-Pds e poi giudice costituzionale in quota Pd ("L'appartenenza di tutti i magistrati alla medesima carriera era funzionale al processo di tipo inquisitorio previsto dai

codici fascisti"). Peccato che a unificare giudici e pm siano stati il governo La Marmora I (1865) e più compiutamente il ministro Zanardelli del Crispi I (1890). E Zanardelli non era un fascista. Era un liberal-socialista: grazie a lui l'Italia abolì la pena di morte decenni prima del resto d'Europa. L'ordinamento Grandi (1941) non fece altro che aggravare la dipendenza dei pm dal governo perché indagassero solo su ciò che voleva il regime. Lo stesso sogno di Nordio e dei suoi trombettieri di ogni colore, purtroppo ancora ostacolati dalla maledetta Costituzione: gli antifascisti su Marte.



Peso:13%

ALTRO CHE TRASPARENZA ECCO LE DONAZIONI AL SÌ (ANONIME)

Il governo fa sondaggi sul voto a spese nostre

120 MILA EURO I NO ALLA PARI AI SÌ. PALAZZO CHIGI AFFIDA BEN TRE RILEVAZIONI ALLA TECNÉ

● PACELLI E SALVINI A PAG. 2 - 3



Comitati Sì: ecco le donazioni Ma nessuno pubblica i nomi

**Cifre inedite “Sì riforma”
ha ricevuto 180 mila euro,
“Sì separa” “neanche
40 mila”. Non c’è obbligo
di divulgazione per legge**

» **Valeria Pacelli**

Il comitato “Sì riforma” nato per sostenere la riforma sulla separazione delle carriere e presieduto dall’ex vicepresidente della Consulta, Nicolò Zanon, finora ha ricevuto 180 mila euro di donazioni. È un dato inedito e non pubblico, come pure non lo sono i nomi di coloro che hanno versato. Il principale comitato pro-riforma infatti per legge non ha l’obbligo di divulgare i nomi dei donatori, ma – come altre associazioni analoghe – non ha ricevuto la richiesta da parte del ministero della Giustizia della lista di finanziatori. Per altri è andata diversamente. Il caso è noto: la capo di Gabinetto di Via Arenula, Giusi Bartolozzi, ha scritto a Cesare Parodi, presidente dell’Associazione nazionale Magistrati (Anm), per chiedere conto dei finanziamenti al Comitato “Giusto dire No” da parte di privati cittadini. La lettera è nata dopo un’interrogazione parlamentare di Enrico Costa, che si chiede: “Cosa accadrebbe ove un magistrato iscrit-

to all’Anm si trovasse di fronte, nell’attività in tribunale, un finanziatore del Comitato? Si asterebbe”? Eppure molte toghe fanno parte dei comitati per il Sì. Due giorni fa, Parodi ha spiegato che il comitato “Giusto dire No” “è solo promosso dall’Anm, ma è soggetto giuridico autonomo” aggiungendo come la richiesta di Via Arenula violi la privacy. I finanziatori non ci sono sul sito, come non ci sono, tranne per un caso, per gli altri comitati pro-riforma.

PARTIAMO da “Sì riforma”, presidente Zanon. Al *Fatto* risulta che finora siano stati raccolti 180 mila euro di donazioni: sul sito questa cifra non c’è, come non ci sono i nomi dei donatori. Il portavoce Alessandro Sallusti, ex direttore de *Il Giornale*, spiega: “La legge ti permette di non rendere i dati pubblici ed è fatta a tutela della privacy dei donatori”. Altro comitato che tanto si sta spendendo per la riforma è il “Sì separa”, presieduto da Gian Domenico Caiazza, ex presidente dell’Unione Camere Penali. Nasce da una costola della fondazione “Luigi Einaudi”, presieduta da Giuseppe Benedetto. Fondazione che, dice Benedetto, non

ha versato un euro al comitato. Mette però a disposizione la sede per le riunioni. Benedetto non condivide l’iniziativa del ministero della Giustizia: “Sono contrario – dice al *Fatto* – L’Anm ha ragione sull’aspetto della privacy. Inoltre il principio che sono soggetti giuridici autonomi regge”. “Sì separa” ha due forme di finanziamento. Una è attraverso il sito *GoFundMe*: sono stati raccolti 11.445 euro. Sulla piattaforma di *crowdfunding* a volte compaiono i nomi dei donatori (1.000 euro di Benedetto, altrettanti di Caiazza) altre volte, per cifre più basse dai 20 ai 100 euro, c’è la dicitura “anonima”, dunque non è stata autorizzata la pubblicazione dei dati. Il comitato ha aperto anche un conto corrente *ad hoc* dove arrivano i bonifici. Anche stavolta i nomi non sono pubblici. Spiega Caiazza: “Su *GoFundMe* chi fa il versamento dà una sua identificazione. Poi si può anche fare un bonifico su un apposito conto. Siamo totalmente autofinanziati”. E a quanto ammontano i bonifici ricevuti finora? “Credo che non arriviamo a 40 mila euro. Ci paghiamo noi i biglietti per trasferte e le spese”.

Altro comitato è quello delle



Camere penali per il Sì. Da qualche giorno, a Roma e Milano, sono affissi manifesti con lo slogan "Giocatore e arbitro non devono essere della stessa squadra". Abbiamo chiesto al presidente Francesco Petrelli i costi di questa campagna: "Sono ancora dei costi in corso - spiega - perché non sappiamo che durata avrà, se occuperemo altri spazi. Non sono spese alte. Noi però non abbiamo donazioni esterne. Il comitato ha avuto un finanziamento da parte della nostra fondazione dell'Unione Camere penali". Di quanto, non si sa.

Se il "Comitato Cittadini per

il Sì", presidente Francesca Scopelliti, non ha ancora ricevuto donazioni, altri comitati più piccoli, invece, dichiarano di non prendere denaro dall'esterno. Come il "Comitato Civico Vassalli per il Sì", promotori l'ex ministro Salvo Andò e Fabrizio Cicchitto. "Ci finanziamo attraverso i contributi volontari di ciascuno di noi", dice Andò. Anche il "Comitato per il sì Pannella-Sciascia-Tortora", spiega Fabio Federico, "non riceve un euro da nessuno. Come coordinatore, mi pago tutto io: spese e viaggi".

Regole Benedetto (Einaudi): "L'Anm stavolta ha ragione"
Ma a "Giusto dire no" il ministero ha chiesto i finanziatori





Pasdaran
Il ministro della
Giustizia Carlo
Nordio e Giorgia
Meloni. Sotto,
Vittorio Sgarbi
FOTO
ANSA/LAPRESSE



Comitati Sì: ecco le donazioni Ma nessuno pubblica i nomi

**Cifre inedite “Sì riforma”
ha ricevuto 180 mila euro,
“Sì separa” neanche
40 mila”. Non c’è obbligo
di divulgazione per legge**

» **Valeria Pacelli**

Il comitato “Sì riforma” nato per sostenere la riforma sulla separazione delle carriere e presieduto dall'ex vicepresidente della Consulta, Nicolò Zanon, finora ha ricevuto 180 mila euro di donazioni. È un dato inedito e non pubblico, come pure non lo sono i nomi di coloro che hanno versato. Il principale comitato pro-riforma infatti per legge non ha l'obbligo di divulgare i nomi dei donatori, ma – come altre associazioni analoghe – non ha ricevuto la richiesta da parte del ministero della Giustizia della lista di finanziatori. Per altri è andata diversamente. Il caso è noto: la capo di Gabinetto di Via Arenula, Giusi Bartolozzi, ha scritto a Cesare Parodi, presidente dell'Associazione nazionale Magistrati (Anm), per chiedere conto dei finanziamenti al Comitato “Giusto dire No” da parte di privati cittadini. La lettera è nata dopo un'interrogazione parlamentare di Enrico Costa, che si chiede: “Cosa accadrebbe ove un magistrato iscrit-

to all'Anm si trovasse di fronte, nell'attività in tribunale, un finanziatore del Comitato? Si asterrebbe”? Eppure molte toghe fanno parte dei comitati per il Sì. Due giorni fa, Parodi ha spiegato che il comitato “Giusto dire No” “è solo promosso dall'Anm, ma è soggetto giuridico autonomo” aggiungendo come la richiesta di Via Arenula violi la privacy. I finanziatori non ci sono sul sito, come non ci sono, tranne per un caso, per gli altri comitati pro-riforma.

PARTIAMO da “Sì riforma”, presidente Zanon. Al *Fatto* risulta che finora siano stati raccolti 180 mila euro di donazioni: sul sito questa cifra non c'è, come non ci sono i nomi dei donatori. Il portavoce Alessandro Sallusti, ex direttore de *Il Giornale*, spiega: “La legge ti permette di non rendere i dati pubblici ed è fatta a tutela della privacy dei donatori”. Altro comitato che tanto si sta spendendo per la riforma è il “Sì separa”, presieduto da Gian Domenico Caiazza, ex presidente dell'Unione Camere Penali. Nasce da una costola della fondazione “Luigi Einaudi”, presieduta da Giuseppe Benedetto. Fondazione che, dice Benedetto, non

ha versato un euro al comitato. Mette però a disposizione la sede per le riunioni. Benedetto non condivide l'iniziativa del ministero della Giustizia: “Sono contrario – dice al *Fatto* – L'Anm ha ragione sull'aspetto della privacy. Inoltre il principio che sono soggetti giuridici autonomi regge”. “Sì separa” ha due forme di finanziamento. Una è attraverso il sito *GoFundMe*: sono stati raccolti 11.445 euro. Sulla piattaforma di *crowdfunding* a volte compaiono i nomi dei donatori (1.000 euro di Benedetto, altrettanti di Caiazza) altre volte, per cifre più basse dai 20 ai 100 euro, c'è la dicitura “anonima”, dunque non è stata autorizzata la pubblicazione dei dati. Il comitato ha aperto anche un conto corrente *ad hoc* dove arrivano i bonifici. Anche stavolta i nomi non sono pubblici. Spiega Caiazza: “Su *GoFundMe* chi fa il versamento dà una sua identificazione. Poi si può anche fare un bonifico su un apposito conto. Siamo totalmente autofinanziati”. E a quanto ammontano i bonifici ricevuti finora? “Credo che non arriviamo a 40 mila euro. Ci paghiamo noi i biglietti per trasferte e le spese”.

Altro comitato è quello delle



Peso: 2-43%, 3-4%

Camere penali per il Sì. Da qualche giorno, a Roma e Milano, sono affissi manifesti con lo slogan "Giocatore e arbitro non devono essere della stessa squadra". Abbiamo chiesto al presidente Francesco Petrelli i costi di questa campagna: "Sono ancora dei costi in corso - spiega - perché non sappiamo che durata avrà, se occuperemo altri spazi. Non sono spese alte. Noi però non abbiamo donazioni esterne. Il comitato ha avuto un finanziamento da parte della nostra fondazione dell'Unione Camere penali". Di quanto, non si sa.

Se il "Comitato Cittadini per

il Sì", presidente Francesca Scopelliti, non ha ancora ricevuto donazioni, altri comitati più piccoli, invece, dichiarano di non prendere denaro dall'esterno. Come il "Comitato Civico Vassalli per il Sì", promotori l'ex ministro Salvo Andò e Fabrizio Cicchitto. "Ci finanziamo attraverso i contributi volontari di ciascuno di noi", dice Andò. Anche il "Comitato per il sì Pannella-Sciascia-Tortora", spiega Fabio Federico, "non riceve un euro da nessuno. Come coordinatore, mi pago tutto io: spese e viaggi".

Regole Benedetto
(Einaudi): "L'Anm
stavolta ha ragione"
Ma a "Giusto dire
no" il ministero ha
chiesto i finanziatori



Pasdaran
Il ministro della
Giustizia Carlo
Nordio e Giorgia
Meloni. Sotto,
Vittorio Sgarbi
FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso:2-43%,3-4%

ALTRO CHE TRASPARENZA ECCO LE DONAZIONI AL SÌ (ANONIME)

Il governo fa sondaggi sul voto a spese nostre

REFERENDUM CONFERMATIVO SULLA GIUSTIZIA

Orientamenti di voto al 16 febbraio 2026:

Opinione	Percentuale	Variazione
Sì (conferma della riforma)	38%	= al 9/2
NO (bocciatura della riforma)	38%	+1 dal 9/2
Indecisi	24%	-1 dal 9/2

SI AD ANDARE AL REFERENDUM 50%

120 MILA EURO I NO ALLA PARI AI SÌ. PALAZZO CHIGI AFFIDA BEN TRE RILEVAZIONI ALLA TECNÉ

CAUSA CIVILE INFINITA A MILANO 9 anni per l'udienza sul rimborso di un volo: ministero condannato

PACELLI E SALVINI A PAG. 2 - 3 **DE RUBERTIS A PAG. 12**

GOVERNO • Salvini contro Nordio



Peso: 1-29%, 3-41%

Il sondaggio di Chigi sulle urne di marzo: 120 mila € stanziati

» **Giacomo Salvini**

Fratelli d'Italia chiede un parere ai propri iscritti, Palazzo Chigi agli elettori. Nel governo il timore del risultato del referendum sulla separazione delle carriere del 22 e 23 marzo è forte. Una sconfitta rischia di indebolire l'esecutivo. Così il 19 gennaio scorso la Presidenza del Consiglio ha deciso di commissionare un sondaggio all'istituto di rilevazioni Tecne per chiedere ai cittadini cosa ne pensano del referendum sulla giustizia. Nello specifico, recita la delibera che *Il Fatto* ha letto, Palazzo Chigi ha deciso di commissionare "una ricerca e analisi" sul referendum costituzionale "finalizzata a comprendere come i cittadini si rapportano a tale passaggio istituzionale" ma anche "il livello di conoscenza del sistema della giustizia". Rilevazione realizzata "su un campione rappresentativo della popolazione maggiorenne". La cifra stanziata è di 120 mila euro con affidamento diretto a Tecne.

Il sondaggio è stato commissionato il 19 gennaio scorso dall'Ufficio per l'informazione e la comunicazione istituzionale del Dipartimento per l'informazione e l'editoria di Palazzo Chigi guidato dal sottosegretario di Forza Italia, Alberto Barachini. Questo è l'ufficio preposto della Presidenza del Consiglio che deve formalmente commissionare le rilevazioni e ha una spe-

cifica voce del bilancio per i sondaggi sull'operato del governo e più in generale su tematiche specifiche (una settimana dopo ne è stato commissionato un altro a Ipsos da 40 mila euro sul tema della giustizia sociale in Italia e il merito).

QUELLO sul referendum è un sondaggio dinamico: una rilevazione in cui viene intervistato per tre volte lo stesso campione di persone per capire come e se cambia il *sentiment* degli elettori durante la campagna referendaria. La prima volta è avvenuta a fine gennaio, la seconda in questi giorni, la terza sarà a inizio marzo, prima che scatti il silenzio di pubblicazione dei sondaggi. In questo modo - testando gli elettori per tre volte in tre periodi diversi della campagna referendaria - Palazzo Chigi può capire in maniera più approfondita il trend dell'opinione pubblica. Anche così si spiega la decisione di stanziare 120 mila euro.

I risultati della prima rilevazione non sono pubblici, ma diverse fonti di maggioranza assicurano da giorni che i sondaggi che sarebbero in mano al governo certificherebbero una partita aperta tra il "Sì" e il "No" ma con i favorevoli alla riforma costituzionale sulla separazione delle carrie-



Peso: 1-29%, 3-41%

re ancora in vantaggio.

Anche i partiti nelle ultime settimane hanno commissionato sondaggi a diversi istituti di ricerca: una rilevazione di Fratelli d'Italia, invece, darebbe il "Sì" in vantaggio di 7-8 punti con la rimonta del "No", rispetto al distacco di due mesi fa pari a circa 20 punti.

PROPRIO la preoccupazione sul trend in crescita dei contrari alla riforma costituzionale sta portando la premier Giorgia Meloni a riflettere se scendere in campo direttamente per il "Sì" con comizi elettorali prima del voto, con gli alleati del centrodestra: le due date scelte sarebbero quella

del 13 e del 18 marzo, a Roma (Milano non è disponibile per le Paralimpiadi) e Napoli. Anche se Meloni continua ad avere dubbi sulla decisione di intervenire direttamente: farlo significherebbe politicizzare la consultazione e far diventare il referendum un voto su di sé.

Intanto nella maggioranza continuano a far discutere le parole del ministro della Giustizia, Carlo Nordio,

che domenica aveva spiegato che "il sorteggio eliminerà un sistema paramafioso al Csm". Dopo che la premier Meloni lunedì aveva chiesto ai vice di abbassare i toni, ieri anche il leghista Matteo Salvini ne ha preso le distanze: "Sia Nordio che Gratteri evitino aggettivi, attacchi e insulti: parliamo del merito della riforma". Sarebbero, invece, già pronti i decreti attuativi con annessa protesta delle opposizioni: "Sono solo bozze", spiega il Guardasigilli.

GIUSTIZIA IN 2 MESI 3 RILEVAZIONI AFFIDATE A TECNÈ



Peso:1-29%,3-41%

SICUREZZA Demopolis: il 53% degli italiani si sente più insicuro

Meloni bocciata: con Draghi e lei, più reati e meno agenti

■ Nonostante i continui annunci dei governi, dal 2021 boom di crimini e calo degli organici per le forze dell'ordine. E in tre anni nei sondaggi è cresciuta la percezione di insicurezza

► **BISBIGLIA A PAG. 4 - 5**



IL DOSSIER • Tutte le cifre del flop sicurezza

MENO AGENTI E PIÙ REATI CON DRAGHI E MELONI

» **Vincenzo Bisbiglia**

Le forze di meno e, in molti casi, sempre più anziani. Nonostante le nuove assunzioni. E con il decreto Sicurezza appena approvato si potrà anche chiudere un occhio sui problemi fisici dovuti all'età. Sono le donne e gli uomini che compongono le forze dell'ordine italiane, chiamati a contrastare le centinaia di migliaia di reati che, secondo l'Istat, sono invece in costante aumento: dai 2,1 milioni del 2021 si è arrivati a 2,4 milioni nel 2024.

Nello stesso periodo Poliziotti, carabinieri, finanziari e agenti di Polizia penitenziaria sono diminuiti costantemente: nel 2025 sono scesi per la prima volta sotto la soglia delle 300 mila unità operative, come mostrano

le stime del *Fatto*, basate sui dati della Ragioneria generale dello Stato e sulle informazioni dei singoli corpi.

Certo, i "rinforzi" sono in arrivo: per la prima volta quest'anno la Polizia di Stato riuscirà a coprire il *turnover*. Secondo i dati forniti dal sindacato Coisp, i pensionati nel 2025 sono stati 4.063 mentre gli assunti nel 2026 saranno 4.617. Ma è una rincorsa che non finisce più, perché proprio nell'anno appena iniziato potrebbero congedarsi in 5 mila, costringendo il governo a ricominciare a caccia. Anche perché, raccontano i dati raccolti, nel triennio 2025-2027 sono previsti in totale 10.663 congedi per pensionamento.

IL TREND dal 2019 – secondo i dati della Ragioneria e, per gli

ultimi due anni, secondo le stime dei singoli corpi – d'altronde parla chiaro: la Polizia ha perso quasi 3 mila unità, passando dai 99 mila del 2019 ai

poco più di 96 mila con cui si è concluso il 2025. Un migliaio in meno sono i carabinieri – da 110 mila a 109 mila – con un impatto operativo maggiore considerando che sono in leggero aumento gli alti ufficiali (dal tenente colonnello in su) e incidentalmente diminuiscono le unità con gradi inferiori. Contrazione numerica anche per Finanza e Penitenziaria.

L'età media è un altro tema. Secondo gli ultimi dati disponibili del Viminale – pubblicati a giugno dal *Sole 24 Ore* – il 7% del personale di Polizia di Stato ha meno di 25 anni, il 20,6% ha tra i 25 e i 34 anni, il 16,7% ha tra i 35 e i 44 anni, il 34,9% ha tra i 45 e i 54 anni e il 20,8% ha più di 54 anni. Con la nuova informazione di gennaio, assicura il sottosegretario Nicola Molte-



Peso: 1-5%, 4-50%, 5-38%

ni, "siamo riusciti a far scendere l'età media di circa 3 anni, portandola da 48 a 45 anni". Ma è un problema comune a tutte le forze di polizia: sempre il *Sole* riportava l'allarme del Sim, sindacato italiano militari carabinieri, secondo cui il 40% degli appartenenti all'Arma ha oltre 50 anni.

Questi dati potrebbero aver ispirato una delle norme contenute nel decreto sicurezza, approvato in Cdm il 5 febbraio scorso e proposto dal ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Qui viene stabilito, di fatto, che per i concorsi in Polizia destinati alle progressioni interne non debbano ripetersi i test psicofisici. Ciò significa che per fare carriera, in un Corpo dove tradizionalmente si inizia a lavorare in giovanissima età, non serviranno nuove idoneità, nemmeno alla luce del tempo che passa. Nel decreto si legge infatti che "gli appartenenti ai ruoli del personale della Polizia di Stato che espleta funzioni di

polizia e gli allievi dei corsi di formazione per l'accesso a tali ruoli che partecipino a concorsi, interni o pubblici, per il passaggio o l'accesso ai ruoli e alla carriera superiori della Polizia di Stato non sono sottoposti agli accertamenti dell'efficienza fisica e, per la parte già effettuata all'atto dell'accesso ai ruoli, agli accertamenti psicofisici".

Spezza una lancia nei confronti del governo Fabio Conestà, segretario generale del sindacato Mosap. "Lo sforzo almeno per coprire il turnover c'è stato - spiega al *Fatto* - e di questo va dato atto. Il problema è che se anche si volesse assumere il doppio o anche il triplo del personale, oggi non ci sono abbastanza scuole di formazione". Ad oggi le scuole allievi agenti in tutto il Paese sono 13. Eppure secondo il sindacalista non bastano: "Mancano gli insegnanti, le strutture sono insufficienti. Bisogna investire prima sulla formazione, solo a quel punto si po-

trà pensare di far crescere davvero il numero delle forze dell'ordine. È un problema che ci portiamo dietro da anni e che difficilmente si riuscirà a risolvere nel giro di poco tempo", conclude Conestà.

EPPURE i dati che abbiamo snocciolato si riverberano sull'opinione pubblica. Nonostante visia al governo una coalizione di destra ultralegalitaria (sui cosiddetti reati "da strada", s'intende), la percezione della sicurezza è drasticamente diminuita. Lo stabilisce un sondaggio dell'Istituto Demopolis, che *Il Fatto* ha potuto visionare. Primo quesito: "Negli ultimi 3 anni la sicurezza nella città in cui vive è?". Risposta: "Aumentata" per il 7%, "Rimasta uguale" per il 40% e "diminuita" per il 53% degli intervistati. E ancora: il 52% del campione si sente "molto" e "abbastanza" sicuro nella città in cui vive, "poco" o "per niente" per il 48%. Dato che aumenta, ovvia-

mente, se gli si chiede "quanto si sente sicuro nella sua casa?", con risposta "molto, abbastanza" per il 70% e "poco, per niente", per il 30%. La percezione di sicurezza diminuisce drasticamente nelle città metropolitane e negli hinterland di queste ultime, con il 60% che si dichiara "insicuro", mentre va meglio - 43% - nelle aree e città non metropolitane.

Ed eccoci arrivati al punto: la presenza delle forze dell'ordine, tenendo presente anche le zone rosse, "stanno contrastando o riducendo la microcriminalità?". Qui la risposta dovrebbe far riflettere il ministro Piantedosi: "Sì" per il 26%, "non sa" per il 30% e "no" per ben il 44%. Tradotto: quasi la metà degli intervistati ritiene che le cosiddette "zone rosse", aree ad alta presenza di agenti con possibilità di produrre dappo e fermi preventivi, non stia producendo risultati.

Tra le promesse e i fatti

Nonostante gli annunci continui degli esecutivi, dal 2021 è boom di crimini mentre calano gli organici delle forze dell'ordine

Il ripristino di sicurezza e legalità e la lotta al degrado sono tra le priorità di Fratelli d'Italia

Giorgia Meloni • 24 Agosto 2022

La propaganda smentita dai numeri
Secondo i sondaggi, negli ultimi tre anni è cresciuta la percezione d'insicurezza



Peso: 1-5%, 4-50%, 5-38%



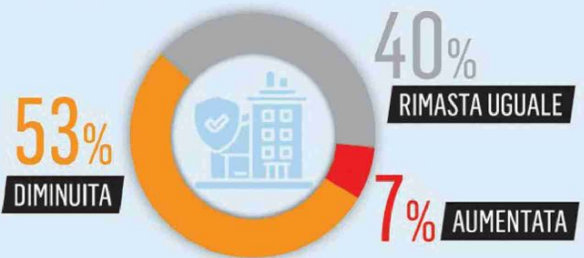
Nel mirino
Il ministro Matteo Piantedosi e nella pagina accanto, il sottosegretario Nicola Molteni
FOTO ANSA

ITALIA SEMPRE PIÙ IN SICURA

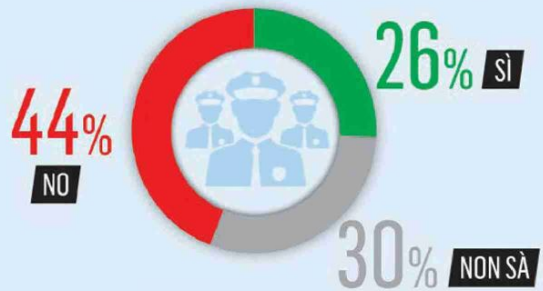
I dati degli ultimi anni

ANNO / GOVERNO	PERSONALE FORZE DELL'ORDINE	REATI
2019 - CONTE	306.507	2.301.900
2020 - CONTE	302.983	1.900.600
2021 - CONTE/DRAGHI	303.082	2.104.100
2022 - DRAGHI/MELONI	303.385	2.255.800
2023 - MELONI	303.650	2.341.580
2024 - MELONI	302.801	2.380.650
2025 - MELONI	299.579	N.D.

Negli ultimi 3 anni, la sicurezza nella città in cui vive è:



In molte città sono state istituite zone rosse per rafforzare la sicurezza urbana
Con la maggiore presenza di forze dell'ordine, le zone rosse stanno contrastando e riducendo la microcriminalità?



Infografica
a cura di Mino Gorgoni

Fonti: Conto annuale RGS-MEF e
Comunicazioni ufficiali singoli Corpi - Istituto Demopolis



Peso:1-5%,4-50%,5-38%

250 MLN PER I VIAGGI

Centro albanese:
203 poliziotti
per 25 migranti

RANIERI A PAG. 6



PROPAGANDA • Spese pazze In 4 anni 670 mln

Albania, nel Centro-Meloni 203 agenti per 25 migranti

» Daniela Ranieri

Mentre il governo è impegnato nella campagna per il Sì al referendum sulla separazione delle carriere, giocata con colpi bassi e mistificazioni di cui nemmeno uno come Nordio si riteneva capace, ci è preso l'uzzolo di verificare se i centri in Albania stanno funzionando, come assicurato dalla Meloni al momento della firma del protocollo d'intesa con l'Albania nell'ottobre 2024, quando la propaganda batteva sull'immigrazione.

Allora il governo ha indicato l'obiettivo di circa 3 mila trasferimenti al mese, 39 mila all'anno. Attualmente, secondo nostre fonti sul posto, nel centro di Gjadër sono presenti 25 "ospiti" di nazionalità diverse, soprattutto Egitto e Nord-Africa.

Il costo dell'operazione è di circa 670 milioni in 5 anni

(2024-2028), 134 milioni l'anno. Oltre 250 milioni sono per i soli costi di viaggio, per portare i migranti in Albania e rimpatriarli nei loro Paesi, oppure per riportarli indietro. Già: la quasi totalità dei trasportati delle prime tornate (66 persone in tutto) è stata ricondotta in Italia. A ottobre 2024, di 16 persone trasferite 4 sono state riportate subito in Italia perché vulnerabili o minorenni. Gli altri 12 sono tornati dopo pochi giorni a causa della mancata convalida del trattenimento da parte del Tribunale di Roma.

A febbraio '25, 43 migranti sono stati riportati a Bari perché i giudici hanno dichiarato illegittimi i trattenimenti. Ad aprile '25, 7 persone sono state fatte rientrare per ordine dei tribunali o per "inidoneità sanitarie". Questo avanti e indietro a spese nostre (ogni rientro costa 80 mila euro) è stato fatto passare dal governo come un sabo-

taggio delle "toghe rosse" ("Assurdo! In aiuto della sinistra parlamentare arriva quella giudiziaria", dai social di FdI). In caso di migranti da Paesi con cui l'Italia non ha stipulato accordi per i rimpatri (come Africa Subsahariana, alcuni Paesi dell'Asia, Siria), questi vengono fatti sostare nel limbo di Gjadër per un mesetto, poi riportati in Italia, dove verranno rilasciati con l'intimazione di lasciare il Paese entro 30 giorni.

Il centro di Gjadër è un tritico di



Peso: 1-2%, 6-70%

fortini circondati da un recinto di cemento armato e metallo. Dentro, c'è un padiglione in cui gli ospiti dormono in moduli provvisori; sono liberi di muoversi entro un recinto, ma non di uscire dalla struttura (nei dintorni della quale, comunque, ci sono solo montagne e sterpaglie). C'è anche un carcere, vuoto; finora vi ha soggiornato un solo detenuto, che poi è stato riportato in Italia. La cooperativa che si occupa dei pasti e della pulizia è l'italiana Medihospes, che si è aggiudicata il bando da 133 milioni per la gestione di Gjadër e Shengjin, che è l'hotspot di arrivo e identificazione.

A Gjadër ci sono medici e

infermieri (uno a turno) e, se occorre, psicologi. I migranti non hanno particolari esigenze, solo qualche mal di denti; al momento non ci sono epidemie. Come detto, i fragili o malati sono stati riportati *ex lege* in Italia.

Le forze di sicurezza sono composte da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza italiani per un totale di 183 persone, più 20 agenti della Polizia penitenziaria. Per oggi domani è previsto l'arrivo di 35 nuovi ospiti e di un'altra trentina per il fine settimana. Da giugno, entrando nella campagna elettorale, si prevede l'arrivo di un centinaio di persone a settimana; di conseguenza raddoppierà il personale di polizia. Lo stipendio medio di un agente è di 2 mila euro al mese più una dia-

ria di 100 euro al giorno (a cui si sommano 80 euro al giorno per albergo e pasti).

Il lavoro consiste nella vigilanza per i fermati e nella logistica: rifornimenti di carburante, riparazione dei mezzi, etc., per turni di 6 ore al giorno. È vero che ci sono cani randagi dentro alla struttura: sono 4, di piccola taglia, "adottati" dagli agenti.

Non risultano rivolte né risse, a parte quando un ospite staccò un pezzo di ferro dalla struttura dei moduli per usarlo come pugnale.

Ogni tanto si affaccia qualcuno del governo, con fotografi al seguito: viene intrattenuto nella "sala benessere" in attesa che un dirigente lo raggiunga e lo porti in visita al centro; più

spesso si vedono europarlamentari di sinistra. Una macchina per la Tac modello base costa 200 mila euro: al costo dell'Operazione Albania lo Stato italiano avrebbe potuto comprare 620 Tac ogni anno, 29 per regione, diminuendo sensibilmente i tempi d'attesa per esami salvavita nella Sanità pubblica.

IL CONTO
250 MILIONI
PER I VIAGGI,
133 PER CIBO
E PULIZIA

**LA PREMIER
ALL'ATTACCO
DEI GIUDICI**



"PENSO SIA LECITO
chiedersi come si possa contrastare seriamente l'immigrazione illegale se chi viola ripetutamente la legge resta sul nostro territorio e lo Stato viene addirittura sanzionato per aver provato a far rispettare le regole. Il governo continuerà il proprio lavoro per rafforzare i rimpatri anche attraverso le iniziative che l'Italia sta portando avanti in Europa". Così Giorgia Meloni ha commentato la notizia secondo cui il Viminale sarà costretto a risarcire un migrante algerino espulso due volte e condannato da 23 sentenze.



Filo spinato
Il centro per migranti di Gjadër in Albania che ospita poche decine di migranti
FOTO/ANSA



Peso:1-2%,6-70%

L'occhio di Sauron

Giorgia ed Elly non hanno reso omaggio al braciere, male. Lo svizzero antisemita in tv, peggio

Che il multicolore e applaudito braciere olimpico di Milano abbia una magnetica somiglianza con l'occhio di Sauron, il controllo onni-

L'ANELLO DEBOLE

presente del Signore Oscuro del *Signore degli Anelli*, lo hanno notato in molti. Soprattutto di notte, quando i suoi colori cangianti dardeggiavano verso il bel cielo di Lombardia. Ben avrebbe dovuto notarli anche Giorgia Meloni, leader dei fratelli tolkieniani, e la forte attrattiva di Sauron avrebbe potuto convincerla a presenziare alle Olimpiadi, a render loro omaggio. Invece è rimasta lontana, invisibile all'occhio pur di non

gratificare Milano. Ma non all'occhio di Sauron di Beppe Sala, che ha infilato il governo per lo scarso afflato olimpico: "Sarei felice che ai Giochi venissero tutti, a prescindere dallo schieramento. Se non vengo, è una scelta loro". Del resto il Sindaco degli Anelli aveva ben bastonato per lo stesso ma opposto motivo anche Elly Schlein, quella che a parole vuole "riprendersi Tolkien", ma di simboli evidente poco capisce e non s'è fatta vedere alle Olimpiadi per non dover ammettere che il governo le ha organizzate bene. "Io, al posto della segretaria del Pd, Elly Schlein, sarei venuto qua", aveva commentato Sala. Che intanto ha ag-

giunto un altro pezzetto alla legacy olimpica. L'occhio di Sauron, ops, il braciere olimpico, "dopo l'evento resterà in un museo". E chi s'è perso l'evento peste lo colga, come direbbe quello. (Crippa segue a pagina due)

QUANDO LA POLITICA NON C'ENTRA, PERÒ ANCHE SÌ

Senza patria, senza bandiera. Ma con molto antisemitismo elvetico

(segue dalla prima pagina)

L'antisemitismo del cronista svizzero non è politica? Alle Olimpiadi il cui regolamento ha impedito a un atleta ucraino di ricordare sul suo casco da skeleton gli atleti della sua nazione ammazzati da Putin, ai Giochi di pace in cui tutti, dalla presidente del Cio Kirsty Coventry all'ultimo dei volontari con la pettorina sbrodolano da mane a sera di inclusione antirazzismo e libertà, succede che un telecronista della tv svizzera di lingua francese, Stefan Renna si chiama, resti a vergogna negli annali del nuovo antisemitismo, abbia approfittato di un ruolo pubblico (Rts avrà qualcosa da precisare, o sono d'accordo?) per chiedere la cacciata dai Giochi di due bobbisti israeliani, Adam Edelman e Menachem Chen, che stavano svolgendo la loro gara. Anziché fare il suo banale mestieraccio, l'Albanese del microfono ha concionato tutto il tempo della discesa contro Adam Edelman, accusandolo di definirsi "sionista fino al midollo" (non è un reato, dovrebbe saperlo persino un antisemita del canton Giura) e ha distorto un commento

di Edelman a sostegno della guerra dell'Idf a Gaza contro Hamas definendolo un sostegno al "genocidio a Gaza". Il Cio, così attento a non far entrare la politica nei Giochi, si nasconderà ovviamente dietro la mancanza di giurisdizione. Ma almeno un post di Enrico Letta, per Giove!

Senza patria, senza bandiera. Nonostante questo gran sventolare di bandiere cerimoniali e suonare di inni, persino alle Olimpiadi la nazionalità non è più una virtù, per parafrasare don Milani. E' la bella favola di Richardson Viano, il primo atleta di Haiti a partecipare ai Giochi invernali, che l'altro ieri è riuscito nell'impresa di qualificarsi alla seconda manche dello slalom, seppure come 29esimo, con il ritardo abissale di 8,17 secondi dal primo Atle Lie McGrath, quello che poi fuggirà nel bosco. Pazienza, è stata festa grande per lui e per Haiti, e anche per la sua famiglia adottiva: i Viano che sono piemontesi ma vivono a Briançon, dipartimento delle Alte Alpi francesi. "Rici" è in Italia da quando aveva tre anni e mezzo, e

ha già raccontato la sua storia (essere precoci è tutto) nel libro *Ad Haiti sognano la neve*. Applausi.

Meno felice e sognante la storia di altri atleti, come i 13 russi che nonostante l'esclusione del loro paese sono stati ammessi alle gare, senza bandiera nazionale ma come "Atleti individuali neutrali". E se l'ex biathleta russo Anton Shipulin, oggi attivo per il governo russo, ha polemicamente dichiarato che non restituirà mai la medaglia che aveva vinto a Sochi, anche se poi fu squalificato per doping, diversa è la storia di Nikita Volodin, pattinatore tedesco che lunedì sera ha vinto il bronzo in coppia con Minerva Fabienne Hase nel pattinaggio di figura. Nikita, 27 anni, è nato a Pietroburgo, ha gareggiato per la Russia ma poco tempo fa ha ottenuto il passaporto della Germania, a tempo di record per le Olimpiadi. La nazionalità non è più una virtù, ma la passione per lo sport invece sì.

Maurizio Crippa



Peso: 1-6%, 2-13%

No Tap, no arco degli innamorati

Il crollo della falesia in Puglia dopo il rifiuto del ristoro della multinazionale

E' crollato l'arco degli innamorati, simbolo del Salento. Il luogo più instagrammato della Puglia, una cornice di roccia bianca sulle acque trasparenti dell'Adriatico: una finestra naturale mozzafiato sulla costa di Melendugno, il comune leccese tra i più turistici del Salento che da qualche anno ospita l'approdo del gasdotto Tap. Il tubo che con gli 8 miliardi di metri cubi di gas l'anno trasportati sott'acqua dall'Azerbaigian, ci ha liberati dalla dipendenza di Putin. Per anni i No Tap di ogni colore, sindaci, cantanti e politici, hanno raccontato che il gas e le trivellazioni per il cantiere avrebbero distrutto quella meravigliosa falesia, e con essa il paesaggio e

il turismo salentino. E invece è stata la pioggia, che due giorni fa con un uragano e il mare in tempesta ha spazzato via l'arco degli innamorati, sgretolandolo nel mare pezzo per pezzo. Lo skyline millenario del Salento disintegrato senza possibilità di recupero. Nonostante le tante avvisaglie degli ultimi anni. La cartolina della Puglia non esiste più, e la colpa è proprio della natura. Condita dall'incuria dell'uomo e dal disinteresse dei politici. Ieri il neo presidente della regione Antonio Decaro si è recato sul luogo del disastro, eppure l'ultimo bando regionale contro l'erosione costiera ha destinato 16 milioni di euro alle coste pugliesi, escludendo Melendugno. A da-

re un ingente sostegno per salvare il paesaggio voleva essere proprio il consorzio Tap, che già nel 2013 propose un contributo di 5 milioni di euro come ristoro al comune per difendere la falesia. Che fosse a rischio erosione era noto, ma gli enti locali rifiutarono di prendere risarcimenti dalla multinazionale, credendo di poter evitarne il crollo vietando la balneazione. Di fatto a fermare il turismo furono gli amministratori locali, non il gasdotto. Nel 2017 i ristori messi sul tavolo da Tap per difendere il territorio divennero 55 milioni. Ma il sindaco, il presidente Emiliano e tutti gli altri rifiutarono: "Non barattiamo la salute dei cittadini con i soldi di Tap". Ecco il risultato.



Peso: 8%

Il Pentagono contro Claude

Anthropic rischia di pagare un prezzo altissimo, che altrimenti pagheremo noi

Il segretario alla Difesa americano, Pete Hegseth, è "vicino" a tagliare i legami commerciali con Anthropic - ha detto un funzionario del ministero al sito Axios - e a designare questo colosso dell'intelligenza artificiale come un "rischio per la catena di approvvigionamento", che in altre parole significa che chiunque voglia fare affari con l'esercito americano deve tagliare i legami con Anthropic: "Sarà una vera seccatura districarci - dice il funzionario - e faremo in modo che la società paghi un prezzo per averci forzato la mano in questo modo". Questo tipo di sanzione, chiosa Axios, è solitamente riservata agli avversari stranieri, cioè

s'attaglia poco a Claude, l'intelligenza artificiale di Anthropic, che al momento è l'unico modello di AI disponibile nel sistema militare che gestisce le informazioni riservate, oltre a essere leader mondiale per molte applicazioni di business. Per fare un esempio di quanto Claude sia rilevante per il Pentagono basta citare un (altro) scoop di Axios che ha documentato l'utilizzo di Claude nell'operazione che ha portato alla cattura dell'ex presidente venezuelano Nicolás Maduro. Il ceo di Anthropic, Dario Amodei, sta cercando di posizionare la sua società dalla parte degli eticamente responsabili, cosa che non gli riesce del tutto, co-

me dimostrano le lettere che alcuni dipendenti di alto livello hanno scritto dimettendosi: tra velocità ed etica, continua a vincere la prima, in un settore in cui la competizione è vertiginosa. Ma Amodei insiste, in particolare con il Pentagono e ha chiesto che la sua AI non sia utilizzata per spiare in modo massiccio gli americani e per gestire armamenti in cui non c'è una supervisione umana. Il costo per lui è altissimo, se davvero il Pentagono deciderà di tagliare fuori Anthropic e di impedire alle aziende che lavorano con il Pentagono di utilizzare Claude. Ma se non lo paga Anthropic, lo pagheremo noi in termini di protezione.



Peso: 8%

Le bugie di Parodi

“Ma quale organo autonomo. Il Comitato per il No è un’articolazione dell’Anm”, dice la giudice Ceccarelli

Roma. “Il Comitato per il No al referendum è a tutti gli effetti un’articolazione dell’Associazione nazionale magistrati. Nello statuto del Comitato è scritto chiaramente che esso dà esecuzione alle direttive impartite dal Comitato direttivo centrale (Cdc) dell’Anm. C’è quindi un vincolo funzionale. Il Comitato è legato all’Anm sia nell’operatività sia negli obiettivi e sia nella sua base economica che, non dimentichiamolo, è in origine rappresentata da ben 500 mila euro stanziati dall’Anm, ai quali se ne sono poi aggiunti altri 300 mila sempre dall’Anm”. Natalia Ceccarelli, giudice della Corte d’appello di Napoli e componente del Cdc

dell’Anm, commenta con il Foglio le parole del presidente dell’Anm, Cesare Parodi, che di fronte alle richieste di chiarimento – giunte dal ministro della Giustizia Carlo Nordio tramite la capa di gabinetto Giusi Bartolozzi – sui finanziamenti ricevuti dal Comitato per il No ha risposto che questo “è soggetto, anche giuridico, assolutamente autonomo”. Una replica paradossale, nota Ceccarelli: “L’Anm ha ritenuto di non intestarsi formalmente la battaglia referendaria ma di creare un’articolazione apposita. Siamo al cospetto di una modifica sostanziale dello statuto dell’Anm, che individua organi ben precisi. A questi organi ne è stato ag-

giunto uno nuovo: il Comitato per il No. Questo ha beneficiato di un fiume di denaro proveniente dai fondi dell’associazione e si è aperto anche a donazioni esterne fino a cento euro a persona”. (Antonucci segue a pagina quattro)

La giudice Ceccarelli contro l’Anm: “Trasparenza sul Comitato per il No”

(segue dalla prima pagina)

“Come risulta dalle varie sedute del Cdc, io e il collega Andrea Reale siamo gli unici ad aver sempre insistito sul tema della trasparenza economica sia dell’Anm sia del Comitato per il No”, dice Ceccarelli. “Abbiamo chiesto chiarimenti su entrate e spese del Comitato, e alcuni componenti della giunta hanno preannunciato che sarà presentato un rendiconto finale, con l’intento di evidenziare che l’associazione ha ancora sufficienti fondi per fronteggiare qualsivoglia impegno economico legato alla campagna referendaria”. “I fondi ormai sembrano avere un’unica destinazione, il referendum, ma sappiamo bene che gli scopi che l’associazione dovrebbe perseguire sono molteplici e quello referendario ne è soltanto uno contingente e occasionale. Ci sono tanti scopi di assistenza ai soci, soprattutto in momenti di difficoltà, che in questo momento pare siano l’ultima delle preoccupazioni della dirigenza dell’Anm”, attacca Ceccarelli.

Per il presidente dell’Anm Cesare Parodi, la richiesta giunta dal mini-

sterio della Giustizia sull’identità dei finanziatori del Comitato per il No (conseguenza di un’interrogazione parlamentare del deputato di Forza Italia Enrico Costa) è “contraria alla salvaguardia della privacy” dei cittadini. “Si pone un chiaro problema di trasparenza dei finanziamenti e non credo che la privacy del donante possa essere opposta per paralizzare questo discorso”, afferma Ceccarelli. “La trasparenza della donazione, cioè la riconducibilità della singola donazione al singolo individuo, costituisce una garanzia sia per chi dona sia per chi riceve, anche perché esiste un vincolo di destinazione rispetto a queste donazioni. Quindi non credo che la privacy sia un argomento valido per opporsi a una richiesta di trasparenza”, aggiunge la giudice campana.

Ceccarelli, esponente del gruppo anticorrotti Articolo 101, torna anche sul tema delle degenerazioni delle correnti al Csm. “Non commento le dichiarazioni del ministro Nordio né di altri esponenti politici. Nel momento in cui ho deciso di dichiarare la mia posizione per il Sì mi sono

imposta di restare fuori dalle polemiche politiche e di avvicinarmi alla campagna referendaria come si conviene a un tecnico del diritto. Detto ciò, è chiaro che tra gli elementi che hanno portato alla riforma costituzionale ci sono anche i malcostumi che si sono sedimentati nella nostra categoria, che denunciavamo da tanti anni e che poi sono emersi con lo scandalo sulle nomine. Una cosa è certa: se noi magistrati ci fossimo autoriformati non si sarebbe giunti a questa riforma da parte della politica”, conclude Ceccarelli.

Ermes Antonucci



Peso: 1-6%, 4-11%

Da Kyiv al Board. Le acrobazie di Meloni per dimostrare a Trump di non essere quello che ormai è: un'alleata, in Europa, dei nemici di Trump

In fondo è tutta una questione di tubetti. Henry Louis Mencken, storico, giornalista, saggista e satirico americano del primo Novecento, anni fa trovò una definizione fantastica per descrivere la quotidianità della vita politica in un paese democratico. La democrazia, scrisse, è l'arte e la scienza di far funzionare il circo dalla gabbia delle scimmie. Nell'Italia di oggi, ci sono molti spunti che ci possono aiutare ad attualizzare il detto di Mencken. Quello però forse più interessante riguarda un'attività circense degna di nota che per forza di cose né gli amici di Meloni né i suoi nemici vogliono e possono mettere a fuoco. L'attività circense viaggia sul filo del paradosso, o se volete si muove come un funambolo sul suo cavo, ed è un'attività che riguarda il tentativo a suo modo eroico di Meloni di nascondere all'amico Trump una verità sempre più difficile da negare: a parole, Donald e Giorgia continuano ad andare d'accordo, ma nei fatti la traiettoria di Meloni è sempre più vicina agli avversari di Trump e sempre più lontana dagli amici di Donald. A parole, ovviamente, quando può, Meloni cerca di dimostrare il contrario, sogna un Nobel per la Pace per Trump, manda baci affettuosi a Orbán, evoca la presenza, come piace a Trump, di una temibilissima sinistra wokista e illiberale, costruisce assi internazionali spericolati sui temi della lotta contro l'immigrazione illegale, salvo poi capire che anche su questo punto la distanza con Trump è forte, vedi alla voce Ice. Ma le parole nascondono fatti clamorosi. Fatti che Meloni prova a celare, per così dire, e in un certo senso Giorgia deve ringraziare l'opposizione, che ogni giorno sostiene che Meloni sia una Trump in minia-

tura. Ma la verità è che negli ultimi tempi la difficoltà politica più complicata per Meloni non è solo gestire le conseguenze del trumpismo in Europa. E' anche gestire le conseguenze di una possibile imminente scoperta di Trump: il clamoroso tradimento di Giorgia, che né alla destra né alla sinistra conviene naturalmente denunciare. Meloni, si diceva, a parole cerca sempre di tenere tutto insieme, Italia, Europa, Stati Uniti, ovvero l'antieuropismo di Trump e l'antitrumpismo dell'Europa. E nel farlo, oltre ai concetti vaghi ma efficaci appena elencati, di solito usa un'altra parola d'ordine tanto evocativa quanto inafferrabile: l'occidente deve essere unito, io lavoro per questo. Lo sforzo di Meloni, verso quella direzione, è reale e persino genuino. Ma se si osserva la realtà, se si osserva il quotidiano, se si osserva il circo, si avrà la netta sensazione che dinanzi al trumpismo il melonismo è un po' come un tubetto di dentifricio aperto: una volta uscito il dentifricio, rimetterlo nel tubetto è sempre più difficile. L'ultimo caso interessante riguarda le parole di Merz rivolte a Trump, da cui Meloni si è sentita in dovere di prendere le distanze. Merz, a Monaco, la scorsa settimana ha detto che il vecchio ordine mondiale, a causa di Trump, non esiste più, e che per questo l'Europa si deve attrezzare a ridurre tutte le sue dipendenze: in ambito energetico, economico, militare, tecnologico. Meloni, due giorni prima delle parole di Merz, aveva tenuto a far sapere quanto fosse cruciale l'asse costruito dall'Italia con la Germania per una nuova Europa in grado di resistere anche alla disgregazione del vecchio ordine mondiale.

(segue a pagina quattro)

Circo e trumpismo

Da Kyiv alla Nato passando per i dazi e Gaza. Cosa resta di trumpiano a casa Meloni

(segue dalla prima pagina)

E si capisce quanto fragile possa essere la presa di distanza da Merz: nei fatti, Meloni va nella sua direzione, perché sa, allo stesso modo di Merz, che il vecchio ordine mondiale, a causa di Trump, è nudo come il famoso re. Ma nella forma Meloni deve cercare di fare capriole circensi, per l'appunto: sto con Merz, per gestire la nuova stagione dell'Europa, ma non sto con Merz quando dice che la nuova gestione dell'Europa dipende anche da quello che combina Trump. A che punto è il tubetto? Il caso del rapporto con Merz, insieme fondamentale e imbarazzante per Meloni, a seconda di come lo si osservi, è solo l'ultimo tassello di un mosaico più grande. Provare a dirsi trumpiani, per chi viene da una destra sovranista e dunque trumpiana, è necessario per illudere gli elettori che la destra meloniana non sia cambiata. Ma sono i fatti a mostrare quanto la realtà della quotidianità abbia inesorabilmente spinto Meloni sempre più lontano da Trump, anche se la stessa Meloni non riesce ad ammetterlo. Ucraina: Trump vuole spingere Kyiv ad arren-

dersi, l'Europa e l'Italia no. Putin: Trump vuole dare alla Russia tutto quello che la Russia chiede, in termini di rivendicazioni territoriali, sulla base di un principio falso, ovvero che Putin stia vincendo la guerra; l'Europa e l'Italia non la pensano così. Dazi: Trump voleva usare i dazi per dividere l'Europa, oltre che per indebolirla; i dazi invece hanno unito l'Europa, l'hanno resa più veloce, hanno avvicinato l'Europa ai paesi del mondo che hanno più a cuore il libero mercato, e l'Italia di Meloni, sul tema del protezionismo, non ha fatto il gioco di Trump. E ancora. Trump voleva conquistare la Groenlandia con la forza e voleva mettere altri dazi ai paesi eu-



Peso: 1-13%, 4-14%

ropei che nelle settimane scorse hanno inviato militari europei in Groenlandia, e per quanto sull'immigrazione illegale e sul wokismo Trump e Meloni parlino la stessa lingua, anche su questa partita Meloni si è schierata da una parte, ovvero con l'Europa, e Trump dall'altra, ovvero contro l'Europa. Trump, ancora, ha sostenuto che i militari europei e italiani in Afghanistan non si sono comportati bene durante gli anni più duri della guerra contro i talebani, e l'Italia, seppure con ritardo, si è schierata contro l'America di Trump. Trump, ancora, invita l'Italia di Meloni nel famoso Board of peace di Gaza, tentando di avere qualche paese democrati-

co in un board che verosimilmente verrà popolato da paesi che con la democrazia hanno un rapporto complicato, e Meloni, dopo aver risposto no, grazie, ha accettato di essere in quel contesto una semplice osservatrice: un abbraccio, nulla di serio. La storia recente della politica italiana, per quanto sia complicato da ammettere sia per i meloniani sia per gli antime-loniani, è lì a mostrarci delle scene circensi niente male: Meloni cerca di fare di tutto per apparire in sintonia con Trump ma nei fatti, per forza di cose, sui grandi temi governa in modo strutturalmente antitrumpiano, abbracciando un europeismo pragmatico decisamente alternativo al model-

lo Trump. La democrazia, diceva il vecchio e saggio Henry Louis Menck-en, è l'arte e la scienza di far funzionare il circo dalla gabbia delle scimmie. Nella gabbia del trumpismo, Meloni riesce a muoversi ancora come una domatrice, ingannando i suoi follower e i suoi avversari, ma il giorno in cui Trump dovesse guardare con attenzione all'operato della sua amica Giorgia, concentrandosi sui dettagli e non sulle parole, potrebbe fare una scoperta complicata: la sua migliore amica in Europa flirta con i più temibili avversari del trumpismo e con i fatti si tiene a distanza dai più temibili amici del trumpismo. Viva il tubetto.



Peso:1-13%,4-14%

Il naufrago Tajani

Non vuole andare al Board, ma deve tacere e il Pd lo crocifigge. L'idea di inviare l'ambasciatore Peronaci

Roma. Tajani salga a Board, cazzo. Ministro, è vero che lei si immola, vola a Washington, per partecipare al Board di Gaza? "Io sono leale". Ministro, ma mandare qualcuno al posto suo? "Eh...". La verità? Non ci vuole andare nessuno. Lorenzo Guerini alla Camera dice che "i tedeschi forse inviano un diplomatico. Il Board è la privatizzazione degli istituti di multilateralismo". Salva il naufrago Tajani. Il ministro è al-

la colonna e il Pd affonda. Provenzano gli cita Marina Berlusconi. Sembra di stare in una strofa di Paolo Conte: "Sono qui con te, sempre più solo". Tajani *lonely*.
(Caruso segue nell'inserto III)

Tajani il naufrago

Non vuole andare al Board, in Aula si difende da solo. L'idea di inviare viceministri o Peronaci

(segue dalla prima pagina)

Stiamo cercando un tedesco come si cerca la moglie quando si è rovesciato l'olio in cucina. Aiuto. Tajani informa le Camere sulla partecipazione dell'Italia alla prima riunione del board di Gaza, come osservatori, e spiega che "non abbiamo alternative al Piano Trump" e che se c'è qualcuno, e si rivolge all'opposizione, "me lo proponga". Il Pd maramaldeggia su Tajani, cuore di Meloni. Arrivano accuse di "neocolonialismo", di "scodinzolamenti". Provenzano legge stralci di Marina Berlusconi su Trump e Tajani cambia colore. Lo cerca con gli occhi durante la risposta e se potesse gli strapperebbe tutti quei peletti fulvi, in viso, ma Tajani è "navigato", Tajani ogni volta che lo vogliono mettere nel sacco risponde ai cronisti: "Amico, mio. Guarda che io sono vecchio". Alla Cavaliere non piace l'idea del viaggio da Trump, da Don Vito Trumpone, ma Tajani a quale cuore deve rispondere? Il liberale-libertario, il ministro Paolo Zangrillo gli resta vicino, in Aula, perché "Trump non è il mio modello, sia chiaro, anzi, tutt'altro, ma è giusto andare a vedere, osservare. Siamo vicini geograficamente", poi si butta sul referendum e le suona a Gratteri, all'Anm: "Le frasi di Gratteri? Mi sembra che fosse l'intelligenza artificiale, ma ho scoperto che era il vero Gratteri. Nordio fa bene a chiedere la lista di chi sta donando per il comitato del 'no'. Anche io voglio sapere. E se ci sono delinquenti?". Si sdrammatizza. Da Forza Italia, un consigliere propone: "Ci sarebbe la sottosegretaria Maria Tripodi e pure Edmondo Cirielli che è rimasto viceministro degli Esteri. Io l'ho det-

to a Tony: manda loro". A meno di ventiquattro ore da questa prima riunione del board of Gaza, che dura cinquanta minuti si spera che Berlino spedisca un ambasciatore così anche l'Italia può delegare l'ambasciatore in America, Marco Peronaci. La decisione è prevista oggi, e sarà di Meloni. Luigi Marattin, segretario del Partito liberal democratico la pensa come Zangrillo, è per andare perché "qui si sta parlando di Gaza, un posto dove se non si coltiva la fiammella della pace tra due mesi riscoppia un conflitto". I vannacciani si ritagliano il loro spazio con la singolare proposta del vicecapo, Edoardo Ziello: "Io sono per invitare nel board la Russia ed estromettere il Qatar che finanzia i Fratelli Musulmani". Non si vedono leghisti e ministri, oltre Tajani, solo due. E' solo. Il board si mescola con il referendum, con lo sberleffo e la Rai. E' una panna, smontata. Al ministero della Giustizia dove si apprezzano le buone bottiglie di vino (non è uno scherzo) è stato nominato responsabile della trasparenza, Edoardo Buonvino, mentre Stefano Graziano, del Pd, è rimasto il samurai che rilascia ancora interviste per denunciare lo scandalo della Vigilanza Rai bloccata. Si insulta che è una bellezza tanto che il capogruppo di FI, Paolo Barelli, registra "siamo ormai alla merda in faccia". Finisce di dirlo e si sente urlare Ricciardi del M5s "perché si sta facendo un killeraggio contro Francesca Albanese". La più sobria è Schlein che si limita a "l'Italia non vada, non partecipi". Si parla dello sbarco di Trump a Milano per la finale di hockey alle Olimpiadi e c'è l'idea di un bilaterale ma da Chigi vi rispondono,

giustamente: "E sentite la Casa Bianca". Il peggio che vi possa capitare è dover masticare come Tajani, il ministro si sta come in autunno gli alberi le foglie (e Meloni). Insomma, perché ci andiamo al board? Spiegano i diplomatici di governo che c'è molto di più di questo invito: "Abbiamo bisogno della protezione americana nel Mediterraneo. Abbiamo bisogno di contenere i flussi migratori". Si scrive Gaza ma si legge ricostruzione e c'è la Libia di Haftar che preoccupa il governo. In una parola: sempre sicurezza, gli sbarchi. Provenzano, è il suo giorno, sorridente, continua a pungere Tajani *lonely*: "Il board è una truffa. Quando ho parlato di Marina ho visto Tajani in difficoltà. Mi attendevo un Tajani che andasse contro Meloni, che facesse l'europeista, ma ho visto solo un ministro che ha deciso di tacere". Lo colpisce anche Enzo Amendola, ancora: "Come dice il compagno Orfini, Tajani è un osservatore ma al ministero degli Esteri". Nel gergo militare il gesto di Tajani si chiamerebbe lealtà alla sua bandiera, alla sua presidente, ma è politica e Tajani può solo rispondere: "Gli attacchi sono strumentali, noi non scodinzoliamo, non collaboriamo con Tony Blair. Noi non siamo quelli che andavano al bar e cercavano con la Merkel...". Se proprio ci deve andare un italiano è meglio che ci vada Tajani anziché l'ambasciatore. Ormai è fatta. Se ci va qualcun altro diventa un



Peso: 1-3%, 7-16%

gesto alla Schettino e Tajani non lo merita. Meglio la faccia di Tajani (o ancora meglio di Meloni) che quella di bronzo, la faccia del vacci, vacci te.

Carmelo Caruso



Peso:1-3%,7-16%

Salvini vuole tassare le banche per il dl Bollette. Da FI: "Hanno già dato"

Roma. "Se le banche hanno già dato? Certo. Anche per questo una nuova tassazione agli istituti di credito non c'è, nel nuovo decreto Bollette. Poi certo, la parola finale ce l'avrà la premier Meloni". Il vice capogruppo alla Camera e portavoce di Forza Italia Raffaele Nevi sintetizza in poche battute cosa pensino nel partito della proposta che ieri mattina Matteo Salvini ha lanciato da Cortina, alla vigilia del Cdm, quello di oggi, che licenzierà il famoso "pacchetto energia" a cui il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin e il governo hanno lavorato per circa sei mesi. "Sono appena usciti gli utili del 2025 delle principali banche italiane che si avvicinano ai 30 miliardi di euro. Io penso che sarà doveroso chiedere alle banche che stanno facendo profitti incredibili grazie agli italiani e grazie al governo, un ulteriore contributo, perché no, anche per le bollette", ha detto il vicepremier e segretario della Lega. L'effetto che si è scatenato non è stato da poco perché la proposta di tassare nuovamente gli istituti di credito è stata raccolta da una serie di associazioni, che poi sono quelle rimaste più scontente dalla diffusione delle prime bozze del decreto Bollette. "Bene il contributo chiesto alle banche ma serve una revisione degli oneri di sistema", ha rilevato Assoutenti. E persino il Codacons (ed è tutto dire) si è detto favorevole alla proposta salviniana. Solo che, come era accaduto con la tassazione sui cosiddetti extraprofitti, in cui Forza Italia aveva mal digerito le continue fughe in avanti di Salvini e i suoi, anche in questo

caso dentro FI si respira quanto meno circospezione. "A quanto ne so il testo del decreto è chiuso non c'è nulla di tutto ciò. Non so a cosa di riferisca Salvini", dice il capogruppo forzista alla Camera Paolo Barelli.

E dire che le principali insidie poste dalla Lega all'approvazione del decreto erano state altre. Questo perché, nelle bozze circolate in questi giorni, all'articolo 3 si prevede l'obbligo per gli impianti di rinnovabili arrivati a fine incentivo di vendere l'elettricità tramite il Gse a prezzi amministrati, giudicati dai produttori non remunerativi. Una norma in contrasto con un accordo con i produttori di energia idroelettrica sottoscritto recentemente dalla regione Lombardia, guidata da Attilio Fontana. "Ma ci fa piacere che la nostra linea venga ascoltata dal governo", ha provato a chiudere ieri la questione lo stesso Fontana, aggiungendo di aver inoltrato quell'accordo perché potesse essere preso a modello nella scrittura del decreto.

A ogni modo, nonostante i contributi chiesti alle aziende energetiche abbiano creato tensioni anche all'interno della stessa Confindustria (ieri l'associazione di viale dell'Astronomia s'è fatta d'un tratto silente), in maggioranza su questo punto sembrano essere concordi. "Come abbiamo sempre suggerito, ogni intervento, però, deve essere fatto ascoltando e dialogando con gli operatori del settore, costruendo le condizioni per generare una positività senza fare danni a settori economici che per noi sono molto importanti", aggiunge ancora a tal proposito Nevi. "Anche per questo il ministro Pi-

chetto sta lavorando molto nel coinvolgimento di tutti gli attori, prima della limatura finale del testo". Forza Italia, in più, ha anche inserito un emendamento al Milleproroghe per consentire la proroga dell'operatività del rigassificatore di Piombino (con grande sdegno delle opposizioni). Come se non bastassero le critiche di diverse associazioni quali Confagricoltura, Confagri e Cia, che temono rischi per i loro settori a causa della penalizzazione del biogas agricolo, e poi pure l'attesa per il responso dell'Ue sul meccanismo degli oneri Ets (ieri la Commissione ha detto "quando il provvedimento sarà adottato valuteremo la compatibilità"), adesso Salvini apre un altro fronte. A novembre scorso l'ad di Intesa Sanpaolo Carlo Messina aveva chiesto al governo rispetto per le banche: "Non vedo perché dobbiamo finire ogni giorno sui giornali come imputati", disse. Parole che in Forza Italia hanno condiviso. Come dimostra la presa di posizione dopo l'ennesimo refrain di Salvini.

Luca Roberto



Peso: 16%

Islamisti choc: «Meloni cagna» E Hannoun insulta Mattarella

I filo-Hamas amici dei 5 Stelle
Giallo sull'incontro a casa Grillo

Cavallaro e Sorrentino

■ Un islamista risponde al vice di Hannoun: «La mia paura è che questa cagna si svegli». Abu Falastin chiede chi è. La risposta choc: «La Meloni».

alle pagine 2-3 e 4

Le trame di Hamas in Italia Il mistero dell'incontro nella villa di Grillo sotto la regia di Hannoun

Il numero due del predicatore in carcere cerca di organizzare gli incontri tra i politici italiani (tra cui la Schlein) e il reporter di Gaza, a caccia di accordi. Ma lo stesso giornalista lo mette in guardia dal suo capo: «È troppo esposto, s'è fatto fotografare con Haniyeh»

di Rita Cavallaro
e Giulia Sorrentino

Trame, incontri, legami tra la politica e il mondo islamista nelle carte della Procura di Genova. Agli atti dell'inchiesta non c'è solo il nome dell'ex par-

lamentare Alessandro Di Battista, ma anche quello di Beppe Grillo. Prima di arrivare all'ideologo del Movimento 5 Stelle, però, c'è da fare una premessa e intro-

durare una figura centrale, quella di Wael Dahdouh, corrispondente da Gaza di Al Jazeera, l'emittente di proprietà del Qatar. L'11 febbraio del 2025 Dahdouh



Peso: 1-7%, 2-64%, 3-36%

è intervenuto alla Camera dei deputati durante una conferenza organizzata dalla pentastellata Stefania Ascari e poi Dahdouh ha avuto modo di incontrare anche l'attuale leader dei 5S Giuseppe Conte. A organizzare il tour del giornalista in Italia c'era una persona, Sulaiman Hijazi, lo storico braccio destro di Mohammad Hannoun, il presunto vertice della cupola di Hamas in Italia. Gli approfondimenti investigativi hanno evidenziato che Hijazi «proprio nella vicinanza con il mondo della politica, ha creato la propria sfera di influenza». E, come emerge dalle intercettazioni, c'è una precisa strategia e selezione dei profili più o meno utili da coinvolgere nella campagna pro Pal. Il 16 febbraio, mentre è a bordo dell'auto di famiglia con la moglie Nibras Asfa (la figlia di Mhamoud Asfa, titolare della moschea di Milano), Hijazi confessa alla consorte una cosa che gli avrebbe rivelato lo stesso Dahdouh: si tratta della presenza a Gaza, in una vecchia circostanza, di Hannoun insieme a Ismail Haniyeh (ex capo di Hamas, poi ucciso nel 2024) e Mohammed Deif.

Questo concetto viene esplicitato meglio qualche giorno dopo, in una conversazione telefonica tra lo stesso Hijazi e Soufan Hanin, moglie di Ryah Mohammed. Secondo quanto racconta Hijazi, la presenza di Hannoun sarebbe addirittura dannosa per la causa palestinese, in virtù delle antipatie che attira per la sua vicinanza ormai conclamata con Hamas. Hannoun, insomma, esporrebbe troppo il giornalista: «Lui (Dahdouh) ha delle informazioni (intende dire che gli è stato detto, ndr) da Al Jazeera dove gli dicono

non deve incontrare in Europa 4 persone e tra queste 4 persone c'è Hannoun», dice il braccio destro del filo Hamas. Che poi spiega come Dahdouh il 20 marzo tornerà in Qatar per passare lì la festa di fine Ramadan con loro. Continua dicendo che riceve tantissimi inviti ma non ce la fa ad andare da tutti e quindi Hijazi preferisce in quel momento accettare per il corrispondente di Al Jazeera solo gli inviti degli italiani, in modo da farlo conoscere di più. Da lì l'incontro con il fondatore del Movimento 5 Stelle: il vice di Hannoun dice che il giovedì successivo, dunque il 13 marzo, ha appuntamento con Beppe Grillo nella villa di Sant'Ilario. E la sua interlocutrice Hanin, ridendo, esclama: «Ma non potevi trovare qualcun altro?». Hijazi risponde: «Che vuoi che ti dica cosa pensi che lo porti anche da Schlein, comunque sono tutti così». Ma secondo Hanin «no, però non da Schlein, è una calamità». L'islamico allora ribatte: «E quindi vuoi che lo porti dalla Meloni, in Italia purtroppo abbiamo solo questi, cosa vuoi che faccia, vedrò anche di farlo incontrare Ghali il cantante». Hanin sottolinea: «Con Ghali va bene però non Schlein, sai Suleiman, è brutto a dirlo ma non vorrei che poi Dahdouh sia strumentalizzato, perché non vorrei che poi la Schlein dopo averlo incontrato dica ho incontrato Wael Dahdouh, che abbia fatto la foto con lui e poi dica io capisco la sofferenza ma lei poi non ha mai fatto nulla, temo che poi lo

strumentalizzano, perché i politici... lascia stare Di Battista che è onesto anche Ascari onesta e che sono cari amici, però tutti sembra che facciano a gara chi fa il post più bello con Wael Al Dahdouh, vale a dire che Wael Al Dahdouh si è ridotto letteralmente ad un post su Instagram».

Quell'incontro con Elly Schlein di cui parla Hijazi, alla fine, è avvenuto o no? Perché è vero che la sua interlocutrice si dice contraria, ma è altresì fondamentale constatare come il braccio destro di Hannoun, nelle sue esternazioni, desse quell'appuntamento per consolidato, sottolineando che sono quelli i politici che oggi il mondo islamico ha a disposizione. Hijazi aggiunge tra l'altro una frase agghiacciante: «Dahdouh vuole ottenere delle cose dall'Italia senza che sia divulgato dai media, se Dio vorrà tramite questi politici li otterrà». E allora: quali favori o accordi doveva stringere il referente di un gruppo qatariota con la sinistra italiana? E come mai emerge la certezza che questi sarebbero stati raggiunti tramite incontri organizzati da Hijazi, oggi indagato per il reato 270 del codice penale, che punisce chiunque promuova, costituisca, organizzi, diriga o finanzi associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo o eversione? L'altro aspetto centrale è il presunto mancato incontro con Hannoun: sarebbe saltato non per una diversa appartenenza ideologica o per distanza del giornalista da Hamas, ma per il timore di «bruciarsi»: «Non vogliamo...sai perché se si fa foto



grafare con Hannoun tutto viene rovinato, lo sai, lo attaccano dicendo che questo è pro-Hamas, lo sai com'è», spiega Hijazi. Hanin mostra stupore: «Ma possibile... che è a questo punto... anche Al Jazeera?!». Nulla di strano, solo immagine come sottolinea Hijazi: «Non è ragionevole ma uno ti dice che questo è uno di Al Jazeera la cui l'immagine non è mai stata macchiata, la figura

di Dahdouh, ma poi se si fotografa con Hannoun o s'incontra con Hannoun sai...». Hanin lo interrompe: «Scusami Suleiman io sto parlando con te ora, non so perché loro, Al Jazeera, dovrebbe fare una cosa di questo genere, perché tutti sanno che Al Jazeera è filo Resistenza, e Wael Al Dahdouh, correggimi se sbaglio è l'unico che è sce-

so con gli accordi, o no, non è l'unico giornalista?». Di nuovo gli accordi. Ma quali? E quanti altri presunti giornalisti sarebbero venuti in Italia per stringere patti segreti, visto che Hijazi conferma che Dahdouh non è l'unico?



Stefania Ascari (M5S), grande sponsor dei palestinesi, la leader dem, Elly Schlein, il braccio destro di Hannoun, Sulaiman Hijazi e il cronista di Al Jazeera, Wael Dahdouh



LA RETE ITALIANA
Dalle intercettazioni risulta che Sulaiman Hijazi, braccio destro di Hannoun, predicatore islamico in carcere, si sarebbe speso per organizzare un incontro tra il giornalista di Al Jazeera di Gaza, e il fondatore del M5S nella villa di quest'ultimo a Sant'Ilario



Iran, sfregio al Quirinale La protesta dell'Italia

Napolitano a pagina 10 con Minzolini



VERGOGNA Mojtaba Zarei strappa la foto coi leader Ue

Sfregio a Mattarella, l'Italia contro l'Iran

Tajani convoca l'ambasciatore e sul Board of peace dice: «Non stiamo ai margini»

Pasquale Napolitano

Roma L'Iran mette nel mirino l'Italia. Mojtaba Zarei, parlamentare iraniano, strappa la foto del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e di altri leader europei. Tajani convoca l'ambasciatore di Teheran per aver chiarimenti. «È un fatto increscioso, un atto ostile contro l'Italia» dice il ministro in audizione al Senato, annunciando per oggi l'incontro con il rappresentante del governo iraniano.

Il gesto del parlamentare iraniano è una risposta

all'eurodeputata della Lega Isabella Tovaglieri che aveva strappato la foto di Khamenei. E la insulta: «Prima dimostra se eri o meno una delle prostitute di Epstein per Trump». Maggioranza e opposizione si schierano al fianco del Capo dello Stato. «Atto esecrabile e ignobile», lo bolla Galeazzo Bignami, capogruppo di Fdi alla Camera. Mariolina Castellone del M5s: «Inaccettabile vilipendio al Presidente della Repubblica». Il presidente della Camera Lorenzo Fon-

tana parla di «irricevibile attacco del regime alle democrazie occidentali e ai loro leader ed esponenti». Il presidente del Senato Ignazio La Russa lo definisce «un ge-



Peso: 1-10%, 10-53%

sto grave».

Sul fronte internazionale, domai il ministro degli Esteri Antonio Tajani sarà a Washington per partecipare in veste di «osservatore» alla prima riunione del board of Peace, l'organismo voluto da Donald Trump che dovrà gestire il processo di pace a Gaza e nell'intero Medio Oriente. La decisione è presa per due ragioni: l'Italia non può essere marginale nel processo di pace e non c'è alternativa al piano di Trump. Il governo Meloni incassa il via libera dell'Aula di Montecitorio: 183 voti favorevoli e 122 contrari alla risoluzione della maggioranza, dopo le comunicazioni di Antonio Tajani, a sostegno dell'Italia come paese osservatore. Stop al testo unitario presentato dal centrosinistra (i sì sono stati 123, i contrari 176 e tre gli astenuti). La sinistra (per la

prima volta unita) prova ad agitare lo spauracchio della Costituzione. Si smarca Luigi Marattin, del partito Liberaldemocratico: «Voto sì, va tenuta accesa fiammella di pace». Il ministro Tajani in Aula è chiaro: «L'Italia, per la sua storia, per la sua collocazione geografica e per il ruolo politico di primo piano che svolge nella regione, non può e non deve restare ai margini di questo processo». E sulle critiche che piovono dal Pd, il titolare della Farnesina chiarisce un punto: «Se qualcuno ritenesse che esistano oggi alternative concrete e praticabili a questo piano, dimostrerebbe di non saper fare i conti con la realtà». La discussione in Aula scivola via. Elly Schlein nel suo intervento prova ad alzare la tensione: «Non c'è alternativa al piano di pace di Trump? L'alternativa era dire di no e

mantenere la schiena dritta. Eludere la Costituzione è come violarla, la scelta non è tecnica ma politica. State cercando di aggirare un divieto costituzionale giocando con le parole. Giorgia Meloni non riesce a dire di no a Trump. Voleva essere pontiera e mediatrice, ma è solo spettatrice». Poi Schlein si rivolge direttamente alla premier: «Quando il governo italiano va all'estero rappresenta tutti noi e quindi io chiedo alla presidente Meloni di non andare a Washington, tenga fede alla nostra Costituzione». Nelle repliche Tajani viene ripetutamente interrotto. Il dibattito si accende. E Tajani sfida le opposizioni: «Non capisco il vostro nervosismo». Nel pomeriggio la scena si ripete al Senato ma in commissione Esteri. Tajani parla e illustra la decisione. E respinge le accuse di subalternità: «Non

siamo mai stati né a leccare gli stivali, né in ginocchio, né a testa piegata di fronte a chicchessia». La Germania è interessata alle mosse di Meloni. I due principali quotidiani tedeschi *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e *Sueddeutsche Zeitung* dedicano spazio alla scelta della presidente del Consiglio di partecipare al vertice in Addis Abeba invece di prendere parte alla di Monaco.

Il gesto del deputato iraniano solleva critiche bipartisan. Bignami (Fdi): «Atto esecrabile» Castellone (5S): «Inaccettabile vilipendio»



L'OLTRAGGIO
A sinistra il deputato del Parlamento iraniano mentre strappa la foto con Mattarella. Sopra il ministro degli Esteri Antonio Tajani che ha già convocato l'ambasciatore di Teheran



Peso:1-10%,10-53%

Calenda ora guarda a sinistra e si propone come «anti-Schlein»

I toni esasperati della politica chiudono spazi ai moderati e il leader di Azione apre al dialogo col Pd

di **Augusto Minzolini**

La prima vittima della «radicalizzazione» che ha contagiato la politica italiana è Carlo Calenda (*nella foto*) sballottato prima a destra e ora a sinistra. Qualche settimana fa aveva indicato la Meloni come il «miglior ministro degli esteri» possibile. Ieri, invece, per l'adesione al «board of peace» di Trump il leader di Azione ha messo la premier nel mirino della sua filippica, la considera responsabile «di una pagina nera dell'Italia» e ha rincorso la Schlein per aderire alla mozione del «campo largo». Naturalmente il fido Richetti mette le mani avanti: «Non è una svolta a sinistra: il fatto è che la creatura di Trump è una minchiata». Mentre il ministro Ciriani è disorientato dalla «trottola» Calenda: «Ho perso il filo, ma non credo che vada a sinistra. La Gualmini ha appena lasciato il Pd per lui e ora che fa? La riporta indietro? Mah! È la traiettoria inerziale di chi dà una botta qua e una di là».

Solo che se la politica si radicalizza, se non esistono le sfumature ma solo il bianco e il nero, è chiaro che le posizioni di mezzo sono penalizzate, vengono sbalottate da un estremo all'altro e cercano riparo magari in uno dei due schieramenti. Così Calenda giura che non sarà mai «vassallo di Trump e Vance», che «è pronto a trarne le conseguenze», fa capire alla Gualmini che può tornare a sinistra e incarica la Bonetti di

tenere contatti con il Pd.

Mai nella politica italiana, o rare volte, c'è stata una fase così selvaggia, estrema, nel lessico e nei comportamenti come l'attuale. Il duello all'ultimo sangue sul referendum e il personaggio Trump sono argomenti estremamente divisivi che eccitano le curve, gli hooligans di entrambi gli schieramenti: il fronte del «No» al referendum punta tutto su loro. Specie chi è nel mezzo non ha protezione ed è violentato nella sua indole e nella sua politica. Alla buvette il frastornato capogruppo forzista Barelli esclama: «Siamo alla merda in faccia. Pensate a Gratteri...». L'eminenza grigia di Fratelli d'Italia Donzelli parla «di un'atmosfera letale». «Ed è un errore - rimarca - perché c'è sempre un giorno dopo. Ad esempio sul «board» ti può anche stare sulle scatole Trump ma lì ci devi stare. Lo ha capito pure la Germania». E se Berlino decidesse di inviare qualcuno senza i gradi di un ministro anche l'Italia si potrebbe adeguare.

Il ministro Zangrillo in Transatlantico è fuori di sé: «Solo insulti e slogan, nessuno entra nel merito delle questioni. La sobrietà è bandita a danno di noi moderati. Io Trump non lo sopporto proprio ma è giusto entrare nel «board» almeno da osservatori perché la pace passa da lì. Sul referendum siamo alle barricate: quando ho visto Gratteri dire quelle cose pensavo che fosse frutto dell'intelligenza artificiale. Non parliamo poi dello scandalo che è scoppiato sulla richiesta all'Anm di dichiarare i contributi.

È sacrosanta. Voglio sapere chi gli versa soldi. Se ci sono delinquenti che hanno versato per avere favori!»

A sinistra l'aria non cambia. Anzi è peggio. Il vicesegretario del Pd, Provenzano, è un fiume in piena: «La Meloni va dove la porta la fiamma...il board è una truffa...mette l'Italia sotto padrone». E non risparmia colpi bassi: «Non voglio - cita - il mondo di Trump per i nostri figli: è una frase di Marina Berlusconi». «Io - racconta Fratoianni in questa corsa al rialzo - volevo tirare fuori a Tajani la battuta di Berlusconi su quella «culona della Merkel», ma ho evitato».

È una gara a chi osa di più. I militi di Vannacci sono diventati dei missionari della religione Maga di Trump. «La nostra piattaforma - confida Ziello che vuole i russi nel «board» di Gaza - è pura dottrina Maga». In fondo la matrice è quella: la scissione del generale segue di due settimane la scomunica che il grande sacerdote Maga, Bannon, aveva inflitto alla Meloni.

Risultato? «Una rincorsa a destra - suggerisce Furfaro della segreteria Pd - su chi è più trumpiano». Così allo scontro sul referendum seguirà quello su Trump». «Da qui al 23 marzo - paventa Vincenzo Amendola - andremo avanti a mazzate e di nuovo fino alle politiche. Ma la Meloni non riuscirà a liberarsi dall'abbraccio mortale di Donald il rosso, uno che tra i cittadini europei ha un gradimento del 20%».



Peso: 32%

E dai tempi di Padoan che l'Italia non è al top **Ocse, è Scarpetta il capoeconomista**

■ Un italiano ai vertici dell'economia globale. Stefano Scarpetta (*in foto*) è stato nominato capo economista dell'Ocse e assumerà l'incarico ad aprile, primo connazionale nel ruolo dai tempi di Pier Carlo Padoan. Un riconoscimento che conferma la qualità delle competenze italiane in un momento in cui il governo punta proprio su crescita, innovazione e capitale umano per rafforzare la competitività.

Il segretario generale Mathias Cormann ha sottolineato come Scarpetta abbia dimostrato «leadership eccezionale, profonda competenza

nell'analisi economica e nella politica». Dalla sede di Parigi, l'organizzazione affida così a un profilo di lungo corso - entrato nel 1991 - la guida del dipartimento economico. «È un'ulteriore tappa di una lunga carriera all'Ocse», ha dichiarato Scarpetta, ricordando le grandi sfide globali: geopolitica, rivoluzione digitale, intelligenza artificiale e demografia.

Sul fronte italiano, Scarpetta individua «il tema della bassa crescita e

produttività», ma evidenzia anche «un grande potenziale di usare meglio risorse e talenti», specie su occupazione femminile e giovanile e sul salto tecnologico. Un'analisi che coincide con le priorità dell'esecutivo, impegnato a sostenere lavoro, formazione e innovazione. Non a caso l'economista parla di capitale umano come fattore decisivo, settore su cui l'Italia «ha fatto decisi progressi negli ultimi anni ma su cui c'è ancora molto da fare».

GDeF



Peso: 13%

STRETTA La norma sarà promulgata il 26 febbraio

Auto, l'Ue alza le barricate contro l'invasione cinese

Per avere i bonus almeno il 70% dei pezzi prodotti in loco

Pierluigi Bonora

■ Mossa di Bruxelles per salvaguardare i costruttori locali di auto e il mondo della componentistica dalla crescente aggressività dei big cinesi sul mercato. Una mossa, comunque tardiva, che guarda in particolare alla produzione di automobili elettriche, ibride ricaricabili, a celle a combustibile e alla messa in sicurezza della componentistica. La bozza di legge, consultata dal *Financial Times*, stabilisce che i nuovi veicoli interessati alla norma e inclusi nei programmi statali per agevolare l'acquisto, devono essere assemblati all'interno dell'Ue e avere almeno il 70% dei loro componenti di origine locale. La legislazione prevede, inoltre, che diversi elementi principali della batteria di un veicolo devono pure provenire dall'Ue. Tale regola, però, viene considerata dal settore impegnativa da rispettare a causa della forte dipendenza dalla Cina per la tecnologia delle stesse batterie e i materiali che ne fanno parte.

Il 26 febbraio è prevista la promulgazione del provvedimento che sarà poi pubblicato, in marzo, nell'ambito dell'Industrial ac-

celerator act della Commissione Ue di Ursula von der Leyen, il cui obiettivo principale è quello di salvare una base manifatturiera che vale 2,6 trilioni di euro.

I cinesi, però, non si sono fatti cogliere impreparati. Hanno infatti

iniziato la fase di localizzazione produttiva di veicoli in Europa. È il caso di Byd, gruppo guidato in Europa dall'esperto Alfredo Altavilla, che nel secondo trimestre inaugurerà lo stabilimento in Ungheria, in attesa di dare il via ai lavori del secondo impianto in Turchia, nel 2027. La stessa Byd si rifornirà dalla componentistica europea e ovviamente italiana dopo l'incontro, lo scorso anno a Torino, di Altavilla con 380 aziende aderenti ad Anfia. Una strategia fa parte del rapido processo di europeizzazione a 360 gradi del gruppo. Anche Leapmotor, casa automobilistica cinese della galassia Stellantis, sarebbe in procinto di aprire una fabbrica di vetture elettriche a Saragozza, in Spagna. Il 21 maggio, quando il ceo Antonio Filosa illustrerà il piano industriale, se ne saprà di più.

Le industrie manifatturiere della Ue hanno chiuso stabilimenti e licenziato migliaia di lavoratori a

causa della concorrenza cinese a basso costo, degli elevati prezzi dell'energia e, soprattutto, delle spese per conformarsi ai rigorosi target climatici tuttora in revisione, vista l'impossibilità di essere rispettati e per i danni subiti dal sistema automotive del Vecchio continente.

Negli Usa, intanto, come riferisce *Bloomberg*, si starebbe valutando la possibilità di proporre ai big dell'auto cinesi di produrre nel Paese. Ipotesi di cui si sta discutendo anche in Canada. Promotore dell'iniziativa è il numero uno di Ford, Jim Farley. Il presidente Donald Trump sarebbe favorevole.

Pechino intende aprire fabbriche in Europa per aggirare i paletti



IN RITARDO Ursula von der Leyen presiede la Commissione europea



Peso: 31%

Va oggi in Consiglio dei ministri. Gaza, ok del parlamento per Tajani a Washington

Decreto legge Bollette al via

Sannazzaro, 70 mln al rogo. Trump omaggia Jessie Jackson

DI FRANCO ADRIANO

Attesissimo, il decreto-legge sulle bollette va oggi all'esame del Consiglio dei ministri. Grande riserbo fino all'ultimo sul testo definitivo che il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, **Gilberto Pichetto**, presenterà. Il risparmio per famiglie e imprese è stato indicato in 2-3 miliardi. Alla vigilia dell'approvazione del decreto legge il vicepremier e segretario della Lega, **Matteo Salvini**, è tornato poi a parlare di contributi dalle banche: «Sono appena usciti gli utili del 2025 delle principali banche italiane che si avvicinano ai 30 miliardi di euro. Io penso che sarà doveroso chiedere alle banche che stanno facendo profitti incredibili grazie agli italiani e grazie al governo, un ulteriore contributo, perché no, anche per le bollette». Gli ultimi nodi, l'eliminazione della tassazione europea delle emissioni Ets ai produttori di elettricità con il metano, che potrebbe essere bocciata dall'Unione europea come aiuto di Stato: «Ne valuteremo la compatibilità», ha avvertito ancora ieri la portavoce della Commissione europea per l'Energia, **Anna-Kaisa Itkonen**. C'è poi l'accordo che Regione Lombardia ha raggiunto con Edison e A2A per rinnovare le concessioni idroelettriche in cambio del 15 per cento dell'energia prodotta a prezzi calmierati per le imprese energivore, troppo bassi secondo i produttori. Delicato an-

che il conflitto interno a Confindustria fra le industrie energivore, favorevoli al decreto, e le imprese energetiche. Confcommercio lamenta un'attenzione esclusiva per le grandi imprese. «L'obiettivo è quello di ridurre la bolletta di circa il 50 per cento per gli Isee bassi mentre per le imprese si vuole arrivare a un abbassamento delle bollette del 20 per cento, allineandoci così alla media europea», ha anticipato il portavoce di Forza Italia, **Raffaele Nevi**. Associazioni e categorie mettono le mani avanti: «Il governo emani un dl bollette non penalizzante la produzione di biogas agricolo», chiede la Cia-Agricoltori. «Il Governo non faccia passi indietro sugli obblighi di miscelazione. Il bioetanolo è una risorsa Made in Italy da sfruttare per l'industria nazionale», sostiene Asso distil. «Ci si trova di fronte a confusione e preoccupazione», hanno sottolineato **Emma Pavanelli** e **Enrico Cappelletti**, deputati M5s in commissione Attività produttive di Montecitorio: «Sembra che siamo lontani da soluzioni serie». «Con il decreto bollette, il governo applica uno sconto da 4 miliardi di euro a monte ai produttori di energia da gas, ai quali vengono rimborsate le quote Ets, applicando una riduzione anche sul prezzo finale dell'energia», ha attaccato **Angelo Bonelli**, deputato di Avs e co-portavoce di Europa verde. «Ma le risorse a copertura di questo sconto vengono recuperate aumentando gli oneri in tariffa, che sono pagati dai cittadini. Un decreto salasso per le famiglie

italiane». Il Codacons è favorevole alla proposta di chiedere alle banche un contributo per abbattere le bollette, ma «per reperire risorse il governo deve battere cassa anche presso compagnie assicurative, aziende energetiche, case farmaceutiche e big dell'e-commerce».

• **«L'Italia parteciperà come osservatore alla riunione sul Board of peace».** «Non esistono alternative al piano Trump». Nell'informativa alla Camera, il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, ha spiegato che il governo italiano ha accettato l'invito dell'amministrazione Usa perché «una nostra assenza a un tavolo in cui si discute di pace nel Mediterraneo sarebbe non solo politicamente incomprensibile, ma anche contrario all'articolo 11 della Costituzione sul ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie». L'Italia, dunque, sarà a Washington. «Certamente una soluzione equilibrata e rispettosa dei nostri vincoli costituzionali», ha sostenuto

Tajani. Dure critiche dalle opposizioni, alle quali il ministro ha replicato: «Non ho sentito nessuna proposta». Per la segreteria del Pd, Elly Schlein, «**Giorgia Meloni** aggira la Costituzione». Il segretario di +Europa, **Riccardo Magi**, ha accusato il go-



Peso: 79%

verno di «scodinzolare davanti a **Donald Trump**». «Noi non scodinzolavamo dietro a Angela Merkel e Tony Blair», ha replicato il titolare della Farnesina. Via libera alla risoluzione di maggioranza, le opposizioni ne avevano presentata una unitaria per bocciare la partecipazione di Roma. Il Vaticano ha fatto sapere che non sarà al summit: «Evidentemente ci sono punti che lasciano perplessi, criticità che andrebbero risolte», ha osservato il segretario di Stato, **Pietro Parolin** dopo il bilaterale a Palazzo Borromeo con il presidente **Sergio Mattarella** e il premier **Giorgia Meloni** per la celebrazione dei Patti Lateranensi.

• **La Commissione europea indaga sul colosso dell'e-commerce cinese Shein** in relazione alla vendita di bambole sessuali dalle fattezze infantili. Il procedimento è stato avviato nel quadro della legge sui servizi digitali (Dsa) per potenziali violazioni legate sia al design che crea dipendenza che alla mancanza di trasparenza dei suoi sistemi di raccomandazione. Sotto la lente di Palazzo Berlaymont finiscono anche le strategie del sito, come l'assegnazione di punti e premi per incentivare il coinvolgimento continuo degli utenti.

• **Il presidente del consiglio, Giorgia Meloni, ha manifestato la propria vicinanza a Patrizia Mercolino**, la mamma del bambino trapiantato con un cuore danneggiato, condividendo la richiesta di individuare eventuali responsabilità in questa vicenda. Le indagini si stanno concentrando sul box frigo per trasportare il cuore da Bolzano a Napoli,

non a norma e sulla presunta catena di errori e omissioni. Il piccolo paziente è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Monaldi di Napoli nell'incertezza se potrà essere di nuovo trapiantato.

• **Vittorio Sgarbi è stato assolto dall'accusa di riciclaggio** in relazione al caso del quadro di **Rutilio Manetti**, "La cattura di San Pietro", per insufficienza di prove. Lo ha stabilito il tribunale di Reggio Emilia che, dopo un rito abbreviato, ha deciso di

non dare seguito alla richiesta della Procura di una condanna a tre anni e quattro mesi di reclusione. In seguito a questa vicenda Sgarbi si era dimesso da sottosegretario al ministero della Cultura.

• **Un incendio ha distrutto lo storico teatro Sannazzaro di Napoli nel quartiere Chiaia**. La Procura indaga per incendio colposo. Era il teatro dove si esibirono anche **Eleonora Duse** e **Eduardo Scarpetta**. Ingenti i danni che si aggirerebbero sui 70 milioni. «Vi prometto che il Sannazzaro tornerà a splendere», ha detto il ministro della Cultura, **Alessandro Giuli**. Le fiamme hanno raggiunto anche gli edifici adiacenti: 60 persone sono state evacuate, otto sono state soccorse per intossicazione da fumo e due pompieri sono rimasti leggermente feriti.

• **Era russa la ragazza che portava il cartello "Ucraina"** durante la cerimonia di apertura dei Giochi

olimpici invernali Milano Cortina allo stadio di San Siro a Milano.

• **Davide Ghiotto, Andrea Giovannini e Michele Malfatti** hanno vinto la nona medaglia d'oro per l'Italia nell'inseguimento a squadre di pattinaggio alle olimpiadi Milano Cortina

• **Il reverendo Jesse Jackson, attivista per i diritti civili**, ministro battista e due volte candidato alla presidenza degli Stati Uniti, è morto all'età di 84 anni. Era considerato il continuatore del movimento per la giustizia di **Martin Luther King**. Il presidente Usa, **Donald Trump**, gli ha reso omaggio: «Lo conoscevo bene, molto prima di diventare presidente. Era un brav'uomo, con molta personalità, grinta e un'intelligenza della strada. Era molto socievole, una persona che amava davvero la gente», ha affermato. «Nonostante io venga falsamente e costantemente definito razzista dai mascalzoni e dai lunatici della sinistra radicale, è sempre stato un piacere lavorare con Jesse», ha aggiunto.

• **L'ad della Juventus Damien Comolli è stato squalificato fino al 31 marzo** e multato di 15mila euro, mentre per il dirigente bianconero **Giorgio Chiellini** l'inibizione è fino al 27 febbraio. Lo ha deciso il giudice sportivo della Serie A dopo la lite con l'arbitro nel tunnel di San Siro.



Peso:79%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

**«Non ho mai detto che chi vota Sì al referendum è
ndranghetista o massone». Gratteri ora è passato al Forse.**

***Nel manifesto di Vannacci no all'aborto, ai gay e all'eutanasia.
Non si capisce se al contrario vada il mondo o lui.***

**In Italia un medico di base su tre ha più di 66 anni: tra un po'
“dica 33” glielo dovranno dire i pazienti.**

***Raimondo IV di Tolosa, tra il 1096 e il 1099, partecipò
sporadicamente alla marcia su Gerusalemme perché
infortunato. La rottura del Crociato.***

© Riproduzione riservata



Peso:79%

L'editoriale

Il referendum contro il pre-giudizio

MARIO SECHI

Ci sono molti modi per perdere il contatto con la realtà, la magistratura ha scelto il peggiore: calpestare il buonsenso in nome dell'ideologia giudiziaria. La storia dell'immigrato irregolare che ha sulle spalle 23 condanne, non può essere espulso per volontà del giudice - e va anche risarcito - è solo l'ultimo picco di una sequenza di decisioni abnormi. Il piano è sempre stato quello di tentare di smontare il programma del governo. Su questo disegno si sono esercitati tutti i tribunali: civili, penali, amministrativi, contabili, fino alla Corte di Cassazione. Il primato del diritto è stato sostituito dal rovescio del pregiudizio. L'immigrazione è uno dei temi chiave, ma non è l'unico, il Far West giudiziario ferma lo

sviluppo, mina la libertà d'impresa e disincentiva gli investimenti (i magistrati si sono fiondati sulle grandi opere, come il Ponte sullo Stretto e perfino sul riassetto delle banche, come nella scalata di Mps su Mediobanca). Il lasciapassare alle violenze dei gruppi antagonisti, gli occhi chiusi sull'antisemitismo dei pro-Pal, le indagini con il pilota automatico contro la polizia e i carabinieri, la «normalizzazione» del tentato omicidio di un agente a Torino, sono i segnali di una cultura giuridica in totale decadenza.

La reazione scomposta dell'Anm alla riforma della giustizia, la campagna di menzogne del fronte del No, le dichiarazioni incredibili del procuratore Nicola Gratteri, la propaganda del Pd che accusa di fascismo chi vota Sì, confermano l'esistenza di una rete di interessi

che ha il suo epicentro nei tribunali. Contro questo Moloch c'è una sola arma: andare a votare il referendum. Per la certezza del diritto, per una nazione sicura, per una giustizia giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prima di Libero sull'irregolare risarcito



Peso: 14%

IL GIALLO SUI FONDI ALLE TOGHE

Ecco come abbiamo pagato il comitato "No alla riforma"

TOMMASO LORENZINI

Mancano 32 giorni al referendum del 22-23 marzo sulla separazione delle carriere dei magistrati e, a meno di una improvvisa e inattesa *disclosure* (termine familiare agli ufologi, che indica lo svelamento della (...))

segue a pagina 2

IL GIALLO DEI FINANZIATORI DELLE TOGHE

Così abbiamo pagato il Comitato per il No Ma non sappiamo che fine fanno quei soldi

Donazioni via web e mistero sulla destinazione dei fondi: ecco come l'organismo che fa capo all'Anm raccoglie denaro per condurre la campagna anti-riforma
La formula studiata consente di tenere riservati i donatori e la cifra accumulata

segue dalla prima

TOMMASO LORENZINI

(...) verità sulla faccenda: ma qui non si parla di oggetti volanti, quanto di politica terra-terra, anche se a volte si rasenta la fantascienza), forse non sapremo mai quanti soldi ha raccattato il "Comitato Giusto dire No" costituito a fine estate in vista del referendum.

La richiesta l'ha presentata il capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, in un documento indirizzato al presidente dell'Anm Ce-

sare Parodi, in cui si sottopone alle valutazioni dell'Associazione «l'opportunità di rendere noto alla collettività, nell'ottica di una piena trasparenza, gli eventuali finanziamenti ricevuti dal Comitato da parte di privati cittadini». La missiva solleva il caso di «un potenziale conflitto tra magistrati in servizio iscritti all'Anm e privati sostenitori» del "Comitato Giusto dire No" che «finirebbero per praticare una forma di finanziamento indiretto dell'Anm».

COME FUNZIONA

Apriti cielo, l'arco politico sinistro si è ribellato a quella che hanno bollato come «intimidazione» (parola usata da vari senatori del Pd), «lista di proscrit-



Peso: 1-4%, 2-63%, 3-14%

zione» (Fratoianni), «violazione della privacy» (Giuseppe Conte). Sebbene Matteo Salvini li incalzi sostenendo che «è giusto sapere chi finanzia sia i Comitati del Sì, sia quelli del No». Il presidente dell'Associazione magistrati, Cesare Parodi, ha buttato là le sue controdeduzioni, serafico: «Non sono nelle condizioni di rispondere» alla richiesta di Bartolozzi «in quanto il Comitato in questione è solo stato promosso dall'Anm, ma è soggetto, anche giuridico, assolutamente autonomo», precisando che sul sito del Comitato «è riportata in modo trasparente ogni cosa, compreso lo Statuto». Un soggetto «assolutamente autonomo» dunque... Strano, perché al fine «di promuovere la vittoria del No (...), il Comitato darà attuazione alle direttive generali fissate dal Comitato Direttivo Centrale dell'Associazione Nazionale Magistrati». Virgolettati presi direttamente dall'articolo 1 dello stesso Statuto citato da Parodi: alla faccia dell'autonomia.

Però noi, confidando in Parodi, abbiamo donato: 10 euro sono finiti nelle casse del «Comitato Giusto dire No». Tutto semplice, asettico: siamo andati col telefono nell'apposita sezione sul sito, abbiamo spuntato la casella «10 euro» fra le quattro opzioni disponibili (10, 20, 50, 100), spuntato le caselle per l'accettazione dell'informativa sulla privacy e la dichiarazione di «non ricoprire attualmente incarichi politici e di partecipare alla donazione in

qualità di privato cittadino» e via. Il sistema ci ha indirizzato alla schermata di pagamento, modalità a scelta fra carta di credito e Paypal e tac, tutto finito: notifica via mail e soldi arrivati. A chi? Al «Comitato nazionale a difesa della costituzione per il No nel referendum».

Buon viaggio, 10 euro: destinazione? Ignota. Sì perché nessuno sa a quali altre donazioni andranno a far compagnia i nostri soldi. E nessuno lo saprà mai perché il meccanismo concepito a norma di legge può consentire al Comitato di disporre del denaro versato senza dover rendere pubblico chi ha aperto il portafogli. La normativa sulla privacy garantisce l'anonimato: il donatore che vuole sapere chi ha in mano i propri dati personali, automaticamente forniti al momento della sottoscrizione, potrà sapere chi è inviando una richiesta via mail. Mentre, ai fini politici, resta il buco nero dinon sa chi ha consegnato i propri soldi a un organismo che fa capo all'Anm e dove vanno, questi quattrini. Quanti sono? Perché non viene fornito un aggiornamento giornaliero sul totale raccolto? Il denaro serve per la campagna referendaria, ma, se a referendum concluso avanza una cifra, che uso ne verrà fatto? Nello Statuto non c'è alcun

cenno, ma tutto rispetta l'ordinamento giuridico. Come?

SPAZZACORROTTI

La legge per i partiti (3/2019) impone la pubblicazione dell'elenco dei soggetti che hanno erogato finanziamenti o contributi di importo superiore a 500 euro annui. L'hanno voluta i grillini, l'hanno chiamata «Legge Spazzacorrotti». Per estensione le norme dei partiti si sono sempre applicate ai comitati referendari ma, in questo caso, il «Comitato Giusto dire No» fa capo a un direttivo di persone che non ricoprono né hanno ricoperto incarichi politici: quindi sono al riparo da ogni contestazione. L'iniziativa viene esplicitamente appoggiata dai partiti di sinistra? Non influisce: qui si fa politica senza essere politici.

E, se saltasse qualche scheletro fuori dall'armadio, la tipologia delle donazioni tiene comunque il «Comitato Giusto dire No» fuori dai guai. Come detto, sono previste donazioni da 10, 20, 50, e 100 euro: l'obbligo di legge di rendere noto chi dona parte da 500 in su... e il gioco è fatto. Chi saranno i più generosi? Noi non lo sappiamo, chi gestisce i dati sì. Certo, come prevede il procuratore Gratteri, «voteranno per il No le persone perbene»...

AMBIGUITÀ

Il senatore Gasparri punzecchia il prof. Enrico Grosso, presidente onorario del «Comita-

to Giusto dire No», invocando trasparenza e un palese rischio di «conflitto di interessi», espressione che per decenni è stata parola d'ordine a sinistra: «Se una persona sottoposta a un processo versasse dei soldi a questo Comitato potrebbe poi trovarsi di fronte a un giudice che fa parte del Comitato stesso e che potrebbe essere indotto a generosità nei confronti di un sottoscrittore». Ma tant'è...

I dati emersi raccontano finora che l'Anm ha stanziato 800mila euro per sostenere il Comitato: a un primo intervento da 500mila euro se ne sono aggiunti a fine gennaio altri 300mila. La mobilitazione fra i cittadini ha raccolto oltre 500mila firme, dando diritto ai promotori di chiedere il rimborso elettorale: ipotizzando che tutti coloro che hanno firmato abbiano anche versato un contributo, si capisce come la cifra in mano al Comitato potrebbe davvero avere dimensioni ragguardevoli, denaro gestito nel più stretto riserbo. E pensare che abbiamo contribuito pure noi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Cesare Parodi. A destra, il manifesto del Comitato del No che ha suscitato le polemiche maggiori in campagna elettorale: l'accusa, in caso di vittoria del Sì, di sottomettere il pubblico ministero, con la riforma Nordio, sotto il controllo dell'esecutivo (Ansa)



Peso:1-4%,2-63%,3-14%



Peso:1-4%,2-63%,3-14%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PUNTO DEL LEADER DELLA LEGA

Salvini esalta i Giochi e rilancia la sicurezza «Droni e pattuglie contro chi sabota i treni»

Piantedosi vara la linea dura. Il vicepremier: «La matrice anarchica purtroppo non sorprende»
E dal Villaggio Olimpico («Un'eccellenza, che molti non volevano») lancia la sfida per Milano

FABIO RUBINI

■ Droni, telecamere, intelligenza artificiale. Il governo è pronto a rispondere ai terroristi che stanno sabotando le linee ferroviarie. Il leader della Lega, Matteo Salvini, spiega che «leennesime notizie di sabotaggi e l'emergere delle piste della pista anarco-insurrezionalista sono inquietanti ma purtroppo non sorprendenti». Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha riunito ieri il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica per mettere a punto il piano denominato «Stazioni sicure».

La decisione presa è quella di usare droni per presidiare le aree sensibili, rafforzare i sistemi di videosorveglianza anche con l'impiego dell'intelligenza artificiale, pattuglie congiunte Fs Security-Forze dell'ordine ed estensione delle recinzioni lungo le infrastrutture più rilevanti e la rete dell'Alta velocità. Nel mirino di questo piano ci sono soprattutto alcune linee nevralgiche del Paese: Bologna, Pesaro, Roma. Insomma una risposta netta ai sabotatori che durante le Olimpiadi hanno intensificato i loro attentati.

A proposito di Giochi, ieri Matteo Salvini ha visitato il Villaggio Olimpico di Milano. Il leader della Lega ne

ha approfittato anche per fare un punto stampa durante il quale ha parlato dei principali argomenti politici. A partire proprio dal Villaggio: «Dopo tre anni e mezzo di lavoro sono venuto qui a toccare con mano e gioire per una cosa grande che rimarrà a Milano, perché i milanesi sanno che questa era una delle zone più degradate. Adesso - prosegue il vice premier - questa è una zona straordinaria, con atleti entusiasti, che hanno detto che questo villaggio olimpico è molto più bello di tutti gli altri. E dall'anno accademico prossimo sarà ancora più bello per 1.700 studenti fuori sede che qua avranno tutto, anche letti convenzionati a 600 euro al mese, che è una cifra che a Milano non trovi mai. Quindi, siccome mi ricordo in questi tre anni e mezzo da ministro le polemiche, i no e chi diceva che è brutto, "non fatelo". Toccare con mano una cosa straordinaria, fa piacere».

Salvini poi è tornato a parlare del caro bollette e di un nuovo contributo da chiedere alle banche. Argomento destinato ad agitare la maggioranza di governo. «Al decreto bollette ci sta lavorando il ministro Pichetto. L'obiettivo è arrivare in cdm domani (oggi, ndr), tagliando di

quanti più euro possibile il peso e il costo per gli italiani, chiedendo un sacrificio e un contributo alle aziende». E ancora: «Sono appena usciti gli utili del 2025 delle principali banche italiane che si avvicinano ai 30 miliardi di euro. Penso che sarà doveroso chiedere alle banche che stanno facendo profitti incredibili grazie agli italiani e grazie al governo, un ulteriore contributo perché no, anche per le bollette». Poi ha commentato le parole di Nordio e di Gratteri sul referendum: «Evitiamo aggettivi, attacchi e insulti e parliamo del merito».

L'ultimo tema toccato da Salvini è stato quello delle amministrative di Milano: «A me interessa, e ci sto lavorando, che il centrodestra torni a guidare la città. Per fare il candidato sindaco ci sono diverse persone a disposizione e contiamo di scegliere la migliore per tempo, non come l'ultima volta...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Salvini al Villaggio Olimpico (Ansa)



Peso: 26%

MELONI SUL RISARCIMENTO ALL'IRREGOLARE PLURI-CONDANNATO

«Sui migranti andiamo avanti nonostante la magistratura»

BRUNELLA BOLLLOLI a pagina 4



AFFONDO DELLA MELONI



Peso: 1-18%, 4-54%

«Sui migranti andiamo avanti nonostante la magistratura»

La premier interviene con un video sul risarcimento imposto al Viminale per l'algerino illegale con 23 condanne : «Ostacolata l'azione del governo»

BRUNELLA BOLLOLI

■ Un video su X per dire che non si arretra di un millimetro. Avanti tutta per il bene dell'Italia. Giorgia Meloni ha atteso un paio di giorni dalla notizia della condanna inflitta al Viminale per avere portato un algerino in Albania e poi ha detto la sua, occhi alla telecamera, sorriso di sfida. Titolo: «Noi continueremo a difendere sicurezza e legalità, senza arretrare». Perché nonostante «una parte politicizzata della magistratura» continui a randellare con provvedimenti e sentenze le politiche dell'esecutivo volte «a ostacolare ogni azione volta a contrastare l'immigrazione illegale di massa», Meloni prosegue per la sua strada. E lo spunto è proprio la vicenda del 56enne algerino risarcito dal tribunale di Roma per essere stato condotto nel Cpr in Albania, allontanato da moglie e figli e dunque «maltrattato», secondo il tribunale. Ma questo signore, spiega la premier nel videomessaggio, non sarebbe neppure dovuto essere in Italia. «Era irregolare, aveva alle spalle 23 condanne», scandisce la leader di Fratelli d'Italia. Il siluro è sia alle toghe che all'opposizione, a chi ha gioito per la sanzione comminata al ministero dell'Interno e ha perfino sfottuto il governo per

«l'ennesima bocciatura» da parte dei magistrati.

Insomma, al centrosinistra in campo per il No al referendum non sembra vero sollevare un nuovo caso sulla giustizia, oltretutto nel giorno in cui si è aperto un nuovo fronte sul Guardasigilli Carlo Nordio, perché gli uffici del ministero hanno già messo mano ai decreti attuativi, malgrado la riforma sia ancora nel limbo. Sarà il referendum del 22 e 23 marzo a stabilire se entrerà effettivamente in vigore o se verrà bocciata. «Non c'è nulla di pronto e definitivo», ha precisato Nordio, commentando la notizia pubblicata da *Il Domani*. «Si sta lavorando a bozze preparatorie per non arrivare impreparati, laddove passasse il Sì».

Materia delicata, la giustizia. Soprattutto difficile da riformare, vista la resistenza di una parte delle toghe refrattarie a cedere un potere accumulato nel corso di decenni. Inoltre, sulla questione migranti, da Salvini a Meloni la lista di niet dei magistrati alle politiche del centro-destra è lunga e articolata. Il caso dell'algerino risarcito con 700 euro dal giudice di Roma,

Corrado Bile, lo stesso che ha già firmato diversi provvedimenti contrari al governo, è solo l'ultimo di una lunga serie. E Meloni insiste sul curriculum

del 56enne nordafricano, la risorsa che secondo le anime belle della sinistra dovremmo tenere in Italia e magari coccolare: è un irregolare, condannato già 23 volte anche per lesioni nei confronti di una donna, colpita con calci e pugni. Non proprio uno stinco di santo. Ma tant'è. «Il governo continuerà con determinazione il proprio lavoro per rafforzare i rimpatri, per rendere più efficaci gli strumenti di contrasto all'immigrazione irregolare, per garantire sicurezza e legalità ai cittadini anche attraverso le iniziative che l'Italia sta portando avanti in Europa per procedure più rapide e rimpatri effettivi», ha assicurato la premier su X. «Gli italiani», ha aggiunto, «hanno votato il centro-destra anche per questo, per ristabilire regole chiare e farle rispettare e il governo lo sta facendo con determinazione», nonostante alcune toghe. Ancora. «Accogliere chi ha diritto è doveroso, rispettare le leggi italiane è indispensabile e chi non intende farlo non è benvenuto in Italia».

A sera, nell'infuocata campagna referendaria si è fatta sentire anche la segretaria del Pd, Elly Schlein, ospite a *Di Martedì*. «Se vince il No al referendum, Meloni si deve dimettere?», le ha chiesto Floris. «Noi la



Peso:1-18%,4-54%

batteremo alle prossime elezioni, non chiediamo questo, la batteremo alle politiche senza dubbio. Però è chiaro che se vincono il referendum Meloni lo rivendicherà come una loro grande vittoria».

Intanto si accelera sulla legge elettorale. La maggioranza vuole chiudere presto e di questo si è parlato nel vertice di maggioranza lunedì a Palazzo

Chigi. Lega e Forza Italia avrebbero chiesto garanzie sui listini legati al premio di maggioranza, vista l'eliminazione dei collegi in favore di un sistema proporzionale. Lo schema di massima parte dal superamento del Rosatellum, proporzionale con premio di maggioranza per chi supera il 40%. La soglia di sbarramento dovrebbe rimanere all'attuale 3% per chi non

corre in coalizione mentre non dovrebbe esserci il nome del candidato premier sulla scheda elettorale. Si stanno limando i nodi tecnici, ma anche quelli politici.

CHI DELINQUE NON È BENVENUTO

«Rispettare
le leggi italiane
è indispensabile:
chi non vuol farlo
non è benvenuto»



BATTAGLIA PER I CITTADINI

«Il governo
continuerà
a proteggere una
scelta di legalità
per i cittadini»



Migranti portati al centro di Gjader in Albania

Il messaggio sui social della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sulla multa per aver espulso l'algerino



Peso:1-18%,4-54%

SMEMORATI ALPINI

Gli svizzeri anti-Israele e l'oro nazi nei caveau

PIETRO SENALDI a pagina 6

IL COMMENTO

Gli svizzeri anti Israele e l'oro nazista nei caveau

PIETRO SENALDI

■ Si può capire che non sia elettrizzante per un telecronista commentare la prestazione della squadra israeliana nella gara di Bob a 2 dei Giochi Olimpici: Adam Edelman e Meachem Chen si sono piazzati ventiseiesimi su ventisei equipaggi in competizione. Ma questo non giustifica quanto accaduto alla Tv della Svizzera Francese (Rtf), con il giornalista sportivo Stefan Renna che, invece di descrivere la discesa, si è prodotto in un editoriale antisemita.

Il mezzobusto elvetico ha prima parlato di genocidio a Gaza, giustificandosi con il fatto che il termine è stato usato da una commissione d'inchiesta dell'Onu, ma lì ci lavora pure Francesca Albanese, quindi la definizione non fa legge. Poi si è eretto a giudice internazionale, sostenendo che il Comitato Olimpico avrebbe potuto (e secondo lui dovuto) escludere Edelman dalle gare perché l'atleta si è definito «sionista fino al midollo» e ha affermato che la reazione di Bibi Netanyahu al massacro del 7 ottobre «è la guerra moralmente più giusta della storia». Ha concluso poi la denigrazione dell'atleta in pista ricordando che in passato egli si era scagliato contro

uno slogan Free Palestine.

Risultato? La Svizzera ha fatto quello che non le è riuscito a Crans Montana, ha nascosto tutta la polvere sul tappeto e chi si è visto, si è visto. Il video è stato rimosso dal sito di Rtf perché il commento non era sportivo e diffidato Renna dal fare ulteriori commenti. Le proteste però di Israele e degli Stati Uniti sono cadute nel nulla, con la complicità del Comitato Olimpico che si è lavato le mani della questione, sostenendo che ogni responsabilità, e quindi ogni provvedimento, era in capo alla Confederazione, il che equivale a spegnere la questione. Ne consegue che per il Cio un atleta non può gareggiare con le foto dei colleghi morti nella guerra in Ucraina sul casco ma gli sportivi israeliani possono essere dileggiati perché sostengono politicamente il proprio Stato.

Meglio non approfondire più di tanto sulla giustizia svizzera, dolce con i suoi, severissima con gli altri, come ricorda la vicenda del calciatore Stefano Eranio. Nel commentare uno svarione difensivo nel corso di una partita di Champions League, l'ex centrocampista azzurro aveva detto che «i giocatori di colore sono forti fisicamente ma in fase difensiva spesso sbagliano perché non sono concentrati». Una frascaccia che gli

costò il licenziamento su due piedi, malgrado le scuse fatte prontamente. Ennesima prova dei due pesi e delle due misure, una per i cittadini e l'altra per gli stranieri, la legge che Berna non infrange mai.

Che poi, a voler polemizzare di politica estera, è Israele ad avere un conto aperto con la Svizzera e non viceversa. Solo a fine anni Novanta le principali banche elvetiche (Ubs e Credit Suisse) raggiunsero un accordo per risarcire (1,25 miliardi di dollari, un'inezia rispetto alla cifra reale) i discendenti delle vittime dell'Olocausto dei soldi che si erano tenute per oltre cinquant'anni, accampando ogni scusa, perfino l'assenza del certificato di morte di chi era passato per le camere a gas. Anche in questo caso, nessuna ammissione di colpa, malgrado la neutralità pragmatica della Svizzera nel secondo conflitto mondiale, espressione indulgente che descrive i rapporti e le interconnessioni economiche della Confederazione con il nazismo, sia un dato storico acclarato.



Peso: 1-2%, 6-20%

DOPO UN'ESTATE DI BUFALÉ

L'apocalisse con i dazi? Export verso gli Usa a +7%

SANDRO IACOMETTI

«Stangata Trump», «Catastrofe Trump», «I dazi che fanno tremare il mondo». Dura la vita dei giornalisti che la sanno lunga e gettano lo sguardo oltre il presente. Sempre costretti ad anticipare il futuro (...)

segue a pagina 11

SI SGRETOLA UN'ESTATE DI BUFALÉ

Apocalisse dazi? Export con gli Usa a +7%

L'Italia chiude il 2025 con esportazioni su del 3,3%, superando i principali Paesi Ue. Volano le vendite negli States

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) con millimetrica precisione, a prevedere l'imprevedibile, a mettere in guardia gli sprovveduti sparando titoli cubitali in prima pagina. Nella speranza che qualcuno si renda conto delle minacce che incombono. Al loro fianco i professoroni, gli esperti di macroeconomia, i grandi analisti finanziari. Mica pizze e fichi, gente a cui potreste affidare i vostri risparmi ad occhi chiusi. Anch'essi obbligati spesso a dare brutte notizie per il nostro bene. E che dire dei politici? Lavoro ingrato pure il loro, pronti a mettere gli elettori davanti alla cruda realtà. Anche quando fa male e rischia di far perdere consensi. «Con i dazi l'Italia finirà in recessione», spiegava lo scorso aprile Antonio Misiani, che di mestiere, oltre ad essere senatore, fa il responsabile economico del Pd. «Una trattativa assurda fatta da dilettanti. Meloni ha svenduto l'interesse nazionale», tuonava a luglio il leader M5S Giuseppe Conte. Tutti confortati dal pessimismo delle istituzioni finanziarie, da Bankitalia in su, e, soprattutto, dalle categorie, che hanno passato l'estate a sparare cifre senza senso (tutte tra l'altro

differenti tra loro) sulle decine di migliaia di posti di lavoro persi e le valanghe di miliardi bruciati per colpa della furia tariffaria del tycoon. Insomma, a quest'ora avremmo dovuto essere tutti moribondi, vicini ad esalare l'ultimo respiro, se non semplicemente morti.

Questo è quanto ci è stato raccontato ogni giorno nei mesi estivi, mentre cercavamo di sopravvivere al riscaldamento climatico sorvegliando qualcosa di fresco sotto l'ombrellone. Altro che vacanze e relax, qui viene giù tutto. Poi ci si stupisce se la propensione al risparmio e ai massimi storici, se i conti correnti si gonfiano di liquidità e se nessuno spende. Ci mancherebbe, meglio mettere fieno in cascina per affrontare la carestia che avanza.

Poi qualche giorno fa se n'è uscita l'Eurostat con i dati sull'export della Ue. Chissà che carneficina, che danni devastanti provocati dalla guerra termonucleare globale del commercio scatenata da Trump. Per quanto si passino sotto la lente, però, i numeri non ci danno soddisfazione. Le esportazioni dell'Eurozona nell'intero anno sono salite a 2.937 miliardi, il 2,4% in più rispetto al 2024. Mentre da gennaio a dicembre l'area ha registrato un surplus commerciale di 164,6

miliardi, solo di poco inferiore ai 168 miliardi dello stesso periodo. Niente ciclone, niente apocalisse.

Possibile? Vabbè, ma i danni veri, ci spiegavano esperti, giornalisti e parti sociali arriveranno in Italia, il Paese più colpito dalle tariffe per via dei suoi prodotti di eccellenza, del suo straordinario made in Italy venduto in tutto il mondo e, in particolare, negli Stati Uniti. Ed ecco che ieri è arrivato il verdetto.

Tenetevi forte perché i numeri snocciolati dall'Istat non sono per cuori deboli. Intanto c'è l'export complessivo, che ha chiuso con un valore di 643 miliardi, in crescita del 3,3% rispetto allo scorso anno. Se vi sembra poco, basti pensare che la Germania ha fatto +0,9%, la Francia +2%, mentre Spagna e Portogallo sono andate in retromarcia. Senza contare che nel 2024 il bilancio finale era stato di un misero -0,4% a 623,5 miliardi.

Sì, ma le vendite negli Usa? Qui bisogna fare attenzione, perché gli irriducibili dell'anti-trumpismo vi diranno che siamo di fronte ad una illusione ottica. La tesi è che il peg-



Peso: 1-4%, 11-61%

gio deve ancora venire: l'export è andato molto bene nella prima parte dell'anno e poi ha rallentato nella seconda (esattamente come era successo nel 2024, che però si è chiuso in negativo), lasciando molte incertezze sui mesi a venire. L'altro elemento è che il surplus commerciale è sceso, dimostrando chiaramente che l'effetto dazi c'è stato.

Bene, ora vediamo i numeri. Le esportazioni in America, in quello che si preannunciava come l'anno più drammatico della nostra storia, sono cresciute del 7,2%. Che non sembra malaccio come percentuale di sopravvivenza. Ed è difficile possa essere considerata la sintesi di sei mesi col turbo e sei mesi di tracollo. E arriviamo al saldo commerciale. Abbiamo resistito allo tsunami. Sembra proprio di sì, se si considera che nel 2024 il surplus (esportazioni meno importazioni)

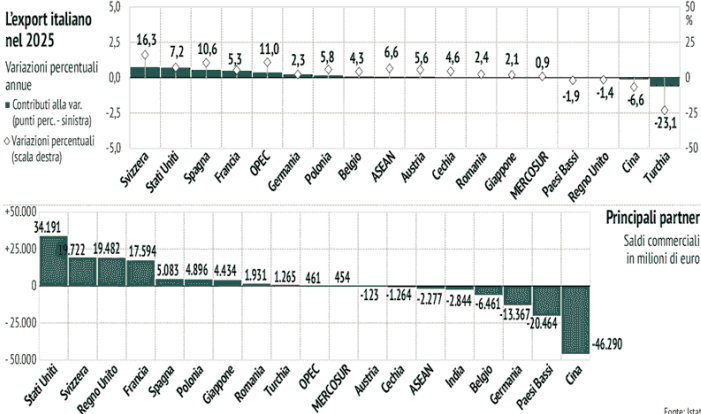
era di 38,8 miliardi mentre nel 2025 si è attestato a 34,1 miliardi. In altre parole, la tempesta globale che qualcuno ha paragonato al Covid e altri all'11 Settembre ci ha procurato una discesa dell'interscambio di poco più di 4 miliardi, senza di fatto scalfire il robusto avanzo commerciale. Non è finita, perché con una quota del 10,4% del nostro export gli Usa sono il secondo paese cliente dell'Italia, dopo la Germania, che non è molto distante (11,3%).

Ora, nessuno esclude che le cose possano cambiare, che l'export nel 2026 possa invertire la rotta o magari che lo farà nel 2027. Stando agli allarmi lanciati da aprile in poi (quarto mese dell'anno) ci si aspettava però qualcosa di ben più catastrofico di un pieno successo delle nostre vendite all'estero. Nessuno,

ovviamente chiederà scusa, dirà "avevamo sbagliato" o "la prossima volta conterò fino a 10 prima di piazzare un titolo a sei colonne". Ma in fondo l'importante è che le cose siano andate bene. Alla faccia di gufi e profeti di sventura.

Nello scenario globale, altri spunti positivi vengono dalla forte riduzione del deficit energetico che si è ridotto a 46,939 miliardi dai 54,290 del 2024. Altro buona notizia il proseguire del calo dei prezzi all'importazione, scesi a dicembre dello 0,1% su base mensile e del 3,1% su base annua (da -2,8% di novembre). Mentre nella media 2025 i prezzi flettono dell'1,7%.

Corrono le esportazioni



la Repubblica

La stangata di Trump

L'arrivo all'Ucaval di 20% del 2025. L'arrivo all'Ucaval di 20% del 2025. L'arrivo all'Ucaval di 20% del 2025.

LA STAMPA

Borse, catastrofe Trump

Flussi, la Cina reagisce, l'Ucaval di 20% del 2025. L'arrivo all'Ucaval di 20% del 2025. L'arrivo all'Ucaval di 20% del 2025.

Alcuni dei titoli con cui i principali giornali, vicini alla sinistra e non solo, dallo scorso aprile fino a qualche mese fa hanno lanciato allarmi sugli effetti della guerra dei dazi lanciata da Donald Trump sul nostro export. Dopo un'estate passata ad ascoltare annunci di catastrofi imminenti e di danni irreversibili al commercio le esportazioni sono andate meglio dello scorso anno e le vendite negli Stati Uniti sono salite del 7,2%. L'apocalisse può attendere

Affari&Finanza

I dazi che fanno tremare il mondo

Una guida sulle mosse e le decisioni economiche di Trump che hanno colpito imprese e risparmiatori. Ecco come il mondo si sta muovendo di più il ruolo delle Borse europee e Usa. Paolo Mastrolilli e Chiara Tassi.

Antonio Misiani

The Post Internazionale

"Con i dazi l'Italia finirà in recessione"



Peso:1-4%,11-61%



Board of peace, Tajani verso Washington: «Non ci sono alternative»

*Il ministro degli Esteri in Parlamento prima di volare negli Usa
Sul BoP critico anche il Vaticano, Parolin: «Siamo perplessi»*

MICHELE GAMBIRASI

■ Andare solo come «osservatori» o andare per essere «protagonisti». Non c'è un'altra opzione per cui la seduta è tolta. Alla vigilia della missione a Washington per partecipare alla riunione inaugurale del Board of Peace di Trump, il ministro degli Esteri Antonio Tajani è comparso ieri in Parlamento per comunicazioni riguardo alla deci-

sione del governo di accettare l'invito attraverso la formula del «paese osservatore».

LE POSIZIONI di governo e maggioranza, però, oscillano: da una parte c'è l'adesione come «osservatori», descritta come inevitabile, necessaria, «il Board of Peace o l'irrelevanza», soprattutto per evitare di rimanere esclusi dalle discussioni sul Mediterraneo, nodo strategico per l'Italia. E perché, è la linea di

Tajani, al momento altre possibilità non ce ne sono: «Se qualcuno ritenesse che esistano oggi alternative concrete e praticabili a questo piano, dimostrerebbe di non saper fare i conti con la realtà» ha det-



Peso:1-36%,2-35%,3-6%

to ieri in Aula il leader di Forza Italia. «Tra Italia e Usa ci sono state sempre relazioni molto forti, indipendentemente da chi guidava gli Stati Uniti» ha detto ancora Tajani, giudicando «politicamente incomprensibile» l'idea di lasciare il tavolo, per poi passare in rassegna tutte le iniziative del governo verso la Striscia negli ultimi anni.

Dall'altro lato c'è un nuovo «protagonismo» italiano sbandierato dai banchi del centrodestra: «L'Italia con il governo Meloni è a capotavola dei principali consessi internazionali per quanto riguarda il Mediterraneo allargato e non solo» ha detto il deputato di FdI Emanuele Loperfido. Stesso contenuto anche da parte delle altre forze di maggioranza, mentre i vannacciani seduti nel gruppo misto hanno alzato la posta: «Siamo favorevoli e vogliamo che nel Board entri anche la Federazione Russa» ha detto l'ex leghista Edoardo Ziello, annunciando il voto a favore di Futuro nazionale.

PER TAJANI di problemi non ce ne sono. All'amministrazione Usa sono stati segnalati i nodi costituzionali, quando è arrivato il nuovo invito da parte di Trump la formula trovata è stata ottimale: «Questa è certamente una soluzione equilibrata e rispettosa dei

nostri vincoli rispetto alla Carta» ha spiegato il titolare della Farnesina. Davanti alle critiche delle opposizioni, che sottolineavano la vicinanza dell'esecutivo a Trump anche a costo dell'isolamento europeo, Tajani ha replicato: «Se vogliamo vedere chi ha piegato la testa agli americani, potremmo pensare a Massimo D'Alema, ricordiamo gli attacchi al Kosovo e alla Serbia?» ha detto poi nel pomeriggio al Senato.

In ogni caso, la consapevolezza del rischio accettato c'è, rimane un briciolo di prudenza. Ieri in aula il titolare della Farnesina ha parlato di un invito «alla prima riunione», mentre al Senato ha detto di aver accettato solo «dopo che la Commissione Ue ha annunciato la sua partecipazione». Ieri intanto il gruppo dei Socialisti ha chiesto alla Commissione chiarimenti sul mandato politico della missione. La speranza dalle parti del governo è che anche altri paesi europei cedano e inviino una qualche rappresentanza in futuro, non tanto alla riunione inaugurale di domani a Washington, ma magari chissà nelle prossime settimane.

IERI ALLA CAMERA Tajani si è riservato di elencare i nomi dei paesi partecipanti uno per uno, foglio alla mano. «Albania, Argentina, Arme-

nia, Azerbaigian, Bahrein, Cambogia...». «Sembra Bad Bunny al Superbowl» commenta qualcuno in Transatlantico, sottolineando l'incertezza con cui avanzava il discorso. Oltre ai paesi, ci sono soprattutto i nomi dei membri del comitato esecutivo, il cerchio magico del tycoon: Tony Blair, Jared Kushner, Marco Rubio, Steve Winkoff. Ieri critiche le ha espresse anche il segretario di Stato, il cardinale Parolin: «Il Vaticano non parteciperà. Evidentemente ci sono punti che lasciano perplessi, punti critici che avrebbero bisogno di trovare delle spiegazioni. La cosa importante è che si stia tentando di dare una risposta ma per noi ci sono delle criticità che andrebbero risolte» ha detto al termine del bilaterale che ha avuto con il presidente Mattarella e la premier Meloni. Parole non da poco, considerato il primo papa statunitense e il ruolo del Vaticano nell'aerea.

SU QUESTO VERSANTE si sono scagliate le opposizioni, forse per la prima volta unite in politica estera da inizio legislatura. «Eludere la Costituzione è come violarla, non è una scelta tecnica ma politica. Giorgia Meloni non riesce a dire di no a Trump. Voleva essere

pontiera e mediatrice, ma è solo spettatrice, l'unica cosa che la preoccupa è non scontentare Trump» ha detto la segretaria dem Elly Schlein. «È un Board di dittatori, autocrati, finanziari, miliardari. È uno strumento di totale sostituzione delle Nazioni Unite, che potrebbe fare uso della forza militare attraverso la forza dei soldi. Questo è feudalesimo: ministro, scelga lei se essere un vassallo o un valvassore» ha attaccato Angelo Bonelli di Avs. «Che andate a fare, i guardoni?» la stoccata di Davide Faraone di Italia Viva. «Non si basa sulla diplomazia, ma sulla prepotenza, sugli affari. State eternamente ad aspettare che altri decidano per capire dove è meglio accucciarsi, dove è meglio ripararsi e dove è meglio scodinzolare» ha ribadito Riccardo Ricciardi del M5S.

Giorgia Meloni non riesce a dire di no a Trump.

Voleva essere pontiera ma è solo spettatrice, l'unica cosa che la preoccupa è non scontentare Trump

Elly Schlein

*«Formula equilibrata e conforme alla Costituzione»
Le opposizioni: «Eluderla è come violarla»*





Peso:1-36%,2-35%,3-6%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Bollette, il bluff del decreto Lite su banche e bonus miseri

Oggi in Cdm tra bozze fantasma e veti incrociati: lo sconto non supererà i 90 euro all'anno

ROBERTO CICCARELLI

Il varo del nuovo decreto bollette si sta trasformando in un esercizio di equilibrismo che mette a nudo le fragilità della maggioranza e la crisi del sistema produttivo nazionale.

ANNUNCIATO con enfasi dalla presidente del consiglio Giorgia Meloni durante la conferenza stampa di inizio anno come un intervento risolutivo per abbattere i costi energetici, il provvedimento arriva oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri immerso in un clima di incertezza e tensioni. Il testo, frutto di un caotico susseguirsi di bozze, ieri non aveva ancora sciolto nodi che non sono solo tecnici, ma anche politici e regolatori. L'obiettivo dichiarato è un risparmio complessivo tra i 2,5 e i 3 miliardi di euro, ma le modalità per raggiungerlo hanno scatenato una sollevazione quasi unanime da parte delle categorie produttive.

IL CUORE DELLA DISCORDIA risiede in una strategia «creativa» che sta puntando a ridurre il prezzo dell'elettricità attraverso la vendita del «tesoretto» di gas stoccato da Gse e Snam e, soprattutto, tramite l'eliminazione della tassazione europea sulle emissioni ETS per i produttori di energia a metano. L'ETS (Emissions Trading System) è il principale strumento dell'Unione Europea per contrastare il cambiamento cli-

matico: funziona fissando un tetto massimo alle emissioni e obbligando le aziende a pagare un prezzo sulla CO2, disincentivando così le fonti fossili.

L'IDEA DI RIMBORSARE queste quote ai giganti del gas per abbassare il prezzo alla fonte ha spinto il portavoce di Europa Verde Angelo Bonelli a denunciare un «gioco delle tre carte»: lo sconto miliardario a monte verrebbe infatti compensato da un aumento degli oneri di sistema in bolletta — le componenti fisse della tariffa — scaricando di fatto sui cittadini i costi dell'operazione.

SU QUESTO FRONTE si gioca una partita delicatissima con Bruxelles: la portavoce della Commissione Europea per l'Energia, Anna-Kaisa Iltkonen, ha già avvertito che l'esecutivo comunitario valuterà la compatibilità della misura con le norme sugli aiuti di Stato, poiché neutralizzare il costo dell'anidride carbonica (CO2) per le centrali a gas va in direzione opposta agli obiettivi del Green Deal.

NEL GOVERNO il decreto ha riacceso lo scontro tra Lega e Forza Italia. Matteo Salvini ha chiesto di nuovo un contributo di solidarietà alle banche, i cui utili nel 2025 hanno sfiorato i 30 miliardi di euro, per finanziare il taglio delle bollette. Una posizione che ha trovato il plauso delle associazioni dei

consumatori (Codacons) ma sbatte contro il muro di Antonio Tajani (Forza Italia), contrario a tassazioni straordinarie sugli istituti di credito.

LE SIMULAZIONI sugli effetti reali del decreto per le famiglie appaiono tutt'altro che rassicuranti. I dati del portale Facile.it hanno ridimensionato l'impatto del bonus sociale annunciato dal governo: per i nuclei con un reddito Isee fino a 25 mila euro, lo sconto stimato oscilla tra i miseri 60 e 90 euro annui, cifre che stridono con le promesse di dimezzamento delle tariffe, considerando che in Italia l'elettricità resta superiore del 30% rispetto alla media europea. Sono le ragioni che hanno spinto l'Unione Nazionale Consumatori (Unc) a definire il decreto «un passo indietro» sia rispetto a una misura simile decisa dal governo nel 2025 (quando il bonus era di 200 euro medi), sia rispetto al «problema strutturale», cioè la connessione del prezzo dell'energia a quello del gas che è altamente speculativo.

IL FRONTE INDUSTRIALE è spaccato: Confindustria è divisa tra le industrie energivore che sostengono il calo dei prezzi e le imprese energetiche che temono una contrazione dei profitti. I produttori di rinnovabili denunciano inoltre norme che potrebbero far decadere connessioni per investimenti da 100 miliardi di euro, frenando la

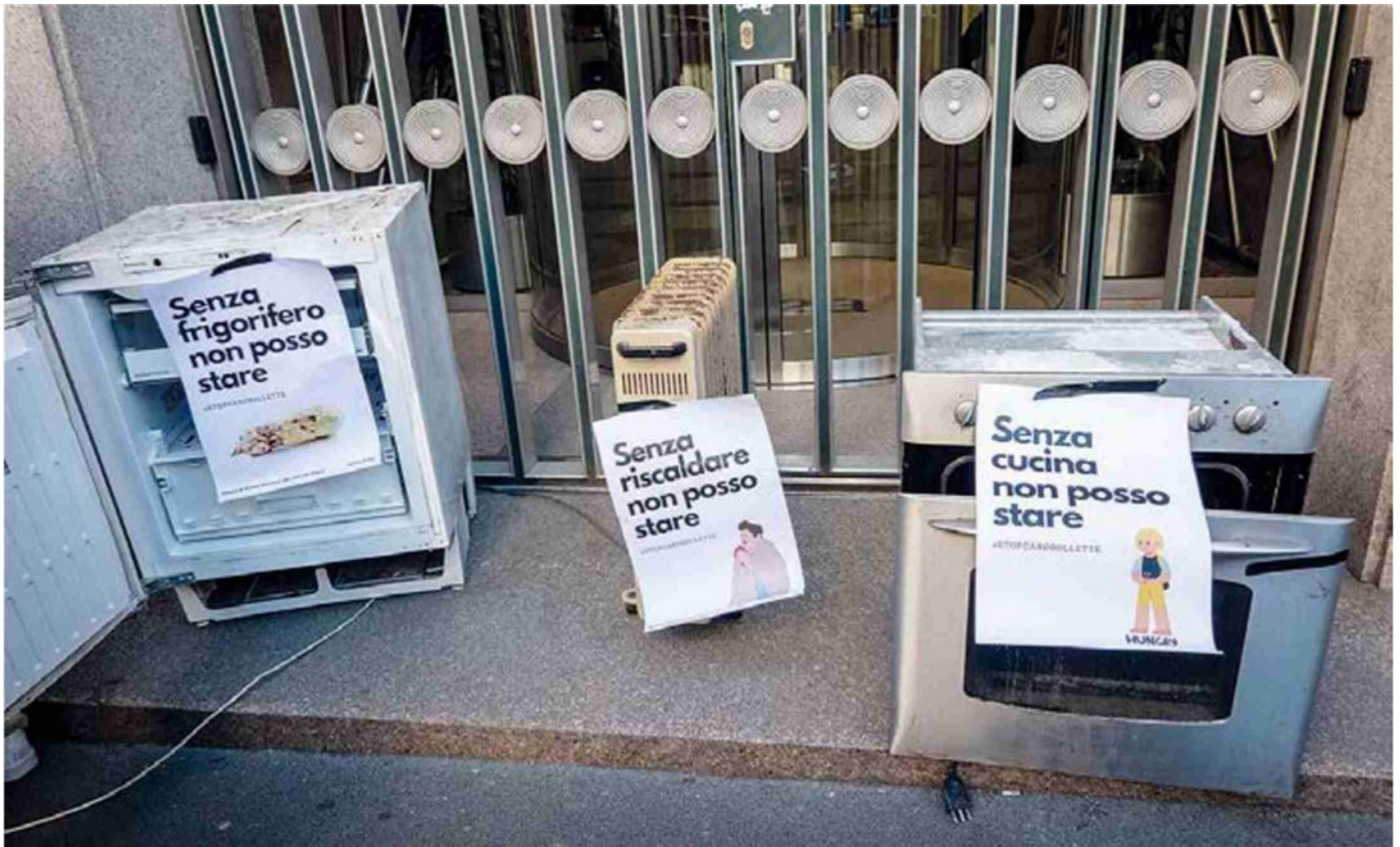
transizione green.

CONFCOMMERCIO e Confimi lamentano un provvedimento cucito su misura per i grandi gruppi industriali, lasciando privo di tutele il tessuto dei piccoli esercenti, mentre Confagricoltura e Cia contestano i tagli ai sostegni per le biomasse. In questo labirinto di interessi, gli accordi territoriali sono in bilico: in Lombardia, l'intesa tra la Regione leghista ed Edison-A2A sulle concessioni idroelettriche rischia di saltare poiché le nuove norme nazionali eroderebbero i profitti che garantirebbe l'energia a prezzi calmierati promessa alle imprese del territorio.

Salvini richiede un prelievo sugli utili delle banche, Bonelli (Avs) denuncia il «gioco delle tre carte» di un governo che premia i giganti del gas scaric i costi sui cittadini
Imprese spaccate sul provvedimento E il governo rischia una bocciatura da Bruxelles



Peso:50%



Peso:50%

L'analisi

SOLUZIONI RAZIONALI DI UNA CRISI DI SISTEMA

Paolo Pombeni

Forse se ne stanno accorgendo: l'exasperazione dei toni e la radicalizzazione selvaggia dello scontro per il voto referendario non giova a nessuno (a parte, è ovvio a quelli che devono fare spettacolo e audience in Tv e nei media). Banalmente ci si rende conto che, comunque vada, dopo il Paese dovrà continuare a vivere la sua complessa avventura nel mondo attuale, con una situazione internazionale difficile e sem-

pre sull'orlo di diventare incandescente, con una situazione sociale che fa fatica a gestire gli scossoni nelle posizioni dei ceti a fronte di cambiamenti epocali, con una economia che per essere competitiva ha bisogno di investire su settori chiave il che significa che non si può continuare nella politica della distribuzione delle risorse seguendo gli appetiti delle corporazioni. *Continua a pag. 39*

Bulleri a pag. 10

Video della premier contro giudici «Sull'immigrazione ci ostacolano»

► Affondo di Meloni: «Lo Stato dovrà risarcire un algerino irregolare con 23 condanne
Salvini invita a tenere i toni bassi: «Evitiamo attacchi, vale per Gratteri e per Nordio»

IL CASO

ROMA Sguardo in camera, voce ferma. E dito puntato contro la «parte politicizzata della magistratura». Torna ad attaccare le toghe, Giorgia Meloni. Colpevoli, affonda la premier, di «ostacolare ogni azione volta a contrastare l'immigrazione illegale di massa». Lo fa con un video che atterra a sera sui suoi canali social, per parlare alla base e dire la sua una notizia di qualche giorno fa. Il caso è quello di un cittadino algerino «irregolare in Italia» con «alle spalle 23 condanne, tra le quali lesioni per aver picchiato una donna a calci e pugni», destinatario di un provvedimento di espulsione e per questo trattenuto prima nel cpr di Gradisca d'Isonzo, poi

per un mese nel centro di Gjader, in Albania. Per i giudici del tribunale di Roma, però, quel trasferimento era illegittimo, motivo per cui il ministero dell'Interno è stato condannato a risarcire il migrante con 700 euro.

«Io – affonda Meloni via social – penso che sia lecito chiedersi come si possa contrastare seriamente l'immigrazione illegale se chi viola ripetutamente la legge resta nel nostro territorio, e lo Stato viene addirittura sanzionato per aver provato a far rispettare le regole». Da una

parte insomma, per Meloni, c'è il governo che lavora con «determinazione» per «ristabilire regole chiare e farle rispettare», perché «accogliere chi ha diritto è doveroso, rispettare le leggi

italiane è indispensabile e chi non intende farlo non è benvenuto in Italia». Dall'altra invece quella «parte politicizzata della magistratura» che ne «ostacola» l'azione. Un messaggio che arriva nel bel mezzo della campagna per il referendum sulla Giustizia del 22 e 23 marzo, per il quale la premier è pronta a scendere in campo in prima persona nelle prossime settimane.



Peso: 1-5%, 10-35%

E che suona in modo non troppo velato come una chiamata alla armi per il Sì.

Altra benzina sul fuoco, nel giorno in cui le opposizioni mettono nel mirino il guardasigilli Nordio. Sulla graticola sia per la richiesta del ministero della Giustizia all'Anm di avere i nomi dei finanziatori del comitato per il No (tema su cui il Pd ha presentato un'interrogazione al ministro), sia per l'indiscrezione del Domani secondo cui a via Arenula si stanno già limando le bozze dei decreti attuativi della riforma per definire il meccanismo di elezione dei nuovi Csm, utili in caso di vittoria del Sì. Regole che il governo aveva annunciato sarebbero state oggetto di confronto con le toghe. «Nulla di definitivo – ha provato a rassicurare Nordio di fronte al fuoco di fila di Pd, M5S e Avs – Solo delle bozze preparatorie per non arrivare impreparati», sulle quali in ogni caso è «apertissimo e auspicabile il dialogo».

IL CLIMA

Chi invece sul referendum tenta a sorpresa di svelenire il clima è Matteo Salvini. Che dopo aver bacchettato il procuratore di Napoli Nicola Gratteri per quell'uscita sugli «indagati, imputati, massoneria e centri di potere deviati» che «votano sì», invita pure il collega di governo ad abbassare i toni. «Come ho commentato le parole di Gratteri, commento anche quelle di Nordio: evitiamo aggettivi, attacchi e insulti e parliamo del merito», esorta il leader leghista, a proposito delle frasi del guardasigilli sul sistema «para-mafioso» oggi in vigore al Csm. «Vedo molto nervosismo a sinistra e in certi ambienti della magistratura», prosegue Salvini: «Conto che tutti abbiano toni più tranquilli».

Appello che però, almeno per il momento, pare destinato a cadere nel vuoto. Almeno a leggere la risposta di Nordio a un'interrogazione scritta presentata

da alcuni esponenti di Forza Italia in merito al post – poi rimosso – del segretario generale dell'Anm Rocco Maruotti, che metteva in relazione il referendum con i fatti di Minneapolis in cui sono morte due persone. Un accostamento che per Nordio fa sorgere «dubbi sull'adeguatezza del dott. Maruotti a ricoprire il delicato incarico» che riveste nel sindacato delle toghe. In pratica, una richiesta di dimissioni. «Peraltro – prosegue il ministro – le scuse postume» del segretario dell'Anm «sono inaccettabili» e «rilevano o un intelletto inadeguato all'importanza della carica o – suona la sferzata finale – la debolezza di un cuore incapace di essere coerente con le proprie pulsioni».

Andrea Bulleri

**POLEMICA SUI DECRETI
ATTUATIVI DELLA RIFORMA:
«BOZZE GIÀ PRONTE». IL
GUARDASIGILLI CHIEDE LE
DIMISSIONI DEL SEGRETARIO
DELL'ANM MARUOTTI**



**Il
videomes-
saggio di
Giorgia
Meloni
postato ieri
sui social**

della magistratura



Peso: 1-5%, 10-35%

Autonomia differenziata, intese in cdm ma non tutti i nodi sono stati già sciolti

IL CASO

ROMA Sono passati otto anni dal primo tentativo delle grandi (e ricche) Regioni del Nord, di ottenere forme "differenziate" di autonomia. Paolo Gentiloni, nel 2018, firmò tre pre-intese, con Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Roberto Calderoli di pre-intese ne ha firmate quattro. Non c'è più la "pentita" Emilia Romagna, ma si sono aggiunte Liguria e Piemonte. Gli accordi siglati da Calderoli con i governatori delle quattro Regioni, saranno esaminati oggi in consiglio dei ministri. Un consiglio al quale parteciperanno anche Luca Zaia, Attilio Fontana, Alberto Cirio e Marco Bucci. Un passaggio che quasi certamente sarà battezzato come "storico" dai diretti interessati. La domanda è se lo è davvero o se sarà soltanto l'occasione di una fotografia a favore dell'elettorato leghista per compensare in qualche modo "l'effetto Vannacci". Delle 23 materie previste dalla Costituzione come "trasferibili" alle Regioni, le pre-intese ne indicano soltanto quattro e in ambiti limitati. Si tratta delle norme sui fondi pensione, sulle professioni, sulla protezione civile e sul coordinamento della finanza pubblica per quanto riguarda la Sanità. Si tratta di tutte

materie cosiddette "non Lep", che non prevedono cioè, livelli essenziali delle prestazioni da garantire in egual misura su tutto il territorio nazionale. La Corte costituzionale ha detto chiaramente che le funzioni Lep potranno essere discusse e trasferite solo dopo che ci saranno le risorse per assicurare pari diritti a tutti i cittadini italiani, vale a dire gli stessi servizi offerti dalle Regioni "differenziate". In realtà la Corte aveva detto anche che la richiesta delle materie non-Lep avrebbe dovuto essere "giustificata" in maniera esaustiva dai richiedenti. In realtà le pre-intese firmate da Calderoli sembrano dei modelli prestampati, dei documenti fotocopia. Meglio attendere i testi definitivi, quelli che saranno discussi oggi in consiglio dei ministri, anche perché il diavolo si nasconde spesso nei dettagli.

IL GIUDIZIO

Però, qualche giudizio sulle pre-intese firmate a novembre da Calderoli, si può azzardare. Resta l'idea di fondo di rendere più attrattive le Regioni del Nord, non rispetto a territori esteri, ma rispetto alle altre Regioni italiane. Viene previsto per esempio, la costituzione e il finanziamento di fondi di previdenza complementare per i dipenden-

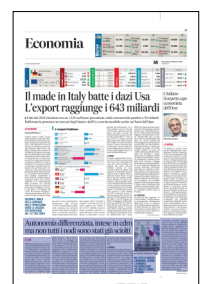
ti regionali. La possibilità, in Sanità, di abbassare i ticket, ridurre le liste d'attesa, migliorare le condizioni lavorative di medici e infermieri. Il Nord ha una difficoltà enorme ad attrarre e trattenere lavoratori, anche e soprattutto nel pubblico impiego. Infermieri e medici, non di rado sono a gettone o reclutati all'estero. Il problema esiste, e non solo al Nord, non c'è dubbio. Ma è lecito chiedersi se la ricetta del "si salvi chi può", cioè chi ha le risorse per farlo, sia sostenibile senza sottrarre capitale umano a chi invece non può, le Regioni con meno risorse. Le pre-intese dovranno passare il vaglio della Conferenza dei servizi entro 60 giorni, e poi del Parlamento, che avrà 90 giorni per dare il suo parere. Ma le pre-intese non piacciono a tutti nemmeno nella maggioranza. Già si parla di emendamenti al disegno di legge sui Lep, per congelare tutto fino alla definizione e al finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni. La foto va bene, sul resto meglio essere prudenti.

Andrea Bassi

NEI TESTI DI VENETO,
LOMBARDIA, LIGURIA
E PIEMONTE
PIÙ COMPETENZE
SU SANITÀ E FONDI
PENSIONE



La facciata di Palazzo Chigi



Peso: 20%

Via al bando per i Comuni

Infrastrutture nelle aree industriali dalla Zes un bonus di 300 milioni

Nando Santonastaso

Pubblicato il bando per la competitività: le adesioni dal 25 febbraio grazie ai fondi di Coesione per il Sud. *A pag. 12*

Zes, bonus da 300 milioni opportunità per i Comuni c'è tempo fino a maggio

► Pubblicato il bando per la competitività: le adesioni dal 25 febbraio grazie alle risorse di Coesione (a fondo perduto) destinate al Mezzogiorno. Sbarra: «Avanti con la crescita

LE RISORSE

Nando Santonastaso

C'è voluto un po' di tempo e soprattutto la determinazione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luigi Sbarra. Ma alla fine eccolo il bando che permette ai Comuni del Mezzogiorno (ad eccezione dell'Abruzzo) di concorrere all'assegnazione di 300 milioni a fondo perduto per infrastrutture nelle aree industriali di loro competenza nell'ambito della Zes unica. L'avviso pubblicato ieri dalla Struttura di missione, il motore operativo della Zona economica speciale, è di fatto il completamento di un iter lungo ancorché piuttosto lineare. Era stato a maggio 2024 il decreto Coesione, proposto dall'allora ministro per il Sud Raffaele Fitto, a prevedere il finanziamento per accrescere l'attrattività delle zone industriali, il vero nucleo nevralgico degli investimenti della Zes unica. A novembre dello stesso anno era poi toccato al Ci-

pess il varo della misura sul piano finanziario, con la destinazione materiale dei 300 milioni alla Struttura di missione per la loro successiva erogazione ai Comuni ammessi. Il provvedimento è diventato operativo nella primavera del 2025 ma da allora, per tutta una serie di motivazioni non inusuali per i passaggi burocratici relativi alla spesa di risorse pubbliche, la pratica si era per così dire fermata. Uno stop per fortuna temporaneo e soprattutto senza sorprese, nel senso che la dotazione finanziaria è rimasta intatta e si può ora procedere senza ulteriori indugi all'attuazione vera e propria della misura. Le risorse, infatti, sono a valere su quelle del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione 2021-2027 (Fsc), e saranno indirizzate - come ribadisce una nota del sottosegretario Sbarra - «a finanziare investimenti volti a migliorare la viabilità, le infrastrutture e i servizi

produttive e artigianali del Mezzogiorno».

LE OPPORTUNITÀ

I beneficiari sono i Comuni con più di 5mila abitanti dotati di aree Pip (Piani per Insediamenti Produttivi) e i Consorzi per le aree di sviluppo industriale, enti che da anni assicurano - tra alti e bassi sul piano organizzativo - il necessario sostegno alle imprese insediate e che, grazie alle possibilità offerte dalla Zes unica, investono per ampliare siti e obiettivi produttivi. Le domande devono essere presentate tramite piattaforma telemati-



Peso: 1-3%, 12-51%

ca presente all'indirizzo www.avvisibandi.struttural-zes.gov.it, dalle ore 12:00 del 25 febbraio 2026 fino alle 23:59 del 15 maggio 2026. Le risorse sono ad esaurimento. «La misura è in linea con la visione strategica del Governo Meloni che punta a consolidare lo sviluppo economico del Mezzogiorno, a rilanciare la competitività territoriale e ad attrarre investimenti», dice Sbarra che opportunamente sottolinea l'importanza di avere puntato sulla formula del fondo perduto per l'erogazione delle risorse. È stato scelto, spiega, «uno strumento che garantisce certezza delle risorse e tempestività degli interventi, consentendo agli enti beneficiari di programmare e realizzare le opere con maggiore efficacia e rapidità». Non una scelta casuale, insiste il sottosegretario, «l'obiettivo è di trasformare le risorse pubbliche in investimenti strategici, capaci di generare crescita duratura, lavoro e sviluppo per le comunità e per le future generazioni». Un concetto ripreso dal governatore della Basilicata, Vito Bardi: «La scelta del fondo perduto garantisce quella certezza finanziaria necessaria agli amministratori locali per programmare interventi efficaci e rapidi», sottolinea. Per Bardi adesso la strada è decisamente tracciata: «L'obiettivo è cantierizzare le opere in tempi brevi, migliorare i collegamenti logi-

stici e trasformare le aree artigianali e industriali lucane in veri poli di innovazione e competitività».

I 300 milioni sono decisamente un investimento a tutto tondo sulla missione industriale del Mezzogiorno. E un'ulteriore conferma della centralità della Zes unica, la vera rivoluzione antiburocrazia di questi ultimi due anni per il sistema delle imprese del Mezzogiorno e, chissà, in un prossimo futuro di tutto il Paese. Sbarra ricorda che «con l'avviso pubblico si conferma la volontà del Governo di continuare a investire sulla crescita del Mezzogiorno: 300 milioni di euro destinati a interventi per migliorare viabilità, infrastrutture e servizi pubblici nelle aree industriali e produttive del Sud. L'obiettivo è chiaro: creare le condizioni affinché le imprese possano crescere, investire e generare occupazione. Lo vediamo anche con la ZES Unica Mezzogiorno, misura che va nella stessa direzione». I numeri ormai sono chiari e in continuo aggiornamento al rialzo: quasi 1.100 autorizzazioni ad altrettanti investimenti, a sostegno di circa 6 miliardi di euro di investimenti e di oltre 17.500 ricadute occupazionali. «Con il credito d'imposta, sempre nel biennio, sono stati agevolati più di 12 miliardi di investimenti, a fronte di 17.400 domande presentate e di uno stanziamento pubblico pa-

ri a 6,2 miliardi di euro», insiste il sottosegretario. Che aggiunge: «La Zes Unica, insieme agli altri strumenti messi in campo dal Governo come il Pnrr e i fondi di coesione, sta dando risultati concreti. Sul fronte dell'occupazione si può parlare di un vero e proprio record: per la prima volta è stato superato il tasso del 50%, livello più alto dall'inizio delle rilevazioni iniziate nel 2004. Un risultato che riflette dinamiche occupazionali femminili e giovanili favorevoli, sostenute dagli esoneri contributivi introdotti dal Governo. Proprio per consolidare questi progressi, le misure per favorire l'occupabilità di giovani e donne in area Zes sono state rifinanziate per il prossimo triennio». Una scelta che apre uno scenario ben diverso per la crescita del Mezzogiorno, «con una visione di lungo periodo, volta a colmare divari storici e a garantire ai giovani il diritto di costruire il proprio futuro, senza essere costretti a emigrare».

**PER GLI ENTI LOCALI
TRA I REQUISITI
NECESSARI
LA PRESENZA
DI UNA ZONA PIP
O DI UN'AREA ASI**

**PALAZZO CHIGI
E DIPARTIMENTO
PER IL SUD INSISTONO
SULLA ZES: GIÀ OLTRE
6 MILIARDI DI EURO
IN INVESTIMENTI**



INVESTIMENTI
Un'area Pip in provincia di Avellino. Nel fondo, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud e alla Zes Luigi Sbarra



Peso:1-3%,12-51%

Autonomia differenziata, intese in cdm ma sono ancora molti i nodi da sciogliere

IL CASO

ROMA Sono passati otto anni dal primo tentativo delle grandi (e ricche) Regioni del Nord, di ottenere forme "differenziate" di autonomia. Paolo Gentiloni, nel 2018, firmò tre pre-intese, con Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Roberto Calderoli di pre-intese ne ha firmate quattro. Non c'è più la "pentita" Emilia Romagna, ma si sono aggiunte Liguria e Piemonte. Gli accordi siglati da Calderoli con i governatori delle quattro Regioni, saranno esaminati oggi in consiglio dei ministri. Un consiglio al quale parteciperanno anche Luca Zaia, Attilio Fontana, Alberto Cirio e Marco Bucci. Un passaggio che quasi certamente sarà battezzato come "storico" dai diretti interessati. La domanda è se lo è davvero o se sarà soltanto l'occasione di una fotografia a favore dell'elettorato leghista per compensare in qualche modo "l'effetto Vannacci". Delle 23 materie previste dalla Costituzione come "trasferibili" alle Regioni, le pre-intese ne indicano soltanto quattro e in ambiti limitati. Si tratta delle norme sui fondi pensione, sulle professioni, sulla protezione civile e sul coordinamento della finanza pubblica per quanto riguarda la Sanità. Si tratta di tutte materie cosiddette "non Lep", che non prevedono cioè, livelli essen-

ziali delle prestazioni da garantire in egual misura su tutto il territorio nazionale. La Corte costituzionale ha detto chiaramente che le funzioni Lep potranno essere discusse e trasferite solo dopo che ci saranno le risorse per assicurare pari diritti a tutti i cittadini italiani, vale a dire gli stessi servizi offerti dalle Regioni "differenziate". In realtà la Corte aveva detto anche che la richiesta delle materie non-Lep avrebbe dovuto essere "giustificata" in maniera esaustiva dai richiedenti. In realtà le pre-intese firmate da Calderoli sembrano dei modelli prestampati, dei documenti fotocopia. Meglio attendere i testi definitivi, quelli che saranno discussi oggi in consiglio dei ministri, anche perché il diavolo si nasconde spesso nei dettagli.

IL GIUDIZIO

Però, qualche giudizio sulle pre-intese firmate a novembre da Calderoli, si può azzardare. Resta l'idea di fondo di rendere più attrattive le Regioni del Nord, non rispetto a territori esteri, ma rispetto alle altre Regioni italiane. Viene previsto per esempio, la costituzione e il finanziamento di fondi di previdenza complementare per i dipendenti regionali. La possibilità, in Sanità, di abbassare i ticket, ridurre le liste d'attesa, migliorare le condizioni lavorative di medici e infermieri. Il Nord ha una difficoltà enorme ad attrarre e trattenere lavoratori, anche e soprattutto nel pubblico impiego. Infermieri e me-

dici, non di rado sono a gettone o reclutati all'estero. Il problema esiste, e non solo al Nord, non c'è dubbio. Ma è lecito chiedersi se la ricetta del "si salvi chi può", cioè chi ha le risorse per farlo, sia sostenibile senza sottrarre capitale umano a chi invece non può, le Regioni con meno risorse. Le pre-intese dovranno passare il vaglio della Conferenza dei servizi entro 60 giorni, e poi del Parlamento, che avrà 90 giorni per dare il suo parere. Ma le pre-intese non piacciono a tutti nemmeno nella maggioranza. Già si parla di emendamenti al disegno di legge sui Lep, per congelare tutto fino alla definizione e al finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni. La foto va bene, sul resto meglio essere prudenti.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La facciata di Palazzo Chigi

**NEI TESTI DI VENETO,
LOMBARDIA, LIGURIA
E PIEMONTE
PIÙ COMPETENZE
SU SANITÀ E FONDI
PENSIONE**



Peso: 20%

È nuovo record Corre l'export Il Made in Italy batte i dazi Usa

Bassi e Pacifico a pag. 14

Il made in Italy batte i dazi Usa È record per le vendite all'estero

► Nel 2025 cresce il fatturato sia in Europa (+4,7%) sia nei Paesi extra Ue (+5,1%). Spinta dagli Stati Uniti (+7,2%)
Tajani: «Vicini a raggiungere quota 700 miliardi entro il 2027». Urso: siamo la quarta potenza esportatrice al mondo

IL COMMERCIO

ROMA La qualità del made in Italy spazza via - per ora - l'effetto dazi. Ieri l'Istat ha comunicato che nel 2025 il nostro export ha raggiunto un fatturato record di 643 miliardi, in salita del 3,3 per cento rispetto all'anno precedente. Il saldo commerciale supera i 50 miliardi contro i 48,287 registrati nel 2024. Non meno positivi i dati sulle importazioni (su del 3,4 per cento in generale, ma con i prezzi calati del 3,1) e sul deficit energetico, calato di oltre 7 miliardi. Soprattutto la crescita dell'export - proprio per il grado di innovazione dei beni venduti all'estero - è stata maggiore in termini monetari (+4,9 per cento) che sul fronte dei volumi (+3,6). «Nel 2025 il bello e ben fatto italiano - nota il presidente dell'Ice, Matteo Zoppas - dimostra di essere più forte degli ostacoli tanto nei confini europei (+4,2) quanto al di fuori (+2,4)».

LA DIPLOMAZIA

Secondo il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, anche grazie a «un'articolata strategia di diplomazia» sull'internalizzazione, è più vicino l'obiettivo «di raggiungere i 700 miliardi di export entro la fine della legislatura». Mentre il collega Adolfo Urso (Imprese e Made in Italy) segnala che il nostro Paese è

ormai saldamente «al quarto posto nel ranking mondiale» tra le potenze esportatrici. Prima di noi soltanto Cina, Usa e Germania, dopo aver superato il Giappone.

Al di là delle classifiche, c'è soprattutto un aspetto che fa ben sperare: l'Italia è uno tra i pochi Paesi europei che registra una forte crescita dell'export sia in area Ue (+4,7 per cento) sia extra Ue (+5,1). Secondo questi risultati «appaiono particolarmente significativi sia nel confronto con la performance dell'Ue (+2,2 per cento) sia con quella dei suoi principali esportatori». Infatti la Germania segna un +0,9 per cento, la Francia il 2, «mentre sono in leggero ripiegamento Belgio e Spagna». A livello extra Ue, «+0,9 per cento per la Cina, stabile il Giappone, in leggera flessione la Corea del Sud».

Guardando ai mercati di sbocco, nonostante i dazi, gli Stati Uniti si dimostrano sempre più fondamentali per il made in Italy. L'export verso gli Usa, spiega Zoppas, «si chiude nel 2025 con un +7,2 per cento, sintesi di una crescita molto sostenuta nella prima parte dell'anno e di un deciso rallentamento nella seconda». Non a caso le barriere di Trump rallentano l'export del vino (-5,6 per cento in valore e -3,2 in volume a novembre). Il presidente dell'Ice, per il futuro, ricorda «le incertezze legate ai dazi e al cambio euro/dollaro». A livello annuo, poi, sale l'export verso Svizzera (+41,7 per cento), paesi dell'Asean (+48), Polonia (+18,9), Francia (+5,4) e Spagna (+8,4). Si riducono le vendite in Turchia (-17), Regno Unito

(-8,7), Paesi Bassi (-9,7) e Belgio (-8,9). In ripresa anche la Germania, nostro primo pagatore, e l'India. «Peggiora drasticamente - segnala l'Istat - il deficit commerciale con la Cina, che si porta a -46,290 miliardi da -36,729 miliardi del 2024».

Secondo l'istituto di ricerca, la nostra bilancia commerciale «è sostenuta dalle maggiori vendite di beni di consumo non durevoli (+9,5 per cento), beni intermedi (+2,7) e beni strumentali (+1,3)». Cala l'export di energia (-9,7) e beni di consumo durevoli (-8,9). Entrando più nello specifico, «la crescita delle esportazioni italiane nel 2025 si deve a un numero limitato di settori della manifattura», con «i maggiori contributi» che arrivano da farmaceutica, chimica e botanica (+28,5 per cento), metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+9,8%), mezzi di trasporto, esclusi autoveicoli (+11,6) e prodotti alimentari, bevande e tabacco (+4,3). In controtendenza «articoli sportivi, giochi, strumenti musicali, preziosi, strumenti medici (-9,3 per cento), coke e prodotti petroliferi raffinati (-15,3) e autoveicoli (-6,8)».

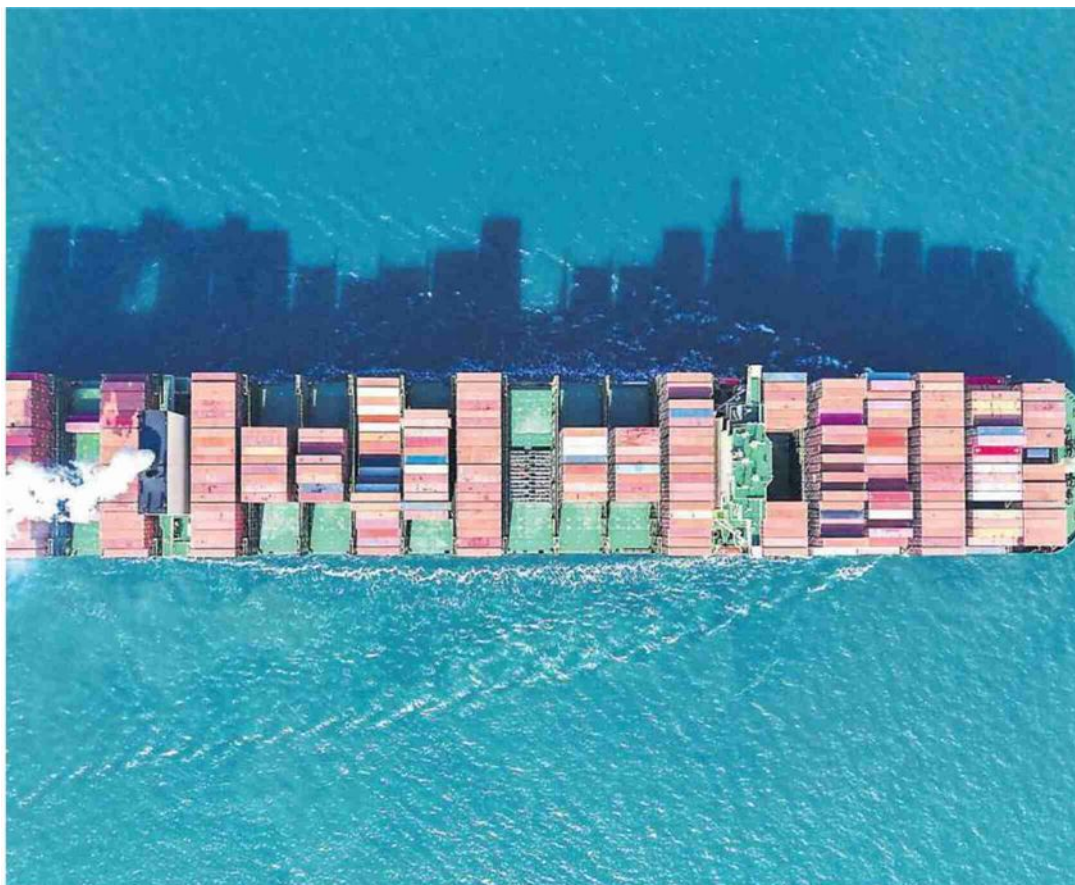
Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISULTATI GRAZIE
A FARMCEUTICA (+28,5%)
METALLURGICA (+9,8%)
E AGRIFOOD (+4,3%)
CALANO AUTO, ARTICOLI
SPORTIVI E PETROLIFERI



Peso: 1-1%, 14-38%



Nel 2025 l'export italiano ha registrato un fatturato di 643 miliardi di euro



Peso:1-1%,14-38%



I NUMERI VERI

IL PRIMATO ITALIANO NEL G7

Marco Fortis

I numeri diffusi dall'Istat sul bilancio annuale dell'export italiano nel 2025, analizzati in un altro articolo del giornale, confermano la resilienza del Made in Italy a dispetto dei dazi americani e delle turbolenze mondiali.

Continua a pag. 15

Crescita dell'export L'Italia prima nel G7

► Nei primi 11 mesi del 2025 l'aumento delle esportazioni italiane in dollari è stato il più forte tra le grandi sette del commercio mondiale: +7,1%. Nell'intero 2025 le vendite estere hanno raggiunto i 725 miliardi. La differenziazione dei prodotti è uno dei fattori chiave vincenti del Made in Italy. Ormai l'Italia ha quasi raggiunto il Giappone sui volumi totali

Marco Fortis

Incrociando tali dati con quelli dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) si può avere una visione più ampia dell'impegno profuso dai nostri esportatori lo scorso anno per contrastare le difficoltà di un mercato mondiale dove ormai il vecchio ordine internazionale è "defunto", per usare le parole di Mario Draghi, e regnano sovrani disordine e incertezze di ogni tipo.

Possiamo dire, con una battuta, che, in parallelo a quello delle prime sette grandi economie avanzate, esiste anche un "G7 del commercio mondiale", composto dai primi sette Paesi esportatori di merci del mondo: Cina, Stati Uniti, Germania, Giappone, Italia, Corea del Sud e Francia. Un G7 in cui la Cina e la Corea del Sud prendono il posto di Regno Unito e Canada e la Cina, anzi, è il leader asso-

luto degli scambi, davanti a tutti gli altri.

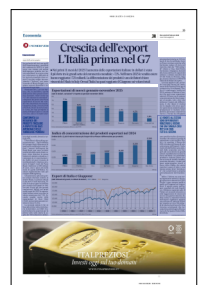
I Paesi Bassi e Hong Kong apparentemente, figurerebbero nel gruppo degli esportatori di testa ma in realtà non è così. Infatti, i numeri dell'export dei Paesi Bassi non sono veritieri poiché più della metà di tale export, come chiarisce lo stesso istituto di statistica olandese, è composto da re-esportazioni e da traffici di puro transito di multinazionali e imprese straniere (l'export reale dei Paesi Bassi è inferiore ai 350 milioni di euro, cioè è poco più della metà di quello dell'Italia). Lo stesso ragionamento vale per l'export di Hong Kong.

Ciò premesso, spiccano quattro notizie rilevanti relative al nostro Paese. La prima notizia è che nel G7 reale del trade, l'Italia lo scorso anno ha brillato per crescita dell'export in dollari più di tutti gli altri grandi concorrenti. Infatti, nei primi undici mesi del 2025 le esportazioni italiane sono cresciute in valuta americana del 7,1%, facendo meglio anche delle

esportazioni di Stati Uniti (+5,8% nel periodo gennaio-ottobre) e Cina (+5,4%).

La seconda notizia è che, in base alle prime stime provvisorie di dicembre, nel 2025 l'export italiano ha superato per la prima volta nella storia la soglia dei 700 miliardi di dollari,

attestandosi intorno ai 725 miliardi. Il che fa dell'Italia l'unico Paese europeo assieme alla Germania capace di stare nel ristretto club dei "700 miliardi", dietro a Cina, Stati Uniti, Germania e Giappone, davanti alla Corea del Sud. L'export del



Peso: 1-3%, 15-64%

settimo e ultimo membro del G7 del Trade, la Francia, viaggia ancora intorno ai 660-670 miliardi di dollari di export.

La terza notizia è che, secondo i dati dell'Unctad (la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo), l'Italia si è confermata, anche nel 2024, assieme a Polonia e Croazia (che però sono esportatori minori), il Paese con la minore concentrazione dei beni esportati al mondo, vale a dire che abbiamo l'export più differenziato, il che riduce il rischio che la singola crisi di un qualche particolare prodotto possa pregiudicare il risultato complessivo del nostro commercio estero. L'Unctad ha sviluppato

uno specifico indice di concentrazione che misura il grado di

esposizione a tale rischio e l'Italia è, in assoluto, il Paese del G20 col valore più basso di concentrazione dell'export. I valori più alti dell'indice sono detenuti dalle economie con l'export più concentrato in grandi settori manifatturieri (come la Corea del Sud) o in particolari prodotti o materie prime (come nel caso di Arabia Saudita, Australia, Brasile). I valori più bassi appartengono invece a Paesi, come l'Italia, che sanno esportare quasi di tutto e non hanno nessun bene "dominante" che caratterizza la propria specializzazione internazionale.

Infine, l'ultima ma non meno importante notizia è che negli ultimi tre trimestri del 2025 l'Italia è stata sempre spalla a spalla col Giappone nel conten-

dersi il quarto posto nell'export mondiale (si veda il grafico). Abbiamo esportato più di Tokyo nel secondo trimestre e solo leggermente di meno nel terzo e nel quarto trimestre. Su base annua ci separano ormai dall'export nipponico appena una dozzina di miliardi di dollari rispetto ai circa 170 miliardi di una decina di anni fa. Una rincorsa eccezionale che racconta forse più di ogni altro numero di che pasta è fatto il Made in Italy.

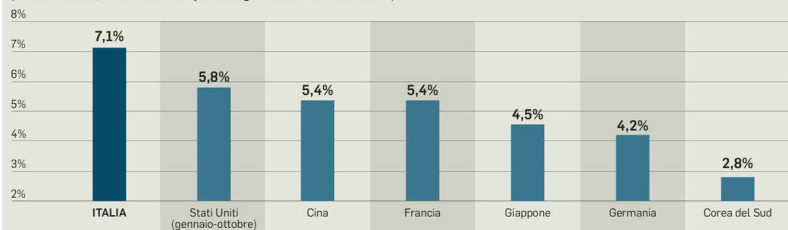
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFERMATA LA RESILIENZA DEI PRODOTTI TRICOLORI A DISPETTO DEI DAZI AMERICANI E DELLE TURBOLENZE MONDIALI

LE VENDITE ALL'ESTERO SONO DIFFERENZIATE RIDUCENDO IL RISCHIO CHE UNA SINGOLA CRISI METTA IN CRISI TUTTO IL SISTEMA

Esportazioni di merci: gennaio-novembre 2025

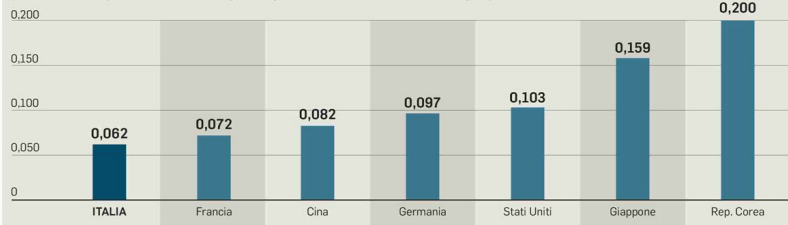
(dati in dollari, variazioni % rispetto al gennaio-novembre 2024)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati WTO

Indice di concentrazione dei prodotti esportati nel 2024

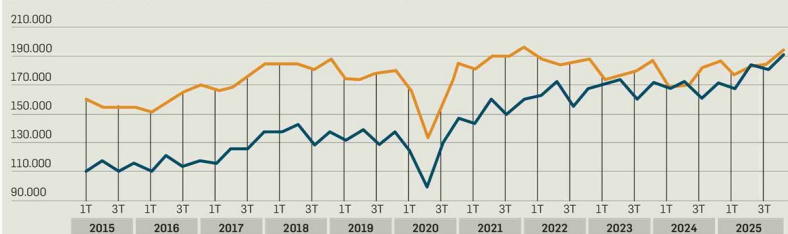
(Indice da 0 a 1; più il valore è basso più l'export di un Paese è differenziato per prodotti)



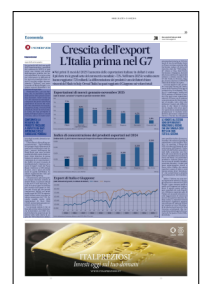
Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati UNCTAD

Export di Italia e Giappone

(dati trimestrali grezzi, in milioni di dollari)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati WTO, ONU-ITC e Istat



Peso:1-3%,15-64%

Italia e Germania insieme per rafforzare la competitività dell'Unione Europea

DI VINCENZO DE LUCA*

Al vertice intergovernativo del gennaio 2026 a Roma tra Italia e Germania è stato siglato un documento congiunto sulla competitività per il mercato unico Ue finalizzato a promuovere una semplificazione regolatoria per le imprese europee e definire progetti di cooperazione nei settori industriali più avanzati. Per quanto riguarda il tema della semplificazione, nel documento sottoscritto da Italia e Germania, al quale ha aderito anche il Belgio alla vigilia del Consiglio informale sulla competitività dello scorso 12 febbraio, si rilancia l'adozione di un 28° regime giuridico entro la fine dell'anno al fine di superare la frammentazione dei sistemi nazionali e sostenere lo sviluppo delle imprese innovative.

Nelle posizioni assunte da Italia e Germania si afferma di voler utilizzare lo strumento della cooperazione rafforzata, previsto dai Trattati europei, che prevede la possibilità per un gruppo di nove paesi di promuovere progetti condivisi in settori nei quali non risulta possibile avanzare in una dimensione a 27 Paesi.

La presidente Ursula von der Leyen nei giorni scorsi, pur riaffermando che l'obiettivo per l'Unione Europea resta quello di agire a 27, ha sostenuto che l'Unione «non deve essere timida» nell'utilizzare tutti quanti gli strumenti disponibili, cooperazioni rafforzate comprese, per rafforzare la sua competitività.

Per evitare la compromissione delle prospettive di un'Europa più forte è più autonoma Italia e Germania do-

vrebbero muoversi in uno spirito comunitario di spinta a sviluppare una dimensione europea dei progetti industriali e di competitività tecnologica. Italia e Germania sono i primi due Paesi manifatturieri in Europa con circa il 40% della produzione industriale Ue, con un interscambio commerciale di oltre 155 miliardi di euro nel 2024, investimenti diretti reciproci superiori a 100 miliardi di euro e oltre 2.000 imprese italiane in Germania con un fatturato di 90 miliardi di fatturato annuo. Due sistemi produttivi fortemente integrati che si trovano di fronte a sfide comuni di competitività a livello globale che vanno dal futuro della manifattura nell'era dell'AI, all'approvvigionamento delle materie prime critiche, ai processi di integrazione dell'industria della difesa e dello spazio in Europa.

Su alcune di queste sfide sono già intervenuti accordi nell'ultimo vertice italo-tedesco che riguardano l'impegno comune sulle materie prime critiche, il settore della difesa, a seguito dell'accordo tra Leonardo e Rheinmetall, una nuova collaborazione in materia di innovazione e promozione di startup e nel settore dello spazio, e nel campo dell'energia il corridoio meridionale dell'idrogeno. Più in prospettiva sarebbe interessante approfondire le potenzialità di una cooperazione rafforzata in ambito Ue sul tema cruciale dell'applicazione dell'intelligenza artificiale alla manifattura. È in gioco il futuro dell'industria europea nei confronti della competizione da parte di Cina e Stati Uniti. Italia e Germania potrebbero fungere da traino, avendo entrambe praticato l'esperienza dei centri di competenza nell'ambito dei programmi di Industria 4.0, nel progetto già promosso dalla Commissione Europea delle cosiddette fabbriche dell'AI, un modello che mira a creare ecosistemi locali attorno a grandi centri di calcolo, mettendo in relazio-

ne imprese, startup e centri di ricerca, sul modello dei distretti industriali. Nel sistema industriale europeo vi è una disparità nell'adozione di sistemi di AI, che vengono utilizzati da circa il 70% delle grandi imprese e da non oltre il 20% delle pmi.

La dimensione di tali sfide richiede uno slancio nella costruzione di un'autonomia strategica europea per la quale sarà necessario ricorrere a risorse da attingere da debito europeo per evitare l'approfondirsi delle asimmetrie tra i Paesi dell'Ue che dispongono di divergenti spazi fiscali. Con l'impegno a realizzare il mercato unico dei capitali definito nel Consiglio informale sulla competitività dello scorso 12 febbraio potranno essere più facilmente mobilitati capitali privati. E sull'AI come sullo spazio e sulla difesa, e pure sull'approvvigionamento delle materie prime la prospettiva non può che essere quella europea. Senza un'Europa più autonoma strategicamente, più forte tecnologicamente sarà impossibile affrontare la competizione globale nella quale, Usa e Cina saranno dominanti e i Paesi europei, grandi e piccoli, resteranno ai margini. (riproduzione riservata)

*Ambasciatore e consulente
Studio Gianni & Origoni



Peso: 30%

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

I LEGAMI (NEGATI) TRA SINISTRA E VIOLENZA

Gli scontri di Torino per lo sgombero del centro sociale Askatasuna e gli attentati alla rete ferroviaria di Bologna e Pesaro hanno rilanciato l'allarme terrorismo. Ne hanno parlato sia il ministro della Giustizia, che ha evocato le Brigate rosse, sia quello dell'Interno. L'opposizione a sua volta risponde che il governo tende a ingigantire i fatti nel tentativo di reprimere le proteste democratiche e imporre una svolta autoritaria. Insomma, da un lato lo spauracchio di un ritorno agli Anni di piombo, dall'altro il pericolo fascista, in un gioco dei contrasti fra destra e sinistra che sembra non avere mai fine.

In realtà non siamo di fronte né a una deriva terroristica, né a una torsione verso un regime illiberale. Il tentativo di proteggere le forze dell'ordine, che per aver fatto il proprio dovere ogni volta rischiano di finire sul banco degli imputati, è un provvedimento a tutela di poliziotti e carabinieri, affinché possano operare nell'interesse dei cittadini senza restare per anni impigliati nelle maglie di una giustizia lenta e inefficace. E, allo stesso tempo, il fermo preventivo di 12 ore, che deve essere comunque convalidato dalla magistratura, serve a evitare che i violenti possano partecipare a manifestazioni in piazza scatenando nuovi scontri. L'una e l'altra misura sono già state adottate da altri Paesi europei, ma non risulta che la Danimarca o la Svezia siano per questo diventate delle dittature.

D'altro canto, se è sbagliato parlare ora di un ritorno delle Brigate rosse, è invece assolutamente necessario guardare con preoccupazione a quell'area grigia antagonista che potrebbe alimentare la violenza politica. Ho sentito in tv anche qualche autorevole magistrato negare che il terrorismo avesse collegamenti con i movimenti di protesta sorti alla fine degli anni Sessanta e, sempre in un talk show, ho risentito la favola che le Br nacquero contro il Pci e più in generale contro la sinistra, affermazione che mi ha riportato alla memoria l'aggettivo con cui intellettuali e giornalisti (da Umberto Eco a Giorgio Bocca) per anni definirono le Brigate rosse: sedicenti. Ovvero un'organizzazione dietro cui probabilmente si nascondevano i servizi deviati.

Il partito armato, invece, mise radici alla fine degli anni Sessanta proprio nella sinistra e, in parte, nel mondo cattolico impegnato. Il primo nucleo si formò a Reggio Emilia e ne facevano parte giovani provenienti dalla Fgci, l'organizzazione giovanile del Pci. Tonino Paroli, Prospero Gallinari, Alberto Franceschini, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, costituirono il cosiddetto gruppo dell'appartamento, ventenni che dopo aver partecipato alle proteste anti americane per la guerra in Vietnam, suggestionati dal mito della Resistenza, decisero di passare alla lotta

armata. Il primo incontro operativo, dopo alcune azioni di sabotaggio, avvenne a Chiavari, all'albergo Stella Maris, dove gli emiliani, in contatto con un ex comandante partigiano, si unirono al gruppo trentino capitanato da Renato Curcio. Erano di sinistra, sognavano la rivoluzione e avevano come obiettivo l'abbattimento dello Stato.

Ma, oltre a negare che quei giovani provenissero dall'area della contestazione, chi sostiene che le Br fossero contro il Pci e la sinistra tradizionale racconta una colossale balla. Infatti basta scorrere l'elenco delle vittime per rendersi conto che i brigatisti e i loro epigoni combattevano i servitori dello Stato e gli intellettuali moderati. Sotto i loro colpi finirono tantissimi uomini delle forze dell'ordine, molti magistrati e altrettanti giornalisti. Ma anche qui, basta scorrere i nomi delle vittime: Walter Tobagi, Carlo Casalegno, Indro Montanelli, Vittorio Bruno, Emilio Rossi, per restare ai più noti.

Di solito, quando si parla di quella stagione, per sostenere la tesi che i brigatisti erano principalmente nemici del Pci e in generale della sinistra (dunque funzionali a una presunta strategia della tensione) si cita Guido Rossa, il sindacalista della Cgil ucciso a Genova dalle Br. Peccato che ci si dimentichi di dire due o tre cose. La prima è che l'operaio dell'Italsider fu assassinato nel 1979, cioè almeno dieci anni dopo la nascita del partito armato. La seconda è che Rossa è rimasto colpito per aver denunciato il "postino" dell'organizzazione, ossia colui che distribuiva nei reparti dell'acciaieria i comunicati delle Br. Dopo una drammatica riunione del consiglio di fabbrica, i compagni di Rossa, ossia esponenti della Cgil e del Pci, rifiutarono di firmare la denuncia e l'operaio fu lasciato solo a sottoscriverla, esposto al rischio di una rappresaglia, come poi capitò. Ribadisco, questo avvenne nel 1979, dopo il sequestro Moro. Terza dimenticanza: il commando che uccise Rossa era guidato da Riccardo Dura, un ex militante di Lotta continua, e nel covo di via Fracchia a Genova, dove i carabinieri individuarono ed eliminarono i componenti della cosiddetta colonna ligure, c'erano un ex sindacalista della Fiat Mirafiori, Lorenzo Betassa, e un delegato della Lancia di Chivasso, Piero Panciarelli. Insomma, venivano dalla sinistra e dal sindacato. Erano compagni che «sbagliavano»? Di certo non erano provocatori e nemmeno «nemici della classe operaia». Volevano abbattere lo Stato - non il Pci - e infatti colpirono, tranne due o tre eccezioni, uomini dello Stato. Tutto il resto, con cui si vuole camuffare la realtà, è un falso storico, che serve a nascondere chi sono quelli che oggi lanciano molotov e sanpietrini e feriscono i poliziotti con il martello.

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 93%

L'ANALISI

La Lega teme il sorpasso di Vannacci

di VITTORIO FERLA

Un sondaggio di Swg accredita Futuro Nazionale, il nuovo partito di Roberto Vannacci, di un 3,6% di voti. Quanto basta per far tremare la Lega e il governo di centrodestra, ma anche il Movimento Cinque Stelle:

il Generale potrebbe "pescare" nel bacino elettorale di tutti i populistici. a pagina III

LO SCENARIO *Le prospettive nelle urne e in Parlamento*

Adesso la Lega teme il sorpasso di Vannacci: a lui i voti dei populistici

Sondaggio di Swg: per Futuro Nazionale consensi al 3,6% Penalizzato il Carroccio, ma anche Fratelli d'Italia e M5S

di VITTORIO FERLA

La miccia del nuovo partito di Roberto Vannacci potrebbe far deflagrare gli equilibri sia a destra che a sinistra. L'ultimo sondaggio Swg accredita Futuro Nazionale di un 3,6% di consensi che fa tremare le vene ai polsi della maggioranza. Se questo è il trend, in vista delle elezioni politiche del 2027 la Lega rischia perfino di essere superata da una formazione estremista di destra che raccoglie soprattutto i voti in fuga dal Carroccio (1,4%) e da Fratelli d'Italia (1,2%), pescando

qualche ulteriore briciola dall'astensione, da Casa-Pound e perfino da Forza



Peso: 1-4%, 3-56%

Italia.

Ciò che colpisce non è soltanto il livello di fiducia raccolta dal generale che, per molti analisti, eguaglia già quella di Matteo Salvini, ma anche la grande attenzione che arriva da una porzione di elettori di Fdi, tradizionalmente estremisti e oggi evidentemente restii ad accettare il crescente moderatismo di Giorgia Meloni sotto la pressione delle responsabilità di governo.

Con Vannacci sopra Salvini, gli scenari possibili diventano due. Nel primo, il generale resta fuori dalla maggioranza con la conseguenza di minare alla radice il vantaggio fin qui accumulato dal centrodestra sul campo largo. Sarebbe la prima volta, da quando Silvio Berlusconi inventò l'alleanza inedita tra Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega, in cui un governo di centrodestra avrebbe un'opposizione alla sua destra. Questo esito potrebbe mettere a repentaglio la riconferma del governo Meloni. Nel secondo scenario, benché sia il frutto di una scissione dalla Lega, Futuro Nazionale potrebbe diventare uno dei componenti della coalizione di centrodestra: le prime avvisaglie sono arrivate pochi giorni fa, quando Vannacci ha deciso di far votare il suo minuscolo drappello di parlamentari a favore degli aiuti militari all'Ucraina che erano stati uno dei fattori scatenanti dell'addio al Carroccio. È probabile, inoltre, che il rimescolamento di carte in seno all'attuale maggioranza possa ulteriormente incidere sulla collocazione dei singoli partiti.

Ad oggi appare improbabile

che la Lega, perdendo Vannacci, possa raccogliere voti nell'elettorato più moderato. Anche perché, con la richiesta demagogica di ieri alle banche di un contributo per alleviare il peso delle bollette sugli italiani, Salvini rispolvera il suo populismo più dozzinale, quanto di più lontano possa esserci da un approccio di responsabilità, mostrando l'intenzione di contrastare Vannacci con le sue stesse armi: una sorta di coazione a ripetere ai limiti dell'autosabotaggio che finora ha affossato le ambizioni del leader del Carroccio. Sembra più realistico, invece, che la nascita di un partito di estrema destra possa dare a Fdi, ormai percepito come partito di governo, dunque "istituzionale" e con vocazione maggioritaria, una nuova chance per attirare voti dall'area moderata, costruendo così le basi per una formazione conservatrice mediana capace di occupare, a dispetto delle sue ascendenze missine, non soltanto il baricentro del polo di destra ma dell'intero spettro politico.

Questa ipotesi dipende, ovviamente, da altri fattori concomitanti. In primo luogo, dalla volontà di Meloni di oltrepassare davvero il suo personale guado ideologico, con la rinuncia ai suoi toni più radicali e alle simpatie per il trumpismo e per l'orbanismo. In secondo luogo,

dall'insistenza di Elly Schlein sulla deriva identitaria del Pd che aiuta forse a rincuorare e a mobilitare per intero la sua base elettorale tradizionale, ma brucia ogni opportunità espansiva del centrosinistra. Se tutto ciò si verificasse potrebbe crearsi, magari con lo zampino di una legge elettorale ad hoc, una sorta di riedizione della Prima Repubblica: con Vannacci "congelato" a destra come il Msi e la Meloni in

versione "Balena bianca". Ma, si sa, la storia non si ripete mai eguale a se stessa. O, se lo fa, «la prima volta come tragedia, la seconda come farsa», per dirla con Karl Marx: Vannacci come replica grottesca di Almirante? Chissà.

Nel frattempo, c'è un ultimo elemento da valutare. L'interesse per Futuro Nazionale tra gli astenuti o nell'area del non voto sembra marginale, ma per alcune agenzie di sondaggi il bacino elettorale potenziale di Vannacci potrebbe arrivare al 6-7%, pescando anche in una sinistra molto radicale. Occhio allora al M5s. Primo, perché i Cinquestelle hanno dilapidato più della metà dei loro consensi per aver perso la loro immagine di forza anti-sistema: che oggi è esattamente il connotato precipuo di Futuro Nazionale. Secondo, perché la vicenda del Movimento è speculare a quella della Lega, con la quale ha da sempre condiviso l'impronta populista, per un breve tratto la responsabilità di governo e, oggi, la simpatia per Putin, il pacifismo peloso contro l'Ucraina e l'ostilità agli immigrati. Tutti temi sui quali Roberto Vannacci potrebbe rubare l'intera scena. Proprio a scapito di Giuseppe Conte.

LA SECONDA IPOTESI
C'è la possibilità che il nuovo partito venga integrato nell'attuale maggioranza di governo

IL PRIMO SCENARIO

Il Generale potrebbe essere l'opposizione di estrema destra all'esecutivo conservatore



Peso: 1-4%, 3-56%

Un video della premier infiamma la campagna in vista del voto Migranti, l'accusa di Meloni

*«La magistratura politicizzata ci ostacola, ma avanti con le espulsioni»
Caro bollette, si tratta sul decreto: Salvini chiede l'aiuto delle banche*

di VALENTINA MARSELLA

La premier Giorgia Meloni, in un video, torna ad attaccare i giudici accusandoli di impedire il trattenimento in un Cpr o il trasferimento in Albania di un algerino irregolare e condannato per 23 volte. Meloni punta il dito contro la magistratura politicizzata e così infiamma ulteriormente il dibattito sul referendum sulla riforma della giustizia. In precedenza, ad alzare i toni dello

scontro erano stati i partiti di centrosinistra che avevano accusato il ministro Carlo Nordio di aver già predisposto i decreti attuativi della riforma. Circostanza smentita dal diretto interessato che aveva parlato di semplici bozze.

a pagina IV

LA POLEMICA Il confronto sul referendum del 22 e 23 marzo

Meloni accusa i giudici «Sui migranti ostacolano il governo»

*La premier, in un video, attacca la magistratura politicizzata
Lite tra centrosinistra e Nordio sui decreti attuativi della riforma*

di VALENTINA MARSELLA

Il dibattito sul referendum è ormai intrappolato nella morsa delle polemiche, dei fuochi incrociati tra fazioni e 'gialli' pronti a deviare di giorno in giorno i veri temi della riforma. Dopo le schermaglie tra il procuratore Nicola Gratteri e il guardasigilli Carlo Nordio e la levata di scudi sulla richiesta del Ministero della Giustizia all'Anm di rendere pubblici i fi-

nanziatori del Comitato del No, un'altra polemica è servita. Questa volta in ballo ci sono le indiscrezioni, smentite dal ministro Nordio, secondo cui sarebbero già pronti i testi dei de-



Peso: 1-14%, 4-54%

creti attuativi della riforma della Giustizia, per cui si vota il 22 e 23 marzo.

Le opposizioni, già sul piede di guerra con il Pd che al question time di oggi presenterà un'interrogazione al guardasigilli sulla lettera inviata all'Anm - chiedendo se «condivida la grave iniziativa assunta dal capo di gabinetto» e quali iniziative intenda prendere per «scongiurare il rischio di creare e alimentare un clima di pressione nei confronti della magistratura e dei cittadini che voteranno no» al referendum, ora chiedono anche l'intervento del Quirinale. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, secondo l'opposizione, in un momento così delicato per le garanzie costituzionali, dovrebbe intervenire con fermezza per riaffermare il rispetto dei diritti fondamentali. Ma il guardasigilli chiarisce il 'giallo', e replica che non c'è ancora nulla di «definitivo», ma soltanto delle «bozze preparatorie per non arrivare impreparati, su cui è apertissimo e

auspicabile il dialogo, per trovare la maggior convergenza possibile tra magistratura, avvocatura e mondo accademico».

Sullo sfondo c'è ancora l'eco delle polemiche dopo le frasi del ministro Nordio sul 'sistema para-mafioso' in seno al Csm, e la bufera scatenatasi per la richiesta all'Anm della lista dei nomi dei donatori del Comitato per il No: viene paventato una sorta di «finanziamento indiretto» da parte di privati cittadini che hanno aderito all'iniziativa. Il presidente dell'Anm Parodi replica: «Il Comitato è un soggetto autonomo», sottolineando che è «contrario alla privacy ren-

dere pubblici dati che riguardano cittadini». Interviene anche il presidente onorario del Comitato Giusto dire No, Enrico Grosso, che sottolinea come lo stesso Comitato abbia «uno statuto pubblico, chiunque andando sul sito www.giustodireno.it può scaricarlo, può fare una sottoscrizione, se non ha ruoli politici, da 10 a 100 euro, è tutto perfettamente trasparente. Siamo sicuri che anche i comitati per il sì manifesteranno la stessa sensibilità alla trasparenza che manifestiamo noi ogni giorno», fa notare. E proprio su questo punto Nordio ha chiarito, da Piacenza, a margine dell'incontro pubblico dal titolo «Le ragioni del Sì», che «se ci fosse una richiesta per i donatori del Sì come quella presentata dall'onorevole Costa» avrebbe la stessa posizione. «Io credo che in una democrazia sia necessario sapere chi finanzia chi, - ha detto - proprio in base a quella trasparenza che viene invocata da tutti e da anni e che dovrebbe coinvolgere a maggior ragione chi riveste cariche di particolare importanza pubbli-

ca». Sulle correnti Nordio ha ribadito che «ci sono scambi e baratterie politiche all'interno di questi partitini che si sono creati all'interno dell'Anm», e che c'è una «sorta di 'do ut des', questa è la ragione per cui il sorteggio renderà i magistrati più liberi e più responsabili». E ancora, sulle schermaglie con Gratteri, il guardasigilli ha rimarcato come il procuratore abbia «usato parole assolutamente improprie, credo che lui stesso si sia reso conto della gravità di queste affermazioni, che coinvolgono tutte le persone che votano per il Sì tra cui persone autorevolissime, da Sabino Cassese al professor Barbera. Credo che abbia compreso di aver fatto un blunder cioè una gaffe».

Intanto, in un clima già rovente, la premier Giorgia Meloni torna all'attacco delle toghe in un video sui social dopo la vicenda di un «cittadino algerino, ir-



Peso: 1-14%, 4-54%

regolare in Italia, che ha alle spalle 23 condanne, tra le quali lesioni per aver picchiato una donna a calci e pugni», che non potrà essere trattenuto in un Cpr né trasferito in Albania per il rimpatrio. «Gli italiani hanno votato il centrodestra anche per questo, per ristabilire regole chiare e farle rispettare - ha sottolineato - e il governo lo sta facendo con determinazione nonostante una parte politicizzata della magistratura continui a ostacolare ogni azione volta a contrastare l'immigrazione illegale di massa

perché accogliere chi ha diritto è doveroso, rispettare le leggi italiane è indispensabile e chi non intende farlo non è benvenuto in Italia».

Fanno discutere anche le parole di monsignor Francesco Savi-

no, vescovo di Cassano all'Ionio e vicepresidente della Cei, sul suo rossonio intervento al congresso di Magistratura Democratica. «Ho accettato l'invito perché ritengo che, in un passaggio così delicato per la vita pubblica, sia utile che anche la Chiesa partecipi a spazi di confronto dove si discute di istituzioni, garanzie, fiducia democratica», ha sottolineato a chi gli chiedeva il motivo della sua partecipazione, precisando però di voler «fuggire ogni equivoco: non partecipo per suggerire un No né un Sì. Non sarò

lì per fare propaganda». Peccato che la Cei sia dovuta intervenire ufficialmente per ribadire di non aver dato indicazioni di voto in vista del 22 e 23 marzo. Una nota quella dell'Ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali, diffusa poche ore dopo l'esplosione delle polemiche per la partecipazione di monsignor Savino al convegno di Md.

IL CASO

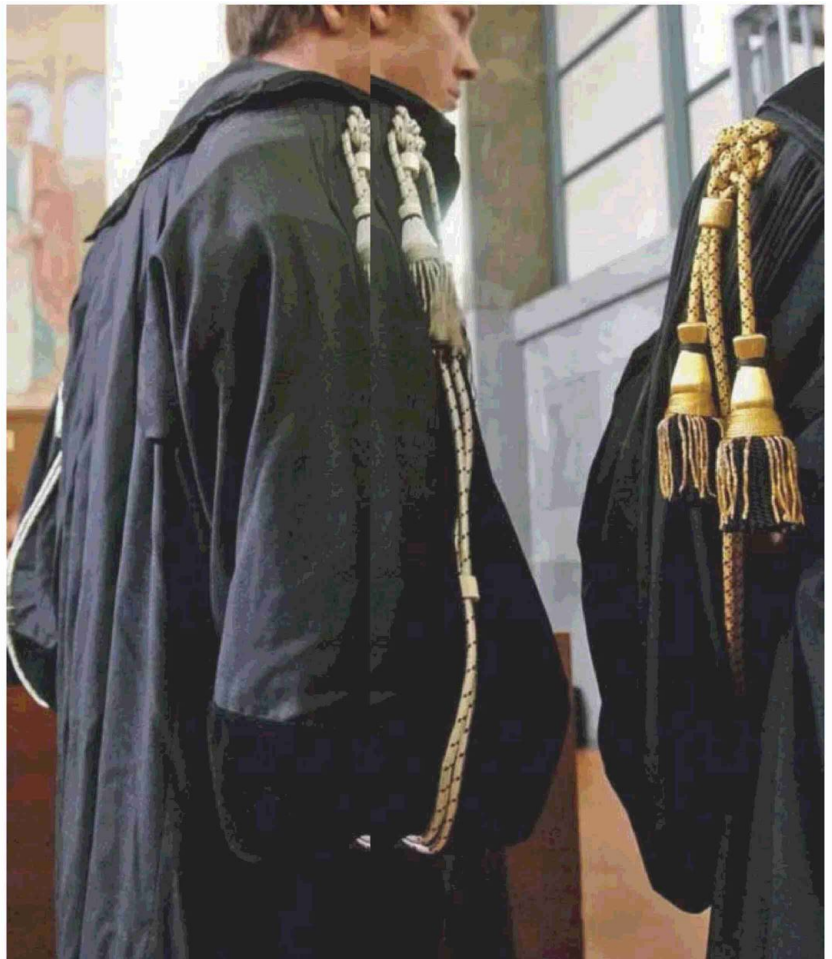
*Il numero due
dei vescovi
Francesco Savino
partecipa
a un evento
del fronte del No*

LA BUFERA

*Il Pd interroga
il ministro Nordio:
«È d'accordo
con l'iniziativa
del suo capo
di gabinetto?»*

L'ATTACCO

*La presidente
del Consiglio
cita la vicenda
di un algerino
"graziato"
dalle toghe*



La polemica La premier Meloni è tornata ad attaccare i magistrati aggristati



Peso:1-14%,4-54%

Tajani: l'Italia va al Board Il Vaticano resta fuori

Il ministro degli Esteri: saremo osservatori, nessuna alternativa al piano Usa su Gaza
Le opposizioni: colonialismo, succubi del tycoon. Il cardinale Parolin: troppe criticità

**Coppari, Passeri
e De Robertis**
alle p. 2 e 3

Vaticano fuori dal Board di Gaza

Il cardinale Parolin: troppe criticità L'Italia sarà tra i Paesi osservatori

La Santa Sede: «Nessun giudizio, ma queste controversie vanno risolte all'Onu»
Tajani in Aula: non c'è alternativa al piano Usa per la pace tra Israele e Palestina

di **Antonella Coppari**

ROMA

Il colpo arriva all'ora di cena, ed è un montante che lascia il segno. Domani, a Washington, la Santa Sede non ci sarà. «Il Vaticano non parteciperà al Board of Peace per Gaza», scandisce il cardinale Pietro Parolin. Il Segretario di Stato non usa mezzi termini, le sue parole pesano come macigni: «Abbiamo preso atto che l'Italia ci sarà come osservatore. Ma ci sono punti che lasciano perplessi. Criticità che vanno spiegate, risolte». È una doccia gelata che scende al termine del tradizionale bilaterale a Palazzo Borromeo, con la premier e il capo dello Stato. Donald Trump e Giorgia Meloni speravano in un epilogo diverso. Un po' perché il Papa – quel Leone XIV americano di nascita – sembrava una garanzia, molto per il pressing asfissiante degli ultimi giorni. Invece, Oltretevere tira il freno a mano: «Nessun giudizio sull'Italia, ma queste controversie vanno risolte all'Onu».

Il gran rifiuto vaticano chiude una giornata campale per la maggioranza. Alla Camera, la risoluzione del centrodestra per il ruolo di "osservatori" nell'organismo che deciderà il futuro di Gaza (sotto la presidenza *ad libitum* del presi-

dente Usa) passa: 183 sì – inclusi vannacciani e Marattin – contro 122 no. Ma il vero dato politico è un altro: l'opposizione, storicamente lacerata, trova per la prima volta in questa legislatura una voce comune sulla politica estera. Un passo piccolo, forse, ma un segnale che non può far dormire sonni tranquilli a Palazzo Chigi. Come non rasserena l'aria che tira sul Colle più alto. Sergio Mattarella tace. Ma il suo silenzio è assordante, la contrarietà palpabile. Non è escluso che in futuro, magari in punta di fioretto, il presidente faccia sentire la sua voce.

Il saldo dell'operazione, al momento, sembra negativo. Eppure il governo tira dritto. Antonio Tajani a Montecitorio è lapidario: «Non ci sono alternative per la pace tra Israele e Palestina al piano Usa». Poi rincara nelle comunicazioni (senza voto) alle commissioni Difesa ed Esteri del Senato: «Non andare significa non sapere, mentre noi vogliamo essere parte della soluzione. Siamo da sempre molto coinvolti in Medio Oriente». La replica di Elly Schlein (Pd) è durissima: «Non solo aggirate la Costituzione, state smantellando il diritto internazionale. Non vi siete chiesti perché, tra i grandi fondatori Ue, solo noi andiamo?». Persino Carlo Calenda, solitamente dialogante con il governo, non fa sconti: «Una pagina nera per l'Ita-

lia». Giuseppe Conte sceglie la prudenza («non è dignitoso che l'Italia partecipi»), ma lascia l'afondo ai suoi. Stefano Patuanelli va dritto al punto: «Altro che Board of Peace, questo è un Board of Biz. Business, solo affari», innescando un corpo a corpo verbale con il titolare della Farnesina. Tajani incassa e rilancia l'elenco degli aderenti europei: dall'Ungheria alla Romania, passando per Repubblica Ceca e Cipro (presidenza Ue di turno), nonché la Polonia, una bandiera che pesa. Con la piccola Austria che potrebbe fare da apripista per un ripensamento tedesco. Alla fine, sarà il ministro degli Esteri a volare a Washington, ma la premier potrebbe incontrare l'inquilino della Casa Bianca domenica a Milano. Tutto è appeso a...un disco. The Donald, infatti, verrebbe in Italia solo se la squadra di hockey americana arrivasse in finale alle Olimpiadi: un faccia a faccia tra la partita e la premiazione è quasi certo.

Agli atti parlamentari restano le accuse di subalternità («continue a leccargli gli stivali», tuona il 5 Stelle Ettore Licheri) e il timore di svuotare l'Onu «sostituendolo



con un club privato gestito dal più forte», per dirla con il leader Avs, Nicola Fratoianni, «partecipando come imbucati o guardoni». Tajani nega lo sgambetto alle Nazioni Unite invocando sicurezza nazionale ed export: «L'assenza dell'Italia a un tavolo in cui si discute di pace sarebbe non solo politicamente incomprensibile, ma anche contrario allo spirito dell'arti-

colo 11 della Costituzione». C'è il miraggio degli affari per la ricostruzione, certo. Ma la sensazione è che abbia pesato di più la pressione della Casa Bianca. Trump voleva una prova d'amore e l'ha ottenuta. La scommessa di Meloni è semplice: chi oggi si nega, domani sarà costretto dalla forza delle cose a tornare sui propri passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri alla Camera e la protesta di +Europa



Referendum, intervista a Orlando

«Se vince il Sì sfregio unilaterale alla Costituzione»

Arminio a pagina 5

«Il governo vuole punire i pm Gli italiani lo hanno capito»

L'ex Guardasigilli dem: il dibattito non è mai stato sui problemi della giustizia
«Il dissenso cresce. I Sì a sinistra? Sono rimasti alla Bicamerale di 30 anni fa»

di **Simone Arminio**

ROMA

Genova, Siracusa, Bologna. Andrea Orlando, già ministro della Giustizia Pd: sta girando l'Italia per il No al referendum. È vero che l'interesse cresce? O tocca dirlo per motivare le truppe?

«È vero. Nulla è scontato ma da qualche tempo gli incontri sono più partecipati. C'è un interesse forte, e una maggiore presa di posizione sul merito della riforma».

Come è accaduto?

«La campagna di demonizzazione della magistratura che la destra ha intrapreso, contando su un oggettivo appannamento del ruolo dei giudici, per motivare la riforma ha sortito effetti per loro inattesi».

E buoni invece per voi del No...

«In molti hanno finalmente capito che il fine di questa riforma è ben differente da quello dichiarato».

Ovvero?

«La scusa della parità tra le parti, peraltro tutt'altro che certa con la modifica, non riesce a celare la tentazione di un'azione punitiva. Ciò ha reso la campagna in un derby tra magistratura e politica. E duole dirlo ma per quanto impopolare la magistratura lo è meno della politica. Le dichiarazioni di Nordio, poi, danno una grossa mano...».

Una riforma serviva, non crede?

«Ma questa è sempre più chiaramente uno sfregio alla Costituzione e non una riforma. Può immaginare i padri costituenti che concepiscono il sorteggio come strumento di selezione di un organo? E se il piano si sposta dal funzionamento della giustizia alla nostra

Carta, poi... Da un lato ci sono i padri costituenti e il loro straordinario lavoro di sintesi. Dall'altro cinque parlamentari di centrodestra che hanno riscritto in modo unilaterale una parte di quel lavoro. Gli italiani se ne stanno accorgendo».

La verità è che la giustizia in questo Paese sembra irrimediabile. Da ex Guardasigilli condivide?

«No. Penso, invece che la giustizia in Italia abbia limiti derivati dalle risorse che le vengono destinate, come accade alle macchine più complesse della cosa pubblica».

Ma questa macchina, come sta?

«La cura di alcune patologie è in atto da tempo, lo dimostra il fatto che non si assiste più a certi scempi sul fronte penale come la diffusione indiscriminata di intercettazioni o il tintinnare di manette all'alba in favore di telecamere. Ma un percorso di riforma si nutre di informatizzazione, uso dell'AI, miglioramento della formazione».

Finanziamenti, non nuove leggi.

«Serve il cacciavite, per riprendere una metafora di Prodi. Tanto più alla luce delle molte innovazioni di questi anni, alcune recentissime. Nordio invece ha scelto l'ascia, e la sensazione è che lo abbia fatto per mandare un segnale politico alla magistratura: se ci intralciate, noi interveniamo. Un segnale in li-

nea con la famiglia politica internazionale alla quale appartengono».

A proposito di famiglie politiche: a destra sono tutti uniti per il Sì. A sinistra, e nello stesso Pd, convivono sia il No che il Sì...

«Anche nel fronte del Sì qualche movimento inatteso c'è stato. Penso a molti penalisti illustri e a una parte dell'avvocatura per il No. Detto ciò: una delle differenze sostanziali tra destra e sinistra resta il riconoscimento del dibattito come processo decisionale. La posizione della destra è esemplificata dallo stesso percorso della riforma Nordio, uscita dal voto così come era entrata, senza che nessuno anche nella maggioranza si sia permesso di spostare una virgola».

La sinistra per il Sì, si diceva.

«I colleghi che voteranno Sì sostenendo che si tratta di una nostra antica battaglia, cosa non vera, è come se si fossero svegliati oggi da un lungo sonno e avessero perso tutti i passaggi intercorsi fino a qui. Come in quel film, ricorda? *Goodbye Lenin*. In questo caso direi *'Goodbye Bicamerale'*...».

Parlando di risvegli: vi alzate domani e ha vinto il no. È un addio a ogni riforma della giustizia?

«Se la maggioranza lo volesse, già un minuto dopo la vittoria del no potremmo ripartire da un vero dibattito sulla giustizia. Che tenga conto dei problemi veri, le risorse, la specializzazione, la separazione delle funzioni, il funzionamento del processo penale e civile, fino



Peso:1-2%,5-70%

alla legge elettorale del Csm. Avessero scelto questa strada e non lo sfregio unilaterale della Costituzione, oggi non saremmo qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

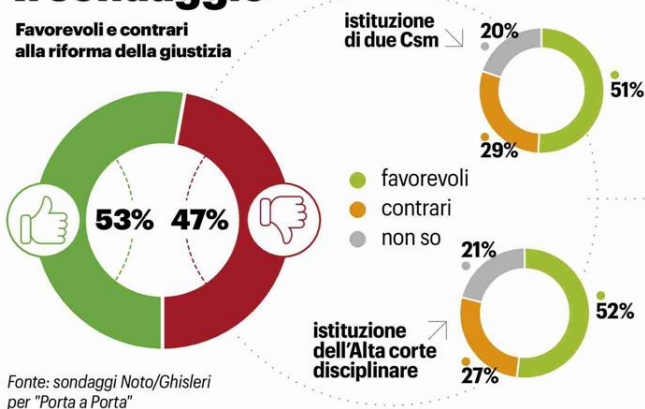
L'autogol di Nordio «Atteggiamento persecutorio verso i giudici»

Andrea Orlando, 57 anni, a inizio 2025 si è dimesso da deputato Pd dopo essersi candidato a governatore della Liguria. Attualmente è consigliere regionale



Il sondaggio

Favorevoli e contrari alla riforma della giustizia



20% elettori Pd a favore delle misure



25% elettori M5s a favore delle misure

Perché vota Sì?

75%	a favore della riforma
25%	per sostenere il governo

Perché vota No?

70%	dissenso nei confronti di Meloni
30%	contrario alla riforma



Peso:1-2%,5-70%

Olimpiadi leva per l'economia Lo sport vale più di 24 miliardi

Ricerca promossa da Confindustria: l'Italia spende poco per il settore ma è un campione nell'export

di **Andrea Telara**

MILANO

Vale l'1,4% del Pil per un valore aggiunto di oltre 24 miliardi di euro. Ecco i numeri dell'industria sportiva in Italia, emersi durante la presentazione della Rivista di Politica Economica «Milano Cortina a cinque cerchi. L'economia dello sport e della montagna», realizzata da Confindustria con l'Istituto per il Credito Sportivo e Culturale, proprio in vista delle Olimpiadi invernali del 2026. La cornice è stata quella della Triennale di Milano, all'interno di Casa Italia, lo spazio di accoglienza degli atleti di cui Confindustria è official partner. Un luogo simbolico per raccontare un settore che non è più soltanto agonismo o spettacolo, ma industria, filiera produttiva, infrastrutture, turismo, territori. La Rivista mette insieme una sfilza di numeri: la componente «core» dell'economia sportiva, che comprende le attività agonistiche ma anche la manifattura direttamente legata allo sport, ha registrato un balzo del 23,1% nell'ultimo anno osservato dai ricercatori. Sul fronte internazionale, l'Italia è il quinto esportatore mondiale di beni

sportivi, con il 3,8% dell'export globale e punte superiori all'11% negli articoli per sport invernali. Nel 2024 le esportazioni hanno sfiorato i 5 miliardi di euro.

Accanto alla forza industriale, resta però il nodo della spesa pubblica. Nel 2022 l'Italia ha destinato allo sport risorse per 5,2 miliardi di euro, 88 euro pro capite: meno della metà della Francia e lontano dai livelli di Germania e Spagna. Un divario che, come sottolineato dagli autori dello studio, pesa soprattutto sugli investimenti in conto capitale e sulla modernizzazione delle infrastrutture. Temi ripresi in una tavola rotonda alla quale ha partecipato Stefano Manzocchi, direttore della Rivista, che ha ricordato come lo sport occupi circa mezzo milione di lavoratori e rappresenti una leva di sviluppo che va ben oltre le medaglie. «Il talento però non basta», è stato il messaggio: servono struttura, organizzazione, crescita dimensionale delle imprese. Annamaria Giorgi, docente al Dipartimento di Agraria della Statale di Milano e responsabile del polo universitario di Edolo dell'ateneo, ha ricordato che le aree montane rappresentano il 35% del territorio nazionale ma hanno perso il 5% dei residenti nell'ultimo decennio, contro un calo dell'1,8% a livello nazionale.

La ricetta per il rilancio è la valo-

rizzazione del capitale umano, l'innovazione e le alleanze tra università, imprese e istituzioni. «Nelle aree montane ci sono molte potenzialità, ma i flussi si concentrano in pochi mesi. È essenziale quindi puntare su destagionalizzazione e diversificazione», ha detto Leopoldo Destro, delegato per Trasporti, Logistica e Industria del Turismo di Confindustria. Milano-Cortina 2026, insomma, non è soltanto un grande evento sportivo. È stato un banco di prova per misurare la capacità del Paese di trasformare lo sport in politica industriale, la montagna in laboratorio di innovazione e le Olimpiadi in un progetto di lungo periodo. La partita più importante, forse, comincia proprio dopo lo spegnimento della fiamma olimpica, come ha sottolineato Fausto Bianchi, vice presidente Confindustria e presidente Piccola Industria auspicando «che il nostro Paese ne esca più forte, competitivo e in grado di esprimere tutto il suo potenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE LE MEDAGLIE

Il comparto dà lavoro a mezzo milione di persone ed è volano di sviluppo per l'intero Paese



A lato Leopoldo Destro,
sopra Fausto Bianchi



Peso: 43%

Board su Gaza l'Italia va duello in aula

E la premier torna all'attacco sul referendum
"Giudici politicizzati, ostacolano sui migranti"

È scontro in Parlamento sulla partecipazione dell'Italia, unico grande Paese europeo, alla riunione del Board su Gaza domani a Washington. «La nostra assenza a un tavolo in cui si discute di pace nel Mediterraneo sarebbe incomprensibile», dichiara il ministro degli Esteri Tajani in aula. L'opposizione accusa il governo di essere «succube» di Trump. Referendum

sulla giustizia, la premier Meloni torna ad attaccare i giudici.

di **CERAMI, DE CICCO, RIFORMATO, SANNINO, TITO, VECCHIO e VITALE**

➔ da pagina 2 a pagina 7

Scontro in Parlamento sull'Italia nel board Parolin: noi perplessi

Il ministro degli Esteri: "Non vogliamo restare ai margini della pace"
L'opposizione: succubi di Trump. La replica: altri scodinzolavano

di **GIOVANNA VITALE**

ROMA

Esolo, Antonio Tajani, quando dai banchi del governo, abitati giusto da un paio di sottosegretari, annuncia nell'aula di Montecitorio ciò che Giorgia Meloni aveva deciso sin dal principio: l'Italia parteciperà come osservatore al Board of peace voluto da Trump per trasformare le rovine di Gaza nella Miami del Medio Oriente. Il ministro Paolo Zangrillo, stessa casata azzurra, sopraggiunge appena dopo: serve a dare man forte,

reggere una posizione che un po' imbarazza gli europeisti di Forza Italia.

Non è un caso se l'inquilino della Farnesina liquida le sue comunicazioni in meno di venti minuti. Durante i quali riesce a non nominare mai il pre-



Peso: 1-12%, 2-50%

sidente Usa e solo di striscio il piano che in un colpo solo fa strame delle Nazioni Unite, del diritto internazionale, persino della *pietas* verso i palestinesi: massacrati prima ed estromessi poi dalla ricostruzione della loro terra. Fra le proteste delle opposizioni, pronte invece a smascherare – con una risoluzione sottoscritta per la prima volta da tutti i partiti di minoranza e bocciata dal centrodestra, che approva un suo testo – l'organismo «organizzato come un golf club di Mar-a-Lago», oltre alla «gigantesca speculazione sulle macerie della Striscia e il genocidio di un popolo».

Divaga, Tajani. Inizia con un invito al dialogo sulla politica estera che «non dev'essere terreno di scontro». Ribadisce che «l'Italia non può restare ai margini del processo di pace». Afferma solenne: «Voglio essere chiaro. Se qualcuno ritenesse che oggi esistano alternative concrete e praticabili a questo piano dimostrerebbe di non saper fare i conti con la realtà». Arruola fra i favorevoli Papa Leone, anche se in serata verrà smentito dal segretario di Stato Pietro Parolin, che a domanda sulla partecipazione di Roma risponde: «Il Vaticano non parteciperà, ci sono perplessità, criticità che andrebbero risolte».

Non c'è pathos nel discorso del ministro, scandito qua e là da qualche brusio. Finché non viene citata la risoluzione 2803 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che – secondo lui – affida al comitato trumpiano il compito di monitorare il processo di stabilizzazione. «Ma non è vero», urlano dai banchi di Pd e Avs gremiti, al contra-

rio di quelli di FdI e Lega. Deciso, Tajani, a difendere un punto essenziale: «Alla riunione ci saranno l'Unione europea con la presidenza di turno cipriota e un rappresentante della Commissione». Faranno come l'Italia, è il sottinteso: il Paese che «ha fatto più di tutti» in quanto ad aiuti umanitari.

Una performance sottotono. Ma il peggio deve ancora venire. Accade quando le opposizioni cominciano a smontare pezzo per pezzo la versione al miele del ministro. «Lei dice che non c'è alternativa», attacca Elly Schlein, «l'alternativa era dire di no e mantenere la schiena dritta come hanno fatto gli altri paesi europei». Perché «eludere la Costituzione è come violarla. State cercando di aggirare un divieto costituzionale giocando con le parole», incalza la segretaria dem. Convinta che Meloni non riesca «a dire di no» al presidente Usa: «Voleva essere pontiera, ma è solo spettatrice, l'unica cosa che la preoccupa è non scontentare Trump. La vostra subalternità la paga a caro prezzo l'Italia». E poiché «quando la premier va all'estero rappresenta tutti noi, le chiedo di non andare a Washington», insiste, «di non partecipare al board con cui si vuol sostituire l'Onu». Glie-l'aveva già detto Peppe Provenzano: «A cosa siete disposti per correre alla corte di Trump?», la domanda che prelude all'affondo: «La sente ancora Marina Berlusconi che in un'intervista ha criticato Trump e spiegato, testuale, che il suo "mondo non è quello che penso per me e i miei figli"? Qual è la vostra linea, quella della figlia del

fondatore o la sua, ministro?». Il verde Bonelli punge: «È un board di dattatori, autocrati, finanzieri e miliardari. Scelga lei se si ritiene vassallo o valvasore». Di più: «È un comitato d'affari», rincara il 5S Ricciardi. «Che significa osservatori? Andiamo a fare i guardoni?», graffia Faraone di Iv. Ma è Riccardo Magi a provocare la reazione più stizzita: «Il governo scodinzola dietro a Trump». La risposta affidata alle repliche: «Non partecipiamo a nessun comitato, non scodinzoliamo dietro a Tony Blair» e «neanche dietro alla signora Merkel», taglia corto Tajani.

Concetto poi ripetuto in commissione Esteri al Senato. «Siamo accusati di leccare gli stivali a Trump, ma se pensiamo a chi si è più piegato», parte lancia in resta il ministro, «allora dovremmo ricordare Massimo D'Alema durante la guerra in Kosovo o Conte quando parlava con Merkel sottobanco». Il 5S Patuanelli sbotta. E il titolare della Farnesina si scalda: «Perché punti il dito, che fai, mi minacci?». Sorvolando sulla sua gaffe: nei citati governi D'Alema, vicepremier e ministro della Difesa era Mattarella.

Bagarre in Senato Schlein attacca: "Eludere la Carta è come violarla" E il Vaticano dice no

L'Italia non può e non deve restare ai margini del processo di pace
Non siamo stati noi a leccare gli stivali agli Stati Uniti

ANTONIO TAJANI
MINISTRO DEGLI ESTERI

Meloni non riesce a dire no alla Casa Bianca
Voleva essere pontiera ma è spettatrice
Eludere la Costituzione è come violarla

ELLY SCHLEIN
SEGRETARIA DEL PARTITO DEMOCRATICO

Il Vaticano non parteciperà al board
Ci sono punti critici che lasciano perplessi e che avrebbero bisogno di spiegazioni

PIETRO PAROLIN
SEGRETARIO DI STATO VATICANO



Il cardinale Pietro Parolin



La leader Pd Elly Schlein



Peso:1-12%,2-50%



Il ministro degli esteri Antonio Tajani. È anche vicepremier e leader di FI



Peso:1-12%,2-50%



Come sbiancare la storia

La goffa *cancel culture* coltivata, con scellerata ottusità, negli ambienti della sinistra radicale americana, è stata una prova di puro dilettantismo rispetto alla sontuosa capacità censoria dei Maga. Ora la volontà di cancellare tutto ciò che disturba è tornata a scorrere, trionfalmente, nel suo alveo naturale, che è la destra reazionaria.

Le liste di proscrizione di libri "negativi", l'ostilità all'insegnamento di Darwin, il fastidio per la voce delle minoranze, il pregiudizio antiscientifico che ha radici nel fondamentalismo religioso, prosperano nella base trumpista tanto quanto ai vertici (ecco un caso in cui la politica può vantare una forte capacità di rappresentanza: il popolino scomposto che diede l'assalto al Congresso può ben riconoscersi nello spregio dell'amministrazione Trump per la cultura, le regole democratiche e il rispetto degli altri. Trump non è più colto e nemmeno più gentile dell'ultimo dei suoi supporter, è solo centomila volte più ricco).

È di ieri la notizia (bella) che una giudice

federale ha ordinato il ripristino dei pannelli sullo schiavismo nel piccolo museo di Philadelphia dedicato a George Washington. Quei pannelli raccontano dei nove schiavi neri al seguito di Washington: né poteva essere altrimenti, essendo lo schiavismo un connotato fondativo della nascita di quella Nazione. L'amministrazione Trump, poche settimane fa, aveva mandato il National Park Service a rimuoverli, adoperando un'agenzia pubblica come una specie di polizia culturale. Parlare di schiavismo offende le orecchie dei suprematisti bianchi. Salvo che poi ci sono ancora dei giudici, in America.



Peso: 16%

Il Termidoro di Meloni

di **LUIGI MANCONI**

L'immagine di Giorgia l'Africana appariva sgranata e nebulosa mentre, qualche

giorno fa ad Addis Abeba, illustrava le prospettive mirabolanti del cosiddetto piano Mattei.

→ a pagina 13

Il Termidoro di Meloni

di **LUIGI MANCONI**

L'immagine di Giorgia l'Africana appariva sgranata e nebulosa mentre, qualche giorno fa, nel corso dell'assemblea dell'Unione africana ad Addis Abeba, illustrava le prospettive mirabolanti del cosiddetto piano Mattei. Dunque, la premier italiana, come si dice dalle mie parti, «non è uscita in fotografia», proprio nella circostanza che, se forse non verrà ricordata dagli storici del futuro come un nuovo inizio per l'Unione europea, tuttavia ha rappresentato l'importante occasione per una seria presa di coscienza della propria crisi e dei passi necessari per affrontarla.

A Monaco, infatti, l'Italia non c'era. E questo ha fatto scricchiolare quell'asse Italia-Germania che la destra già celebrava come il fulgido orizzonte della prossima politica continentale. In realtà non c'è alcun asse e, parallelamente, si manifesta la crisi di un altro fondamento dell'immaginifica ingegneria meloniana: anche quella funzione di ponte (tra Italia e Usa) mostra tutta la sua sismica instabilità.

In altre parole, l'euforico agitarsi di Meloni a livello internazionale ha portato, certo, a lusinghieri apprezzamenti, ma non al riconoscimento di un protagonismo politico efficace e autorevole. Peggio: l'Italia non sembra in grado di giocare un ruolo indipendente, né nelle relazioni transatlantiche, né sul piano europeo e, tantomeno, nel conflitto russo-ucraino e in quello in corso in Medio Oriente.

Oggi la presidente del Consiglio appare inopinatamente incartata. Come chi, dopo aver preso un gran respiro ed essersi lanciato in una potente costruzione retorica, si blocca nel bel mezzo di una frase perché gli manca proprio quella parola là. E come quando, nel tressette o nel bridge, non si riesce a concludere il gioco perché non si sono calcolati bene le combinazioni e gli scarti (De Mauro).

La maggioranza continua a godere di un notevole consenso da parte dell'elettorato, a intercettare sentimenti e umori popolari e a governare alla meglio una coalizione dove pure si aprono crepe acute. E, tuttavia, il quadro generale appare vischioso e non sembra aprirsi alcuna prospettiva destinata a rilanciare l'azione di governo per accompagnarla proficuamente al voto politico del 2027. Insomma, il governo e la maggioranza sembrano condannati a una tiepida ordinaria amministrazione – pur artificialmente eccitata da periodiche campagne ideologiche – e alle pratiche di un governicchio mediocre incapace di qualunque vera riforma (con la sola eccezione di quella della separazione delle carriere).

All'origine c'è l'irrisolta questione dell'identità culturale e politica di questa coalizione quale conseguenza dell'irrisolta questione dell'identità culturale e politica della sua leader. Ma non va

sottovalutato un ruvido dato materiale rappresentato dalle condizioni economiche di un paese, più che fermo, immobile fino alla glaciazione. Due numeri essenziali: la crescita del Pil si è fermata allo 0,7% e le previsioni per il prossimo futuro sono altrettanto grigie; e la produzione industriale ha registrato, per il terzo anno consecutivo, una costante flessione. Si può ben capire che, in questo scenario desolato, il tema delle pensioni da risorsa del governo si sia trasformato in una sua dannazione. E la politica di spesa, cruciale nell'anno che precede la scadenza elettorale, non potrà disporre di risorse importanti da investire e da distribuire.

Da qui la postura della presidente del Consiglio, che appare impacciata e titubante, consapevole che ogni sua mossa potrà avere effetti non desiderati. Prendiamo la vicenda del referendum. Sembrava che quella del Sì dovesse essere una marcia trionfale, mentre oggi, a poco più di un mese dal voto, i due schieramenti risultano, a dar retta ai sondaggi più attendibili, praticamente alla pari.

È questo a scombinare ancora quelle carte. Meloni aveva scelto un profilo basso per evitare la «politicizzazione» del referendum. Ma ecco che quella stessa «politicizzazione» e il conseguente impegno diretto della premier si rendono indispensabili al fine di galvanizzare la maggior parte possibile dell'elettorato di destra e portarla alle urne. Ma ciò potrebbe aver l'effetto di incentivare, oltre che il voto militante del centrosinistra, quella vocazione anti-istituzionale e anti-statuale, persino più robusta di quella anti-governativa, che cova nel cuore profondo della società.

Non solo. L'altro tema che inquieta la leadership del centrodestra porta il nome di Roberto Vannacci. Qui le carte si ingarbugliano ancora di più: Futuro Nazionale costituirà un fattore di implosione per la coalizione di governo o la porterà a una maggiore capacità di rappresentanza? È evidente che questo nuovo partito (oggi sovrastimato nei sondaggi) potrà attrarre una quota di astensionismo e di voto antisistema, ma a spese di Fratelli d'Italia e – ancora più



Peso: 1-2%, 13-33%

sanguinosamente – ai danni della Lega. Il che rende assai problematico l'ingresso di Futuro Nazionale nella coalizione di centrodestra.

In ogni caso si pone un dilemma drammatico per Meloni e per Fratelli d'Italia, costretti infine, e senza scampo, a dover scegliere tra un percorso verso una destra conservatrice e – attenzione! – europeista e un sovranismo attraversato da tentazioni autocratiche e da pulsioni revansciste. Insomma, per Giorgia Meloni ci saranno ancora «lunghe notti e giorni per imparare» (Ivano Fossati). Non meno lunghe e non meno popolate di sogni e di incubi le notti della sinistra.



Peso:1-2%,13-33%

Si può costruire un nuovo mondo

di **IGNAZIO VISCO**

Nelle ultime settimane abbiamo ascoltato due ex banchieri centrali, poi divenuti capi di governo di due paesi del G7, parlare, con razionalità e in modo accorato, della gravità del momento che stiamo vivendo. Il primo, Mark Carney, ha parlato della rottura dell'ordine mondiale, «basato sulle regole», affermatosi dalla fine della Guerra fredda; il secondo, Mario Draghi, del definitivo collasso di quello sostenuto, nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, da istituzioni volte a garantire, con successo in ampie parti del pianeta, pace, sviluppo e prosperità. È arduo immaginare come e quando si potrà parlare di un "nuovo" ordine economico. Certo bisogna agire prima che qualche nuova gravissima crisi globale, economica e finanziaria, costringa a ritrovare il necessario spirito cooperativo. Se una globalizzazione in crisi non significa la chiusura dei mercati e la fine delle interconnessioni economiche e finanziarie, una rinnovata cooperazione economica a livello globale evidentemente non è oggi nelle cose. La situazione resta altamente instabile; bisogna ricercare soluzioni che, in assenza del *first best* cooperativo, evitino che la situazione degeneri sul piano economico-finanziario come, e ancora forse di più, su quello geopolitico. Si tratta di soluzioni che possiamo definire di ottimo vincolato, impossibili da ordinare tra loro ma probabilmente non tra loro esclusive. Ad almeno due si fa oggi spesso riferimento.

La prima soluzione potrebbe consistere in una riduzione, graduale ma continua, della dipendenza in settori particolarmente strategici, di singoli paesi come di unioni economiche e politiche, da fornitori con eccessivo potere di mercato. Tra questi, ad esempio, quelli che operano nel settore energetico, in quello tecnologico e militare. Una maggiore autonomia nazionale ottenuta negoziando e diversificando le fonti potrebbe portare nel tempo, anche se ciò può forse sembrare paradossale, a una maggiore integrazione tra aree e paesi diversi e oggi ancora economicamente distanti.

Questa integrazione potrebbe essere conseguita anche più direttamente da una cosiddetta "coalizione di volenterosi", un insieme di paesi uniti nel perseguimento di un obiettivo comune, ad esempio l'impegno congiunto contro il cambiamento climatico, un'unione di libero commercio

guidata da regole comuni e con una partecipazione sufficientemente ampia, ancorché non globale, o un accordo in materia tecnologica su standard, norme di sicurezza e criteri di trasparenza accettati da tutti i partecipanti. L'efficacia di tali coalizioni dipende dalla loro ampiezza e dall'effettiva disponibilità a rispettare regole e criteri da tutti accettati. La percezione, oltre che la comprensione, della realizzazione di benefici concreti costituirebbe il fondamento, in un approccio *bottom-up*, di un allargamento della coalizione e una più alta probabilità di successo nel conseguimento degli obiettivi prefissati. Alla base di coalizioni di questo tipo vi è ovviamente la fiducia reciproca, una condizione necessaria per evitare comportamenti di tipo opportunistico. Si comprende quindi perché si parli anche, in questo contesto, di "geometria variabile", essendo più probabile conseguire un accordo tra paesi diversi su temi specifici – una questione alla volta – di cui siano chiari per ciascun partecipante, date le interrelazioni, utilità e benefici.

Anche nel caso di accordi cosiddetti *bottom-up*, non diversamente da quelli *top-down* della cooperazione globale, alla fine ciò che rileva, però, sono l'impegno e la capacità di convincimento di chi inizia a costruirli e proporli. Sotto molti punti di vista l'Unione europea, per la sua formazione, tradizione e struttura potrebbe essere un punto di riferimento e il motore di iniziative ben definite, rivolte a partner significativi, per numero e rilievo. Non si possono ignorare, tuttavia, lo stato attuale dell'Unione e la necessità che nuove "narrative" e scelte comuni possano prendere le mosse da una sufficiente condivisione di valori e obiettivi.

Bisogna dunque anzitutto mirare a cambiamenti istituzionali e operativi in grado di ridurre la frammentazione che, su piani diversi, impedisce un'azione di politica economica davvero comune. Nello stesso tempo, l'Ue deve ricercare un ruolo diverso, non subordinato, sul piano geopolitico, cosa che richiede un'unità di intenti ben maggiore, come sappiamo, di quella oggi manifesta. Bisogna soprattutto rifiutare di ritenere che si tratti di una *mission impossible*, come si è finora, di fatto, trattato.

*L'autore è governatore onorario della Banca d'Italia.
L'intervento integrale è sul sito di Repubblica*



Peso: 27%

POLITICA

Ok al Board of Peace Anche l'Italia ci sarà Tajani in Aula assicura «In linea con la Carta»

■ Carola Causarano

a pag. 2 ■

Board of Peace, l'Italia c'è Passa il testo di maggioranza Tajani: «In linea con la Carta» Domani la prima riunione

**Ok alla risoluzione: saremo Paese osservatore
«Non resteremo ai margini del processo di pace»
Formentini (Lega): «Uniti contro il terrorismo»**

■ Carola Causarano

Domani l'Italia parteciperà come osservatore alla prima riunione del Board of Peace per la Striscia di Gaza. La decisione, annunciata dal ministro degli Esteri Antonio Tajani durante le comunicazioni alla Camera, ha ottenuto il via libera dell'Aula con 183 voti favorevoli e 122 contrari, approvando la risoluzione di maggioranza che impegna formalmente il governo a essere presente al tavolo internazionale.

Al centro dell'intervento del titolare della Farnesina, la convinzione che Roma non possa permettersi di restare ai margini di un processo che riguarda da vicino la sicurezza e la stabilità del Mediterraneo. «L'assenza dell'Italia a un tavolo in cui si discute di pace, sicurezza e stabilità nel Mediterraneo sarebbe non solo politicamente incomprensibile, ma anche contraria alla lettera e allo spirito dell'articolo 11 della Costituzione», ha affermato Tajani, richiamando il principio del ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie in-

ternazionali. Un riferimento non casuale. Il ministro ha voluto legare la scelta dell'esecutivo a un fondamento costituzionale preciso, sottolineando come la partecipazione – sia pure in qualità di osservatore e su invito dell'Amministrazione statunitense – rappresenti «una soluzione equilibrata e rispettosa dei nostri vincoli costituzionali». In questo senso, la presenza italiana al Board of Peace viene letta come coerente con la vocazione multilaterale del Paese e con la sua tradizionale proiezione nel Mediterraneo.

Il dibattito parlamentare che ha preceduto il voto è stato acceso. Dai banchi della maggioranza sono arrivati interventi di sostegno alla linea del governo, ma anche toni polemici nei confronti delle opposizioni. Il deputato della Lega Paolo Formentini ha invitato a non «ironizzare» su temi come terrorismo e sicurezza, richiamando l'attenzione su recenti episodi di violenza e affermando

la necessità di unità politica in una fase in cui, a suo dire, «il terrorismo sta tornando». Un passaggio che ha ampliato il perimetro del confronto, intrecciando il dossier mediorientale con le preoccupazioni per la sicurezza interna. Sulla stessa linea di sostegno all'esecutivo anche l'intervento del deputato di Fratelli d'Italia Francesco Filini, che ha rivendicato il contributo fornito dal governo guidato da Giorgia Meloni alla popolazione di Gaza, parlando di iniziative che hanno «dato lustro all'Italia». Filini ha contrapposto l'azione dell'esecutivo a quella di chi ha speculato politicamente sulla crisi, evocando anche le manifestazioni di piazza e le polemiche legate ai fiancheggiatori di Hamas.

Nel merito, la scelta di partecipare al Board of Peace come



Peso: 1-3%, 2-34%

osservatore consente all'Italia di seguire da vicino l'evoluzione del piano per Gaza senza assumere un ruolo decisionale diretto nella fase iniziale. Una posizione intermedia che, nelle intenzioni del governo, permette di contribuire al confronto internazionale salvaguardando al tempo stesso l'equilibrio tra alleanze strategiche e principi costituzionali. Il Mediterraneo resta un'area di interesse prioritario per Roma, sia per ragioni geopolitiche sia per gli impatti diretti che le crisi regionali hanno sui flussi migratori, sulla sicu-

rezza energetica e sulla stabilità complessiva dell'Europa. In questo quadro, la partecipazione al Board of Peace viene presentata dall'esecutivo come un atto di responsabilità e coerenza, oltre che come un segnale politico verso i partner internazionali.

La votazione alla Camera certifica dunque una maggioranza compatta nel sostenere la linea del governo. Il confronto politico resta aperto, ma il mandato parlamentare offre all'esecutivo una legittimazione formale a sedere al tavolo, ribadendo che - nelle parole di Tajani - l'Italia «non può e non deve restare ai margini del

processo di pace». In un contesto mediorientale ancora attraversato da tensioni profonde, la scelta di esserci, anche solo come osservatori, assume un valore simbolico e strategico. Per la maggioranza, è il modo per tradurre in azione concreta il dettato dell'articolo 11 e la tradizione diplomatica italiana.

**«L'assenza
dell'Italia
a un tavolo
di pace
sarebbe
contraria
allo spirito
dell'art. 11»**

**Filini (Fdi)
«È giusto esserci
Verranno prese
decisioni
importanti
che impatteranno
sulla vita
degli italiani»**



Peso:1-3%,2-34%

GUERRA E PACE

UCRAINA E NISCEMI,
I DUE MODI OPPOSTI
DI ESSERE ROBOT

ANDREA CASTANINI

Uno degli aspetti più terribili della guerra in Ucraina è la disumanizzazione del combattimento. Il simbolo è quello dei droni tascabili, macchine volanti dal costo molto inferiore a quello dei razzi e più facili da produrre. Caricati con modeste quantità di esplosivo, vengono liberati sul campo di battaglia e grazie all'intelligenza artificiale distinguono e colpiscono i soldati nemici. Secondo il giornalista Gianluca Di Feo, autore del libro "Il cielo sporco", la novità è destinata a cambiare radicalmente il modo di concepire le guerre. E gli interrogativi etici stanno crescendo. Come fa l'IA a distinguere in modo certo un soldato da un civile? Come riconosce i feriti e i nemici che si arrendono?

I droni assassini sono la negazione delle tre leggi universali della roboti-

ca ipotizzate dallo scrittore di fantascienza Isaac Asimov a metà del secolo scorso. Per evitare che i robot diventassero nemici dell'umanità, secondo Asimov tutti i robot avrebbero dovuto ricevere l'imprinting di tre comandamenti. Primo: un robot non può arrecare danno a un essere umano né permettere che venga danneggiato. Secondo: un robot deve obbedire agli ordini degli esseri umani purché questi non vadano in contrasto con la prima legge. Terzo: un robot deve proteggere la propria esistenza purché questo non danneggi gli uomini.

Così è stata una ventata di speranza vedere quanto è accaduto pochi giorni fa a Niscemi, il paese siciliano sul bordo di una frana. Qui un drone terrestre della polizia è stato utilizzato per recuperare la grande croce simbolo del paese, caduta nel burrone. Lo stesso robot ha recuperato alcuni beni dalle case della zona rossa, dove nessuno

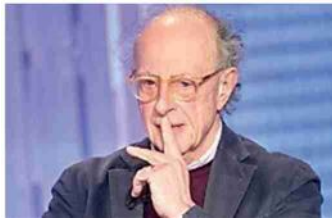
può avvicinarsi senza rischiare la vita. Sicuramente è un tipo di utilizzo più vicino ai sogni robotici di Asimov. Sarebbe bello, a questo punto, se fossero i droni a continuare a salvare Niscemi. E che, raccogliendo l'appello della scrittrice Stefania Auci, fossero i robot a recuperare dalla biblioteca locale i 4 mila volumi di storia locale che rappresentano la memoria di quella comunità. Certo, ci vorrebbe una mobilitazione delle migliori tecnologie esistenti in questo campo in Italia. A Genova per esempio c'è l'esperienza dell'Iit, che ha brevettato robot terrestri in grado di operare in scenari complessi di protezione civile, come è avvenuto ad Amatrice dopo il sisma. Nel baratro di Niscemi i robot potrebbero ricordarci che sono nati per aiutare gli uomini e non per ucciderli. —



Peso: 13%

**GHERARDO COLOMBO:
«RIFORMA PEGGIORATIVA
GIUSTIZIA, SERVE ALTRO»**

RICCARDO OLIVIERI / PAGINA 7



«Una riforma peggiorativa Alla giustizia serve altro»

L'ex pm di Mani pulite Gherardo Colombo: «Nordio dia ai tribunali mezzi e persone per poter lavorare

Riccardo Olivieri / GENOVA

Una riforma che «non migliora la giustizia» e «indebolisce la tutela dei diritti». I quesiti del referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo incassano una bocciatura pesante, quella di Gherardo Colombo, ex magistrato che ha avuto ruoli determinanti in inchieste come quella sulla loggia massonica P2 o Mani pulite. Colombo, ieri, ha presentato all'auditorium Carlini dei Giardini Luzzati, nel cuore del centro storico di Genova, il suo nuovo libro, "La giustizia italiana in 10 risposte" (editore Garzanti), «un libro molto agile e breve». Una scelta voluta per andare incontro soprattutto ai lettori che non hanno competenze in materia di giustizia.

«L'argomento non tutti sono in grado di capirlo, è molto tecnico. Mi sono impegnato a tradurre in un linguaggio comprensibile a tutti». Il libro è diviso in dieci capitoli in cui Colombo spiega cos'è la giustizia, cosa fanno pubblici ministeri e giudici. Fino ad arrivare agli ultimi capitoli in cui affronta il te-

ma più scottante: quello del referendum, che è stato anche al centro della presentazione, a cui hanno partecipato anche il pubblico ministero Luca Traversa e il giornalista Giovanni Giaccone, moderatore dell'evento.

«Sono nettamente per il no, molto nettamente - spiega - È molto evidente che questo referendum non solo non migliora la giustizia ma indebolisce la tutela dei diritti di ciascuno di noi. Per esempio, l'articolo 36 della Costituzione dice che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione che garantisca a lui e alla famiglia una vita libera e dignitosa. Già la magistratura fa fatica a far sì che venga applicato questo articolo. Ove fosse più debole, anche solo nei confronti del potere economico e finanziario, sarebbe ancora più difficile. Così come sarebbe più difficile riuscire a fare in modo che vengano garantiti i diritti di base, per esempio in un processo penale, perché il pubblico ministero diventerebbe ancora più forte di quello che è».

Alla giustizia, secondo Colombo, serve altro. La sua riforma ideale prevede che «il ministro della Giustizia fornisca alla magistratura persone e strumenti per poter effettuare il lavoro che è chia-

mata a fare in tempi più rapidi», perché «le scoperture di organico, come cancellieri, segretari e così via, sono notevoli». Oltre alle carenze di organico, ci sono anche problemi legati «agli strumenti tecnici: per esempio il processo telematico, che ha degli intoppi anche in civile, in penale a volte è un disastro. Non si riescono a depositare gli atti, saltano i collegamenti quando si fanno le udienze a distanza». E poi c'è «la continua criminalizzazione», ovvero l'aggiunta di nuovi reati. «Credo che ogni anno arrivino circa due milioni e cinquecentomila notizie di reato ai pubblici ministeri, che sono duemilacinquecento. Come fanno a gestirle? Con nuovi reati sarà sempre peggio. Bisogna investire sulla cultura dell'osservanza delle regole, attraverso la condivisione, non l'imposizione».

Colombo preferisce non



Peso: 1-2%, 7-53%

addentrarsi nel commento delle opinioni di chi sostiene il sì, come il suo ex collega Antonio Di Pietro, con cui ha collaborato per Mani pulite. «Ognuno ha la sua testa - spiega - Da qui al referendum faremo qualche confronto, anche televisivo, in cui diremo la nostra». Anche sul ministro della Giustizia Carlo Nordio non si sbilancia, «non sono qui a valutare la sua posizione», spiega. Ma negli ultimi giorni il ministro è stato al centro della bufera per la richiesta, fir-

mata dalla capa di gabinetto del ministero, Giusi Bartolozzi, e indirizzata all'Associazione nazionale magistrati, di conoscere l'identità dei finanziatori privati del comitato "Giusto dire no". Richiesta motivata con un «potenziale conflitto tra magistrati in servizio iscritti all'Anm e privati sostenitori», col rischio che si arrivi a «praticare una forma di finanziamento indiretto» dell'Associazione stessa.

«Mi ha stupito, credo quantomeno che abbia sbagliato indirizzo - commenta

Gherardo Colombo - Doveva chiederlo al comitato per il no e non all'Associazione nazionale magistrati, che mi sembra abbia dato delle risposte molto coerenti. Non ho capito nemmeno perché le abbia chieste, non riesco a spiegarmelo, provate a chiedere a lui». —

“



GHERRARDO COLOMBO
EX MAGISTRATO
DEL POOL DI MANI PULITE

Ogni anno arrivano 2,5 milioni di notizie di reato ai pm, che sono 2.500. Come fanno a gestirle?

La revisione costituzionale

Cosa prevede la riforma della giustizia



Il referendum confermativo si terrà il **22 e 23 marzo 2026**



VENGONO DISTINTE IRREVOCABILMENTE LE CARRIERE DI

- Magistrati requirenti (pubblici ministeri)
- Magistrati giudicanti (giudici)



VENGONO CREATI DUE CSM

- Consiglio superiore della magistratura requirente
- Consiglio superiore della magistratura giudicante

Entrambi sono presieduti dal **Presidente della Repubblica**

In entrambi i Csm i componenti sono **estratti a sorte*** (e non più eletti)

*Tra chi ha specifici requisiti

Fonte



VIENE ISTITUITA UN' ALTA CORTE DISCIPLINARE

Avrà il compito di giudicare i magistrati in caso di abusi, negligenze e comportamenti che non rispettano la deontologia professionale

Sarà composta da

15

giudici di cui

3

nominati dal Presidente della Repubblica

3

estratti a sorte da un elenco compilato dal Parlamento*

6

estratti a sorte tra i magistrati giudicanti*

3

estratti a sorte tra i magistrati requirenti*



Peso:1-2%,7-53%

Donne, giovani e Zes: proroga agli incentivi per le assunzioni

Milleproroghe

Nelle aree di crisi complessa possibile la mobilità in deroga per tutto il 2026

Arriva la proroga degli incentivi alle assunzioni per donne, giovani, Zes, annunciata nei giorni scorsi dal ministro del Lavoro, Marina Calderone. Per giovani e Zes si va avanti fino al 30 aprile, per le donne la proroga arriva a fine anno (31 dicembre 2026). La novità è contenuta in un emendamento al decreto Milleproroghe, riformulato dal governo, con il via libera di Mef e

Ministero del Lavoro. Per crisi aziendali complesse possibile l'integrazione salariale per tutto il 2026.

Mobili e Tucci — alle pagg. 2-3

Donne, giovani e Zes: arriva la proroga degli incentivi alle assunzioni

Milleproroghe. Decontribuzione per neo lavoratrici fino al 31 dicembre Per gli under 35 e i nuovi impieghi al Sud bonus al 70% e fino al 30 aprile Nelle aree di crisi complessa possibile la mobilità in deroga per tutto l'anno

**Marco Mobili
Claudio Tucci**

Arriva la proroga degli incentivi alle assunzioni per donne, giovani, Zes, annunciata nei giorni scorsi dal ministro del Lavoro, Marina Calderone. Per giovani e Zes si va avanti fino al 30 aprile, per le donne la proroga arriva al 31 dicembre.

La novità è contenuta in un emendamento al decreto Milleproroghe,

riformulato dal governo con il via libera dei ministeri di Economia e Lavoro, pronto per essere depositato. Sul decreto Milleproroghe i lavori riprenderanno tra oggi e domani; il testo è atteso in Aula a Montecitorio venerdì mattina con la discussione generale. Da quanto si apprende, il Governo dovrebbe porre la fiducia, da votare lunedì (il testo dovrà poi essere inviato al Senato per essere convertito in legge entro il 1° marzo).

Rinviando alle schede e agli altri articoli in queste due pagine con tutte le principali novità in arrivo, in questa sede approfondiamo il nuovo "pacchetto lavoro". Per i giovani, in base al decreto Coesione, l'esonero dal ver-



Peso: 1-6%, 2-41%

samento dei contributi è del 100% per 24 mesi nel limite di 500 euro mensili (650 euro nella Zes, che comprende Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna), e vale per le assunzioni di under 35 mai occupati a tempo indeterminato (trasformazioni incluse). Con il nuovo emendamento si agevolano anche le assunzioni effettuate entro il 30 aprile 2026; l'incentivo è però del 70 per cento. Si sale al 100% (come previsto ab origine) qualora l'assunzione comporti un incremento occupazionale netto (calcolato sulla base della differenza tra il numero di lavoratori occupati rilevato in ciascun mese e il numero dei lavoratori mediamente occupati nell'arco dei 12 mesi precedenti). Non solo. L'incentivo per le assunzioni di giovani nella Zes Mezzogiorno vale, sempre dopo il 31 dicembre 2025, per gli inserimenti anche nelle regioni Marche e Umbria.

Per le assunzioni nella Zes Unica Mezzogiorno, sempre in base al decreto Coesione, l'esonero è totale per 24 mesi fino a 650 euro mensili. Con la nuova norma si spostano le lancette della misura al 30 aprile 2026; e anche qui l'esonero è del 70%, che sale al 100% in caso di assunzioni che comportino un incremento occupazionale.

Per quanto riguarda le donne svantaggiate (donne prive di un im-

piego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, ovunque residenti, oppure da almeno 6 mesi in Zes unica o, ancora, svantaggiate per svolgere professioni o attività lavorative in settori economici caratterizzati da accentuata disparità di genere) l'incentivo è totale, per 24 mesi e fino a 650 euro al mese. In questo caso, l'emendamento lo proroga fino a fine anno.

Un'altra novità riguarda gli ammortizzatori sociali. Con un altro emendamento al decreto Milleproroghe, depositato ieri, si proroga, anche nel 2026, la possibilità di utilizzare il trattamento di mobilità in deroga (fino a un massimo di 12 mesi) a tutela dei lavoratori che operano in un'area di crisi industriale complessa (a condizione siano applicate misure di politica attiva). La norma, che interviene sulla manovra 2026, consente di utilizzare anche per questa finalità (quindi non solo per la cigs, ma pure per la mobilità in deroga) i 100 milioni di euro già stanziati dalla legge di bilancio per favorire il completamento dei piani di recupero occupazionale proprio nelle aree di crisi industriale complessa.

«Una misura molto attesa dai lavoratori, in particolar modo nelle aree svantaggiate o colpite da crisi industriali - ha sottolineato il ministro del Lavoro, Marina Calderone - che conferma l'attenzione nel sostenere il

mondo del lavoro, mettendo al centro persone e territori. La mobilità in deroga non è solo un sostegno economico, ma un presidio di dignità e coesione sociale nei territori più esposti alle crisi produttive, che ci obbliga a sostenere le opportunità di rilancio industriale e occupazionale».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente della commissione Lavoro della Camera, Walter Rizzetto (Fdi) che parla di «misura quanto mai opportuna perché consente di accompagnare le imprese nei percorsi di riorganizzazione o, nei casi più difficili, di cessazione dell'attività, senza scaricare i costi sociali sulle famiglie. Si colma una lacuna che rischiava di penalizzare 10.000 lavoratori su scala nazionale». Soddisfatto anche il sindacato: «Bene l'emendamento che recupera la norma sulla mobilità in deroga per i lavoratori delle aree di crisi industriale - ha detto il segretario confederale della Cisl, Mattia Pirulli -. Si garantisce sostegno al reddito in territori colpiti da crisi industriali profonde evitando vuoti di protezione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31 dicembre

RISCOSSIONE ENTI LOCALI

Il termine per adeguare il capitale per liquidazione, accertamento e riscossione dei tributi e di altre entrate locali è spostato al 31 dicembre 2026



Milleproroghe. In un emendamento riformulato dal governo la proroga degli incentivi alle assunzioni per donne, giovani e Zes



Peso:1-6%,2-41%

SPORT E MONTAGNA

I grandi eventi spingono industria e turismo

Bellinazzo e Picchio

—a pagina 10



Uomini d'oro. Nel pattinaggio di velocità, inseguimento a squadre

Sport e montagna, i grandi eventi spingono industria e turismo

A Casa Italia. L'impatto dei Giochi su economia e filiere per lo sviluppo
Destro: «Serve strategia duratura». Bianchi: «Fare rete tra imprese e distretti»

Nicoletta Picchio

Un effetto immediato sull'economia, dovuto agli investimenti in infrastrutture, all'arrivo dei turisti, allo sprint di cui ha potuto beneficiare la manifattura, non solo la filiera strettamente sportiva. E un'eredità per il futuro, su cui andare avanti per rilanciare l'economia della montagna, evitare l'abbandono delle zone montane, utilizzare il grande patrimonio di competenze e innovazione che le Olimpiadi Milano-Cortina hanno generato. I giochi olimpici invernali hanno riportato l'attenzione sulle grandi potenzialità dell'economia della montagna, un territorio che rappresenta il 35,2% della superficie nazionale, e del binomio vincente con lo sport.

Una crescita duratura è possibile, «ma solo se i grandi eventi vengono inseriti in una strategia chiara di me-

dio-lungo periodo. La legacy non è automatica, va progettata e costruita», avverte Leopoldo Destro, delegato del presidente di Confindustria per il Trasporto, la Logistica e l'Industria del turismo, citando alcuni dati: «non solo il turismo ha un moltiplicatore di sviluppo a 2,5, ma ad un forte aumento dei flussi turistici corrisponde nel tempo un +5% di export verso quel mercato». Il turismo sportivo è uno dei settori più dinamici, come è emerso ieri nel convegno «Milano Cortina 2026, l'economia dello sport e della montagna», che si è svolto a Milano a Casa Italia, organizzato da Confindustria che ne è official partner.

Lo dimostrano i dati della Rivista di Politica economica presentata ieri dal direttore, Stefano Manzonchi, e dal presidente del Credito Sportivo Beniamino Quintieri, che ha collaborato alla stesura: nel 2024 il giro di affari è stato di oltre 12 miliardi di euro, +8%

rispetto al 2023, dovuto per il 57% all'aumento delle presenze (dati Banca Ifis). Le imprese coinvolte nella filiera, direttamente o indirettamente, sono oltre 60 mila. L'economia dello sport, dice la ricerca, ha un grande peso anche sulle nostre esportazioni: circa 4,7 miliardi. L'Italia è il quinto esportatore, con il 3,8%, nei beni sportivi, con altri 650 milioni di euro di potenziale aggiuntivo, grazie all'eccellenza dei nostri prodotti. Tutto questo a fronte



Peso: 1-3%, 10-25%

di una spesa pubblica inferiore agli altri paesi nei servizi sportivi e ricreativi: nel 2022 5,2 miliardi di euro, lo 0,48% della spesa pubblica complessiva e lo 0,27 del pil, meno della metà di Francia e Spagna.

Serve più sostegno da parte dello Stato, è il messaggio emerso ieri. E occorre fare squadra, come hanno dimostrato gli atleti. «È importante fare rete tra imprenditori, filiere, distretti. Le Olimpiadi e la sport economy devono rappresentare un grande progetto economico e sociale del Paese. La perseveranza e l'impegno degli atleti ricorda quello delle piccole imprese che hanno contribuito a questa Olimpiade e che vanno fatte crescere», ha detto Fausto Bianchi, presidente della Piccola industria di Confindustria. Un paragone rilanciato da Lorraine Berton, presidente del Gruppo tecnico Olimpiadi, Grandi Eventi ed Economia della

montagna di Confindustria: «La sport economy è particolarmente importante per la montagna, ora serve la legacy, dobbiamo mantenere alto lo spirito olimpico e avere accanto un Paese che ci crede». Un impegno comune, ha aggiunto anche Diana Bianchedi, vice presidente esecutivo del Coni, che ha sottolineato la collaborazione del territorio tra Milano e Cortina, grazie alla quale sono state possibili le Olimpiadi. Occorre puntare su una sinergia tra pubblico e privato, un aspetto sollevato a più riprese nel dibattito e sui cui si è soffermato Destro: «in una strategia di lungo periodo occorre una partnership pubblico-privato strutturale, non solo episodica. Occorrono anche regole stabili e semplificazione per attrarre capitali di lungo periodo, capacità di pianificare e programmare investimenti. Le Olimpiadi durano poco tempo, ma le scelte che le ac-

compagnano durano decenni, su questo si misura la competitività del paese». I Giochi Olimpici avranno un forte impatto sulle filiere, specie quelle locali, a partire dall'occhialeria di Belluno, ha sottolineato Giovanni Foresti, head of Regional Research di Intesa Sanpaolo. Mentre Alessandro Picardi, vice presidente Assolombarda con delega alle Olimpiadi, ha sottolineato l'importanza di rendere strutturale il bagaglio di competenze che si è creato con i Giochi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sport economy: un giro d'affari da 12 miliardi.
I dati della Rivista di Politica economica di Confindustria



LEOPOLDO DESTRO

Delegato del presidente di Confindustria per Trasporti, Logistica e Industria del turismo



FAUSTO BIANCHI

Vicepresidente Confindustria e presidente Piccola Industria



Peso: 1-3%, 10-25%

Le infrastrutture sportive e la leva della competitività

Italia in ritardo

È vitale semplificare gli iter autorizzativi per rilanciare gli investimenti

Marco Bellinazzo

La competitività di un territorio e la capacità di attrarre investimenti, eventi e capitale umano passa sempre più dalla qualità delle infrastrutture sociali. Tra queste, gli impianti sportivi di nuova generazione stanno assumendo un ruolo strategico. Stadi, arene e palazzetti multifunzionali non sono più semplici contenitori di eventi sportivi, ma piattaforme integrate per l'intrattenimento, l'aggregazione e la rigenerazione urbana. Per molte città europee rappresentano veri e propri driver di posizionamento internazionale, in grado di convogliare flussi turistici, sponsorizzazioni e capitali globali. È da queste premesse che parte l'analisi di Laura Torchio contenuta nel numero della "Rivista di Politica economica" di Confindustria, realizzato con l'Istituto per il Credito Sportivo e Culturale, e dedicato a "Milano Cortina a cinque Cerchi: l'economia dello sport e della montagna", presentato ieri a Milano a Casa Italia.

Gli impianti sportivi si sono evoluti, dunque, in hub capaci di generare ricavi diversificati: dall'entertainment ai servizi commerciali, dai grandi eventi ai format corporate. E la convergenza con settori ad alta redditività – media, real estate, tec-

nologie immersive – ne aumenta la rilevanza. Non sorprende che a livello globale si contino più di 300 progetti infrastrutturali sportivi in corso, tra nuove costruzioni e ristrutturazioni. L'Italia, tuttavia, fatica a inserirsi in questa dinamica. Il Paese sconta un ritardo strutturale: il parco impianti è obsoleto, la maggior parte dei progetti resta confinata a interventi di piccola scala e la complessità degli iter autorizzativi scoraggia gli investimenti privati. Ne deriva un gap competitivo evidente rispetto ai principali Paesi europei, che limita la capacità delle città italiane di accedere a eventi internazionali, riqualificare aree strategiche e attrarre capitali esteri, peggiorato dalla debolezza progettuale degli enti locali e dalla mancanza di un quadro normativo stabile per lo sport.

Eppure, le opportunità non mancano. L'interesse di fondi di private equity e investitori istituzionali verso lo sport è in forte crescita. Nel solo calcio europeo, i capitali privati immessi negli ultimi 10 anni superano gli 11 miliardi e più di un terzo dei club dei principali campionati vede un fondo come azionista di maggioranza. La diffusione dei modelli multi-sport inoltre offre un nuovo paradigma gestionale, orientato a sinergie operative e a un uso

continuativo degli impianti. Stadi moderni e polifunzionali diventano così piattaforme aperte tutto l'anno, in grado di ospitare concerti, fiere ed eventi corporate, generando flussi ricorrenti e riducendo la dipendenza dai risultati sportivi. Per l'Italia, cogliere questa sfida evolutiva richiede un approccio sistemico. Secondo Torchio è perciò necessario semplificare le procedure autorizzative, favorire partenariati pubblico-privati evoluti e introdurre strumenti finanziari per coinvolgere assicurazioni, fondi pensione e fondazioni. Allo stesso tempo, servono metriche di impatto che guidino l'allocazione delle risorse e rendano gli investimenti nelle infrastrutture sportive pienamente coerenti con politiche di sviluppo sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

GLI STADI ITALIANI

60 anni

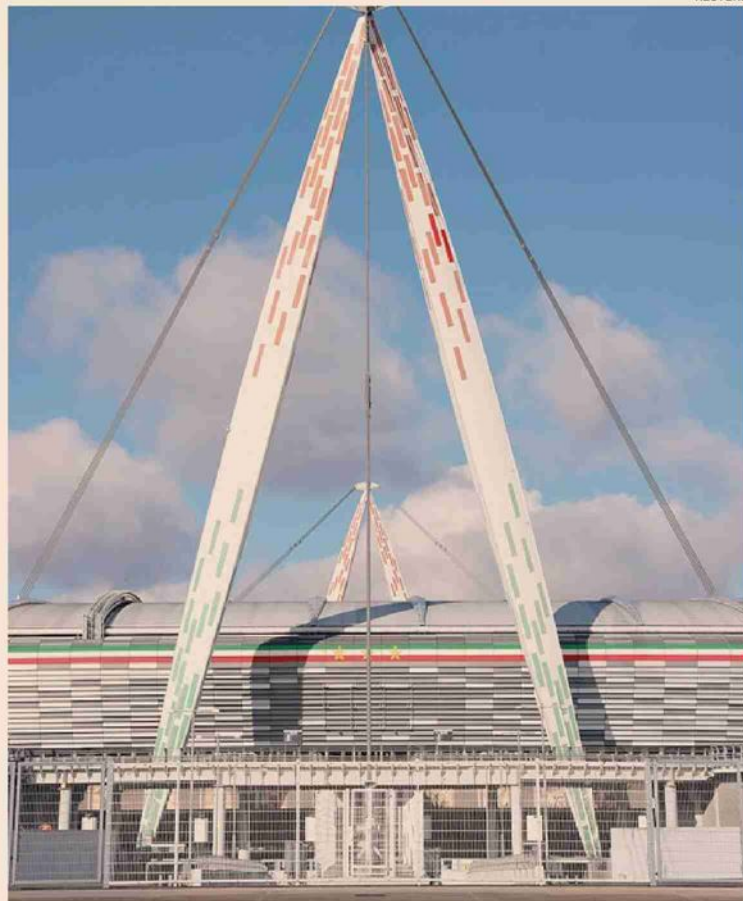
L'età media

La maggior parte degli impianti sportivi italiani di media e grande dimensione è stata realizzata prima del 1980, con circa il 25% risalente a prima del 1940. Nel calcio quasi tutti gli stadi di serie A e B superano i 60 anni, a fronte di un'età media compresa tra i 35 e i 38 anni per gli stadi tedeschi e inglesi.

1%

Nuovi impianti

Tra il 2007 e il 2024 in Italia sono stati inaugurati solo 6 nuovi stadi, incidendo per appena l'1% degli investimenti totali realizzati in Europa per infrastrutture sportive.



A Torino . Lo Stadio della Juventus, uno degli impianti più nuovi in Italia



Peso:28%

Cortina, il lascito economico e culturale delle Olimpiadi

Grandi eventi

L'edizione del '56 dei Giochi fu il primo banco di prova per l'Italia del Dopoguerra

Le Olimpiadi invernali del 1956 furono molto più di un evento sportivo. Per l'Italia del Dopoguerra rappresentarono il primo vero banco di prova organizzativo e, insieme, il debutto sulla scena internazionale di un Paese che cercava di lasciarsi alle spalle la ricostruzione per affacciarsi con fiducia alla modernità. Cortina fu vetrina, certo. Ma soprattutto laboratorio: di diplomazia economica, di capacità industriale, di identità.

Sul piano strettamente economico-finanziario - come ha ricostruito Andrea Goldstein nel numero della "Rivista di Politica economica" di Confindustria, realizzato con l'Istituto per il Credito Sportivo e Culturale, su "Milano Cortina a cinque Cerchi: l'economia dello sport e della montagna", presentato ieri a Milano a Casa Italia - il bilancio dei Giochi rimase modesto. I ricavi furono inferiori alle spese sostenute dal Coni, coperte in larga parte dai proventi del Totocalcio e dal Comune. Un saldo che oggi si definirebbe negative return on investment.

Ma sarebbe ingannevole misurare Cortina '56 con questo metro. Il lasci-

to materiale, infatti, risultò consistente: impianti sportivi, strade, reti di servizio, standard organizzativi esportabili. E quello immateriale - l'immagine internazionale della località, la sua attrattività turistica, la capacità di accogliere grandi flussi - si rivelò duraturo. Cortina trovò una collocazione chiara nell'immaginario europeo: elegante, ordinata, efficiente. Determinante fu anche il contributo delle grandi imprese italiane. Fiat e Olivetti, in particolare, parteciparono come fornitori di beni e servizi in forme che anticipavano le future sponsorizzazioni. Accanto a loro si mossero i distretti produttivi del Bellunese, dall'occhialeria alle attrezzature sportive: un esempio precoce di come i grandi eventi possano agire da catalizzatore industriale, favorendo specializzazioni e reputazione.

Ospitare un'Olimpiade resta un impegno gravoso, con rischi di sforamenti, ritardi, inefficienze. Nulla, però, è inesorabile, come osserva Goldstein. Molto dipende dalla qualità delle istituzioni e dal rispetto delle norme. E rimane difficile negare che un grande evento rappresenti un'op-

portunità unica per ripensare il territorio, migliorare servizi, proiettare una nuova identità. Ma una cosa non deve cambiare: la centralità dello sport. Senza regole, valori e spirito olimpico, i Giochi diventerebbero semplice intrattenimento di massa. È l'umanesimo sportivo. «Se i Giochi - conclude Goldstein - diventano solo un'altra forma, non importa quanto popolare, di intrattenimento, è difficile che riescano a veicolare fair play, partecipazione, amicizia, lealtà, solidarietà, impegno, rispetto, coraggio, miglioramento di sé, pace, uguaglianza e internazionalismo. È il simbolismo di questo umanesimo illuminato che conferisce ai Giochi la sua affascinante unicità, come dimostrò Cortina 1956 e come non c'è ragione di dubitare sarà nuovamente il caso con Milano Cortina 2026».

—M. Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rilevante il contributo di Fiat e Olivetti che fornirono beni e servizi anticipando le future sponsorizzazioni



Peso: 15%

DOMANI A WASHINGTON

Tajani: sbagliato non andare a riunione del Board of Peace

Manuela Perrone — a pag. 12

Gaza, Tajani difende il Board «Non è un comitato d'affari»

Le comunicazioni alla Camera. Domani il vicepremier a Washington: «Italia osservatrice, si parla di pace». Opposizioni all'attacco: «Aggirata la Costituzione». Il Vaticano non ci sarà

Manuela Perrone

Salvo cambi di programma dell'ultima ora, Antonio Tajani domani sarà a Washington per rappresentare l'Italia in qualità di «Paese osservatore» alla prima riunione del Board of Peace per Gaza: «È una soluzione equilibrata e rispettosa dei vincoli costituzionali. Non ci sono alternative al piano di pace, alimentare l'incertezza equivale a prolungare la sofferenza del popolo palestinese». Ieri è arrivato il via libera della Camera alle comunicazioni del vicepremier e ministro degli Esteri, seppur con i 183 sì della sola maggioranza (122 i contrari) e tra le proteste delle opposizioni, che nella risoluzione unitaria firmata da Elly Schlein (Pd), Giuseppe Conte (M5S), Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli (Avs), Matteo Richetti (Azione), Maria Elena Boschi (Italia Viva) e Riccardo Magi (+Europa) invocavano di «non delegittimare il ruolo dell'Onu» e di «scongiurare qualsiasi forma di contribuzione» al comitato guidato da Donald Trump.

Chiara, di contro, la tesi sostenuta in Aula da Tajani - accanto a lui nei banchi dell'Esecutivo solo gli azzurri: il ministro per la Pa, Paolo Zangrillo, e i tre sottosegretari Tullio Ferrante, Valentino Valentini e Maria Tripodi - e poi ripetuta in audizione in commissione al Senato: «L'assenza dell'Italia a un tavolo in cui si discute di pace, sicurezza e stabilità nel Mediterraneo sarebbe non solo politicamente incomprensibile, ma anche contraria alla lettera e allo spirito dello stesso articolo 11 della nostra Costituzione, laddove sancisce il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione

delle controversie». L'articolo 11 che, come spiegato a più riprese dalla premier Giorgia Meloni, è però incompatibile con lo statuto del Board e impedisce al nostro Paese di partecipare a pieno titolo alla «creatura» trumpiana. Che «non è un comitato d'affari», ha replicato il vicepremier agli attacchi, aggiungendo: «Non scodinoliamo dietro a Merkel e non scodinoliamo neanche dietro a Tony Blair». Poi l'affondo: «Non è arrivata alcuna controproposta: qual è l'alternativa? Attendo un rapporto scritto dell'opposizione per sapere quali sono le proposte per il futuro della Palestina».

Il titolare della Farnesina ha poi sottolineato che l'Italia non è sola: l'Ue «ha confermato la partecipazione» alla riunione (ma non al Board) della commissaria per il Mediterraneo Dubravka Šuica e prenderanno parte all'organismo «tutti i principali partner della regione» (Egitto, Giordania, Arabia, Emirati, Qatar, Turchia), Indonesia, Israele (ma non i palestinesi) e tra gli europei Ungheria e Bulgaria. «Come potrebbe l'Italia non essere presente dove si costruisce la pace in Medio Oriente?», ha chiesto Tajani, affermando che il Board è l'«organismo che il Consiglio di sicurezza Onu, con la risoluzione 2803, ha chiamato a monitorare l'attuazione del piano di pace».

Ma il dibattito ha reso evidente la frattura reale: di qua il Governo che tramite Tajani difende le «relazioni molto forti» con gli Usa, «indipendentemente da chi guidava l'amministrazione»; di là le minoranze che rimproverano all'Esecutivo e a Meloni di ridursi a «guardoni» (Davide Faraone,

Iv), di «aggirare la Costituzione» (Schlein) e smantellare il diritto internazionale e di non riuscire a prendere le distanze dagli eccessi di Trump e del mondo Maga. A differenza di Friedrich Merz: la Germania, infatti, a Washington (all'Institute of Peace ora intitolato a Trump) non ci sarà. Anche il Vaticano, come reso noto dal segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, sarà assente: «Ci sono perplessità». Gli altri «osservatori» dovrebbero essere Romania, Cipro e Grecia; Tajani ha citato anche Austria, Croazia e Slovacchia.

Pure il Wsj ieri ha riconosciuto la diversità di Meloni e della sua missione: «convincere Trump e l'Europa a essere amici» ed «evitare che le tensioni sfocino in un divorzio», pur conoscendo l'impopolarità del tycoon. A chi parla di «asservimento» il deputato Francesco Filini (Fdi) ha risposto: «Il Board è un evento epocale, noi seguiamo la stella polare degli interessi nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VOTAZIONE
L'ok della Camera alle comunicazioni di Tajani è arrivato con i 183 sì della sola maggioranza



Peso: 1-1%, 12-20%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Un sì a Trump da cui prende le distanze il Vaticano

A proposito di Board of peace creato da Trump per gestire i conflitti mondiali, vale la pena ricordare come lo definì chi conosce bene la logica del tycoon. Circa un mese fa a Davos, quando il Comitato fu ufficializzato dal presidente Usa con le prime adesioni, Musk era presente a quel summit e interpellato sull'iniziativa ci costruì un gioco di assonanze con la pronuncia inglese tra "peace" e "piece". E, dunque, a chi lo intervistava sul Board of peace chiese se si riferisse alla pace («peace») di Gaza oppure a pezzi («piece») di terra: «pezzi di Groenlandia o Venezuela». Seguirono risate. Ma lo scherzo suggerisce un'impostazione e una strategia visto che i partecipanti permanenti devono versare un miliardo di dollari e che Trump ha sempre l'ultima parola. Va detto, poi, che la presenza palestinese è relegata a una commissione

tecnica per l'amministrazione della Striscia.

Ecco, in questo contesto e con questa scia di polemiche ieri il ministro Tajani è andato alla Camera per incassare il via libera alla partecipazione dell'Italia come "osservatore speciale". Naturalmente il clima con le opposizioni è diventato incandescente, in uno dei rarissimi casi in cui si sono trovate compatte. Miracoli del trumpismo. Quello che, però, ha messo in dubbio la spiegazione di Tajani sul perché saremo nel Board - cioè, il fatto che non vi siano alternative e che si lavorerà per la pace - è stato il «no» del Vaticano. Non parteciperà, ha fatto sapere il cardinale Parolin che ha aggiunto: «Per noi ci sono delle criticità che andrebbero risolte». Insomma, l'assenza della Santa Sede che, certo, ha a cuore la pacificazione dell'area, rende più scomoda la posizione del Governo. E pure quando Tajani

scorrevla la lista dei presenti, qualche dubbio veniva: in Europa solo Bulgaria e Ungheria hanno aderito, oltre alla Turchia, Bin Salman, Milei e Israele mentre altre nazioni (come Grecia, Cipro o Romania) avranno il ruolo di osservatori, lo stesso dell'Italia. Più definita la presenza Ue della Commissaria per il Mediterraneo che sarà presente «solo per le discussioni legate a Gaza», come da via libera dell'Onu.

Non c'è Berlino, né Parigi, né Madrid, né ci sarà il Canada o la Gran Bretagna. Assenze che pesano e che, allo stesso tempo, definiscono anche le presenze. Nel senso che questo board sembra tagliare in due il mondo tra i sostenitori di Trump (senza se e senza ma) e quelli che invece hanno cominciato a mettere in evidenza i se e i ma. Per Meloni è sempre più complicato

allestire un ponte atlantico. Almeno nelle cancellerie non è più un argomento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Emergenza
maltempo,
il decreto punta
a una dote
da 1 miliardo

Landolfi e Perrone — a pag. 13

Maltempo, per l'emergenza il decreto punta a 1 miliardo

Sud. In Consiglio dei ministri anche la delibera che stanZIA 400 milioni. Fino al 30 aprile alt a tasse e contributi. Niscemi: 150 milioni e Ciciliano commissario. Fissati i requisiti per i periti catastrofali

**Flavia Landolfi
Manuela Perrone**

Arriva oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri il decreto legge per l'emergenza maltempo che ha colpito Sicilia, Calabria e Sardegna. Un testo che prova a definire una prima cornice finanziaria e operativa per i ristori dei danni provocati a gennaio dal ciclone Harry, con un capitolo speciale dedicato a Niscemi, come anticipato lunedì sul posto dalla premier Giorgia Meloni: 150 milioni di euro per la città messa a dura prova dalla frana e la nomina a commissario straordinario del capo della Protezione civile, Fabio Ciciliano, chiamato a gestire demolizioni, messa in sicurezza e riduzione del rischio idrogeologico.

Nasce dunque una struttura parallela, con poteri rafforzati, per accelerare interventi che altrimenti rischierebbero di impantanarsi tra procedure e competenze incrociate. A rafforzare il pacchetto, una delibera della presidenza del Consiglio che dal Fondo emergenze recupera altri 400 milioni: 200 milioni nel 2026 e altri 200 nel 2027. Risorse destinate a sostenere la fase più immediata della crisi e a coprire i primi interventi sui territori, mentre si completa con le Regioni e i tecnici la ricognizione dei danni. Il punto di caduta potrebbe avvicinarsi al miliardo di euro ma le risorse vanno ancora scovate.

Nel provvedimento, che Il Sole 24

Ore ha potuto visionare e che è ancora al vaglio della Ragioneria generale dello Stato, c'è l'attesa sospensione dei termini per i versamenti tributari e contributivi, che dovrebbe però fermarsi al 30 aprile prossimo (e non al 30 maggio come ipotizzato la scorsa settimana) e includere l'alt ai premi per l'assicuratore obbligatoria. Il recupero, in una sola soluzione, sarebbe previsto entro il 10 ottobre «senza applicazione di sanzioni e interessi».

Il provvedimento riconosce, inoltre, ai lavoratori subordinati del settore privato, inclusi gli agricoltori, impossibilitati a svolgere la loro attività un'integrazione al reddito fino all'80% della retribuzione erogata dall'Inps, per un massimo di 90 giornate (che scendono a 15 nel caso di impossibilità di recarsi al lavoro) ed entro il limite temporale del 31 maggio. Il ricorso all'ammortizzatore sarà vincolato all'esistenza di «condizioni adeguatamente documentate», anche mediante dichiarazione sostitutiva, che attestino il legame tra la mancata prestazione e l'evento calamitoso. Il tetto di spesa è fissato nella bozza a 37,6 milioni per il 2026. Per gli autonomi il testo prevede una indennità una tantum «pari a euro 500 per ciascun periodo di sospensione non superiore a 15 giorni e comunque nella misura massima di euro 3 mila». In questo caso, lo stanziamento ipotizzato sarebbe di 102,3 milioni.

Per le imprese, lo schema di Dl congela dal 18 gennaio fino al 31 marzo i versamenti per le Camere di commercio e gli adempimenti contabili e societari e fino al 30 aprile «tutti i termini per i relativi adempimenti amministrativi e il pagamento delle conseguenti sanzioni previste dalla vigente normativa». Le aziende agricole, della pesca e dell'acquacoltura potranno accedere agli aiuti disegnati dal Dlgs 102/2004 per un totale di 120 milioni; le imprese turistiche, invece, potranno contare su 5 milioni.

Oltre a potenziare la Protezione civile, la bozza dedica poi un intero capo a Niscemi, nominando Ciciliano fino al 31 dicembre 2027 «commissario straordinario per l'area» e destinando 150 milioni quest'anno a un ventaglio di interventi, da adottare d'intesa con la Regione Siciliana e sentito il sindaco, che vanno dalla demolizione degli edifici pubblici e privati alla definizione di programmi per la prevenzione strutturale



Peso: 1-2%, 13-25%

e la riduzione del rischio idraulico e idrogeologico. Poteri sostitutivi potranno essere esercitati nei confronti degli enti locali inadempienti. Sarà il commissario a definire i contributi per la delocalizzazione. Insieme con i sostegni già annunciati dal ministro per le Imprese, Adolfo Urso, dovrebbe arrivare una novità per «assicurare la qualificazione professionale nelle attività di accertamento e di stima economica dei danni catastrofali» derivanti ai beni immobili assicurati da alluvione, inondazione ed esondazione, sisma, frana, attività vulcanica ivi inclusi le eruzioni, maremoto, mareggiata, tornado o tromba d'aria». Viene istituito presso Consap il ruolo degli «esperti assicura-

tivi catastrofali» come previsto dalla legge quadro sulla ricostruzione. Le norme dettagliano i requisiti, compreso il superamento di una prova di idoneità, e le incompatibilità. C'è spazio, infine, anche per un allargamento delle maglie per i contributi privati rispetto al decreto alluvioni del 2023 (Dl 61) e per un articolo sull'anno giubilare di San Francesco, che affida sempre a Cgiliano l'organizzazione e la gestione delle attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza maltempo. La frana a Niscemi fotografata da un drone



Peso: 1-2%, 13-25%

Se il Maga va oltre Trump e diventa cintura di sicurezza degli Usa

Le sfide dell'Unione/3

Emilia Patta

Non c'è più tempo, o si fa l'Europa o si muore. Parafrasando il Giuseppe Garibaldi del 15 maggio 1860 con la celebre frase pronunciata durante la battaglia di Catalauni, la nuova sveglia per gli europei dopo quella suonata pochi giorni fa da Mario Draghi ed Enrico Letta ai 27 capi di governo riuniti nel vertice informale di Alden Biesen arriva da uno dei padri dell'euro, l'ex presidente Ue ed ex premier Romano Prodi. L'occasione è un confronto organizzato dalla deputata dem e vicepresidente della Camera Anna Ascani a Palazzo San Macuto con il politologo ed esperto di relazioni internazionali e diritto Ue Sergio Fabbrini sullo sfondo dell'ultimo libro di quest'ultimo, "Nazionalismo 2.0, La sfida sovranista all'Europa integrata". Perché la destra nazionalista e sovranista non è solo un problema degli Stati Uniti, è l'avvertimento congiunto di Prodi e Fabbrini, ma riguarda direttamente l'Europa e i suoi Stati più importanti. A partire da Francia e Germania, assediata da due formazioni di estrema destra come il lepeniano Rassemblement National e l'euroscettico con sfumature neonaziste Alternative für Deutschland. La partenza non può che essere l'America trumpiana, la vera e dirompente novità che ha lasciato l'Europa nuda e che sta facendo saltare tutti gli equilibri mondiali. Sia Prodi sia Fabbrini, con toni e sfumature diverse, invitano ad abbandonare atteggiamenti nostalgici nei confronti degli "amici" di oltreoceano. «A Monaco, quando il Segretario di Stato Marco Rubio ha fatto quel discorso gentile nei confronti degli europei dicendo che Usa ed Europa sono «parte di un'unica civiltà, la civiltà occidentale» non gli ha creduto nessuno. Sono rimasto colpito da questo, è il segno che non c'è più fiducia - è la riflessione dell'ex premier -. Perché la realtà è che la posizione degli Usa nei confronti dell'Europa non cambierà finché non cambierà il governo, anche se la posizione di Trump è ora un poco più debole». Ma non solo: è il Make America Great Again che ha radici profonde, e dunque l'ideologia Maga sopravviverà anche a Trump. «Il Maga non è solo di Trump ma è divenuta la cintura di sicurezza dell'America», dice Prodi ricordando le posizioni di smarcamento dalla Nato financo di una leadership democratica come quella di Barak Obama. «Avere una rottura quotidiana con l'Europa è un fatto assolutamente nuovo, non riguarda soltanto una posizione strategica che può cambiare. È un'affermazione di cambiamento di valori che non vedo come possa essere rimessa a posto in poco tempo». Da parte sua Fabbrini ricorda come il Maga è «catalizzatore di un cambiamento che va avanti da molto tempo e che ha aggregato tre grandi aree: l'area dell'America nativista, ossia "l'America è degli americani che l'hanno costruita, tutti gli altri sono

immigrati"; l'area del populismo antiliberal americano con forte impronta religiosa; infine l'area del tecnologicismo, dalla Silicon Valley alle multinazionali digitali: una sorta di capitalismo antidemocratico che ha fatto saltare tutte le tradizionali mediazioni politiche, sociali ed economiche». La conclusione è che gli Usa non torneranno mai più quelli di prima di Trump, perché «c'è un nocciolo duro Maga stimato in almeno 40 milioni di persone di cui anche un futuro presidente democratico dovrà tenere conto: c'è un'America che non vuole stare nel mondo, l'America first». Insomma, è del tutto evidente che l'Europa deve darsi una mossa e fare da sola. Ma il problema è che il tarlo del nazionalismo identitario è ormai dentro di noi. Come sottolinea Prodi, «è il momento del trionfo dell'identità e l'Europa non ne è esente, basti pensare al nodo dell'immigrazione. La stessa Brexit non è stata una scelta di convenienza ma una scelta di identità, "noi siamo migliori". Ecco, qui si torna al sentimento delle guerre di religione, perché l'identità non si concilia con la diplomazia». Anche Fabbrini sottolinea come il nazionalismo è il ritorno di una formula vecchia che si presenta sotto forme nuove ma che rischia di riportarci alle fratture e alle divisioni che hanno attraversato il continente un secolo fa, dopo la Prima Guerra Mondiale. «Siamo di fronte a uno scontro tra nazionalismi e internazionalismi, ossia gli europeisti - dice il politologo riprendendo uno dei concetti chiave del suo libro -. Dopo il referendum che condusse alla Brexit nel 2016 e di fronte agli alti costi (economici, politici, sociali, culturali) pagati dal Regno Unito per quella scelta, i maggiori leader nazionalisti europei si sono adattati ad operare all'interno dell'Europa integrata, cercando di rendere il loro nazionalismo endogeno a quest'ultima: E il sovranismo è appunto il tentativo del nazionalismo 2.0 di sfidare dall'interno l'Europa integrata». Con quale obiettivo, con quale risultato? «Trasformare l'Unione europea in una organizzazione internazionale, una piccola Onu, un organismo intergovernativo, dove contano solo i governi nazionali e dove le decisioni non vengono prese a maggioranza». Come contrastare questa tendenza? La soluzione proposta dai due relatori è simile alla ricetta



Peso: 26%

Draghi: partire verso l'integrazione politica e una Difesa comune intanto con chi ci sta, con la cooperazione rafforzata, agendo come dice Fabbrini «al di fuori dei Trattati»: «Non possiamo farci bloccare, bloccare oltre 400 milioni di persone, per i veti di due piccoli Paesi come Slovacchia e Ungheria. Ma non riusciremo a fare un salto di questo livello se a guidarlo non sono Francia e Germania. E l'Italia dove sta? Negli anni passati ha svolto una funzione di mediazione, ma ora?».

In questo contesto sia Prodi sia Fabbrini si mostrano preoccupati da una Germania che ha cambiato la Costituzione per riarmarsi senza una cornice comune e una sovrastruttura europea («le asimmetrie in passato sono state fonti di conflitti»). Prodi, da parte sua, ne fa anche una questione emotiva. «Per fare l'Europa serve identità comune, identità di pensiero. "Sono a favore dell'euro perché mio fratello è morto in guerra", mi dicevano allora. Quello che ci hanno insegnato a scuola,

Historia magistra vitae, purtroppo non è vero. Quel che vale è l'esperienza personale. Cancellato nel tempo il ricordo della sofferenza delle dittature e della guerra, che De Gasperi e Spinelli avevano, serve una motivazione emotiva che in politica è fondamentale. E l'emozione della patria purtroppo è più forte, perché è istintiva», è la sconsolata conclusione dell'ex premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:26%

Italia-Germania: più prestiti e garanzie per la cooperazione

Sfida competitività

Dalla meccanica, all'energia all'aerospazio: decine di miliardi di co-finanziamenti Da Bei, a Sace, Cdp a Kfw: tante le istituzioni pubbliche italo tedesche e Ue in campo

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

L'asse Italia-Germania è molto più di un accordo politico per rilanciare la competitività e l'economia dei due Paesi e dell'Europa: è anche un asse finanziario. Una decina di istituzioni pubbliche italo-tedesche ed europee, tra le quali spiccano Cdp, KfW, Sace, Euler Hermes, Simest e Bei, mette a disposizione delle imprese italiane e tedesche una potenza di fuoco complessiva che può valere decine di miliardi di euro. Più cooperazione significa anche più co-finanziamenti. Ed è quanto sta già avvenendo in settori chiave come industria manifatturiera e meccanica, aerospazio e difesa, energia e transizione energetica, agroalimentare, chimico-farmaceutico.

Il Piano di Azione Italia-Germania, firmato nel novembre 2023 e rafforzato lo scorso 23 gennaio a Roma dai governi Meloni e Merz, poggia su solide basi finanziarie.

Grandi istituzioni finanziarie tedesche ed europee promettono di fare di più. La Cassa depositi e prestiti ha supportato progetti di sviluppo di otto imprese italiane in Germania, dal 2021 al 2025, con operazioni di export e international financing per 4,2 miliardi (quota Cdp vicina a 1 miliardo). L'impegno di Cdp in Germania negli ultimi anni ha interessato materiali da costruzione, articoli per scuola arte,

metalmecanico, retail sportivo, crocieristico, agroalimentare, gioielleria e orologeria. Insieme a KfW, Cdp ha sostenuto Enef II (Pmi nei Balcani), AfricInvest Fund IV (imprese in Africa subsahariana).

Anche Sace intende potenziare il

business Italia-Germania. Il portafoglio complessivo verso il mercato tedesco dell'Export Credit Agency italiana è già superiore a 7 miliardi di euro, per operazioni connesse al supporto all'export e all'internazionalizzazione delle imprese italiane in settori strategici quali energia, infrastrutture, siderurgia, green steel e industria manifatturiera avanzata. Sace promuove iniziative di "business matching" per favorire l'incontro diretto tra il compratore tedesco e le imprese italiane potenziali fornitrici: il 12 marzo a Milano, insieme a Confindustria, è in programma il primo appuntamento dedicato a EnBW e alle imprese italiane attive nei settori rinnovabili, infrastrutture energetiche e mobilità sostenibile, per creare opportunità di collaborazione. In occasione del Business Forum Italia-Germania a Roma, Sace ha firmato un Memorandum of Understanding con l'omologa tedesca Euler Hermes, con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente la cooperazione bilaterale. «La modalità praticamente tutta telematica con cui opera Sace sulle garanzie, è una vera best practice a livello europeo e in Germania non trova eguale. Mi auspico che nella rinnovata partnership italo-tedesca le best practices anche in altri ambiti possano essere messe a servizio delle società di entrambi i Paesi e in tutta la Ue», ha commentato Elio-maria Narducci, segretario generale di ITKAM, Camera di Commercio Italiana per la Germania.

Simest è attiva in Germania con tre strumenti: finanziamenti agevolati, supporto all'export e investimenti partecipativi (5 progetti in portafoglio per 20 milioni di euro). Nella finanza agevolata sono state deliberate 877 operazioni negli ultimi

3 anni, per 132 milioni, prevalentemente per fiere ed eventi. La cooperazione può contare anche sulla Bei. L'anno scorso il Gruppo Bei ha raggiunto finanziamenti record in Germania, per 10,4 miliardi (9 mld da Bei e 1,4 mld da Fei) a sostegno della modernizzazione industriale, della sicurezza energetica e dell'innovazione.

L'Italia è uno dei principali beneficiari del finanziamento record della Bei (100 miliardi di euro nella Eu nel 2025), con circa 12,3 miliardi a sostegno, in particolare, di settori come acqua, infrastrutture e transizione verde.

Al di là dei prestiti e delle garanzie, le imprese piccole, medie e grandi italiane sono assistite in Germania da una fitta rete di esperti per questioni amministrative, commerciali, legali e fiscali. L'Ambasciata d'Italia a Berlino sta lavorando per istituire uno Sportello Unico per le aziende italiane, all'interno dell'Ambasciata, che porterà al centro dell'azione il sostegno alle aziende italiane, all'internazionalizzazione, e all'export.

Lo Sportello Unico ospiterà Ice, Enit e le Camere di Commercio italiane in Germania, che affiancheranno l'Ufficio economico e commerciale dell'Ambasciata, il funzionario della Banca d'Italia, l'esperto della Guardia di Finanza e l'addetto



Peso: 31%

scientifico. Otto consolati italiani in Germania (Colonia, Francoforte, Stoccarda, Hannover, Monaco di Baviera, Dortmund, Friburgo, un'agenzia consolare a Wolfsburg), sono affiancati dall'agenzia ICE, le camere di commercio ITKAM a Francoforte e ITALCAM a Monaco di Baviera e Stoccarda, oltre alla camera di commercio italo-germanica AHK Italien a Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Piano di Azione Italia
Germania rafforzato
a Roma dai governi
Meloni e Merz poggia su
solide basi finanziarie**

**L'Ambasciata
d'Italia a
Berlino sta
lavorando
per istituire
uno Sportello
Unico per
le aziende**

Più business tra Roma e Berlino.

Tanti i progetti
di sviluppo di
aziende supporta-
ti da istituzioni
finanziarie



Peso:31%

Nordio effetto boomerang

Impennata di iscrizioni e donazioni al Comitato del No dopo l'accusa del ministro al Csm "para-mafioso" e la richiesta di avere i nomi dei finanziatori

IL CASO
IRENEFAMA
ROMA

Avvocati, docenti, pensionati: ecco il popolo delle donazioni al comitato del No alla riforma della Giustizia. Quello promosso dall'Associazione nazionale magistrati (Anm) finito sotto accusa dal governo che vuole nomi e cognomi di chi ha partecipato alla raccolta fondi. «È questione di trasparenza» scrive la capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusi Bartolozzi prendendo spunto da chi ha paventato un possibile conflitto d'interessi tra il sindacato delle toghe e il comitato "È giusto dire No". Una richiesta che molti hanno considerato «un'intimidazione», un tentativo di fare «liste di proscrizione». Addirittura una sfida.

Querelle politica sullo sfondo, l'intervento di via Arenula, preceduto dal Guardasigilli che ha accusato le correnti del Consiglio superiore della magistratura di agire con «sistemi para-mafiosi», pare abbia fatto impennare le iscrizioni (più di 800 tra l'altro ieri e ieri) e le donazioni (oltre 160 nelle ultime quarantotto ore). Un avvocato di Fabria-

no, nelle Marche, ha scritto pure un'email per spiegare la sua scelta. Si è iscritto e ha donato quando ha saputo che si cercavano «i nomi di chi sostiene finanziariamente un Comitato di cui non sapevo l'esistenza». Il legale aggiunge: «Mi auguro che l'iniziativa vi faccia buona propaganda. Potrebbe essere una fortuna per il Comitato e un boomerang per il Sì». Anche lo scrittore e giornalista Luigi Irdi, che sapeva bene dell'esistenza del Comitato e nelle scorse settimane aveva donato venti euro come «piccolo gesto di resistenza civile», l'altro giorno ha scritto a Bartolozzi. «La richiesta mi ha infastidito - dice -. Così ho mandato un'email spiegando chi sono e quanto ho donato. Ho chiesto anche se volessero la ricevuta, ma non ho avuto risposta».

Per comprendere lo scontro tra governo e Anm è necessario andare indietro di qualche mese. L'Associazione nazionale magistrati, il sindacato che rappresenta le toghe italiane, nato per tutelarne l'indipendenza e gli interessi professionali, ha sempre dichiarato la sua contrarietà alla riforma costituzionale della Giustizia. Dopo una lunga discussione interna ha deciso di promuovere il comitato "È giusto dire No", presiedu-

to dal costituzionalista Enrico Grosso. La sede, a Roma, nel palazzo della Cassazione, è la stessa (e la questione ha sollevato non poche polemiche), ma le realtà sono giuridicamente distinte compreso il nome, lo statuto e il codice fiscale. Anche per quanto riguarda i finanziamenti.

Il patrimonio dell'Anm vive del contributo mensile di quindici euro degli oltre 9 mila iscritti e viene utilizzato per pagare gli stipendi ai segretari e ai collaboratori, gli abbonamenti a riviste giuridiche, i rimborsi spese legati all'attività. Ci sarebbero poi eventuali donazioni che però, sottolineano, non arrivano da almeno sei anni. Le cosiddette spese di rappresentanza, durante il periodo Covid, sono state quasi nulle, si è risparmiato e l'Anm, la scorsa estate e a inizio anno, ha deliberato di donare sino a 800 mila euro al Comitato (soldi che non sono ancora stati versati del tutto).

Dall'altro lato c'è il Comitato che raccontano al momento abbia circa tremila iscritti. È possibile aderire tramite sito web, lasciando nome, cognome, email, telefono, codice fiscale, data e luogo di nascita. Si può scegliere di donare o meno, tramite paypal, da un minimo di dieci a un massimo di cento euro. «È tutto perfettamente traspa-



Peso:54%

rente», dice il presidente onorario Grosso. Che aggiunge: «Siamo sicuri che anche i comitati per il Sì manifesteranno la stessa sensibilità alla trasparenza che manifestiamo noi ogni giorno». Il consiglio direttivo controlla le iscrizioni per cui è richiesta la maggioranza assoluta: tra i soci, infatti, non può risultare chi ha o ha avuto incarichi

politici o chi dimostra di aver perseguito finalità incompatibili con lo scopo del Comitato. Insomma, la selezione è anche reputazionale.

Chi è socio può scegliere liberamente di donare o meno. Così anche chi non è iscritto. Ma, assicurano, la raccolta fondi è scrupolosamente controllata. Il 90% delle offerte è di venti o cinquanta euro. Tra i tanti anche un

bibliotecario piemontese che ha fatto una donazione generosa. A chi gli ha chiesto spiegazioni, ha risposto con semplicità: «Credo sia una battaglia importante». —

S L'escalation

1 Il Sì degli "imputati"

Pochi giorni fa il procuratore di Napoli Nicola Gratteri (foto) dice in un'intervista a un giornale calabrese: «Voteranno No le persone perbene. Votano per il Sì gli indagati, gli imputati, la massoneria deviata, i centri di potere che non avrebbero vita facile con una giustizia efficiente»



2 L'esame psichiatrico

Il fronte del Sì reagisce: «Allora arrestateci tutti». E Nordio: «Superata la decenza. Necessario l'esame psicoattitudinale e psichiatrico non solo per chi entra in magistratura, ma anche per chi sta per uscirne»

3 Il Csm "para-mafioso"

Il livello dello scontro si alza ulteriormente quando il Guardasigilli in una intervista attacca i membri togati del Csm dicendo che le correnti della magistratura avrebbero creato «un sistema para-mafioso»

Il 90% delle offerte
è di 20-50 euro

A partecipare avvocati
docenti, pensionati



Toni accesi

L'ultimo scontro con il ministero di Carlo Nordio nasce dalla richiesta della sua capa di gabinetto, Giusi Bartolozzi, al Comitato del No promosso dall'Anm di rendere noti i nomi dei suoi finanziatori



Peso: 54%



L'ingrato compito del ministro

C'era un doppio ostacolo alla presenza di Meloni - sia pure come "osservatrice" - alla prima riunione del "Board of Peace", creato da Trump per garantire la tregua in Medio Oriente e accelerare la ricostruzione della Striscia di Gaza. Non solo quello interno, legato alla Costituzione, che Mattarella aveva rilevato e fatto notare alla premier. Ma anche la decisione della Von der Leyen di inviare la Commissaria Dubravka Suica, nello stesso ruolo di "osservatrice" per conto dell'Unione Europea. Evitando, la presidente della Commissione, in questo modo, di aprire una discussione che avrebbe di

sicuro segnato molte divisioni. E collocandosi, con questa soluzione, a metà strada tra chi, come i sovranisti (Ungheria, Bulgaria), ha aderito all'invito di Trump, e chi come i membri più importanti dell'Unione - vedi Germania, Francia e Gran Bretagna - non lo ha fatto perché mantiene forti perplessità sulle caratteristiche del Board, e soprattutto del suo "regolamento", che ha tra i suoi primi articoli la presidenza a vita per il presidente americano e il ticket di un miliardo di dollari per chi vuole entrare. Pur avendo fino all'ultimo cercato di convincere Merz ad andare a Washington domani, alla fine, per tener fede alla sua linea di media-

zione tra Europa e Usa, Meloni ha dovuto rinunciare, per non distaccarsi del tutto dalla posizione dei maggiori partner europei.

Di tutto questo, naturalmente, Tajani non ha fatto cenno nel suo intervento alla Camera in cui la maggioranza ha presentato un documento che lo autorizzava per conto del governo alla controversa partecipazione alla prima riunione del Board. Ha detto che non avrebbe avuto senso non andare neppure a vedere quali siano gli obiettivi del nuovo organismo internazionale voluto da Trump e a verificare se questo possa contribuire al mantenimento della pace in un'area a forte tensione com'è appunto il Medio Oriente. Facile immaginare che le opposizioni, anch'esse riunite da un testo nel qua-

les'è riconosciuto pure il partito di Calenda "Azione", abbiano adoperato argomenti uguali e contrari per condannare la scelta di Palazzo Chigi, che a loro giudizio pone l'Italia vicina alle peggiori autocrazie che hanno risposto all'invito di Trump ed è destinata a limitare il ruolo dell'Onu, l'istituzione nata per affrontare questo genere di problemi. —



Peso: 13%

CONVOCATO L'AMBASCIATORE

Teheran offende Mattarella La foto strappata in Parlamento

FRANCESCO PACI

Mentre gli ayatollah negoziano sotto banco con quel Grande Satana che ufficialmente continuano a sfidare, dal parlamento iraniano arriva un attacco duro e soprattutto

tutto inequivocabile all'Unione europea e ai suoi simboli, tra cui il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella. - PAGINA 11



Stracciate le loro foto al Parlamento di Teheran. Tajani convoca l'ambasciatore: "Atto ostile verso l'Italia"

Iran, oltraggio a Mattarella e ai leader Ue "Corrotti, scodinzolano davanti a Trump"

IL CASO

FRANCESCO PACI
ROMA

Mentre gli ayatollah negoziano sotto banco con quel Grande Satana americano che ufficialmente continuano a sfidare, dal parlamento iraniano arriva un attacco duro e inequivocabile all'Unione europea e ai suoi leader simbolici, tra cui il presidente Sergio Mattarella. Lunedì, incoraggiato dall'applauso da spalti calcistici dei colleghi, Mojtaba Zarei, membro della commissione per la sicurezza nazionale e la politica estera dell'Assemblea consultiva islamica (Majles), ha strappato a favore di telecamera un foglio con le immagini scontrate del capo dello stato italiano, del francese Emmanuel Macron, del cancelliere tedesco Friedrich Merz, del re Felipe di Spagna, della numero uno del parlamento europeo

Roberta Metzola e di una seconda donna che parrebbe essere l'eurodeputata leghista Isabella Tovaglieri, protagonista nei giorni scorsi a Strasburgo di un lungo *j'accuse* contro il regime di Teheran al termine del quale ha fatto platealmente a pezzi la foto della Guida Suprema Ali Khamenei.

Occhio per occhio e il pugnace Zarei è scattato in difesa dell'onore violato della Guida Suprema, gridando che «l'Europa è la patria del fascismo e del nazismo», che «tanto il corrotto Trump quanto il puro e rivoluzionario Iran hanno marginalizzato l'Europa», e che, *repetita iuvant*, «l'Europa corrotta e il Parlamento europeo corrotto volevano scodinzolare davanti a Trump». Nel mirino, le bordate di Bruxelles contro la repressione delle piazze iraniane. Il 22 gennaio infatti, l'europarlamento ha adottato a stragrande maggioranza una risoluzione per

condannare la violenza con cui la Repubblica islamica si è accanita sulle proteste di fine 2025 e inizio 2026 uccidendo, secondo il governo, almeno tremila dimostranti (fonti dell'opposizione parlano di cifre fino a dieci volte maggiori). Anche Mattarella intervenne in quelle ore, definendo la caccia all'uomo (e soprattutto alla donna) in corso in Iran «un efferato sterminio di manifestanti» da parte di un regime che «fin dall'inizio ha tentato di bloccare la diffusione delle notizie» e



Peso:1-4%,11-60%

ha nascosto «dissenso, malessere sociale, verità».

Pragmaticamente, la replica degli ayatollah si è fatta attendere. «Nessuno conosce questo signor Mojtaba Zarei eletto in un parlamento senza rappresentanza reale, ha lanciato un fumogeno per mascherare la debolezza del regime e il negoziato imposto da Trump attraverso l'Oman», commenta R., un oppositore in esilio. Nessuna reazione per ora dall'Unione europea, i cui leader hanno incrociato a più riprese nelle ultime ore l'attivissimo auto-candidatosi "uomo della transizione" Reza Pahlavi, in campagna elettorale tanto tra i corridoi della Conferenza sulla Sicurezza

di Monaco quanto in quel rally da 250 mila persone per cui le autorità di Teheran hanno poi convocato l'ambasciatore tedesco.

In Italia, diversamente dall'Ue, la temperatura è salita. Il Colle era informato della foto sparata ieri ma circolante sul web da domenica ed è rimasto a guardare cosa accadesse. Mattarella, alle prese con i temi divisivi del referendum e della riforma della giustizia, non se ne fa condizionare, constatata però di non essere stato lasciato solo. Al Quirinale hanno preso atto della solidarietà espressa da molti - dai presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa alla segretaria del Pd

Elly Schlein e il suo responsabile esteri Giuseppe Provenzano fino ai ministri Maria Elisabetta Alberti Casellati e Alessandro Giuli - e dalla reazione del ministro degli esteri Antonio Tajani che, dopo aver definito quello di Zarei «un atto ostile contro l'Italia», ha convocato alla Farnesina l'ambasciatore iraniano. Contattati da "La Stampa" i diplomatici della Repubblica islamica di stanza a Roma hanno preferito non rispondere.

Il parlamento iraniano, noto appunto come Majles, è l'organo legislativo monocamerale della Repubblica islamica i cui 290 membri vengono votati dal popolo ogni quattro anni tra una rosa di candidati precedentemente vagliati dal Consi-

glio dei Guardiani. Quello attuale, saldamente in mano agli ultraconservatori, è stato eletto a marzo del 2024 in un Paese segnato da un anno e mezzo di proteste del movimento "donna vita libertà", con le carceri traboccanti di attivisti, l'assassinio di Mahsa Amini a segnare il punto di non ritorno e un'affluenza ai minimi storici (il 40% secondo gli inverificabili dati governativi), la più bassa dalla rivoluzione del 1979. —



Manifestazioni di regime

Una marcia organizzata dal regime. A destra, un funzionario straccia la foto con i leader europei



Peso:1-4%,11-60%

“Disastro TeleMeloni” opposizione all’attacco Il governo blindo Rossi

L'amministratore delegato Rai convocato in Vigilanza l'11 marzo
Fdl: “Stop all’audizione se la sinistra insiste con le forzature”

FEDERICO CAPURSO
NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

I dati sugli ascolti pubblicati in questi giorni «certificano il disastro di TeleMeloni», tuonano i dem. «Tre punti di share persi in tre anni», sottolineano da Avs, riprendendo quanto anticipato ieri su questo giornale. Anche di questo, in fondo, i parlamentari di centrosinistra vorrebbero chieder conto all'amministratore delegato della Rai Giampaolo Rossi, che mai si è presentato di fronte alla commissione di Vigilanza. Colpa non sua, ma di un infinito braccio di ferro tra maggioranza e opposizione, che in queste ore prosegue e rischia di far naufragare l'ennesimo tentativo di organizzare una sua audizione in Parlamento. Con mal celata gioia del centrodestra, che lo blindo di fronte alle critiche: «Lo abbiamo scelto e non abbiamo alcuna intenzione di sostituirlo».

È necessario fare un passo indietro per avere un quadro più chiaro del groviglio Rai: la Vigilanza non ha i poteri per convocare in audizione l'amministratore delegato,

né nessun altro, finché non elegge anche il nuovo presidente della tv pubblica. Le opposizioni, però, si rifiutano di dare il loro decisivo voto per portare alla presidenza Simona Agnes, indicata da Forza Italia. E gli azzurri, a loro volta, puntano i piedi rifiutandosi di cambiare candidato. Lo stallone va avanti da un anno e mezzo. In questi giorni, però, qualcosa sembrava essersi mosso grazie alla *moral suasion* del presidente del Senato Ignazio La Russa, che aveva invitato tutti a trovare una tregua per organizzare un'audizione di Rossi «in via eccezionale, previa convocazione dell'ufficio di presidenza». Così, la presidente della Vigilanza Rai, la 5 stelle Barbara Floridia, ha dato a Rossi quattro possibili date tra cui scegliere (18 o 19 febbraio e 3 o 5 marzo). Lui ne ha proposta una quinta, l'11 marzo, per presentarsi con un quadro più completo dei risultati del Festival di Sanremo, che si svolgerà la prossima settimana e che dovrebbe dare ossigeno al quadro asfittico degli ascolti della tv pubblica. Data che viene subito confermata da Floridia.

La notizia coglie di sorpresa il centrodestra e piove sul

vertice che i tre uomini di maggioranza che gestiscono la partita Rai – Francesco Filini per Fratelli d'Italia, Ales-

sandro Morelli per la Lega e Maurizio Gasparri per Forza Italia – avevano organizzato per parlare della riforma di Viale Mazzini che è in cantiere da mesi. Invece si trovano a parlare dell'audizione di Rossi. E sono infuriati per come è stata gestita: «Una forzatura di Floridia», concordano. «Ci eravamo detti disponibili, ma si doveva passare prima dall'ufficio di presidenza del Senato – dice furioso Gasparri –. Convocazioni unilaterali sono inaccettabili». Ora sono tutti in attesa di capire quale sarà la reazione della presidente della Vigilanza. «Se andrà dritta cercando lo scontro – avvertono da Fdi –, abbiamo gli strumenti per far saltare l'audizione».

Così, alla fine si è parlato ben poco della riforma della Rai, che va approvata entro giugno per andare incontro alle indicazioni del *Media freedom act* dell'Unione europea. Anche lì ci sarebbero dei nodi

da sciogliere. Il primo riguarda l'elezione dei 7 consiglieri del nuovo cda: 3 indicati dalla Camera, 3 dal Senato e 1 dai lavoratori dell'azienda. Sarebbero direttamente loro, come emanazione del Parlamento, a eleggere l'amministratore delegato, non più il ministero dell'Economia, che però resterebbe azionista di maggioranza «e questo può provocare dei problemi a livello giuridico», spiegano da Fdi. Una volta passata la riforma, poi, si dimetterebbe l'intero cda, l'ad e il presidente per una questione di eleganza istituzionale: «Ma noi confermeremmo Rossi una seconda volta», mettono in chiaro da Fdi, dove riportano i buoni risultati di questi giorni di Rai2, la rete olimpica, con ascolti ben al di sopra dei 2 milioni medi e con una percentuale di share vicina al 16%, valori più che triplicati rispetto al medesimo periodo di febbraio 2025. —



I PICCHI DI SHARE

Data	Evento	Share (%)	Picco di ascolto
8 febbraio	Sci Discesa libera femminile	37,71%	4.930.455
7 febbraio	Sci Discesa libera masch. e femm.	30,37%	3.329.829
8 febbraio	Pattinaggio su ghiaccio velocità	24,65%	3.427.130
8 febbraio	Pattinaggio su ghiaccio velocità	23,42%	3.203.082
8 febbraio	Curling - coppie	22,74%	3.115.368
8 febbraio	Slittino maschile	22,02%	3.190.445
14 febbraio	Sci - Slalom gigante maschile	21,71%	3.645.446
8 febbraio	Curling - coppie	17,94%	3.894.102
8 febbraio	Pattinaggio artistico maschile	16,49%	3.425.266
8 febbraio	Pattinaggio artistico femminile	15,07%	3.378.050



Withub

S Così su La Stampa



Pantano Rai

La Rai pubblica le sue classifiche di ascolto sul sito Raiplay. In questa pagina sono riportati i dati di ascolto per i programmi Rai più visti negli ultimi tre anni, con la paralisi dei palinsesti.

Programma	Share (%)	Picco di ascolto
Sci Discesa libera femminile	37,71%	4.930.455
Sci Discesa libera masch. e femm.	30,37%	3.329.829
Pattinaggio su ghiaccio velocità	24,65%	3.427.130
Pattinaggio su ghiaccio velocità	23,42%	3.203.082
Curling - coppie	22,74%	3.115.368
Slittino maschile	22,02%	3.190.445
Sci - Slalom gigante maschile	21,71%	3.645.446
Curling - coppie	17,94%	3.894.102
Pattinaggio artistico maschile	16,49%	3.425.266
Pattinaggio artistico femminile	15,07%	3.378.050

leri sul nostro giornale il racconto di come la Rai abbia lasciato sul campo tre punti di share negli ultimi tre anni, con la paralisi dei palinsesti



ANSA/CIRO FUSCO

In carica
Giampaolo Rossi
è l'attuale amministratore delegato della Rai



Peso:12-60%,13-10%

Bollette, bonus di 110 euro alle famiglie fragili Imprese, si tratta con l'Ue

Contatti tra il governo e Bruxelles sugli Ets, oggi il decreto Energia in Cdm
Le aziende energivore temono un taglio drastico a incentivi e sussidi

GIULIANO BALESTRERI
LUCA MONTICELLI
MILANO-ROMA

Il governo è alle prese con una vera e propria corsa contro il tempo per riuscire ad approvare oggi il decreto Energia in Consiglio dei ministri. L'accelerazione voluta dalla premier Giorgia Meloni, che ha avvocato a Palazzo Chigi la responsabilità sul provvedimento, non sembra aver tenuto conto della complessità dell'intervento, e soprattutto dei dubbi degli operatori del settore che temono di perdere profitti a causa delle misure contenute nella bozza.

Il capitolo che riguarda le famiglie è stato ritoccato nelle ultime ore facendo crescere il contributo per gli utenti domestici, garantendo un bonus annuo straordinario tra i 100 e i 120 euro per le bollette della luce delle famiglie vulnerabili con Isee fino a 15 mila euro (20 mila con quattro figli a carico).

Il nodo che l'esecutivo non ha sciolto è quello delle imprese e degli Ets, il sistema di scambio delle emissioni di Co2 che i produttori pagano per produrre elettricità da fonti fossili. L'idea di sterilizzare l'impatto di questi oneri nella fase di formazione del prezzo, spostando gli Ets nella bolletta elettrica per poi rimborsarli ai produttori, non piace alle aziende. Se è

vero che chi fa elettricità con il gas avrebbe meno costi, è anche vero che i colossi termoelettrici sono pure i maggiori produttori idroelettrici e da fonti rinnovabili. Quindi, far scendere i prezzi del gas, e di conseguenza quelli dell'elettricità prodotta con le rinnovabili e con l'idroelettrico, provocherebbe un calo dei margini. Per non parlare dei ristori degli Ets che non andrebbero a tutti, come ad esempio gli idroelettrici. E questo il punto che i tecnici stanno limando tentando di venire incontro alle *multiutility* e alla Lega, che si è detta contraria fin da subito a questo meccanismo. La regione Lombardia - amministrata dal Carroccio - ha fatto un accordo con Federacciai, Edison e A2a per dare il 15% della produzione idroelettrica agli energivori a prezzo scontato. Se calano i margini per effetto del decreto Energia, l'intesa lombarda salta. Ieri il governo è stato in contatto con il governatore leghista e soprattutto con la Commissione europea con cui vorrebbe aprire una trattativa. Sugli Ets, infatti, Bruxelles ha acceso un faro: modificare le regole del sistema che serve a ridurre i gas serra nei settori industriali potrebbe configurare un aiuto di Stato. «Valuteremo la compatibilità del decreto con la normativa europea quando sarà adottato», ha detto un portavoce di Bruxelles.

Il provvedimento che Palazzo Chigi sta mettendo a

punto insieme al ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin e a quello del Tesoro Giancarlo Giorgetti vale circa 3 miliardi di euro: una cifra significativa che però risponde fino a un certo punto alle aspettative di famiglie e imprese. E allora il vicepremier Matteo Salvini rilancia l'idea di un sacrificio degli istituti di credito per il caro energia: «Penso che sia doveroso chiedere alle banche un ulteriore contributo, stanno facendo profitti incredibili». Secondo la segretaria del Pd Elly Schlein «il governo non ha il coraggio di toccare gli extraprofitti delle grandi società energetiche».

Il decreto bollette, peraltro, rischia di rompere la tregua che imprese energivore e produttori avevano faticosamente raggiunto alla fine dello scorso anno, dopo mesi di complicate trattative. L'intesa passa attraverso i contratti a lungo termine per l'acquisto di energia a prezzo fisso (Ppa). L'articolo 3 della bozza, però, impone ai produttori di vendere l'elettricità attraverso contratti regolati dal Gse a prezzi ammi-



Peso: 49%

nistrati, dunque poco remunerativi.

Inoltre, preoccupa il rischio che un intervento drastico rimetta in discussione il sistema di incentivi e sussidi a cui i grandi energivori hanno avuto accesso negli ultimi 15 anni: somme cresciute nel tempo per arrivare fino a sfiorare i due miliardi di euro l'anno. Soldi che sono serviti da un lato a tenere sotto controllo la spesa e dall'altro, quando i prezzi dell'energia erano particolarmente bassi, a irrobustire gli utili delle aziende. Alcuni sono in vigore da quasi vent'anni come l'interrompi-

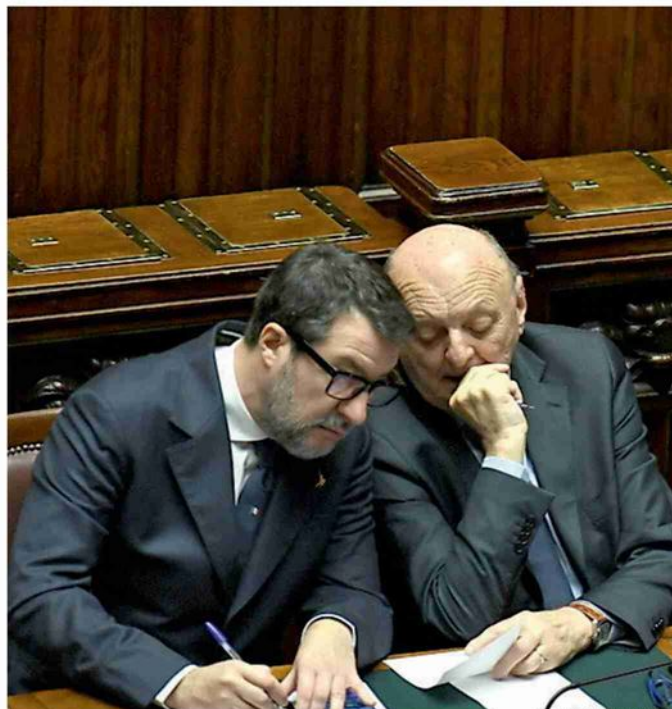
bilità che esiste dal 2008 e consente alle aziende di incassare soldi in cambio della possibilità che si interrompa la fornitura di energia in casi d'emergenza. In 17 anni, gli stop alle forniture sono stati pochissimi, ma il sistema ha comunque incassato 500 milioni l'anno. Anche perché la rete italiana è una delle più efficienti d'Europa e, secondo uno studio di EY, ha costi inferiori ai grandi Paesi Ue: i cittadini italiani spendono in media 11 euro al mese contro una media europea di 17 euro. Un vantaggio di circa 3 mi-

liardi di euro l'anno.

Nel 2010 è arrivato l'*interconnector* che consente agli energivori di pagare lo stesso prezzo dei paesi confinanti (come la Francia) e costa al sistema circa 400 milioni l'anno (6,4 miliardi totali a fine anno): una misura che non è entrata nell'ultimo Mil-leproroghe dopo il parere negativo del Mase. —

Matteo Salvini

L'obiettivo è ridurre i costi delle utenze. È doveroso il contributo delle banche che fanno profitti enormi



IMAGOECONOMICA

Il vicepremier e segretario della Lega Matteo Salvini con il ministro dell'Energia e dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin



Peso:49%

Immagina Elly a Palazzo Chigi con Bonelli & Fratoianni a Difesa ed Esteri Un incubo

DI DANIELE CAPEZZONE

Come prevedibile e previsto, ieri in Parlamento è andato in scena un ennesimo teatrino rosso (e pure verde, fucsia e rosé: tutte le sfumature care ai compagni) contro il ministro Tajani e il governo sulla politica estera. Ricapitoliamo. Da una parte c'è uno schieramento che, con la straordinaria credibilità conquistata all'estero da Giorgia Meloni, ha consolidato il ruolo italiano di media potenza capace di parlare con gli Usa, di giocare una partita europea (per la prima volta) senza sudditanza verso Parigi, di tenere un rapporto con Londra, di marcare un protagonismo in Africa, di tessere una tela con le forze asiatiche filo-occidentali (Giappone, Corea del Sud).

In particolare, per ciò che riguarda il Board of peace, l'Italia fa benissimo a dire sì a un ruolo da paese osservatore: perché farsi tagliare fuori da un formato che potrà essere utilizzato dagli Stati Uniti per affrontare, dopo Gaza, le altre principali crisi e gestire le ricostruzioni?

E dall'altra parte, invece, chi c'è? Lasciamo da parte i miserabili slogan di ieri pronunciati contro Tajani sul presunto «colonialismo» occidentale, e vediamo i protagonisti del cosiddetto campo largo. C'è chi trafficava con Hannoun, ci sono gli ex zatteranti della Flotilla, ci sono gli amichetti dei picchiatori «antifa», oltre che sparsi e spersi - gli adoratori di Maduro e Khamenei, gli orecchianti di Pechino e di Mosca, fino agli ultimi piccolifans del collassante regime cubano.

Immaginateli tutti insieme in occasione del giuramento di un nuovo governo nel 2027: Elly Schlein Presiden-

te del Consiglio, Angelo Bonelli alla Difesa, Nicola Fratoianni agli Esteri, Giuseppe Conte all'Economia. E poi, per sovrammercato, una Boldrini con delega ai Servizi e una Albanese Commissaria Ue. E Ilaria Salis, direte voi? Ecco, lei alla Casa: non è chiaro se la sua o la vostra.

Più che un dream-team, un nightmare-team. Per l'appunto, meglio fermarci qui: anche gli incubi devono avere un termine.



Peso: 13%

I NODI DEL CAMPO LARGO

Aiuto di Landini a Elly
La macchina Cgil
per far vincere il No
e battere Conte

Rosati a pagina 11

Gli ostacoli di Elly e l'aiutino di Landini

*La Cgil offre la sua macchina elettorale
per favorire lo sprint della segretaria su Conte*

ALDO ROSATI

... È una musica di sottofondo nell'ultimo tratto del viaggio politico di Elly Schlein. Non è una ballata urbana di Daniele Silvestri, né un'incursione rap di J-Ax, piuttosto un valzer quasi infantile: «È dolce sognar...», che accompagna Lilli e il vagabondo. È la colonna sonora preparata dal Nazareno, una sorta di Giro d'Italia che porta al traguardo delle primarie, tra fine 2026 e inizio 2027. Una sorta di corsa a ostacoli che, come premio finale, prevede la maglia di capitano del campo largo alle prossime elezioni politiche.

Nel piano confezionato dal tortellino magico di Elly, il primo punto è il più eloquente: la segretaria si deve giocare il tutto per tutto nel referendum del 22-23 marzo sulla separazione delle carriere. Una scelta obbligata, perché se vincessero i No il merito sarebbe sostanzialmente suo; ma anche se preva-

lessero i Sì, il suo "popolo" la riconoscerà come indomita oppositrice di Giorgia Meloni.

L'altro punto sono le primarie, la consultazione che la coalizione di sinistra dovrà fare per scegliere il

suo leader. Nei conciliaboli in Transatlantico sono sempre di più i parlamentari che pensano che, alla fine, si dovrà ricorrere al gazebo. Anche tra i fedelissimi della segretaria, segno che la paura per il probabile confronto muscolare con Giuseppe Conte sta progressivamente scemando. C'è un fatto nuovo che rasserena gli emissari

del Pd: l'accordo stretto con Maurizio Landini, pronto a mobilitare la macchina della Cgil a favore della sprinter bolognese. Lo schema che gli sherpa ipotizzano è lo stesso che si verificò nel 2012 tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi, con l'allora segretario al 60,9% e lo sfidante fiorentino al 39%.

Allora furono primarie con doppio turno, con gli altri candidati (come Nichi Vendola) bloccati al primo giro. Un meccanismo che potrebbe ripetersi per dare un palco anche ad Avs e alla Casa dei Riformisti. Difficile che Silvia Salis possa essere della partita: una sua eventuale discesa in campo con la lista centrista preoccuperebbe i piani alti. Il Pd ha gli strumenti per convincere la sindaca di Genova ed evitarle ripercussioni locali. La Margherita bonsai avrebbe due carte a disposizione per segnare la propria corsa: Franco Gabrielli o

Ernesto Maria Ruffini, ipotesi che non inquieterebbero la segretaria dem.

Ed è a questo punto che il sogno del Nazareno rischia di infrangersi. In via di Campo Marzio, Giuseppe Conte, edotto della congiura dei quasi amici, è su tutte le furie. Così ieri, proprio durante il voto della Camera che ha visto la risoluzione unitaria del campo largo, non le ha mandate a dire: "Per noi parlare di candidati senza programma è inaccettabile", ha sibillato davanti alle telecamere di Sky. Il messaggio dell'avvocato di Volturara Appula è sufficientemente chiaro: fanno i conti senza l'oste. Il fuso orario del M5S è sintonizzato a distanza siderale: imponiamo il nostro programma agli alleati per stabilire indubitabilmente la supremazia del nostro leader.

L'ex presidente del Consiglio non a caso ha eletto Enrico Berlinguer come nume tutelare: "Ha denunciato la degenerazione partitica, oggi ancora buona parte dei partiti occupa tutti i gangli della vita pubblica, della pubblica ammini-



Peso: 1-1%, 11-40%

strazione". Un'accusa che assomiglia a un identikit dei partner di coalizione.

C'è però un dettaglio che gli strateghi del Nazareno hanno sottovalutato: un'eventuale vittoria del Sì al referendum potrebbe portarsi dietro una musica sgraditissima. "Con questi leader non vinciamo mai", buonanotte ai sognatori. Un incubo: l'anno zero del campo largo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida referendum

*Il piano del Pd per prendersi
il merito di una vittoria del No
e lanciare la volata
della segretaria verso Chigi*

L'asse con il sindacato

*I dem rilanciano lo schema
che nel 2012 portò Bersani
alla vittoria su Renzi,
facendogli sfiorare quota 60%*



Peso:1-1%,11-40%

IL SONDAGGIO-VERITÀ MIRACOLO A SINISTRA: REMIGRARE I CRIMINALI

di MAURIZIO BELPIETRO



■ La sinistra sulla sicurezza non è credibile. Nel senso che sebbene dopo aver parlato a lungo di percezione negli ultimi tempi abbia riscoperto la questione, non ha proposte concrete per garantire agli italiani la soluzione ai

loro problemi. Chi lo ha detto? Il presidente (...)
segue a pagina 3

Remigrare i criminali: gli italiani lo vogliono

Secondo un sondaggio Swg, tre cittadini su quattro sono favorevoli all'espulsione degli immigrati condannati. Non solo, un progressista su quattro vuole il blocco navale. E, pure nella rossa Emilia-Romagna, De Pascale chiede più repressione

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO (...), del Consiglio, **Giorgia Meloni**, o il ministro dell'Interno, **Matteo Piantedosi**? Oppure è una frase pronunciata dal leader della Lega, **Matteo Salvini**, o da quello di Forza Italia, **Antonio Tajani**? No, le parole sopra riportate non sono di nessun esponente di centrodestra, ma di **Michele De Pascale**, governatore della rossissima Emilia-Romagna. All'improvviso, il presidente di una Regione da sempre governata dai progressisti sostiene che la sinistra offre soluzioni che non funzionano, come il dialogo o la prevenzione. Boom. Mai s'era sentito un esponente autorevole smentire così nettamente la linea ufficiale del partito. **De Pascale** a dire il vero ha fatto anche di più:

mentre molti rappresentanti del Pd, in cui lui stesso milita, criticano l'apertura di nuovi centri per il rimpatrio dei migranti, il governatore ha offerto di costruirne uno nella sua stessa regione. «Magari non lo farei a Bologna, per non inasprire le tensioni sociali, ma siccome cerco di lavorare per risolvere i problemi...», ha ribattuto a chi da sinistra lo ha criticato.

Qualcuno potrebbe pensare che l'ex sindaco di Ra-



Peso: 1-4%, 3-32%

venna, città nella quale la magistratura ha indagato una serie di medici accusati di firmare certificati per impedire che dei sanissimi migranti finissero nei Cpr, sia impazzito. Oppure che si sia convertito alle tesi di centrodestra in vista di un salto della barricata. In realtà, credo che **De Pascale** non sia solo sano di mente, ma, a differenza di alcuni suoi compagni scesi in piazza per sostenere i dottori accusati di false attestazioni sanitarie, abbia una percezione concreta di ciò che desiderano gli italiani. Altro che difesa a oltranza dei migranti (anche di quelli con decine di reati sulle spalle, come nel caso dell'algerino risarcito da un giudice per essere stato dirottato nel Cpr in Albania per un paio di giorni). E basta con l'idea che i Centri per il rimpatrio siano dei lager. Per affrontare il problema della sicurezza non basta la prevenzione, come insistono a dire **Elly Schlein** e compagni, i quali reclamano più poliziotti ma allo stesso tempo li vorrebbero con le mani legate. Serve

anche la repressione, dice **De Pascale**. Il quale in questo modo non parla alla pancia del Paese, come credono alcuni suoi compagni di partito, ma alla pancia del Pd.

Lo spiega bene un sondaggio recentemente licenziato da Swg, società di certo non sospetta di simpatie verso il centrodestra. Le rilevazioni sul tema della sicurezza dicono che il 76 per cento degli italiani è favorevole all'espulsione degli immigrati condannati. Fin qui siamo all'ovvio dei popoli: difficile credere che esista chi voglia tener in casa dei pregiudicati stranieri. Ma la novità è che se l'87 per cento degli elettori di centrodestra si dichiara favorevole a una remigrazione dei delinquenti, anche il 76 per cento di chi vota centrosinistra la pensa allo stesso modo.

Interessanti sono pure altre risposte sul tema degli extracomunitari. Alla domanda se sia giusto un blocco navale per fermare gli sbarchi, il 49 per cento degli interpellati dice sì e solo il 38 si dichiara contrario. Ma

separando destra e sinistra si scopre che è favorevole il 76 per cento degli elettori moderati, ma lo è pure il 24 per cento dei progressisti. Cioè un compagno su quattro vede di buon occhio una flotta che tuteli i nostri confini. Non è tutto. Swg ha sollecitato una risposta sul tema della stretta ai ricongiungimenti familiari dei migranti, argomento affrontato dal nuovo decreto Sicurezza. Beh, tenetevi forte: gli italiani sono quasi spaccati a metà, con un 45 per cento favorevole e un 42

contrario, ma se il sì al giro di vite per chi vota centrodestra arriva al 63 per cento, per gli elettori della sinistra siamo a un favorevole su tre. In pratica, il vento sta cambiando anche per i compagni e mi sa che il governatore dell'Emilia-Romagna ha annusato l'aria. Gli italiani sono stanchi di accoglienza, ma soprattutto di delinquenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il governatore rosso
fiuta l'aria e apre
addirittura a un Cpr:
«Ma non a Bologna»*

*Gli amministratori
e la base del Pd
non la vedono come
Elly Schlein*



Peso:1-4%,3-32%

61 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale tra Titoli di Stato italiani (Btp) e quelli tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 61 punti base. Il rendimento si è attestato al 3,35%.



Peso:4%

Il caso Falso in bilancio, c'è l'indagine Nuovo scivolone in Borsa per Bff

Bff Bank resta nella bufera in Borsa. Ieri il titolo ha chiuso in rosso del 10% a Piazza Affari; il calo è di 64% da inizio anno. A causare la nuova discesa è stata la notizia che la Procura sta conducendo un'indagine per falso in bilancio sull'istituto specializzato nell'anticipo dei crediti delle aziende verso la pubblica amministrazione. Assicurando «piena collaborazione», Bff ha precisato che l'inchiesta «è stata avviata nel 2023», all'epoca cioè della prima ispezione di Banca d'Italia. Via Nazionale aveva allora imposto a Bff di sospendere la distribuzione di dividendi, rilevando problemi nella classificazione dei crediti e nelle relative politiche di accantonamento. Bff Bank si è adeguata e nel novembre del 2025 ha ottenuto dalla vigilanza il via libera al ritorno al dividendo. Il sollievo è stato però di breve durata. Sul finire del 2025, Banca d'Italia ha avviato un aggiornamento e completamento ispettivo su Bff che sarebbe tuttora in corso. A inizio febbraio, poi, l'istituto ha annunciato una pulizia di bilancio

e la revisione del portafoglio crediti, con ulteriori, rilevanti, accantonamenti straordinari e una revisione al ribasso delle stime per il 2026. L'ad Massimo Belinghieri si è quindi dimesso da ceo e al suo posto è subentrato il direttore finanziario, Giuseppe Sica, che presenterà un nuovo piano strategico. L'avvicendamento al vertice, unito alle revisioni di bilancio, ha generato incertezza sul mercato, portando Bff Bank a perdere oltre il 44% a Piazza Affari nella seduta del 2 febbraio. Un crollo su cui, su segnalazione del collegio sindacale, Consob avrebbe avviato una verifica.

F. Ber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

L'operazione

Borgosesia, via da Piazza Affari con un'Opa dell'Istituto atesino

Tra le prime società quotate a Milano, anche Borgosesia potrebbe uscire adesso dal listino. Nata come azienda tessile del distretto Biellese nel 1873 e poi trasformata in piattaforma di investimenti, la società potrebbe essere oggetto di un'Opa di Isa (Istituto atesino di sviluppo), socio di maggioranza con il 24,7%. L'offerta avverrà attraverso il veicolo Alba che vede in campo anche Tassara, Dario e Pierangelo Tommasi, Valentina Brioschi (d.pol.)



Peso:4%

Mps-Mediobanca, è fusione Per Piazzetta Cuccia scatta l'addio al listino

L'istituto milanese sarà una società per l'investment banking e gestioni di fascia alta

Il consiglio del Monte dei Paschi all'unanimità, al termine di una seduta fiume, ha scelto la strada che porterà all'integrazione con Mediobanca. Seguendo la via che era stata delineata al mercato nel documento di offerta di un anno fa e poi vagliato dalla vigilanza Bce. Il cda riunito ieri ha comunicato che l'istituto procederà alla «piena integrazione» con Mediobanca (di cui Siena ha l'86,3%) attraverso la fusione e incorporazione di Piazzetta Cuccia e «il conseguente delisting» dell'istituto milanese.

Le attività di corporate & investment banking e private banking di fascia alta di Mediobanca «saranno trasferite in una società non quotata posseduta al 100% da Mps che «manterrà la denominazione di Mediobanca» e che poi (essendo controllata appunto al 100%) non sarà più quotata. Questo, per ottenere la maggiore «creazione del valore».

La partecipazione del 13,2% nelle Assicurazioni Generali resterà sotto la nuova Mediobanca che lascerà il listino dopo 70 di storia in Borsa, a 80 anni dalla fondazione. Il bo-

ard del Monte dei Paschi di Siena presieduto da Nicola Maione, che ha lavorato assieme al board e al ceo per raggiungere l'unanimità sul piano, ha sottolineato che Mediobanca resterà «un brand di altissimo valore, con un patrimonio unico di competenze e sinonimo di eccellenza nei servizi di consulenza a imprese e privati».

Ieri si è riunito anche il consiglio di Mediobanca che «ha preso atto delle decisioni assunte dal board di Mps». Ora accelera il lavoro anche in Piazzetta Cuccia i cui consiglieri hanno comunicato di aver «deliberato di avviare i lavori finalizzati all'integrazione con Banca Mps attraverso la fusione per incorporazione e il conseguente delisting di Mediobanca, nel rispetto della disciplina sulle operazioni con parti correlate e degli obblighi di legge».

I dettagli dell'operazione saranno approfonditi venerdì 27 febbraio quando il ceo di Mps, Luigi Lovaglio, presenterà il piano. È probabile che in quell'appuntamento il ceo del Monte confermi quanto descritto già nei mesi scorsi.

Vale a dire il raggiungimento delle sinergie previste di 700 milioni tra i due istituti che, come ha spiegato Lovaglio durante la «call» sui conti, potrebbero addirittura superare quella cifra. L'attesa è che, una volta completato il nuovo passo dell'operazione, le attività nel credito al consumo di Mediobanca restino in Mps che le unirà alle sue. Quanto a Premier, è possibile che passi sotto il cappello di Widiba, controllata di Siena, la rete di consulenti finanziari più legati al business retail del Monte.

I tre advisor finanziari JP Morgan, Ubs e Jefferies, che hanno seguito l'istituto toscano fin dal'Opas su Piazzetta Cuccia più McKinsey e Deloitte sono al lavoro per il piano Mps con Mediobanca. Quest'ultima ha arruolato per il board i legali Carlo Pavesi (Pavesi Gatti Bianchi) e Duccio Regoli (Pedersoli Gattai) per il comitato parti correlate. Advisor sarà Rothschild.

L'operazione richiederà tempo. Dovrà attendere in primo luogo il piano di Lovaglio che riflette il percorso disegnato dal manager. Sullo sfondo c'è la lista del cda. Sarà

un elenco con 20 candidature dalle quali ne verranno estratte 15. Il presidente, affiancato dal comitato nomine e da Korn Ferry, ha di fatto già chiuso gli incontri con gli azionisti rilevanti, Delfin e Caltagirone per primi.

D. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

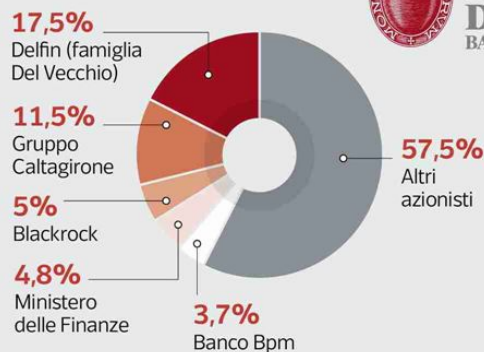
Il 27 febbraio
Il ceo di Mps, Luigi Lovaglio, presenterà il piano al mercato venerdì 27 febbraio

L'assetto

● Monte dei Paschi di Siena procederà alla fusione per incorporazione e al conseguente delisting di Mediobanca da Borsa Italiana

● Mediobanca diventerà una società controllata al 100% da Mps e si concentrerà sui servizi bancari per la clientela di fascia alta. In particolare Piazzetta Cuccia si dedicherà alle attività di investment banking e di private banking.

L'azionariato



MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAL 1472

25,6 miliardi

La capitalizzazione di Borsa
di Monte dei Paschi di Siena

5 miliardi

I ricavi di Mps nel 2025 (incluso l'apporto di Mediobanca)

2,25 miliardi

L'utile netto di Mps nel 2025 (incluso l'apporto di Mediobanca)

22.079

I dipendenti
del gruppo Mps-Mediobanca

1.549

Le filiali bancarie
del gruppo Mps-Mediobanca

Corriere della Sera



Peso:48%

In cassaforte il 13,2% delle Generali Nasce il nuovo polo bancario

Da Caltagirone a Milleri, cosa cambia per gli equilibri tra i soci

Il riassetto

di **Daniela Polizzi**

Perché tutta l'operazione prenda corpo ci vorrà ancora del tempo. Ma ieri il Monte dei Paschi ha disegnato il profilo di un nuovo polo bancario, probabilmente il terzo italiano. Una realtà nuova che ha ambizioni di crescita sia sul fronte commerciale sia su quello dell'investment banking con Mediobanca che punterà a diventare più internazionale sotto la guida del ceo Alessandro Melzi d'Eril e del presidente Vittorio Grilli. Anche assistendo ulteriormente i clienti nei finanziamenti grazie al bilancio del Monte. La nuova Piazzetta Cuccia, non quotata e concentrata sulla storica attività di corporate banking e gestione delle grandi fortune, preserva in portafoglio il 13,2% di Generali, la più grande istituzione finanziaria del paese, di cui sarà il primo singolo azionista. Davanti a Delfin e al gruppo Caltagirone (sopra il 10% e poco meno del 6,3 allo stacco

del dividendo 2025)

Con questo progetto, Mps si «compatta» ulteriormente dando vita a un grande gruppo bancario integrato — secondo alcuni sul modello della banche americane, anche se di dimensioni ben più piccole — che, come tempo fa aveva sottolineato il ceo Luigi Lovaglio, esaminerà in futuro tutte le eventuali occasioni di consolidamento nella Penisola. Accorciando la catena, Siena si avvicina a Trieste. Chiunque voglia fare un investimento in Generali, dovrà passare anche dal Monte. Se Lovaglio — che ha fortemente voluto il piano varato ieri dal cda di Siena, peraltro approvato all'unanimità dal board presieduto da Nicola Maione — sarà riconfermato come nelle attese (la mossa di ieri lo avvicina), ci sarà una banca attenta alle opportunità di business che possono scaturire non solo sul fronte del retail ma anche su quello di Generali. La partnership assicurativa tra Mps e la francese Axa scadrà nel 2027.

In Mediobanca oggi c'è un comitato, previsto dall'art. 18 dello statuto per la nomina

degli organi sociali «nelle assemblee delle partecipate quotate in cui la partecipazione sia pari ad almeno il 10% del capitale». Tradotto, si tratta anche delle nomine in Generali dove Mediobanca ha avuto un ruolo.

Lovaglio ha detto fin dallo scorso anno che la quota nella compagnia triestina è «nice to have». Si vedrà di volta in volta. Bisognerà capire in prospettiva che ruolo che Mps-Mediobanca vorranno svolgere. Quella nel Leone è una partecipazione che porta utili. Il titolo in Borsa ha la prospettiva, secondo gli analisti, di arrivare ben oltre i 35,7 euro della chiusura di ieri (oltre 55 miliardi la capitalizzazione) mettendo a terra il piano disegnato dal ceo Philippe Donnet al 2027 che ha anche promesso 7 miliardi di dividendi agli azionisti.

A fianco di Delfin, secondo socio, e del gruppo Caltagirone ci sono, con quote più piccole, anche Edizione (4,8%), Unicredit (2% e poco più del 5% dei diritti di voto a ottobre) e Fondazione Crt (1,9%). Oltre naturalmente ai fondi. È una compagine che si ritrova in

buona parte anche nell'istituto toscano dopo l'opas su Mediobanca. Nel capitale del Monte ci sono Delfin (17,5%), Caltagirone sopra l'11%, Edizione (sotto il 3%). Gli investitori istituzionali, che giocano un ruolo chiave sulle quotate, cercheranno ora di trovare la sintesi. Attenti alla stabilità e alle prospettive di crescita dei grandi gruppi finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

55,3

miliardi

La capitalizzazione di Borsa di Assicurazioni Generali: il titolo del gruppo delle polizze è cresciuto del 10,5% nell'ultimo anno

Il controllo

Accorciando, con la fusione, la catena di controllo Siena si avvicina a Trieste

La quota



● Nel perimetro della «nuova» Mediobanca resterà il 13% di Assicurazioni Generali

● Mps è così primo socio del gruppo guidato da Philippe Donnet (foto)



Peso:26%

Mps ingloba Mediobanca

Passa la linea Lovaglio, Piazzetta Cuccia lascia la Borsa dopo 70 anni

Era marzo del 1956 quando il titolo Mediobanca fu ammesso alle quotazioni di Borsa. A marzo 2026, tempi tecnici permettendo, Mediobanca lascerà il mercato azionario italiano. Sarà delistata, come si dice in gergo tecnico, chiudendo una storia durata settant'anni. La decisione è stata presa ieri pomeriggio dal cda di Banca Montepaschi di Siena, che ha annunciato la piena integrazione della sua "preda" attraverso una fusione per incorporazione che rappresenta l'epilogo della sorprendente scalata lanciata un anno fa e che si è conclusa in autunno con adesioni pari all'86 per cento del capitale. Forse troppe per lasciare Piazzetta Cuccia quotata e autonoma secondo

anche le indicazioni della vigilanza europea che in questi casi richiede la piena assunzione di responsabilità, in termini di governance, a chi, in seguito a un'offerta pubblica, ha assunto il controllo di un'azienda. Così, dopo un confronto tra soci, in cui non sono mancati momenti di tensione, è prevalsa la linea dell'ad di Mps, Luigi Lovaglio, che punta alla riconferma nella prossima assemblea per il rinnovo delle cariche (in suo favore si sono già espressi Delfin e il Tesoro). Su chi guiderà in futuro Montepaschi si è aperta una partita a cui sta facendo da sfondo un complesso gioco di liste dal quale non è ancora emersa una candidatura ufficiale alternativa a quella di Lovaglio,

che il 27 febbraio presenterà al mercato il nuovo piano industriale di Siena. Mps integrerà pienamente le attività di gestione patrimoniale e di credito al consumo di Piazzetta Cuccia (quello che serve per controbilanciare utili e ricavi di una banca tradizionale) e lascerà in Mediobanca spa (non quotata) il business dell'investment banking e del private banking oltre che il gioiello della corona: la partecipazione del 13 per cento nel gruppo Generali. Mediobanca spa conserva il suo cda (presidente Vittorio Grilli e ad Alessandro Melzi d'Eril) ma non c'è alcun dubbio sul fatto che il potere delle decisioni strategiche sarà nelle mani del cda di Siena che la controlla al 100 per cento.



Peso: 8%

Mario Deaglio: dietro l'impennata dell'oro ci sono i cinesi che lo usano contro il dollaro

La Cina, con le sue 380 tonnellate circa, è il più grande produttore di oro nel 2024, ma nonostante questo ne compra molto più di altri. Un modo per difendersi dalla perdita di valore del dollaro, che ha visto un calo del 20% nell'ultimo anno, ma anche per svincolarsi, insieme agli altri Paesi dei BRICS dalla moneta americana. L'attivismo cinese sui mercati dell'oro, spiega Mario Deaglio, professore emerito di economia internazionale all'Università di Torino, rappre-

senta una tappa del processo di de-dollarizzazione dell'economia, che tende a sostituire la valuta Usa negli scambi commerciali, usando, per esempio, anche l'oro.

Rossetti a pag. 7



Lo usano per de-dollarizzare crescentemente l'economia internazionale

I cinesi dietro il boom dell'oro

Mario Deaglio, docente di economia internazionale a Torino

DI PAOLO ROSSETTI

La Cina, con le sue 380 tonnellate circa, è il più grande produttore di oro nel 2024, ma nonostante questo ne compra molto più di altri. Un modo per difendersi dalla perdita di valore del dollaro, che ha visto un calo del 20% nell'ultimo anno, ma anche per svincolarsi, insieme agli altri Paesi dei BRICS dalla moneta americana.

L'attivismo cinese sui mercati dell'oro, spiega **Mario Deaglio**, professore emerito di economia internazionale all'Università di Torino, rappresenta una tappa del processo di de-

dollarizzazione dell'economia, che tende a sostituire la valuta Usa negli scambi commerciali, usando, per esempio, anche l'oro. Il messaggio a **Donald Trump** è di rendere conveniente il dollaro, altrimenti si cercheranno sempre di più delle alternative alla valuta americana.

Domanda. La Cina sta acquistando oro sui mercati legali e quelli non dichiarati. Qual è il motivo di questa scelta?

Risposta. Il motivo esiste da almeno dieci anni e non riguarda solo i cinesi, ma tutti i Paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) che hanno una notevole produzione in-

terna di oro e hanno pensato che non ci sia motivo di usare la moneta di un terzo Paese per gli scambi tra di loro. Per questo hanno iniziato a utilizzare l'oro, anche se per scambi che sul mercato mondiale non rappresentano una grande entità. Ora che Pechino è diventata una grande potenza in-

dustriale, però, si può far pagare in oro tranquillamente dal Sudafrica, evitando, così, di pagare i servizi degli Stati Uniti.



Peso:1-9%,7-51%

D. Come funziona questo meccanismo?

R. Non c'è una nuova moneta coniata, ma una moneta di conto, utilizzata in occasione degli scambi commerciali tra questi Paesi. Se si usa il dollaro, infatti, si finisce per passare da New York, e gli operatori americani vogliono la loro quota.

D. Perché la Cina, oltre a produrre molto oro, opera acquisti così ingenti sul mercato?

R. Il dollaro nell'ultimo anno ha perso il 20% rispetto all'euro e alle altre monete: vuol dire che se si ha un conto in dollari e lo si traduce in euro quel conto vale il 20% in meno di prima. Ecco perché viene utilizzata una moneta di conto. Non si tratta di una tendenza delle ultime settimane, ma di un progetto a lungo termine. I cinesi, che sono forti detentori di dollari, hanno cominciato da 2 o 3 anni a toglierli lentamente dalle riserve per inserire l'oro. È una tappa dei piani di dedollarizzazione.

D. La Cina punta anche a far diventare Shanghai un importante mercato dell'oro a livello mondiale. Come può cambiare il mercato?

R. E' tutto da vedere, queste cose non si decidono nel giro di settimane, ma nel giro di anni. Nel frattempo, comunque, i Paesi BRICS so-

no diventati 13. Sarà molto importante quello che farà l'Arabia Saudita, che ha fortissimi investimenti negli Stati Uniti, quindi in dollari, e dipenderà molto anche da quale sarà lo sviluppo economico dei Paesi del terzo mondo, che adesso, con la caduta del dollaro, trovano conveniente saldare i loro debiti con la valuta americana, perché pagano un 20% in meno. Tra i BRICS, comunque, il Sudafrica, è un grande produttore d'oro e anche la Russia ne ha parecchio.

D. La Cina punta a diventare un luogo fisico dove custodire le riserve auree di altri Paesi, con la Cambogia che sarebbe già pronta a depositare le sue. Anche questa è un'iniziativa che si contrappone agli Usa?

R. Non si tratta necessariamente di una contrapposizione politica o di un atto di guerra, è un po' come dire: «Cari americani, se volete che continuiamo a usare il dollaro dovete renderlo conveniente».

D. Che cosa vogliono di preciso i cinesi dagli americani quindi?

R. Noi vogliamo che gli americani abbassino il dollaro, ma gli Usa devono affrontare un altro problema: devono uscire dalla gabbia dorata dell'intelligenza artificiale, perché producono

molto poco. Negli Stati Uniti ci sono 180 milioni di lavoratori, tra cui quali 60 milioni lavorano da soli o hanno al massimo due dipendenti, come i nostri artigiani. È lì che l'America deve cambiare passo: in passato lo hanno fatto grazie a una grande espansione del mercato delle auto e costruendo case in maniera diversa, ora ci vuole una nuova ondata di questo genere.

D. Quali sono le prospettive per il dollaro adesso?

R. Ora le quotazioni sono basse, ma perché cambi qualcosa devono restarci per un po': il dato di un giorno o di una settimana non fanno effetto. Secondo me l'orizzonte è quello delle elezioni di medio termine, quelle di novembre. Se Trump non vince può darsi che si pensi di togliere i dazi, tanto il dollaro è così basso che fa da dazio da solo.

Il Sussidiario.net

L'orizzonte è quello delle elezioni di medio termine, quelle di novembre. Se Trump non vince può darsi che si pensi di togliere i dazi, tanto il dollaro è così basso che fa da dazio da solo

Non si tratta di una contrapposizione politica o di un atto di guerra, è un po' come dire: «Cari americani, se volete che continuiamo a usare il dollaro dovete renderlo conveniente»

I cinesi, che sono forti detentori di dollari, hanno cominciato da 2 o 3 anni a toglierli lentamente dalle riserve per inserire l'oro. È una tappa dei piani di dedollarizzazione

Nel frattempo, comunque, i Paesi BRICS sono diventati 13. Sarà molto importante quello che farà l'Arabia Saudita, che ha fortissimi investimenti negli Stati Uniti, quindi in dollari



Peso: 1-9%, 7-51%

Il ranking Kantar BrandZ dei Top 40 marchi tricolore, che valgono 129 mld di \$ (+6%)

Cresce il valore dei brand italiani

Utility batte lusso: Enel (+17%) scalza Gucci dal podio

DI ELENA GALLI

Con un valore di quasi 18 miliardi di dollari (quasi 15,2 miliardi di euro), in crescita del 17%, Enel scalza Gucci (13,8 mld di dollari, -19%), da anni sul gradino più alto della classifica, elaborata da Kantar BrandZ, dei 40 brand di origine italiana di maggior valore in Italia e nel mondo.

Un cambiamento al vertice emblematico non solo di una «dinamica negativa per il mondo del lusso», che sta attraversando una «fase di crisi strutturale», dovuta in parte alla «contrazione della domanda in mercati chiave come Cina e Usa», ha spiegato **Matteo Beccarelli**, BrandZ lead Italia, ma anche al momento positivo per «un segmento complesso quale quello delle utility, con la liberalizzazione che ha alzato il livello di competizione», con un approccio sempre più «multiservice», con soluzioni all'insegna della sostenibilità e «con tanti operatori che stanno cercando di entrare» nel settore.

La classifica Kantar BrandZ, che, dopo la performance piatta dell'anno scorso, quantifica, e certifica, il valore totale dei Top 40 brand in quasi 129 miliardi di dollari (108,8 mld di euro), in crescita del 6% e al livello più alto dal 2022, vede al terzo posto Ferrari (13,5 mld, -3%), se-

guita da Kinder (8,9 mld, -1%, uno dei tre brand Ferrero nel ranking, insieme a Nutella, 11esima, a 3,573 mld e a Ferrero Rocher, 12°, a 3,021 mld).

Chiude la Top 5 Generali (quasi 6 mld, +50%), che si conferma il primo brand nel segmento finanziario, un settore che ha generato oltre 23 mld di dollari e che vede quest'anno, oltre alla presenza nella Top 10 di Intesa Sanpaolo (settima, con 5,011 mld, +44%) e di Unicredit (nona, con 4,739 mld, +51%), quattro nuovi ingressi in classifica: BancoPosta (n. 34; 912 milioni), Monte dei Paschi di Siena (n. 36; 851 mln) e Bper Banca (n. 37; 828 mln), oltre al rientro di Unipol (n. 38; 805 mln).

Tra le 8 nuove entrate del ranking spicca TeamSystem (18esimo, 1,726 mld), un'azienda tecnologica che «opera in ambito b2b, dove fare branding è particolarmente complesso», ha sottolineato Beccarelli.

La classifica inoltre vede quest'anno il debutto della categoria Gambling, con due ingressi che si posizionano subito in alto nel ranking: Sisal (n. 14; 2,3 mld) e Snai (n. 16; 1,8 mld).

Quanto al Food and beverage, un comparto che sconta un contesto difficile, tra inflazione, difficoltà di approvvigionamento e aumento dei costi delle materie prime, spicca Lavazza (32esima, con 997 milioni), che quest'anno fa registrare una crescita importante (+18%) che consente al brand di recuperare

i valori persi l'anno scorso.

Non è in classifica ma, ha precisato Beccarelli, «ha dimostrato performance outstanding, a conferma del lavoro che l'azienda sta facendo in una categoria che è quasi una commodity» Mutti, al quale è andato il premio di Kantar BrandZ al brand fuori concorso.

Infine, tra le insegne della gdo si segnala Conad (19esima a 1,619 mld), con valore in crescita del 7%, Coop (22esima a 1,437 mld, -1%) ed Esselunga (40esima a 797 milioni, -2%).

In un contesto di estrema volatilità «che noi abbiamo definito caos», vince «chi in questo caos riesce a reinventarsi per trovare nuovi spazi», ha commentato **Federico Capeci**, managing director Italia e Spagna di Kantar.

Il brand oggi «conta più che mai», ha dichiarato **Paul Zwillenberg**, nuovo ceo global di Kantar. «I marchi forti ottengono performance superiori, sono più resilienti, competitivi e rilevanti. E creano valore non solo per i consumatori, ma per gli shareholder, i dipendenti e anche per la società».

Occorre «vedere il brand come un asset in grado di sostenere la crescita delle aziende», ha concluso Beccarelli. «L'investimento sull'equity (il valore aggiunto che un marchio conferisce a un prodotto o servizio, basato sulla percezione, reputazione e fedeltà dei consumatori, ndr) restituisce un valore significativo in termini di crescita».

— © Riproduzione riservata —



Peso: 51%

I brand italiani di maggior valore

Posizione	Marche	Brand value (mld \$)	Var. su 2025
1	Enel	17,993	+17%
2	Gucci	13,8	-19%
3	Ferrari	13,53	-3%
4	Kinder	8,888	-1%
5	Generali	5,966	+50%
6	Tim	5,455	+38%
7	Intesa Sanpaolo	5,011	+44%
8	Fendi	4,906	-10%
9	UniCredit	4,739	+51%
10	Prada	4,516	-19%



Matteo Beccarelli



Peso:51%

F.MIB +0,76%

Le banche in progresso a Milano

Accelerazione pomeridiana per le borse europee nella scia della buona partenza di Wall Street. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,76% a 45.764 punti. Acquisti anche a Francoforte (+0,81%) e Parigi (+0,54%). A New York, a metà seduta, gli indici viaggiavano a due velocità, con il Dow Jones in progresso dello 0,10% e il Nasdaq -0,07%. Lo spread Btp-Bund è sceso leggermente a 61,100.

A piazza Affari ben rac-

colti i titoli bancari con Mediobanca (+2,34%), Unicredit (+2,01), Intesa Sanpaolo (+1,27%) e Mps (+2,13%). Sul listino principale la maglia rosa è andata a Tim (+3,08%), seguita da Nexi (+2,37%). Erg è balzata del 4,88% dopo le indiscrezioni su operazioni straordinarie che potrebbero portare a un riassetto azionario.

Nuovo record storico per Terna, che ha superato per la prima volta la soglia di 10 euro a 10,075 (+0,89%). Maglia nera a Diasorin

(-6,69%), seguita da Fincantieri (-3,46%), Buzzi (-1,09%) e Stellantis (-1,08%). In caduta libera Bff Bank (-11,78%) dopo la notizia sulle indagini preliminari per falso in bilancio.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1826 dollari.

-----© Riproduzione riservata-----



Peso:9%

Si di Mps alla fusione per incorporazione e all'uscita da piazza Affari

Mediobanca al delisting

Il brand rimarrà per Cib e private banking

DI MASSIMO GALLI

Mediobanca verrà incorporata nel gruppo Montepaschi e lascerà piazza Affari. Il consiglio di amministrazione della banca senese, riunito sotto la presidenza di Nicola Maione, ha deliberato di procedere alla piena integrazione con l'istituto di piazzetta Cuccia attraverso la fusione per incorporazione e il conseguente delisting.

Contestualmente le attività di Corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta verranno trasferite in una società non quotata posseduta al 100% da Mps. Essa continuerà a chiamarsi Mediobanca. Si tratta, commenta Montepaschi, di «un brand di altissimo valore con un patrimonio unico di competenze e sinonimo di eccellenza nei servizi di consulenza alle imprese e ai privati».

In tale perimetro sarà ricompresa anche la partecipazione nelle Generali. La nuova struttura del gruppo, continua Mps, «è finalizzata al raggiungimento degli obiettivi strate-

gici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali per la massimizzazione della creazione di valore. Tale configurazione è volta a valorizzare l'expertise distintiva di Mediobanca e delle risorse professionali, in un modello operativo specializzato». La banca guidata dall'amministratore delegato Luigi Lovaglio ha informato Mediobanca, che «ha preso atto delle decisioni assunte nel rispetto della disciplina sulle operazioni con parti correlate e degli obblighi di legge».

A sua volta, piazzetta Cuccia ha fatto sapere di avere deliberato «di avviare i lavori finalizzati all'integrazione con Bmps attraverso la fusione per incorporazione e il conseguente delisting di Mediobanca, nel rispetto della disciplina sulle operazioni con parti correlate e degli obblighi di legge. Il consiglio di amministrazione e il comitato parti correlate hanno nominato i rispettivi advisor legali e finanziari».

Nei giorni scorsi i conti 2025

di Mps avevano evidenziato profitti in aumento a 2,75 miliardi di euro (+17,7% annuo), di cui 1,38 mld nel quarto trimestre. L'utile di gruppo è ammontato a 3,036 miliardi, comprensivo del quarto trimestre di Mediobanca e degli effetti positivi delle imposte. Ora l'attesa è per il 27 febbraio, quando verrà presentato al mercato il piano strategico dell'istituto senese. L'incertezza riguardava, appunto, la decisione del Monte di mantenere Mediobanca quotata o di procedere al delisting. Su questo punto è arrivata la risposta in anticipo.



Luigi Lovaglio, amministratore delegato di Mps



Peso: 30%

Legge "Salva borghi", Uncem denuncia lo stallo

Attuare fino in fondo la legge "Salva borghi" (L 158/2017) sui piccoli comuni.

La richiesta arriva dall'UNCCEM, l'associazione che rappresenta gli enti montani e che da sempre tutela le ragioni di quelli più piccoli. Ma più che una richiesta si tratta di un grido di allarme per rilanciare il dibattito su un tema che negli ultimi anni è stato trascurato. Tema che adesso per fortuna sembra tornare in cima all'agenda, visto che anche l'ANCI ha convocato nei prossimi giorni gli Stati generali dei mini enti.

Nell'ordinamento italiano la numerosità di comuni di ridotte dimensioni demografiche è stata a lungo vista come una criticità, dando luogo a diversi tentativi di aggregazione basati sia su meccanismi di obbligo/sanzione che su incentivi. Tuttavia, dopo il fallimento degli obblighi di gestione associata, la questione è stata di fatto dimenticata, anche se in parallelo i piccoli comuni continuano ad essere indicati in modo sostanzialmente bipartisan come un patrimonio istituzionale da tutelare. Questa crescente attenzione, però, continua a non essere accompagnata da significativi interventi di riordino istituzionale che consentano di identificare in modo univoco i piccoli comuni e coniugare la loro ridotta capacità amministrativa con il loro indispensabile ruolo di presidio del territorio.

Fra i pochi provvedimenti, spicca la c.d. legge Realacci, che però, come sottolinea il presidente Uncem Marco Bussone, è rimasta in gran parte lettera morta. Le uniche parti attuate riguardano, infatti, la collaborazione con Poste Italiane e quelle sui servizi digitali. Tutto il resto non ha avuto seguito. "A partire, scrive Bussone, dal piano per scuole e trasporti nelle zone montane dei piccoli, passando per l'articolo 13 che dice - cosa fondamentale per i paesi e per il Paese, ma archiviata da tutte le forze politiche e da troppe Regioni - che i piccoli comuni lavorano insieme, definiscono insieme percorsi di sviluppo, nuova managerialità, organizzazione".

Dopo il gravissimo smantellamento delle Comunità montane (erano 350 in Italia), oggi troppe Regioni non hanno riorganizzato gli enti. "Le solitudini non servono", conclude UNCCEM, bisogna aggregarsi. Non per forza, ma per non essere condannati all'irrilevanza.

Matteo Barbero

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 17%

Crescita dell'export L'Italia prima nel G7

► Nei primi 11 mesi del 2025 l'aumento delle esportazioni italiane in dollari è stato il più forte tra le grandi sette del commercio mondiale: +7,1%. Nell'intero 2025 le vendite estere hanno raggiunto i 725 miliardi. La differenziazione dei prodotti è uno dei fattori chiave vincenti del Made in Italy. Ormai l'Italia ha quasi raggiunto il Giappone sui volumi totali

Marco Fortis

Incrociando tali dati con quelli dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) si può avere una visione più ampia dell'impegno profuso dai nostri esportatori lo scorso anno per contrastare le difficoltà di un mercato mondiale dove ormai il vecchio ordine internazionale è "defunto", per usare le parole di Mario Draghi, e regnano sovrani disordine e incertezze di ogni tipo.

Possiamo dire, con una battuta, che, in parallelo a quello delle prime sette grandi economie avanzate, esiste anche un "G7 del commercio mondiale", composto dai primi sette Paesi esportatori di merci del mondo: Cina, Stati Uniti, Germania, Giappone, Italia, Corea del Sud e Francia. Un G7 in cui la Cina e la Corea del Sud prendono il posto di Regno Unito e Canada e la Cina, anzi, è il leader asso-

luto degli scambi, davanti a tutti gli altri.

I Paesi Bassi e Hong Kong apparentemente, figurerebbero nel gruppo degli esportatori di testa ma in realtà non è così. Infatti, i numeri dell'export dei Paesi Bassi non sono veritieri poiché più della metà di tale export, come chiarisce lo stesso istituto di statistica olandese, è composto da re-esportazioni e da traffici di puro transito di multinazionali e imprese straniere (l'export reale dei Paesi Bassi è inferiore ai 350 milioni di euro, cioè è poco più della metà di quello dell'Italia). Lo stesso ragionamento vale per l'export di Hong Kong.

Ciò premesso, spiccano quat-

tro notizie rilevanti relative al nostro Paese. La prima notizia è che nel G7 reale del trade, l'Italia lo scorso anno ha brillato per crescita dell'export in dollari più di tutti gli altri grandi concorrenti. Infatti, nei primi undici mesi del 2025 le esportazioni italiane sono cresciute in valuta americana del 7,1%, facendo meglio anche delle esportazioni di Stati Uniti (+5,8% nel periodo gennaio-ottobre) e Cina (+5,4%).

La seconda notizia è che, in base alle prime stime provvisorie di dicembre, nel 2025 l'export italiano ha superato per la prima volta nella storia la soglia dei 700 miliardi di dollari,

attestandosi intorno ai 725 miliardi. Il che fa dell'Italia l'unico Paese europeo assieme alla Germania capace di stare nel ristretto club dei "700 miliardi", dietro a Cina, Stati Uniti, Germania e Giappone, davanti alla Corea del Sud. L'export del settimo e ultimo membro del G7 del Trade, la Francia, viaggia ancora intorno ai 660-670 miliardi di dollari di export.

La terza notizia è che, secondo i dati dell'Unctad (la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo), l'Italia si è confermata, anche nel 2024, assieme a Polonia e Croazia (che però sono esportatori minori), il Paese con la minore concentrazione dei beni esportati al mondo, vale a dire che abbiamo l'export più differenziato, il che riduce il rischio che la singola crisi di un qualche particolare prodotto possa pregiudicare il risultato com-

plexivo del nostro commercio estero. L'Unctad ha sviluppato

uno specifico indice di concentrazione che misura il grado di esposizione a tale rischio e l'Italia è, in assoluto, il Paese del G20 col valore più basso di concentrazione dell'export. I valori più alti dell'indice sono detenuti dalle economie con l'export più concentrato in grandi settori manifatturieri (come la Corea del Sud) o in particolari prodotti o materie prime (come nel caso di Arabia, Saudita, Australia, Brasile). I valori più bassi appartengono invece a Paesi, come l'Italia, che sanno esportare quasi di tutto e non hanno nessun bene "dominante" che caratterizza la propria specializzazione internazionale.

Infine, l'ultima ma non meno importante notizia è che negli ultimi tre trimestri del 2025 l'Italia è stata sempre spalla a spalla col Giappone nel contendersi il quarto posto nell'export mondiale (si veda il grafico). Abbiamo esportato più di Tokyo nel secondo trimestre e solo leggermente di meno nel terzo e nel quarto trimestre. Su base annua ci separano ormai dall'export nipponico appena



Peso: 64%

una dozzina di miliardi di dollari rispetto ai circa 170 miliardi di una decina di anni fa. Una rincorsa eccezionale che racconta forse più di ogni altro numero di che pasta è fatto il Made in Italy.

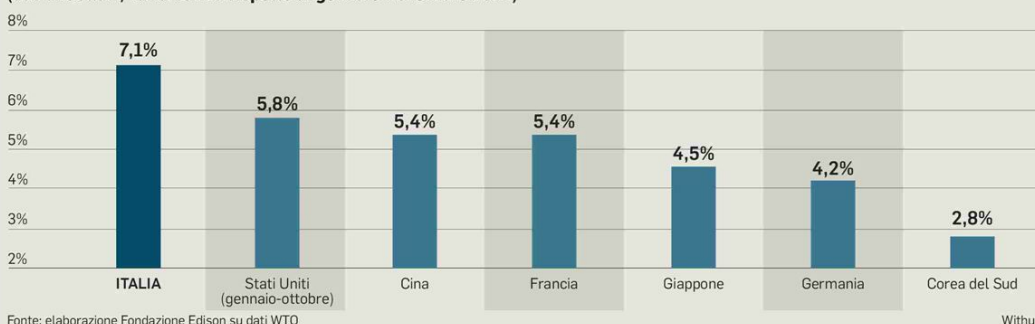
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFERMATA LA RESILIENZA DEI PRODOTTI TRICOLORE A DISPETTO DEI DAZI AMERICANI E DELLE TURBOLENZE MONDIALI

LE VENDITE ALL'ESTERO SONO DIFFERENZIATE RIDUCENDO IL RISCHIO CHE UNA SINGOLA CRISI METTA IN CRISI TUTTO IL SISTEMA

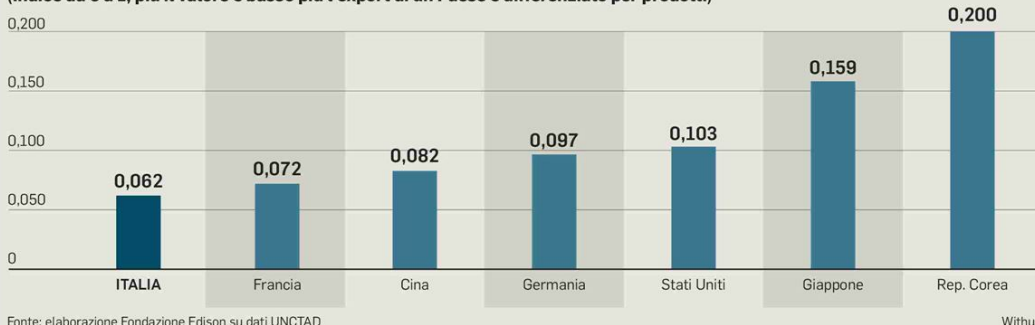
Esportazioni di merci: gennaio-novembre 2025

(dati in dollari, variazioni % rispetto al gennaio-novembre 2024)



Indice di concentrazione dei prodotti esportati nel 2024

(Indice da 0 a 1; più il valore è basso più l'export di un Paese è differenziato per prodotti)



Export di Italia e Giappone

(dati trimestrali grezzi, in milioni di dollari)



Peso:64%

Monte dei Paschi e Mediobanca: c'è il sì dei board all'integrazione

► Le attività di corporate, investment e private banking saranno trasferite in una società non quotata che manterrà il nome Mediobanca e conserverà anche la quota in Generali

LA DECISIONE

ROMA Il consiglio di amministrazione di Mps, riunitosi sotto la presidenza di Nicola Maione, ha deliberato di procedere alla piena integrazione con Mediobanca attraverso la fusione per incorporazione ed il conseguente delisting della medesima. A spiegarlo è una nota della banca. Contestualmente, si legge, le attività di corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta saranno trasferite in una società non quotata posseduta al 100% da Mps che manterrà la denominazione di «Mediobanca spa». In tale perimetro, si legge ancora nel comunicato, «sarà ri-

compresa anche la partecipazione in Assicurazioni Generali». La nuova struttura del gruppo «è finalizzata al raggiungimento degli obiettivi strategici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali». Tale configurazione, sottolinea la nota, è volta a valorizzare l'expertise distintiva di Mediobanca e delle risorse professionali, in un modello operativo specializzato. A sua volta, il consiglio di amministrazione di Mediobanca ha preso atto delle decisioni assunte dal cda di Mps. Ha pertanto deliberato, fa sapere Piazzetta Cuccia, di avviare i lavori finalizzati all'integrazione con Mps attraverso la fusione per incorporazione e il conseguente delisting di Medioban-

ca, nel rispetto della disciplina sulle operazioni con parti correlate e degli obblighi di legge.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso: 14%

Acquisti su Tim e Nexi Giù Diasorin e Fincantieri

Seduta positiva per le Borse europee, che recuperano smalto nonostante la debolezza di Wall Street, tornata agli scambi dopo la pausa festiva di lunedì. In questo contesto. Milano chiude la giornata con il +0,76% a 45.764 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari sveltano Tim (+3,08%, nella foto l'amministratore delegato Pietro Labriola), Nexi (+2,37%), che rimbalza dopo l'uscita dei fondi Advent e Bain, Mediobanca (+2,34%) e Mps (+2,13%). Bene anche Terna (+0,89%) che supera la quota di 10 euro per azione per la prima volta dalla quotazione del giugno 2004. In fondo

al Ftse Mib scivolano invece Diasorin (-6,69%), Fincantieri (-3,46%), Leonardo (-0,96%) e Tenaris (-0,77%). Stabile lo spread Btp-Bund, che si porta sui 61 punti base dai 61,3 punti della chiusura di lunedì. In lieve calo il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,35% dal precedente 3,36%.



Peso: 5%

Recordati, nel 2025 ricavi e utili in crescita

► Nel 2025 Recordati ha registrato ricavi netti consolidati di 2,6 miliardi in aumento dell'11,8% (+8,3% a perimetro omogeneo e a cambi costanti). L'utile netto è di 443 milioni, in crescita del 6,5% sul 2024, mentre quello rettificato è di 651 milioni (+14,5%) con un'incidenza sui ricavi netti del 24,9%.



Peso:2%

MILANO CHIUDE A +0,8%. JP MORGAN PROMUOVE TIM, CHE SALE DEL 3,1%. TONFO DIASORIN: -6,7%

Banche e tlc spingono il Ftse Mib

Bene anche le altre borse europee, che cercano di scacciare i timori legati agli investimenti per la AI. Mercati cinesi ancora chiusi per il Capodanno lunare. L'oro torna sotto 4.900 \$. Giù anche il petrolio

DI SARA BICHICCHI

Senza le borse cinesi, chiuse per il Capodanno lunare, e con Wall Street incerta dopo la pausa del President's Day, a sostenere il Ftse Mib - maglia rosa in Europa - ci pensano banche e telecomunicazioni. Ieri l'indice milanese ha chiuso a 45.764 punti, in rialzo dello 0,8%. La migliore è stata Tim (+3,1%), spinta da una revisione al rialzo del target price degli analisti di Jp Morgan: il nuovo prezzo obiettivo è 0,62 euro per azione, contro i precedenti 0,57 euro, con rating neutral.

La giornata è stata positiva anche per Nexi (+2,4%), che ha rialzato la testa dopo il calo del 3,5% accusato lunedì, e il comparto bancario con Mediobanca (+2,3%) e Mps (+2,1%) tra le migliori blue chip. Bene anche Italgas (+1,7%) dopo che Berenberg ha aumentato da 7 a 11 euro il target price, ribadendo la raccomandazione hold. Seduta, invece, di forte ribasso per Diasorin che ha ceduto il 6,7%, chiudendo a 66,94 euro, mentre Fincantieri e Buzzi hanno perso rispettivamente il 3,5% e l'1,1%.

Fuori dal Ftse Mib il titolo di Borgosesia ha messo a segno un rally di oltre il 19% dopo che un gruppo di azionisti ha annunciato un'opa finalizzata al delisting (si veda altro articolo a pagina 11).

Anche le altre borse europee hanno terminato le contrattazioni sopra la parità, provando a lasciarsi alle spalle i timori della settimana passata sull'effetto dirompente dell'intelligenza artificiale su innumerevoli settori. Il Cac 40 di Parigi è salito dello 0,5%, il Dax di Francoforte e il Ftse 100 di Londra dello 0,8%.

I mercati americani hanno riaperto ieri dopo un giorno di pausa per il President's Day, ma nelle prime ore di scambi non offrivano grossi spunti: intorno alle 18:30 italiane Dow Jones e S&P 500 oscillavano intorno alla parità, mentre il Nasdaq trattava in calo di circa lo 0,3%. Il listino tecnologico scontava ancora il nervosismo che circonda il tech.

Nelle ultime settimane «i titoli tecnologici hanno registrato una maggior volatilità. La causa risiede negli annunci dei risultati dell'ultimo trimestre del 2025 e, soprattutto, nei piani d'investimento in AI», spiega Matteo Ramenghi, chief in-

vestment officer di Ubs Wealth Management in Italia. «Questi investimenti non dovrebbero compromettere la solidità finanziaria delle principali società quotate, ma assorbiranno quasi il 100% dei flussi di cassa operativi contro una media decennale del 40%».

I cosiddetti «hyperscaler», ovvero Amazon, Microsoft, Alphabet (Google), Meta e Apple, hanno annunciato investimenti cumulativi per 700 miliardi di dollari quest'anno, «oltre una volta e mezzo il livello dello scorso anno e il quadruplo rispetto a tre anni fa», aggiunge Ramenghi. Questi numeri hanno spaventato gli investitori, aprendo una fase di nervosismo e volatilità per il settore. Tuttavia, «la fase attuale di vendite non segna la fine dell'AI», puntualizza Charu Chanana, chief investment strategist di Bg Saxo e Saxo Bank, «ma rappresenta una rotazione: dai pionieri dell'AI, valutati su standard quasi perfetti, verso gli abilitatori dell'AI, che mostrano flussi di cassa più immediati».

Infine, sul fronte delle materie prime scendono i prezzi di oro e petrolio. Nel dettaglio, ieri il metallo giallo viaggiava sotto

4.900 dollari l'oncia (prezzo del contratto future in scadenza ad aprile), in calo di oltre il 3% rispetto a lunedì. Il greggio Brent, invece, scambiava intorno a 67 dollari al barile, con una flessione di circa il 2%, mentre il prezzo del Wti si attestava vicino a 62 dollari al barile, in calo dell'1,3% (dati alle 18:30 italiane).

Le quotazioni del petrolio non hanno dunque reagito alla chiusura da parte dell'Iran di alcune parti dello Stretto di Hormuz per l'esecuzione di esercitazioni navali nell'area, secondo quanto riportato dai media iraniani, mentre è iniziato a Ginevra il secondo round di negoziati sul nucleare con gli Stati Uniti. Secondo l'Energy Information Administration statunitense, che definisce il canale un «punto critico per il petrolio», ogni giorno attraversano lo stretto circa 20 milioni di barili, pari a un quinto della produzione mondiale giornaliera. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 17-feb-26	Perf.% da 16-feb-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.440,2	-0,12	49,22	2,86
Nasdaq Comp. - Usa*	22.453,6	-0,41	72,22	-3,39
FTSE MIB	45.764,1	0,76	76,32	1,82
Ftse 100 - Londra	10.556,2	0,79	40,78	6,29
Dax - Francoforte Xetra	24.998,4	0,80	70,85	2,07
Cac 40 - Parigi	8.361,5	0,54	23,31	2,60
Ibex 35 - Madrid	17.955,4	1,6	111,41	3,74
Swiss Mkt - Zurigo	13.752,8	0,71	15,16	3,66
Nikkei - Tokyo	56.566,5	-0,42	113,87	12,37

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:45%

Bayer sale del 5,4% per l'accordo sui risarcimenti Usa

di Mario Olivari (MF-Newswires)

Bayer, a seguito della proposta di accordo collettivo nazionale negli Usa presentata il 17 febbraio dalla controllata Monsanto per risolvere le attuali e future richieste di risarcimento legate all'erbicida Roundup per presunti casi di linfoma non-Hodgkin, ha annunciato un incremento degli accantonamenti per contenziosi legali da 7,8 miliardi di euro (di cui 6,5 miliardi legati al glifosato) al 30 settembre 2025 a 11,8 miliardi (di cui 9,6 miliardi riferibili all'erbicida).

Sulla base di una prima stima dei pagamenti connessi al contenzioso, pari a circa 5 miliardi nel 2026, il conglomerato tedesco prevede per l'esercizio un flusso di cassa libero negativo. Per recepire contabilmente gli accordi transat-

tivi, si legge in una nota, il gruppo ha inoltre deciso di posticipare al 4 marzo la pubblicazione dei risultati finanziari di fine 2025 e delle previsioni per il 2026.

Il mercato ha tuttavia accolto positivamente la notizia, in quanto riduce l'incertezza su un contenzioso che si trascinava da anni: a Francoforte le azioni di Bayer balzano del 5,4% a 48,5 euro.

La copertura iniziale delle risoluzioni, insieme ad alcune scadenze obbligazionarie, sarà coperto da un prestito bancario da 8 miliardi di dollari. Il finanziamento definitivo avverrà tramite emissione di obbligazioni senior e strumenti ibridi con trattamento equity da parte delle agenzie di rating, escludendo il ricorso a un aumento di capitale. (riproduzione riservata)



Peso:11%

Considerato un falco, il banchiere centrale può sorprendere con una linea più sfumata su tassi, bilancio e mercato del lavoro

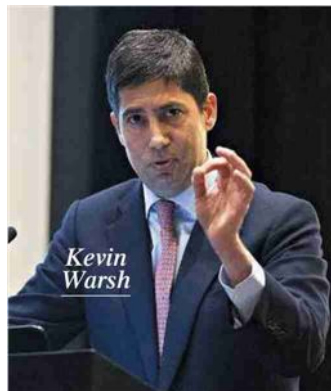
Con Warsh alla Fed T-bond a 30 anni oltre il 5%

DI FRANCESCA GEROSA

Kevin Warsh prenderà il posto di Jerome Powell, il cui mandato scade a maggio, alla presidenza della Federal Reserve. Per molti è più falco del previsto, per altri quest'ipotesi potrebbe rivelarsi errata. «Il suo pensiero potrebbe essere più sfumato, dato che lo stesso Warsh ha rilasciato pochissime dichiarazioni pubbliche sulla politica monetaria negli ultimi tempi», sottolinea James Bilson, Fixed Income Strategist, Global Unconstrained Fixed Income di Schroders. Ma fino a quando non si avranno indicazioni più chiare su come vede l'attuale orientamento della politica monetaria, per il posizionamento del portafoglio bisogna tener conto di tre fattori. Primo, ciò di cui l'economia americana ha bisogno e ciò che i policymaker offrono non sono necessariamente la stessa cosa. Sebbene Warsh abbia dimostrato di avere una mentalità indipendente, sembra improbabile che il ruolo venga assegnato a qualcuno che non abbia presentato argomenti convincenti durante i colloqui con il presidente Trump sul perché i tassi di riferimento potrebbero essere ulteriormente abbassati verso il 3% (la Fed li ha lasciati invariati tra il 3,5% e il 3,75% a gennaio; secondo il FedWatch del Cme, gli operatori si aspettano una riduzione di 25 punti base a giugno, con una probabilità del 52% dal 49% di una settimana fa). «Warsh è molto meno propenso di altri candidati a desiderare tagli aggressivi dei tassi ben al di sotto di quanto necessario. Allo stesso tempo, tuttavia, in qualità di abile operatore politico con una precedente esperienza di funzionamento della Fed, è più in grado di attuare un ulterio-

re allentamento moderato rispetto ad alcuni dei suoi rivali», prevede Bilson (ieri il presidente della Fed di Chicago, Austan Goolsbee, ha previsto ulteriori tagli se l'inflazione dovesse continuare a scendere verso l'obiettivo del 2%). Secondo, sebbene sia probabile che il nuovo presidente preferisca un bilancio più snello e trasparente, l'esperto di Schroders ritiene che si tratti di un obiettivo a lungo termine e dubita che possa essere attuato in modo tale da perturbare in modo grave il mercato dei Treasury Usa (il 10 anni rende il 4%, il livello più basso da fine novembre, e il 2 anni il 3,4%). Perché dovrebbe farlo? «Riteniamo, invece, che la sua cautela nei confronti della politica di bilancio rifletta un desiderio a più lungo termine di abbandonare il quantitative easing se e quando saranno necessari ulteriori stimoli monetari e di coordinarsi più strettamente con il Tesoro per garantire un migliore allineamento delle politiche», continua Bilson. Se nel lungo termine la Fed dovesse consentire la riduzione delle proprie disponibilità in titoli del Tesoro Usa a scadenza più lunga, ma con modifiche normative che determinassero un aumento compensativo della domanda di tali asset, non si tratterebbe necessariamente di una politica negativa. Terzo, bisogna seguire eventuali modifiche che Warsh potrebbe

proporre al quadro di politica monetaria, in particolare per quanto riguarda il mercato del lavoro, elemento fondamentale per gli investitori obbligazionari. Il Congresso impone alla banca centrale gli obiettivi di «prezzi stabili e piena occupazione», ma è la Fed stessa a interpretarli, definendo «prezzi stabili» un'inflazione del 2%. A questo proposito si potrebbe sostenere che la «massima occupazione» implica un tasso di disoccupazione inferiore all'attuale stima del tasso naturale della Fed, pari al 4,2%. A parità di condizioni, una stima più bassa del tasso di disoccupazione naturale richiederebbe tassi di politica monetaria più bassi (le ragioni? il cambiamento strutturale dell'adozione dell'AI o l'esempio del 2018 di disoccupazione inferiore al 4% con pressioni salariali contenute). «Attendiamo prove che Warsh la pensi in questo modo, ma alcuni suoi commenti sull'intelligenza artificiale e sulla produttività come forze disinflazionistiche lo suggeriscono», indica Bilson che mantiene una visione moderatamente ribassista sulla duration statunitense. Tuttavia, dato che prevede che Warsh vorrà e sarà in grado di attuare ulteriori tagli dei tassi, l'esperto ritiene che l'entità di un'eventuale correzione al ribasso sarà limitata. Il segmento del mercato obbligazionario a lungo termine rimarrà vulnerabile all'indisciplina fiscale, ma i rendimenti sono aumentati dopo l'annuncio di Warsh, poiché i mercati hanno estrapolato le sue opinioni storiche sul bilancio, pesando sulla domanda a lungo termine. «Non siamo ancora a quel punto, ma se questa dinamica dovesse continuare, si presenteranno opportunità interessanti: rendimenti a 30 anni superiori al 5% (ora al 4,68%, ndr) renderebbero le valutazioni molto più allettanti», conclude Bilson. (riproduzione riservata)



Kevin Warsh



Peso:38%

MPS APPROVA LA FUSIONE E IL DELISTING VOLUTI DAL CEO LOVAGLIO

Mediobanca lascia la borsa

Ma la partecipazione nelle Generali resterà sotto la nuova Piazzetta Cuccia guidata dal ceo Melzi d'Eril assieme a investment banking e private banking

LA PAURA PER LA AI COLPISCE SOCIETÀ USA E EUROPEE: ECCO 29 CASI ECCELLENTI

Deugeni, Gerosa e Gualtieri alle pagine 7 e 10

MPS APPROVA LA FUSIONE E IL DELISTING DI MEDIOBANCA VOLUTI DAL CEO E DALLA BCE

Mediobanca, sì al piano Lovaglio

La partecipazione in Generali resterà sotto la nuova Piazzetta Cuccia assieme a corporate e private banking

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Per Mps-Mediobanca passa il piano di integrazione fortemente voluto dal ceo Luigi Lovaglio e presentato alla Bce e al mercato ai nastri di partenza dell'opas. E il 13,2% delle Generali resterà sotto la nuova Mediobanca spa, l'istituto che nascerà dallo scorporo delle attività di corporate & investment banking e di private banking dalla vecchia merchant a guida Alessandro Melzi d'Eril. Questa è la decisione presa ieri dal board di Rocca Salimbeni, allineato con il vertice di Piazzetta Cuccia. Si tratta di un piano che, preservando lo storico nome dell'istituto, mette d'accordo le diverse visioni in campo, ossia quella del top manager e quelle dei grandi soci.

Il consiglio ha dato luce verde alla «piena integrazione con Mediobanca attraverso la

fusione per incorporazione ed il conseguente delisting», spiega una nota diffusa in serata. La merchant fondata da Enrico Cuccia lascerà quindi Piazza Affari dopo 70 anni, ritirando l'ultimo 13,7% rimasto quotato dopo la conclusione dell'offerta e valutato oggi circa 2,2 miliardi. «Contestualmente - continua il comunicato di Montepaschi - le attività di corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta saranno trasferite in una società non quotata posseduta al 100% da Mps che manterrà la denominazione di Mediobanca, un brand di altissimo valore con un patrimonio unico di competenze e sinonimo di eccellenza nei servizi di consulenza alle imprese e ai privati».

La nuova Montepaschi avrà una forte presenza nel retail & commercial banking, nel consumer finance e nell'asset & wealth management grazie all'apporto degli asset di Piazzetta Cuccia. In particolare Mediobanca Premier (la ex

Che Banca) si fonderà con Widiba, la banca digitale di Siena, mentre la società di credito al consumo Compass verrà unita a Mps Consumer Finance. «La nuova struttura del gruppo è finalizzata al raggiungimento degli obiettivi strategici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali per la massimizzazione della creazione di valore», puntualizza la nota diffusa ieri. «Tale configurazione è volta a valorizzare l'expertise distintiva di Mediobanca e delle risorse professionali, in un modello operativo specializzato». L'integrazione deliberata ieri con il futuro delisting consentirà anche il pieno raggiungimento dei 700 milioni di sinergie sui ricavi e sui costi promesse da Lovaglio al mercato. Ulteriori dettagli sulla strategia emergeranno inoltre dal piano industriale che il banchiere presenterà alla comunità finanziaria venerdì 27. Un passaggio chiave anche in vista del rinnovo del cda che si terrà con l'assemblea del 15 aprile. Stilate le linee guida sui profili dei futuri consiglieri



Peso: 1-14%, 10-32%

Sezione:MERCATI

che devono entrare nella lista del board, il presidente Nicola Maione, il numero uno del comitato nomine Domenico Lombardi e l'head hunter Korn Ferry hanno incontrato i due grandi soci Caltagirone e Delfin e completeranno il giro delle consultazioni entro domani quando a Siena è in programma un board. La rosa

andrà depositata 40 giorni prima dell'assise, cioè entro venerdì 6 marzo. (riproduzione riservata)



Luigi
Lovaglio
Mps



Peso:1-14%,10-32%

E si allungano i tempi dell'inchiesta sulla scalata

di Andrea Deugeni e Luca Gualtieri

Ci vorranno molto più dei tre mesi inizialmente preventivati a inizio dicembre per l'estrazione dei dati dai computer e dai cellulari sequestrati a fine novembre al costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone, al presidente di Delfin ed Essilux Francesco Milleri e al ceo di Montepaschi Luigi Lovaglio. I tre soggetti sono indagati dalla Procura di Milano per manipolazione del mercato e ostacolo alla vigilanza di Consob, Bce e Ivass nel presunto «concerto» orchestrato per pianificare la scalata a Mediobanca.

Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, l'elaborazione dei dispositivi sta dilatando i tempi, allungando anche la durata delle indagini, il cui termine al momento non è quantificabile: dipenderà dalla quantità di materiale raccolto dai magistrati e da cui partire per le indagini. I motivi sono molteplici, a cominciare dal software: i programmi di estrazione dei dati non erano in dotazione al momento del sequestro. Poi ci sono ragioni tecnico-procedurali. Questa settimana dovrebbero essere pronte le copie-lavoro con il materiale grezzo estratto sulla base delle 66 parole chiave che i pubblici ministeri hanno indicato nel decreto di sequestro a cui limitare l'analisi dei contenuti utili all'inchiesta. Tra tali termini ci sono per esempio «concerto», «ingegnere» (Caltagirone), «Grilli» (Vittorio, presidente di Mediobanca ed ex ministro dell'Economia), «Di Stefano» (Stefano, dg delle partecipazioni del Mef ed ex consigliere Montepaschi che si è dimesso dopo le indagini a suo carico per insider trading), «Bardin» (Romolo, ceo di Delfin) fino a «collo-

camento», «price guidance», «Miria» (sgr Enasarco) e Domenico Pimpinella (ex dg Enpam). Per isolare le conversazioni utili e ricostruire i pezzi mancanti servirà poi il contraddittorio con le parti che andranno a costituire le risultanze su cui gli inquirenti continueranno l'attività ispettiva.

Quanto durerà questo lavoro? Dipenderà dai gigabyte e dal materiale complessivamente raccolto. Alla fine gli hard disk verranno consegnati alla polizia giudiziaria per proseguire le indagini alla ricerca di altri elementi al fine di consolidare il quadro accusatorio. Questo lavoro si intreccerà con il processo di rinnovo della governance a Siena, dove il 15 aprile è in programma l'assemblea che potrebbe accendere la luce verde a un nuovo mandato di Lovaglio, ora proiettato verso una riconferma, soprattutto alla luce del nuovo piano su Mediobanca (*si veda altro articolo in pagina*) che prevede un'integrazione di Piazzetta Cuccia in Rocca Salimbeni con conseguente scorporo in una nuova entità di cib e private banking. (riproduzione riservata)



Peso: 17%

A PREMIO DEL 20%***Opa su Borgosesia,
la immobiliare
quotata a Milano
dalla fine dell'800***

Dal Maso a pagina 11

**LA SOCIETÀ IMMOBILIARE E DI ASSET ALTERNATIVI È QUOTATA DALLA FINE DELL'800**

Borgosesia, opa con delisting

A lanciare l'offerta, a premio del 20,3%, sono i soci forti coordinati dall'Istituto Atesino. La nuova compagine sarà formata dalla stessa Isa (40%), Tommasi (40%), Tassara (10%) e Brioschi (10%)

DI ELENA DAL MASO

Se ne va una delle più antiche società di Piazza Affari. Alba srl lanciato un'opa su Borgosesia, guidata dall'ad Mauro Girardi, cui seguirà il delisting del titolo da Euronext Milan. Il gruppo milanese specializzato nel settore immobiliare e negli alternative assets è stato fondato nel 1873 ed è quotato a Milano da fine Ottocento. La capitalizzazione nel corso degli anni è scesa e ora il titolo vale attorno a 33,5 milioni di market cap. La proposta è di 0,71 euro per ciascuna (cum dividendo) che include le cedole relative ad eventuali dividendi e incorpora un premio del 20,3% rispetto al valore del titolo del 16 feb-

braio di 0,59 euro. Il corrispettivo dell'operazione è di 33,87 milioni di euro. Ieri il titolo è balzato del 19% circa a 0,7 euro.

Alba srl è il veicolo detenuto dall'Istituto Atesino di Sviluppo (Isa), holding di partecipazioni presente da oltre 90 anni in Trentino-Alto Adige. La stessa Isa, Preto srl, Carlo Tassara International (Cti), Sofia Holding srl e Valentina Brioschi hanno sottoscritto un accordo in base al quale Isa si impegna a portare in adesione il 24,685% dei titoli (23,509% dei diritti di voto), Cti il suo 5% (4,762% dei diritti di voto), Valentina Brioschi e Sh il 19,998%.

Sempre in base agli accordi, entro il 25 febbraio il capitale di Alba sarà suddiviso per il 40%

in capo a Isa, per il 40% a Preto (controllata da Dario Tommasi e Pierangelo Tommasi, imprenditori con terreni e tenute vinicole in tutta Italia), per il 10% a Cti, società di partecipazioni di diritto lussemburghese che fa capo alla Carlo Tassara, per il 10% a Sh in mano a Valentina Brioschi.

Nel 2025 Borgosesia ha registrato un'accelerazione del percorso di transizione strategica verso il ruolo di alternative asset manager grazie all'acquisizione di OneOSix. Alla fine dell'esercizio gli asset in gestione sono saliti a 693 milioni (+421% sul dato al 30 giugno) e il turnover di crediti deteriorati si è attestato a 203 milioni a fronte di nuovi investimenti diretti per 18,3 milioni, per lo più rappresentati dall'acquisto di single name ipotecari e, per il restante, dalla sottoscrizione di



Peso: 1-3%, 11-28%

note in operazioni di cartolarizzazione e acquisto di titoli e partecipazioni conclusi dalla divisione Alternative (8,3 milioni di cui 0,6 milioni nel search fund EasyGo). È proseguita l'attività di valorizzazione del portafoglio immobiliare destinata ad assumere, in termini di investimenti diretti, minore rilevanza: ha raggiunto l'importo di 22,8 milioni (-33,3% sul 2024). (riproduzione riservata)



Opa Eles, Mare compra e sale al 41%

di Elena Dal Maso

Mare Group ha comunicato di aver acquistato il 16 febbraio 1 milione di azioni ordinarie di Eles Semiconductor pari al 4,98% del capitale sociale e al 4,71% dei diritti di voto. A seguito degli ultimi acquisti, la società dell'Egm specializzata nelle innovazioni tecnologie e nella Difesa ha in mano il 40,97% del capitale di Eles (ovvero il 38,70% dei diritti di voto).

Eles è una società umbra a sua volta scambiata sul segmento Egm di Piazza Affari attiva nella produzione dei chip anche per la Difesa e sotto doppia opa: la prima da parte di Mare Group, conclusa lo scorso dicembre e ritenuta ostile da parte dei fondatori di Eles (la famiglia Zaffarami), la seconda e concorrente, ancora aperta, viene portata avanti dal fondo Xenon con l'appoggio degli Zaffarami. Alla data odierna Mare Group, assieme all'appoggio di Massimiliano Bellucci (membro del consiglio di amministrazione di Eles), detiene il 41,3% del capitale della pmi um-

bra e il 39,1% dei diritti di voto. La cordata concorrente, composta da Xenon e dagli Zaffarami, ha il 39,7% del capitale e il 43,04% dei diritti di voto. Un bel testa a testa per aggiudicarsi Eles a colpi di opa con rilanci. (riproduzione riservata)



Peso:9%

CONTRARIAN

COSÌ LE BANCHE DEVONO FARE I CONTI CON UN'AI SEMPRE PIÙ DIROMPENTE

► Farà da battistrada Unicredit con una propria banca digitale in Spagna - la Alon Bank - Vodeño con succursale in Portogallo - da poco autorizzata dalla Banca centrale spagnola, con lo scopo di erogare prestiti, offrire carte di debito e prodotti finanziari, raccogliere depositi, tutto in forma digitale? Quello della digitalizzazione e soprattutto dell'impiego ora dell'intelligenza artificiale nel settore bancario e finanziario sta diventando un obiettivo e al tempo stesso un problema che richiede un ampio coinvolgimento di tutte le parti coinvolte, come è stato puntualmente argomentato ieri su queste colonne da Lando Sileoni, segretario generale della FABI. Agli inizi degli anni '80 si aprì la fase dell'impiego nelle banche delle tecnologie che a quel tempo erano ritenute nuove. Se ne discuteva approfonditamente; si promosse allora l'introduzione nei contratti collettivi nazionali di lavoro del settore la previsione, a livello aziendale, di confronti tra le parti datoriali e i sindacati. Furono apportate nelle banche alcune innovazioni, come quella dell'operatore unico di sportello, una figura che prima era sdoppiata tra cassa e riscontro proprio beneficiando delle nuove possibilità dell'informatica. Ma per il resto fu in generale commesso l'errore di innestare le nuove tecnologie in un modello di organizzazione del lavoro e di normative interne sostanzialmente immutato. Ciò finì con il non dare i frutti attesi. Situazioni clamorose si verificarono in alcuni casi, per esempio nella Banca nazionale del lavoro a proposito delle gravissime irregolarità commesse dalla filiale di Atlanta che poi furono oggetto di interventi del governo, della magistratura e di una commissione parlamentare di inchiesta: si riscontrò che presso la direzione centrale continuavano a operare, pur essendo state introdotte nuove tecnologie, migliaia di dipendenti con funzioni contabili e di riscontro (che di ciò che accadeva ad Atlanta non sapevano nulla). Per questi impiegati non era stato previsto l'impiego dei nuovi mezzi, né si erano aperte loro le pur ampie possibilità di lavorare in altri settori che erano in espansione, mentre si riduceva la funzione di controllo da parte dell'uomo. Qualcuno arrivò a sostenere pure che ciò era stato lucidamente preordinato. Gli ulteriori avanzamenti indotti dalla new economy, tra la fine degli anni '90 e gli inizi dei Duemila, furono intesi, e non solo nelle banche, come innovazioni tecnologiche avulse dall'orga-

nizzazione e dalla gestione del personale. Oggi però le potenzialità e gli effetti della digitalizzazione sono ben compresi. Ma alcune posizioni si spingono oltre per cui ha ragione Sileoni quando da un lato giustamente valorizza la funzione del banchiere, non potendo ridursi l'erogazione del credito all'operare di un algoritmo e dall'altro sostiene che l'adozione in particolare dell'AI non può significare l'automatica ricaduta della chiusura di sportelli e di esuberi di personale. Quando nei giorni scorsi si è attribuito all'AI un diffuso calo delle quotazioni di Borsa, l'editoriale di Paolo Panerai sul settimanale *Milano Finanza* in edicola ha messo le cose a posto sottolineando l'opera dell'uomo, che certo non può dare la colpa alle tecnologie come se fossero in tutto e per tutto degli esseri viventi. E ciò da parte di un giornale che è battistrada nel campo della digitalizzazione. L'approccio umanistico ed etico con il quale affrontare l'evoluzione tecnologica in atto è stato spesso sottolineato dal presidente dell'Abi Antonio Patuelli, secondo una tradizione dei maggiori banchieri del passato. Soprattutto in presenza di quella che è una rivoluzione in atto vale l'espressione dei romani del *cultus atque humanitas*. Anche in una banca che fosse tutta digitale, nella linea di quella sopra citata, i temi della governance, dell'organizzazione e della gestione e del personale non certo scompaiono: al contrario si rafforzano la loro pervasività e pregnanza. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

IL FACTORING

Doppio faro Consob e Bankitalia su Bff in campo anche i pm

Ennesimo crollo di Borsa per Bff Bank: -11,78% a 3,386 euro. Dopo la notizia dell'indagine della Procura di Milano, anticipata da *Milanotoday* e riguardante in particolare la contabilizzazione a bilancio degli interessi di mora sui crediti, ieri si è saputo del doppio faro acceso da Bankitalia e da Consob su Bff. Via Nazionale svolge un'ispezione che segue quella del 2024 (che aveva già

portato a una riclassificazione a bilancio di alcuni crediti). Mentre Consob ha avviato verifiche dopo un esposto del collegio sindacale. Entrambe sono in contatto con gli inquirenti. — **CA.SCO.**



Peso: 6%

Mediobanca sarà fusa in Mps lascia la Borsa, non Generali

Dopo 70 anni la creatura
di Enrico Cuccia
abbandona Piazza Affari
Nel cda passa all'unanimità
la linea di Lovaglio

di **ANDREA GRECO**
MILANO

L'integrazione tra Mps e Mediobanca supera lo scoglio del cda senese, che ha deliberato ieri, all'unanimità, «la piena integrazione con Mediobanca tramite fusione per incorporazione e conseguente delisting», si legge in una nota.

Dopo 70 anni la creatura di Enrico Cuccia uscirà dalla Borsa quindi: non servirà nemmeno un'offerta pubblica, perché il concambio per il 14% del capitale non ancora di proprietà dei senesi lo definiranno le assemblee dei due istituti dopo le perizie degli advisor. Ieri il cda di Mediobanca ha nominato Rothschild a riguardo - oltre ai consulenti legali - dopo aver «preso atto delle decisioni assunte dal cda di Mps». Ci vorranno forse mesi, anche perché fino ad aprile la capogruppo senese sarà impegnata con il piano di integrazione e il rinnovo del proprio vertice.

L'esito dell'Ops chiusa in Borsa cinque mesi fa sarà, quindi, in linea con gli annunci del gennaio scorso, quando Mps assaltò Piazzetta Cuccia, e il management guidato da Luigi Lovaglio promise 700 milioni di

euro di sinergie di fusione, divise a metà tra più ricavi e meno costi. Tuttavia, le frizioni tra l'ad e una parte del cda e degli azionisti, specie dopo le indagini che lo coinvolgono per presunta «azione di concerto» con Caltagirone e Delfin, avevano fatto ipotizzare scenari alternativi.

La fusione manterrà la nuova «Mediobanca spa» come entità autonoma, con al suo interno «le attività di corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta», mentre la rete di Premier e il credito al consumo di Compass finiranno sotto il cappello Mps. L'antica banca d'affari sarà un brand «di altissimo valore con un patrimonio unico di competenze e sinonimo di eccellenza nei servizi di consulenza alle imprese e ai privati»: ma non sarà quotata, e avrà il Monte per unico azionista.

La vera novità, che fa intuire un compromesso tra le istanze iniziali di Lovaglio e quelle dei soci Caltagirone e Delfin (forti anche nel capitale del Leone di Trieste), riguarda il 13% detenuto da Mediobanca in Generali. Il cda senese ha deciso, infatti, che lo storico pacchetto «resterà nel perimetro della nuova Mediobanca spa»: sempre sottoposto a direzione e controllo di Mps, ma direttamente gestito da Alessandro Mel-

zi d'Eril e Vittorio Grilli, insediatisi quattro mesi fa come ad e come presidente in Piazzetta Cuccia.

La nuova struttura del gruppo «è volta a valorizzare la competenza distintiva di Mediobanca e delle sue risorse professionali, in un modello operativo specializzato».

Il doppio passaggio di ieri non conclude la corsa a tappe che il gruppo Mps sta compiendo in queste settimane: domani dovrebbe tenersi un altro cda a Siena, per affinare il piano d'integrazione chiesto l'estate scorsa dalla Bce a fronte della fusione, piano che sarà poi approvato nel cda di giovedì 26 e presentato al mercato il 27. Intanto il presidente del Monte Nicola Maione sta sondando i cinque maggiori azionisti (Delfin, Caltagirone, Blackrock, Mef, Banco Bpm) per selezionare i 20 nomi che entreranno nella «lista del cda», al voto dell'assemblea il 16 aprile. L'ad Lovaglio, superato indenne lo scoglio di ieri, vede crescere le chance di un rinnovo, insieme al presidente-mediatore.



Peso: 32%

LA BORSA

Tim sugli scudi Nexi e il credito trainano i listini

Borse Ue tutte in frazionale rialzo, nonostante l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,76% sostenuta dal rimbalzo dei bancari, con lo spread che scivola a 61 punti base. La migliore è stata Tim (+3,08%) in attesa dei conti 2025, che si prevedono in miglioramento. Rimbalza Nexi (+2,37%) dopo l'uscita dei *private equity* e in vista del piano industriale e delle prossime mosse di Cdp. Nel credito la migliore è stata Mediobanca

(+2,34%) e Mps (+2,13%) che a mercato chiuso hanno annunciato la fusione, bene anche Unicredit (+2,01%), Intesa (+1,27%) e il risparmio gestito (Mediolanum +1,78% Fineco +2,09%). Realizzi invece su Diasorin (-6,69%), Fincantieri (-3,46%) e Buzzi (-1,09%). Fuori dal listino dei big vola Borgosesia (+19%), che si allinea agli 0,71 euro dell'Opa lanciata da Alba.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

TELECOM ITALIA	↑
+3,08%	
NEXI	↑
+2,37%	
MEDIOBANCA	↑
+2,34%	
MONTE PASCHI SI	↑
+2,13%	
FINECOBANK	↑
+2,09%	

I PEGGIORI

DIASORIN	↓
-6,69%	
FINCANTIERI	↓
-3,46%	
BUZZI	↓
-1,09%	
STELLANTIS	↓
-1,08%	
LEONARDO	↓
-0,96%	



Peso:11%

La confusione tra migrazione umanitaria e per lavoro

Le sfide dell'Unione/2
Graziella Romeo

Le politiche in materia di immigrazione per lavoro in Italia e in Europa stanno attraversando una fase di cambiamento. Nel 2025, l'Italia – che tradizionalmente adotta un sistema di quote annuali tendenzialmente rigide – ha aumentato gli ingressi regolari per lavoro da 136mila, valore di riferimento del 2023, a 165mila unità. A ciò si è affiancata l'introduzione di un meccanismo di programmazione triennale, con contingenti più elevati rispetto agli anni precedenti. Non si tratta di un fenomeno isolato. In tutta Europa, governi di diverso orientamento politico stanno rivedendo le politiche di immigrazione da lavoro per rispondere alle esigenze del mercato, nella consapevolezza che l'invecchiamento della popolazione e la carenza di manodopera in settori chiave pongono problemi strutturali di sostenibilità economica e sociale. L'Austria ha raddoppiato la quota di lavoratori ammessi dalla regione balcanica occidentale, portandola a 50mila unità. La Germania e la Grecia si muovono nella stessa direzione, quest'ultima con un incremento significativo degli ingressi di cittadini di Paesi terzi per motivi di lavoro. In Irlanda le quote sono state raddoppiate per gli operatori dell'assistenza e i *caregiver*, in linea con scelte analoghe adottate da Francia e Danimarca. La Spagna, invece, ha esteso la durata dei permessi per i lavoratori stagionali, sostenendo così in modo più stabile i settori interessati. Nei Paesi dell'Europa orientale, al contrario, le quote rimangono sostanzialmente invariate, con l'eccezione dell'Ungheria, che si muove in senso restrittivo, riducendo gli ingressi e selezionando in modo mirato i Paesi di provenienza. Colpisce come anche governi politicamente ostili all'immigrazione adottino, nei fatti, politiche di apertura selettiva per il lavoro. Se in campagna elettorale l'immigrazione è spesso rappresentata come un problema di sicurezza o come una minaccia al benessere economico, in alcune scelte concrete emerge una diffusa consapevolezza del suo valore economico. Tuttavia, questa consapevolezza non si traduce nell'elaborazione di sofisticate politiche migratorie. Lo strumento delle quote, interamente gestito a livello nazionale e privo di coordinamento europeo, rimane giuridicamente rudimentale e amministrativamente inefficiente. In Italia, in particolare, la percentuale di conversio-

ne delle domande di ingresso in contratti di lavoro effettivamente sottoscritti è bassa. Ciò segnala i limiti del sistema: mancano per esempio meccanismi che ne garantiscano la flessibilità, come lo scorrimento delle graduatorie o strumenti correttivi che consentano di riassegnare tempestivamente le quote non tradotte nella sottoscrizione di contratti di lavoro. Il risultato è il rischio di una regolamentazione sostanzialmente inefficace. In questo contesto, una parte rilevante dell'immigrazione che si traduce in forza lavoro continua a essere di fatto intercettata dal canale della protezione internazionale. Si tratta di una distorsione evidente: l'asilo e la protezione umanitaria vengono utilizzati per gestire flussi che non hanno natura persecutoria, ma che nascono da esigenze economiche, pur legate alla ricerca di condizioni di vita dignitose. Il rigetto della domanda di asilo poi si traduce spesso nell'ingresso nell'area dell'irregolarità, del lavoro nero o dello sfruttamento. Il dibattito politico, tuttavia, resta concentrato quasi solo sulla migrazione umanitaria, trascurando che la migrazione per lavoro è un fenomeno complesso e meritevole di una disciplina coerente con i tempi. Il lavoro infatti rappresenta il principale strumento di integrazione sociale e di inclusione giuridica. Questo aspetto è peraltro iscritto nel nostro sistema costituzionale che interpreta il lavoro come veicolo di partecipazione alla comunità politica e di strutturazione di legami che consentono la realizzazione della personalità di ciascuno. Se osservata da questa prospettiva, la migrazione per lavoro ha sempre una dimensione intrinsecamente "umanitaria" nel senso di essere direttamente collegata alla protezione della dignità umana. Ma proprio per questo non può essere ipocritamente assorbita nelle maglie della protezione internazionale. La confusione tra migrazione umanitaria e per lavoro produce diverse distorsioni. In primo luogo, consente al legislatore di sottrarsi all'impegno di una riforma sostanziale del sistema delle quote, volta alla ricerca di meccanismi che consentano un vero incontro tra domanda e



Peso: 20%

offerta di lavoro. In secondo luogo, genera competizione tra persone in situazioni di vulnerabilità diverse, sovraccaricando la gestione della migrazione umanitaria e producendo inefficienza a ogni stadio del processo di gestione migratoria.

*Professoressa di Diritto costituzionale comparato,
Università Luigi Bocconi di Milano*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

Per le responsabilità negli appalti decisiva la raccolta di documenti

Rendicontazione. I committenti e gli appaltatori sono chiamati sempre di più a lavorare sul monitoraggio di tutti i soggetti coinvolti nelle commesse: in campo anche tecnologia e algoritmi per anticipare i rischi ed evitare di dover gestire situazioni patologiche

Giuseppe Latour

Prevenire le situazioni di rischio nelle catene di appalti. Utilizzando la raccolta di documenti e il supporto dell'intelligenza artificiale come leve per evitare di arrivare a dover gestire situazioni patologiche. Con il rafforzamento delle forme di responsabilità solidale (retributiva, contributiva e fiscale), i committenti e gli appaltatori sono chiamati sempre di più a lavorare sul monitoraggio di tutti i soggetti coinvolti nelle commesse. Arrivando a capire immediatamente quando c'è una situazione di rischio, che faccia sospettare la presenza di irregolarità nei pagamenti o il mancato rispetto dei contratti nazionali leader di settore.

A raccontare come viene strutturata questa prevenzione è il giuslavorista Enrico Maria D'Onofrio: «Per lungo tempo i committenti hanno pensato di fronteggiare i rischi legati all'appalto acquisendo il solo Durc, che veniva visto come un documento in grado di dare garanzie, perché dà una prima linea di tutela e quantomeno c'è un soggetto terzo (l'Inps) che attesta il fatto che nei versamenti contributivi la situazione è regolare. Ci sono però problemi che non sono rinvenibili attraverso il Durc». Ci sono, ad esempio, situazioni legate al rapporto di lavoro o alla sua organizzazione.

Ancora D'Onofrio: «Molti committenti, allora, acquisiscono a campione buste paga anonimizzate dall'appaltatore o dei prospetti fatti dall'appaltatore, in genere semestrali o trimestrali, che attestano il numero persone addette all'appalto e i loro trattamenti, divisi per inquadramento e Ccnl applicato. Bisogna ricordare, infatti, che è fondamentale garantire che venga applicato un Ccnl strettamente connesso all'oggetto dell'appalto e stipulato dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative». La legge, infatti, attualmente impone che al personale impiegato nell'appalto venga applicato un trattamento «economico e normativo»

non inferiore a quello previsto dal Ccnl leader di settore. L'applicazione di altri contratti può avere conseguenze gravi.

«Si possono, poi, fare verifiche ulteriori, andando più in profondità sui documenti. Un altro elemento che può emergere - dice D'Onofrio - è, ad esempio, un problema di inquadramento del personale, perché in molte situazioni si assiste a un sottoinquadramento, o di orari di lavoro; a fronte di determinate mansioni associate a determinati inquadramenti, si possono manifestare anomalie. Accade allora che, quando gli ispettori fanno le verifiche sull'appalto, possano riscontrare orari e straordinari non riportati in busta paga». Anche se «difficilmente questi controlli possono essere gestiti dall'ufficio appalti del committente. Servono specialisti. Ed è questo il motivo per il quale molti evitano queste verifiche». Infine, dice ancora D'Onofrio, «c'è un'ultima linea di controlli, che fanno in pochi, ed è quella degli audit. In questo modo si va a verificare la gestione concreta dell'appalto. Approfondendo, ad esempio, se il personale svolge molto straordinario non remunerato. O come vengono gestiti i poteri organizzativi. Questi audit sono però delicati perché si rischia di invadere l'autonomia organizzativa dell'appaltatore».

Tutto questo serve, essenzialmente, a prevenire situazioni di conflittualità nelle quali l'appaltatore risulti insolvente e venga chiamato, al suo posto, il committente; quando questo avviene vanno immediatamente congelati i pagamenti. «Si tratta - conclude D'Onofrio - di un lavoro preventivo, di controllo. Perché quando si crea la situazione problematica e l'insolvenza dell'appaltatore bisogna essere nelle condizioni di agire subito. Già nel contratto di appalto, allora, vanno inserite delle clausole che prevedano la possibilità di trattenere i pagamenti. O che consentano di finanziare il pagamento dei crediti in solidarietà con le som-

me che sarebbero dovute andare all'appaltatore».

Meccanismi simili ci sono in ambito fiscale. Di questi parla l'avvocato tributarista, Benedetto Santacroce: «Molte imprese, non rispondendo pienamente alle regole previste dal decreto legge 124/2019 sulla raccolta di documentazione legata all'appalto, si limitano a prendere l'indispensabile e poi, quando si confrontano con l'agenzia delle Entrate, rischiano di avere problemi molto seri». Approccio diverso, invece, hanno «le imprese più strutturate - prosegue Santacroce - che stanno ragionando su come mettere insieme i documenti, anche con una visione più ampia, perché elementi come l'F24 o l'elenco dei dipendenti vanno integrati. Bisogna arricchire la documentazione di base con un monitoraggio delle società che svolgono attività in tutta la catena dei subappalti».

Un esempio aiuta a capire. Dice Santacroce: «Oggi accade che un committente si affidi a un appaltatore, che poi a sua volta subappalta il suo servizio. Il committente, così, si trova ad avere presso la sua sede dipendenti della società subappaltatrice. Le contestazioni delle Entrate verso il committente riguardano spesso, allora, dipendenti di questo terzo soggetto, sul quale è utile raccogliere documenti. Bisogna monitorare in modo esatto chi sono i dipendenti che vengono presso il committente e a quale società appartengono, e questo si fa non solo con la documentazione fiscale di base ma anche con altro, ad esempio i badge di identificazione per cono-



Peso: 59%

scere la frequenza delle presenze».

Fondamentale poi il ruolo del preposto dell'impresa all'appalto: «Questo preposto - conclude Santacroce - non raccoglie solo la documentazione contabile ma mette insieme i dati puntuali della presenza del soggetto, con un flusso di informazioni quotidiano che è elettronico. E qui sta il ruolo dell'intelligenza artificiale, che incrocia la fattura, i soggetti indicati in

fattura e la persona che ha partecipato all'appalto. Da questo insieme di elementi si ottiene una capacità di reazione alle contestazioni dell'Agenzia che è molto alta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesso non si avviano
le verifiche necessarie
a causa della mancanza
di disponibilità
di specialisti del settore



Peso:59%

I punti chiave

Responsabilità solidale

L'articolo 29 del Digs 276/2003 è la norma che fissa i paletti della responsabilità solidale in tema di appalti. In caso di appalto di opere o di servizi, il committente imprenditore o datore di lavoro «è obbligato in solido con l'appaltatore, nonché con ciascuno degli eventuali subappaltatori entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto», a pagare ai lavoratori i trattamenti retributivi, comprese le quote di trattamento di fine rapporto, «nonché i contributi previdenziali e i premi assicurativi dovuti in relazione al periodo di esecuzione del contratto di appalto». Questa solidarietà retributiva e contributiva serve a tutelare i lavoratori che partecipano all'appalto.

La tutela documentale

Il committente, nell'organizzazione dell'appalto, cerca sempre di più di prevenire attraverso la raccolta di dati e di documenti situazioni di conflittualità nelle quali l'appaltatore risulti in qualche modo insolvente verso i propri dipendenti. Il monitoraggio preventivo, insieme alle clausole inserite all'interno dei contratti, consente di congelare immediatamente i pagamenti quando si verifica una situazione problematica. In aggiunta nel contratto di appalto vengono spesso inserite delle clausole che prevedono proprio la possibilità di trattenere i pagamenti. O che consentono di finanziare il pagamento dei crediti in solidarietà con le somme che sarebbero dovute andare all'appaltatore.

I contratti nazionali

Questo tipo di tutele riguarda anche l'applicazione del trattamento economico e normativo garantito dai contratti nazionali leader del settore oggetto dell'appalto. Un'altra norma, infatti, garantisce che al personale impiegato nell'appalto di opere o servizi e nel subappalto «spetta un trattamento economico e normativo complessivamente non inferiore a quello previsto dal contratto collettivo nazionale e territoriale stipulato dalle associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, applicato nel settore e per la zona strettamente connessi con l'attività oggetto dell'appalto e del subappalto».

La raccolta di dati

Nella pratica per tutelarsi committenti e imprese fanno ricorso a strumenti sempre più innovativi. Oltre ai documenti classici, come il Durc o l'acquisizione delle buste paga e degli F24, si cerca di strutturare un'attività di raccolta di materiale che tenga sotto controllo il lavoro di tutte le società che partecipano all'appalto: ad esempio, attraverso l'analisi dei dati sulla presenza dei dipendenti e l'organizzazione del loro lavoro. In questo senso, l'intelligenza artificiale sta assumendo un ruolo sempre più centrale.



Peso:59%

Delisting

Opa su Borgosesia per l'addio alla Borsa

Proposta è di 0,710 euro per
azione e un premio del 20,3%
Corrispettivo: 33,87 milioni

Laura Cavestri

MILANO

La Borsa di Milano perde un altro tassello dell'immobiliare. Di nuovo un'Opa finalizzata al *delisting*. Non solo di un investitore del real estate, ma di una delle società più antiche di Piazza Affari, fondata nel 1873 e quotata da fine '800.

Alba Srl - veicolo societario controllato dall'Istituto atesino di sviluppo (Isa), holding di partecipazioni presente da oltre 90 anni in Trentino Alto Adige e nelle regioni limitrofe - ha lanciato, ieri mattina, un'offerta pubblica di acquisto volontaria totalitaria sulle azioni ordinarie di Borgosesia, società attiva nel campo degli investimenti in asset alternativi.

L'operazione prevede un corrispettivo di 0,71 euro per ciascuna azione portata in adesione all'offerta (*cum dividendo*), incorporando un premio pari al 20,3% rispetto al prezzo ufficiale di lunedì (0,59 euro). Il corrispettivo dell'operazione è di 33,87 milioni di euro.

Alba è un veicolo societario controllato da Isa (Istituto Atesino di Sviluppo), che ha sottoscritto un accordo quadro con altri investitori tra cui Preto, Carlo Tassara International, Cti e Sofia Holding. Isa si è impegnata a portare in adesione all'offerta il suo 24,685% del capitale

sociale e del 23,509% dei diritti di voto; Cti il 5% del capitale sociale e il 4,762% dei diritti di voto; Valentina Brioschi e SH porteranno il 19,998% del capitale sociale ed il 19,046% dei diritti di voto.

L'obiettivo dichiarato dell'Opa è il delisting di Borgosesia da Piazza Affari. Le parti dell'accordo si sono impegnate a far sì che, entro il 25 febbraio, siano posti in essere atti di cessione delle quote, di modo che il capitale sociale dell'offerente sia detenuto come segue: Isa deterrà una partecipazione pari al 40% del capitale sociale dell'offerente; Preto deterrà una partecipazione pari al 40%; Cti una partecipazione pari al 10% e SH di un altrettanto 10% del capitale sociale.

Il titolo Borgosesia, ieri, ha chiuso le contrattazioni con un rialzo di quasi il 20% (19,32%, pari a 0,70 euro per azione e in aumento di oltre il 20% nella variazione a un anno).

Se Alba Srl non fa trapelare alcun commento, ieri i vertici di Borgosesia hanno aggiunto che «L'operazione si inserisce in un quadro di continuità nei valori industriali e nella strategia di lungo termine di Borgosesia, accompagnandosi a un rafforzamento della struttura manageriale e a una maggiore focalizzazione sull'espansione delle attività *alternative* previste dal Piano Industriale '27».

Resta il fatto che un'altra società che si occupa di investimenti immobiliari esce dal listino. Come ha fotografato lo scorso ottobre una ricerca realizzata da SDA Bocconi School of Management e Cncc, in Italia, le società immobiliari quotate sono meno di 10 (in Spagna quasi 100) e le prime cinque non arrivano a 600 milioni di capitalizzazione (contro i 30 miliardi della Spagna e i 60 miliardi della Germania). Nel nostro Paese, solo lo 0,06% del *commercial real estate* è quotato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo tra i soci Isa, Preto, Tassara, Brioschi ed SH. Fuori da Piazza Affari una delle più antiche società quotate



Peso: 14%

Credito

Mps, parte la svolta per Mediobanca: fusione, delisting e polo per clienti top

Piazzetta Cuccia controllata
di Siena con Cib, private
banking e quota di Generali

Svolta per Mediobanca: il cda di Mps ha deliberato di procedere alla piena integrazione attraverso la fusione per incorporazione ed il conseguente delisting di Piazzetta Cuccia. Non si tratta dell'unica svolta: le attività di corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta di Mediobanca saranno trasferite in una società non quotata posseduta al 100% da Mps che manterrà la de-

nominazione di «Mediobanca S.p.A.» e che conterrà anche la partecipazione in Generali. «La nuova struttura del gruppo - spiega Mps - è finalizzata al raggiungimento degli obiettivi strategici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali per la massimizzazione della creazione di valore».

Luca Davi — a pag. 26

Credito

Mps, delisting di Mediobanca «Fusione per incorporazione»

La quota in Generali sarà
mantenuta nella nuova
Mediobanca non quotata
Piazzetta Cuccia focalizzata
su corporate & investment
banking e private banking

Luca Davi

Il board di Banca Monte dei Paschi di Siena ha deciso: Mediobanca sarà fusa per incorporazione e successivamente delistata, ma continuerà a operare con lo stesso nome come società distinta, mantenendo il presidio sul private e sull'investment banking. E, soprattutto, manterrà il controllo diretto del 13,2% di Generali.

È questa la scelta assunta ieri dal Cda del Monte con una mossa blitz, coerente con quanto già annunciato al mercato in sede di Opas su Mediobanca. Una soluzione che sa di compromesso e che, dopo mesi di tensioni, punta a colmare alcune distanze in particolare tra il ceo Luigi Lovaglio e l'azionista Francesco Gaetano Caltagirone, che nelle ultime settimane si erano trovati disallineati proprio rispetto alla nuova architettura socie-

taria. Ma è chiaro che la decisione risponde anche all'esigenza di rassicurare la Bce, che nell'ultimo mese ha fatto sentire la propria attenzione sul dossier, mostrando perplessità rispetto a eventuali scostamenti dal



Peso: 1-7%, 26-34%

percorso delineato al momento dell'Opas su Piazzetta Cuccia, di cui Siena controlla l'86%. Timori che il vertice senese ha voluto invece fugare con una deliberazione collegiale, assunta sotto la presidenza di Nicola Maione, per ribadire la continuità strategica e allontanare l'ipotesi di cambi di rotta.

L'architettura del gruppo sarà dunque ridisegnata. Le attività di corporate & investment banking e di private banking dedicate alla clientela di fascia alta di Mediobanca confluiranno in una nuova società non quotata, interamente controllata da Mps, che manterrà lo storico brand di Piazzetta Cuccia ("Mediobanca Spa"), marchio definito dalla banca senese «di altissimo valore», come si legge in una nota. Mediobanca manterrà il suo focus sui servizi di consulenza alle imprese e ai grandi patrimoni, in un modello operativo specializzato. Sotto il cappello della storica merchant bank resterà anche la partecipazione del 13,2% in Generali, quota che conferma Mediobanca nel ruolo di primo azionista e "custode" del gruppo assicurativo triestino.

Confermata dunque la road map in vista del raggiungimento delle sinergie attese, pari a 700 milioni di euro. Secondo quanto spiegato dal Monte, la nuova configurazione punta al «raggiungimento degli obiettivi strategici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali, con l'obiettivo di massimizzare la creazione di valore». L'integrazione è pensata per «valorizzare l'expertise distintiva di Mediobanca e il capitale professionale delle sue risorse, pre-

servandone l'identità in un contesto non più quotato».

Mediobanca, da parte sua, ha preso atto delle decisioni di Mps. In una lettera interna inviata a tutti i dipendenti e visionata dal Sole 24 Ore, il ceo Alessandro Melzi d'Eril ha sottolineato che «il brand, i valori e le professionalità di Mediobanca dovranno essere e saranno preservati». Sotto il profilo operativo, intanto, sono già partiti i lavori in vista dell'integrazione, che presuppone il riacquisto da parte di Siena del restante 14% di Mediobanca circa ancora sul mercato. Nominati dunque gli advisor: Rothschild seguirà gli aspetti finanziari, mentre gli avvocati Carlo Pavesi (Gbp) e Duccio Regoli (PedersoliGattai) assisteranno rispettivamente il board e il comitato parti correlate di Mediobanca per gli aspetti legali.

Agli advisor spetterà il compito di affiancare i board nella definizione del progetto di fusione, che dovrà essere sottoposto al vaglio dei due cda e dovrà stabilire il rapporto di concambio tra le azioni delle due banche. Qualcosa in più, almeno sulle tempistiche, si saprà in occasione dell'investor day di Mps del 27 febbraio, quando Lovaglio presenterà il nuovo piano industriale. Poi, ogni decisione dovrà passare al vaglio delle assemblee di Siena e di Piazzetta Cuccia.

Se sul fronte industriale il percorso sembra tracciato, a Siena intanto si lavora sul versante della governance in vista del rinnovo del Cda fissato per il 15 aprile. A coordinare il processo è il presidente Nicola Maione, impegnato

da tempo a ricomporre le diverse posizioni in vista della costruzione della lista del consiglio, che includerà anche il nome del futuro amministratore delegato, casella che vede Luigi Lovaglio in pole position, mentre lo stesso Maione punta alla riconferma forte del lavoro di tessitura portato avanti in questi mesi.

Affiancato dall'head hunter Korn Ferry e dal comitato nomine presieduto da Domenico Lombardi, Maione è chiamato a tracciare l'elenco preliminare dei profili destinati al nuovo cda. Entro la settimana completerà i colloqui con i principali azionisti e porterà in Consiglio una long list di circa 30 nomi, dalla quale dovrà essere ricavata una short list di 20 candidati da presentare entro fine mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soluzione di compromesso su governance e l'estrazione di sinergie per oltre 700 milioni
Alessandro Melzi d'Eril:
«Brand, valori e professionalità della banca saranno preservati»



L'integrazione di Mps e Mediobanca.

Al via il delisting di Mediobanca e la fusione per incorporazione



Peso:1-7%,26-34%

-11,7%

BFF CADE A PIAZZA AFFARI

Cade a Piazza Affari Bff Bank:
-11,78% a 3,386 euro. La Banca
facendo riferimento a indiscrezioni
di stampa riferisce di "essere già a
conoscenza di indagini preliminari
da parte della procura della Repub-
blica di Milano". L'indagine milane-
se è nata di fatto a seguito del
primo rapporto di Bankitalia e
l'aspetto centrale delle indagini

riguarda le contabilizzazioni
a bilancio dei crediti e soprattutto
degli interessi di mora sui ritardi
nei pagamenti.



Peso: 2%

Geopolitica monetaria

Rafforzare l'euro nel mondo La Bce potenzia le linee con le banche centrali estere

L'Eurosistema offrirà linee
di liquidità fino a 50 miliardi
alle banche centrali estere

L'obiettivo strategico è
la protezione della sovranità
monetaria europea

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza, la Banca centrale europea ha annunciato il potenziamento di uno strumento molto sofisticato ed estremamente tecnico per preservare l'ordinato funzionamento della politica monetaria: dal terzo trimestre di quest'anno le banche centrali dell'Eurosistema offriranno linee di liquidità singole fino a 50 miliardi di euro in pronti contro termine alle banche centrali di tutto il mondo salvo quelle che, secondo il parere del Consiglio direttivo della Bce, sono coinvolte in operazioni di riciclaggio, finanziamento al terrorismo o colpite da sanzioni internazionali. Perché? Ufficialmente per la trasmissione della politica monetaria ma in verità per potenziare il ruolo globale dell'euro.

Queste speciali linee di liquidità, meglio note agli addetti ai lavori come *Eurep (Eurosystem repo facility for central banks)* e che necessitano l'uso di collaterale denominato in euro, sono state presentate dalla presidente Christine Lagarde alla platea degli esperti mondiali di geopolitica come strumento di stabilità finanziaria, cioè per mitigare gli impatti negativi delle crisi finanziarie e delle conseguenti svendite di grandi quantità di obbligazioni in euro per ottenere liquidità.

Questa è solo parte della storia. La Bce può già contare sul TPI, lo strumento di protezione del meccanismo di trasmissione della politica monetaria che può essere usato dall'Euro-

sistema per contrastare «ingiustificate, disordinate dinamiche di mercato» che mettono seriamente a repentaglio la trasmissione della politica monetaria. Il TPI è azionato dalla Bce con discrezionalità totale, quando reputato necessario: la Bce acquista titoli di Stato dell'area dell'euro a fronte di svendite non giustificate. Il pronti contro termine scatta invece su richiesta delle banche centrali fuori dall'area dell'euro. L'acquisto di obbligazioni denominate in euro da utilizzarsi come collaterale nell'Eurep da parte delle banche centrali non appartenenti all'euroarea è sì una protezione (favorisce il calo dei rendimenti e la riduzione degli spread) ma è indiretta, non mirata.

Sono proprio le tecniche del rilancio di questi «repo» a indicare che, al di là del rischio delle vendite forzate «firesales», l'obiettivo strategico di queste speciali linee di liquidità è il potenziamento del ruolo dell'euro nel mondo e quindi anche la protezione della sovranità monetaria europea. Così si spiega perché i «pronti contro termine» sono entrati nelle sale dello storico Hotel Bayerischer Hof popolate non da traders ma da esperti di sicurezza.

L'euro è la seconda valuta di riserva al mondo (20%) dopo il dollaro Usa. La moneta unica europea è a parimerito (40%) con il biglietto verde (40%) per le fatturazioni globali dell'export. Ma in questa fase storica di «deliberata strumentalizzazione delle dipendenze» o «weaponisation» così come menzionata a Monaco da Lagarde, l'euro deve mirare a un suo

ruolo più importante su scala mondiale. Anche se questo avviene al costo di un apprezzamento dell'euro contro il dollaro Usa (ma non necessariamente in media contro tutte le valute del mondo).

Gli stablecoin denominati in dollari Usa, tra l'altro, mirano a colonizzare il sistema dei pagamenti transfrontaliero nella Ue già dominato dalle carte di credito Usa. Ed è già accaduto che un'agenzia di viaggi americana a Bruxelles abbia rifiutato un cliente VIP solo perché non gradito agli Usa.

Le linee di liquidità Eurep non sono in effetti una novità assoluta. Sono state introdotte dalla Bce durante la pandemia, nel 2020, e poi rilanciate dopo l'invasione ingiustificata della Russia in Ucraina. Sono nate come strumento d'emergenza mirato a un ristretto gruppo di banche centrali al di fuori dell'area dell'euro: Albania, Andorra, Ungheria, Kosovo, Montenegro, Macedonia, Romania e San Marino. L'utilizzo della liquidità, concesso temporaneamente, è stato molto limitato: le banche centrali nazionali potevano usare questa liquidità in euro solo con le controparti finan-



Peso: 34%

ziarie nel loro Paese. La linea di liquidità con accordi ad hoc doveva essere rinnovata dopo uno o due anni. E di fatto, l'uso che ne è stato fatto finora è stato molto modesto: l'ammontare massimo utilizzabile autorizzato per le otto banche centrali è spaziato da un massimo di 4,5 miliardi a un minimo di 35 milioni. Repo e swap in valuta della Bce messi assieme hanno registrato utilizzi effettivi bassi: fino a poco più di 1 miliardo a fine 2020, tra 1,5 e 3 miliardi nel corso del 2021, poi 2-3 miliardi nel corso del 2022 e del 2023, e infine 3,8 miliardi tra fine 2025 e inizio 2026.

Le nuove linee Eurep sono altro rispetto alla versione precedente: mol-

to più flessibili nelle modalità d'uso, con un ammontare più grande e potenzialmente potranno essere molto più diffuse nel mondo. Si è passati da una cerbottana a un bazooka, da un secchio d'acqua a una cascata. Tutte le banche centrali (a eccezione c'è da aspettarsi della Banca centrale russa) possono candidarsi alle nuove Eurep: l'approvazione è data in via discrezionale dal Consiglio direttivo Bce, ma non occorre un accordo bilaterale di volta in volta. La dimensione è gigantesca, quando messa a confronto con la versione precedente: 50 miliardi per singola banca centrale contro una manciata di miliardi complessivi finora. Infine, le banche centrali avran-

no libertà totale sull'uso della liquidità tramite Eurep. Tutto questo incoraggia l'uso dell'euro nel mondo, sui mercati internazionali, nella fatturazione delle transazioni commerciali e riserva valutaria. E come faranno in prospettiva anche l'euro digitale, il cash elettronico al dettaglio e all'ingrosso con i progetti Pontes e Appia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maggiore circolazione dell'euro incoraggerà il suo uso sui mercati globali: dalle fatture al commercio

IMAGOECONOMICA

Sovranità monetaria. La Bce punta a rafforzare l'euro nel mondo



Peso:34%

Welfare & HR Summit

Il buon welfare contribuisce a far crescere l'azienda

Mercoledì 25 febbraio
in programma l'evento
promosso dal Sole 24 Ore

Il welfare aziendale come leva per la crescita è il tema del Welfare & HR Summit 2026 che si svolgerà mercoledì 25 febbraio. L'evento, promosso dal Sole 24 Ore, approfondirà le potenzialità del welfare quale strumento chiave per le imprese sia per garantire ai dipendenti un rapporto equilibrato tra lavoro e vita privata, sia per favorire la crescita dell'azienda.

In particolare si discuterà di come fringe benefit, smart working, flessibilità oraria e incentivi possono essere utilizzati per definire buoni contratti collettivi. Alla tavola rotonda dedicata a questo aspetto, infatti, prenderanno parte Pierangelo Albini, direttore Area lavoro, welfare e capitale umano Confindustria, Gianpiero Belligoli, vicepresidente Agi-avvocati giuslavoristi italiani, Rosario De Luca, presidente Consiglio nazionale Ordine dei consulenti del lavoro, Elena Panzera, vicepresidente nazionale Aidp e presidente Gruppo Aidp Lombardia, Walter Rizzetto, presidente Commissione Lavoro pubblico e privato Camera dei Deputati. Le occasioni di semplificazione e innovazione per il welfare contemporaneo saranno oggetto dell'intervento di

Angela Avino, chief business development officer Satispay.

I lavori proseguiranno con un focus dedicato ai giovani. Martina Mauri, direttrice dell'Osservatorio HR innovation practice Politecnico di Milano, aiuterà a capire il rapporto delle nuove generazioni con il welfare aziendale, mentre Fabio Venanzi, dottore commercialista, specialista in diritto della previdenza, delineerà il quadro previdenziale attuale e futuro.

Gli approfondimenti dedicati alle normative più rilevanti per le imprese e la gestione del personale sono affidati agli esperti del Sole 24 che animeranno lo Speciale Tuttolavoro 2026. Giulietta Bergamaschi, managing partner Lexellent, illustrerà le novità in materia di privacy e whistleblowing; Aldo Bottini, partner Toffoletto De Luca Tamajo affronterà le ricadute sulle rappresentanze sindacali aziendali e quelle unitarie dopo la sentenza 156/2025 della Corte costituzionale; la disciplina degli appalti e le clausole sociali saranno sviluppate da Roberta Cristaldi, counsel Greenberg Traurig; Vittorio De Luca, managing partner De Luca & Partners si occuperà della disciplina dei licen-

ziamenti; salari e produttività, tra legge e giurisprudenza, saranno oggetto dell'intervento di Giampiero Falasca, partner DLA Piper; Alessandra Maniglio, partner e head of people law Deloitte Legal illustrerà regole e obblighi della direttiva Ue sulla trasparenza salariale; Francesco Rotondi, founding e managing partner Lablaw studio legale Rotondi & partners si occuperà del rapporto tra l'intelligenza artificiale e le risorse umane.

Il Welfare & HR Summit si svolgerà dalle 15 alle 18 presso la sede del Sole 24 Ore. Tutte le informazioni sul sito di 24 Ore eventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nello speciale
Tuttolavoro verranno
approfondite
le normative
più rilevanti**



Peso: 13%

La giornata a Piazza Affari



In cima al listino Tim e Nexi Terna ai massimi di sempre

Piazza Affari chiude solida spinta da Tim (+3,08%) e Nexi (+2,37%). Toniche le banche: Unicredit +2,01%, Mediolanum +1,78%, Intesa Sanpaolo +1,27%. Terna (+0,89%) sale per la prima volta sopra quota 10 euro ad azione



In fondo al listino Diasorin Giù anche il settore difesa

Chiusura in rosso per Diasorin, finito in fondo al listino con un -6,69%. In calo anche il settore della difesa: Fincantieri perde il 3,46%, mentre Leonardo lo 0,96%. Giù poi Buzzi (-1,09%), Stellantis (-1,08%) e Stm (-0,52%).



Peso:3%

Investment banking e grandi patrimoni resteranno autonomi con il marchio di Piazzetta Cuccia

Mediobanca sarà fusa con Mps Addio a Piazza Affari dopo 70 anni

L'OPERAZIONE
MILANO

Mediobanca, il simbolo del capitalismo tricolore, dice addio a Piazza Affari. Un delisting da oltre due miliardi di euro - tanto vale il 13,6% ancora sul mercato - deciso e annunciato da Mps a dieci giorni dalla presentazione del piano industriale. La banca d'affari fondata da Enrico Cuccia nel 1946 e quotata in Borsa dal 1956 sarà incorporata dal Monte dei Paschi di Siena che così salirà al 100% del capitale dopo essere arrivata, a fine settembre, all'86,4% al termine di un'Ops annunciata a gennaio dell'anno scorso. Un epilogo su cui nessuno avrei mai scommesso solo 18 mesi fa, quando il Monte era una banca appena uscita da un complicato turnaround. E il Mef che nel 2022 aveva investito 1,6 miliardi nell'aumento di capitale da 2,5 miliardi, aveva iniziato il processo di privatizzazione discusso con l'Unione europea.

La decisione deliberata ie-

ri all'unanimità dal consiglio d'amministrazione del Monte è il risultato di un compromesso mediato dal presidente Nicola Maione. Arrivare al delisting di Mediobanca con un voto a maggioranza avrebbe rappresentato uno strappo difficilmente ricucibile tra l'ad Luigi Lovaglio e il resto del consiglio. E per arrivare all'unanimità l'ad ha dovuto fare delle concessioni alle richieste degli amministratori, aprendo a una gestione più collegiale della banca. A cominciare dal fatto che la partecipazione del 13,1% in Generali, cruciale per la governance del Leone, resterà sotto il controllo diretto di Mediobanca. Piazzetta Cuccia, inoltre, manterrà un proprio cda con presidente e amministratore delegato che attualmente sono Vittorio Grilli e Alessandro Melzi d'Eril.

L'operazione annunciata ieri prevede una fusione per incorporazione e, contestualmente, uno scorporo delle attività di corporate & investment banking (cib) e quelle di private banking di fascia alta, in una società che assumerà la denominazione di Mediobanca Spa non quotata. In questo modo il marchio di Piazzetta Cuccia continua a esistere, come promesso al mercato in fase di Ops.

Il cda, si legge in una nota, «ha deliberato di procedere alla piena integrazione» con Mediobanca «attraverso la fusione per incorporazione ed il conseguente delisting» di Piazzetta Cuccia.

Nel dettaglio, quindi, in Mps verranno assorbite la rete di consulenti di Mediobanca Premier, destinata all'integrazione con Banca Widiba, e le attività di credito al consumo di Compass, già distribuite dalla rete di Siena, portando a una integrazione nel Monte dell'anima più retail di Piazzetta Cuccia, all'interno della quale resteranno invece le attività più "distintive" di quello che per decenni è stato il Salotto Buono della finanza italiana.

«La nuova struttura del gruppo è finalizzata al raggiungimento degli obiettivi strategici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali per la massimizzazione della creazione di valore», afferma Mps, secondo cui «tale configurazione è volta a valorizzare l'expertise distintiva di Mediobanca e delle risorse professionali, in un modello operativo specializzato».

Al delisting si arriverà attraverso l'incorporazione di Mediobanca da parte del Monte, sulla base di un progetto di fusione che dovrà es-



Peso: 42%

sere deliberato dai due cda, che stabiliranno anche il rapporto di concambio tra azioni Mps e azioni Mediobanca, e sul quale si esprimeranno le assemblee di Siena e di Piazzetta Cuccia, di cui il Monte controlla l'86% dei voti. Maggiori dettagli su tecnicità e tempistiche emergeranno il 27 febbraio, quando Mps presenterà il suo nuovo piano.

In parallelo proseguono i lavori per la messa a punto della lista del cda con il presidente Maione che sta incontrando gli azionisti per son-

darne gli orientamenti. Il nodo da sciogliere resta quello dell'ad: la Bce, da parte sua, chiede stabilità e in questo senso Lovaglio sarebbe una garanzia. Il consiglio però vuole proseguire con la collegialità che ha contraddistinto il lavoro delle ultime settimane. Tra le ipotesi sul tavolo, quindi, ci sarebbe quella di un board con più consiglieri esecutivi tra i quali distribuire le deleghe. Anche perché da quello che emerge il piano industriale a cui sta lavorando il cda ri-

chiederà tempo ed energie per essere messo a terra. E realizzare tutte le sinergie attese. GIU. BAL. —

Dal cda via libera
all'unanimità
Ora si cerca un'intesa
sulla lista per il board

1956

L'anno della quotazione
alla Borsa di Milano
La banca d'affari
fu fondata 10 anni prima

13,1%

La partecipazione
nelle Generali
resterà sotto
Mediobanca



FOTOGRAMMA

La sede di Mediobanca in Piazzetta Cuccia a Milano



Peso:42%

Il nodo degli interessi di mora portati in conto economico nel 2024, già contestato da via Nazionale

Bff Bank, ancora un tonfo in Borsa Si muovono anche Consob e Bankitalia

IL CASO GIOVANNITURI

Minimi in Borsa, doppio faro di Consob e Bankitalia e fascicolo aperto dalla procura di Milano per presunto falso in bilancio. Bff Bank è scossa da un terremoto da due settimane a questa parte. Dopo l'annuncio di accantonamenti straordinari per circa 95 milioni di euro, la revisione al ribasso degli obiettivi finanziari del biennio 2025-2026 e il passo indietro dell'ad Massimiliano Belingheri, non c'è pace per l'istituto milanese specializzato in gestione di crediti verso la Pa. Anche ieri un altro scivolone a Piazza Affari: a fine giornata, il titolo ha perso l'11,78% a 3,39 euro.

Dal 2 febbraio, giorno del

piano de-risking e del cambio ai vertici, il suo valore è calato del 55%. A pesare, però, è anche l'inchiesta della procura di Milano. Al centro c'è la contabilizzazione a bilancio degli interessi di mora sui crediti. Il fascicolo sarebbe aperto almeno da metà 2024, a seguito di un'ispezione con cui Bankitalia aveva mosso rilievi alle politiche contabili di Bff Bank. In particolare, la contestazione avrebbe riguardato l'operazione con cui la banca quell'anno ha modificato le politiche sugli accantonamenti degli interessi di mora, portando così in conto economico una plusvalenza di circa 100 milioni di euro. Da via Nazionale non erano mancate contestazioni anche per i finanziamenti verso il settore pubblico. La richiesta era di garantire maggiori accantonamenti su questa voce, oltre a uno stop alla distribuzione di cedole. Gli occhi,

comunque, erano puntati tanto sulla stabilità finanziaria quanto sulla governance.

Le acque sembravano esser tornate calme alla fine dell'anno scorso. Al punto che gli ispettori di Bankitalia avevano dato l'ok al ritorno dei dividendi a novembre. Poi, però, le ultime mosse dell'istituto hanno riaperto la miccia. E così via Nazionale avrebbe dato il via libera a una nuova ispezione ad ampio raggio. Intanto, gli inquirenti milanesi hanno avuto un'interlocuzione con la Consob - la quale ha avviato verifiche sul tonfo del titolo dopo aver ricevuto un esposto dal collegio sindacale -. Due giorni fa la società ha precisato «di essere già a conoscenza dell'inchiesta preliminare della procura di Milano, avviata a fine 2023 e tuttora in fase istruttoria».

Al netto di essersi resa disponibile «sin da subito a collaborare con la procura e a fornire ogni informazione utile agli organi inquirenti», la banca ha evidenziato che

le «azioni straordinarie annunciate sono frutto di autonome valutazioni e iniziative del management», non collegate alle indagini. Attesa sul piano strategico nella seconda metà dell'anno. Mentre il cda ha deciso di non proporre il dividendo alla prossima assemblea. —

-55%

La perdita di valore del titolo di Bff Bank nell'arco delle ultime due settimane



Peso: 20%

MEDIOBANCA, L'ADDIO ALLA BORSA DELL'EX "SALOTTO BUONO"

STEFANO LEPRÌ

Abbandona senza gloria la Borsa quello che nel XX secolo era stato lo snodo di potere più importante del capitalismo italiano, conforme al cliché che i giornali ripetevano «il salotto buono della borghesia», naturalmente collocato a Milano. Mediobanca, anzi «la Mediobanca» come si diceva allora prima che i pubblicitari imponessero di far cadere l'articolo, dalla sua nascita nel 1946 era stata una banca a partecipazione statale che però si poneva il compito principale di proteggere i gruppi azionari privati da possibili ingerenze del potere politico.

Privatizzate poi le banche, il suo qualificatissimo azionariato privato era rimasto a rappresentare l'élite delle grandi imprese, tanto che Silvio Berlusconi si era ritenuto onorato di esservi ammesso con una quota del 2% dopo una lunga battaglia (vendette poi nel 2021). Ora non serve più, viene gettata via, e la toglie dai listini una coalizione di potere tra pubblico e privato gradita a chi comanda oggi a Roma.

Finanza laica, si diceva anche, benché a capo di Mediobanca ci fosse un personaggio come Enrico Cuccia che andava a messa tutte le mattine; lui trattava casomai direttamente con il Vaticano e non con il potere diffuso democristiano delle Casse di Risparmio. Nella nostra storia economica Cuccia era stato qualificato di regista o di burattinaio, e fino agli anni '90 si era avvicinato molto ad esserlo, con molti successi e alcuni errori, come la Montedison.

Si diceva che era una banca d'affari, ma quali affari? Vantavano perfino, i suoi dirigenti, di non avere ingegneri alle loro dipendenze, perché ritenevano che non occorresse valutare i piani industriali delle aziende; bastava garantire loro, con vari espedienti finanziari, un controllo azionario solido. Purtroppo, a volte capitò che si sostenessero gruppi di comando che le idee su

come fare industria non le avevano chiare.

Il ruolo di Mediobanca cambiò proprio nel periodo che per il capitalismo privato avrebbe potuto rappresentare un trionfo. Lo smobilizzo delle aziende a partecipazione statale ormai cariche di debiti, con lo scioglimento dell'Iri, attuato da Carlo Azeglio Ciampi e poi da Romano Prodi, non trovò una generazione di imprenditori privati capaci di prendere la mano.

Si era criticata Mediobanca perché proteggeva sempre i soliti, ossia le tradizionali grandi famiglie proprietarie italiane; Mario Draghi, allora direttore generale del Tesoro, per cambiare l'aria affidò le privatizzazioni a banche d'affari straniere (e Cuccia gliene serbò rancore). Ma poi verso il capitale straniero la politica italiana continuava a fare resistenza, e spesso si preferirono gruppi italiani senza esperienza di gestione nei settori specifici.

Lungo gli anni '90 Cuccia, ormai anziano, non capì la globalizzazione. Invece di aiutare le grandi aziende italiane a internazionalizzarsi (ad esempio Leopoldo Pirelli ritenne di aver ricevuto da Mediobanca un appoggio poco efficace per un importante tentativo di acquisizione che cercava di compiere in Germania) le incitò a sfruttare le cessioni di aziende di Stato per costruire posizioni di forza nel settore dei servizi in Italia.

Fu così che al funerale di Cuccia, a Meina sul Lago Maggiore nel giugno del 2000, il «salotto buono» non c'era. Intanto i suoi allievi e successori, quasi a voler dimostrare che non si rivolgevano soltanto ai vecchi soliti potenti, avevano appoggiato la scalata a Telecom Italia di Roberto Colaninno e dei suoi uomini nuovi («capitani coraggiosi», secondo il termine coniato dall'allora presidente del consiglio Massimo d'Alema) che con il tempo si rivelò un disastro dal punto di vista industriale. Chissà, con qualche ingegnere elettrotecnico in squadra si sarebbe fatto di meglio. —



Peso: 22%

RISIKO DEL CREDITO

A Piazzetta Cuccia resta la gestione dei patrimoni di fascia alta e il 13% delle Assicurazioni Generali

Il cda di Montepaschi ha deciso Mediobanca uscirà dalla Borsa

Siena approva la fusione per incorporazione dell'istituto milanese e avvia il delisting

FILIPPO CALERI

f.caleri@iltempo.it

... Mediobanca esce dal listino milanese. Il cosiddetto delisting, e cioè la cancellazione di Piazzetta Cuccia dalle contrattazioni borsistiche, è stato approvato ieri dal cda del Monte dei Paschi di Siena. Il board dell'istituto del quale è presidente Nicola Maione ha deliberato di «procedere alla piena integrazione con Mediobanca, attraverso la fusione per incorporazione e il conseguente delisting della medesima». Nello stesso momento tutte le attività di corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta saranno trasferite in una società non quotata, posseduta al 100% da Bmps, che manterrà la denominazione di Mediobanca Spa. Non sparirà così il marchio e nel perimetro della nuova società sarà ricompresa anche la partecipazione in Assicurazioni Generali che è pari al 13%. La nuova struttura del gruppo è finalizzata al raggiungimento degli obiettivi strategici e reddituali e alla piena realizzazione delle sinergie industriali per la massimizzazione della creazione di valore. In altre parole il know how specifico per la fascia alta della clientela di Piazzetta Cuccia sarà gestita con le stesse modalità del passato. Il delisting di Mediobanca, fondata nel 1946 per supportare la ricostruzione italiana post bellica su iniziativa di Raffaele Mattioli (allora presidente della Banca Commerciale Italiana) e di Enrico Cuccia, rappresenterà un passaggio decisivo a livello della governance e del posizionamento sul mercato. La nuova controllata di Siena sarà il braccio del gruppo Mps focalizzato alla finanza d'impresa e la gestione dei patrimoni

più rilevanti. Una configurazione volta a valorizzare l'expertise distintiva di Mediobanca e delle risorse professionali, in un modello operativo specializzato». Dopo l'annuncio il cda dell'istituto milanese «ha preso atto delle decisioni assunte dal cda di Banca Mps e comunicate al mercato. Ha pertanto deliberato di avviare i lavori finalizzati all'integrazione con Mps attraverso la fusione per incorporazione e il conseguente delisting di Mediobanca, nel rispetto della disciplina sulle operazioni con parti correlate e degli obblighi di legge». Il cda e il

comitato parti correlate hanno nominato i rispettivi advisor legali e finanziari. I fari dei mercati ieri sono rimasti puntati sul titolo di Rocca Salimbeni e su quello di Mediobanca, con qualche analista che ha ipotizzato il lancio di un'Opa residuale da parte di Mps per conquistare tutta Piazzetta Cuccia di cui detiene al momento una quota superiore all'86%. A Piazza Affari Mediobanca e Mps hanno chiuso la seduta sugli scudi: rispettivamente a +3,1% e +2,58%. Intanto Widi-ba, banca digitale del gruppo Montepaschi, ha lanciato DiAloga, la prima app di home banking con intelligenza artificiale generativa integrata.



Peso: 34%

SUPERATA QUOTA 10 EURO. DA INIZIO FEBBRAIO + 9,4%**RECORD STORICO
A PIAZZA AFFARI
PER IL TITOLO TERNA**

■ Record storico a Piazza Affari per Terna: ieri, alla chiusura delle contrattazioni, il valore di un'azione ha oltrepassato la quota di 10 euro per la prima volta nella storia del gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia (nella foto Ansa), raggiungendo i 10,075 euro (+0,89%). La capitalizza-

zione di mercato ha superato i 20,2 miliardi di euro.

Dall'inizio di febbraio il titolo Terna ha registrato un rialzo del 9,4%, superiore al 4,4% segnato dal settore europeo delle utility e misurato dallo Stoxx Europe 600 Utilities.



Peso: 12%

IL MARCHIO RESTERÀ PER LE ATTIVITÀ DI BANCA D'AFFARI E GESTIONE**MEDIOBANCA
SARÀ DENTRO MPS
ADDIO BORSA**

■ Mediobanca sarà incorporata da Mps (nella foto Ansa l'ad Luigi Lovaglio) e il titolo tolto da Piazza Affari. L'annuncio è contenuto in una nota diffusa dal gruppo senese al termine del cda. Il marchio però non scomparirà. Le attività di banca d'affari e le gestioni saranno trasferite a una nuova società che erediterà il marchio Mediobanca e il 13% di Generali. Per arrivare all'integrazione il gruppo Mps dovrà fare un'opa per raccogliere il 17% delle azioni Mediobanca che ancora non possiede.



Peso: 14%

COPERTINA

AUTO DISTRUZIONE

IL RESET DI STELLANTIS SULL'ELETTRICO È SOLO L'ULTIMO ATTO DELL'INVERSIONE

DI MARCIA DEL SETTORE. CHE HA BRUCIATO 60 MILIARDI A CAUSA DI BRUXELLES.



Avventura finita

Nella foto dell'aprile 2024, un piazzale pieno di 500 elettriche, considerata l'auto del futuro per Stellantis. Ora la sua produzione è stata sospesa.

di Nino Sunseri

L

'auto elettrica europea si è fermata in corsia d'emergenza. Batteria carica, motore silenzioso, ma nessuno al volante. Soprattutto: troppe mani sul freno. La crisi dell'elettrico nel Vecchio continente non è figlia di un complotto delle lobby petrolifere, come qualcuno ama raccontare. È molto più banalmente il risultato di una strategia continentale confusa, ideologica e scollegata dalla realtà industriale.

La Commissione presieduta da Ursula von der Leyen ha spinto l'auto europea giù nel burrone con la stessa

convincimento degli Inquisitori: il rogo come passaggio verso la redenzione del condannato. A Bruxelles hanno scavato il precipizio e l'hanno chiamato "transizione".

La Ue ha deciso la destinazione prima ancora di guardare la mappa. Il Green deal e lo stop ai motori tradizionali dal 2035 sono stati annunciati come una svolta epocale, ma senza costruire le strade per arrivarci. Bruxelles ha imposto tempi, obiettivi e sanzioni con la precisione di un regolamento condominiale, dimenticandosi però di fare l'amministratore: niente infrastrutture adeguate (a cominciare dalle colonnine di ricarica), incentivi pubblici intermittenti viste le difficoltà dei governi, filiere incomplete e un'industria lasciata sola sulla via della riconversione.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti. I costruttori nostrani suonano campanelli d'allarme a raffica, rinviando investimenti, chiudono stabilimenti



e puntano sull'ibrido come ancora di salvezza. I consumatori guardano i listini e fanno due conti: prezzi ancora elevati, sgravi che vanno e vengono come le stagioni, colonnine insufficienti e bollette elettriche tutt'altro che rassicuranti. L'auto a batteria doveva essere il futuro alla portata di tutti; è rimasta un lusso per pochi e un'incognita per molti. Lo stop al termico, oggi, è stato ammorbidito. Ritoccato. Alleggerito nei toni e nelle percentuali. Ma non cancellato. E soprattutto non rimosso dall'immaginario collettivo. Per il pubblico resta una data totemica, una spada di Damocle. E il consumatore, se non capisce, smette di comprare.

Le auto elettriche non entusiasmano. Non scaldano i cuori. Non convincono i portafogli. Costano troppo, promettono autonomia ma la negano nell'uso quotidiano, dipendono da colonnine rare e spesso fuori servizio, si ricaricano troppo lentamente. Eppure doveva essere democratica. Si è scoperta elitaria: perfetta per la Ztl. Inutile per gli altri. Doveva semplificare la vita. L'ha complicata. Eppure la Commissione europea ha agito come se il problema fosse solo culturale, quasi morale: se i cittadini non comprano elettrico è perché non sono abbastanza "virtuosi". Una lettura comoda, ma falsa. Perché nel frattempo l'industria aveva già obbedito. Aveva investito. Aveva riconvertito. Aveva firmato contratti, costruito piani, acceso finanziamenti.

Il conto oggi è devastante. Solo in Europa, il fallimento dell'avventura green nell'auto è costato circa 60 miliardi di euro. Non proiezioni, non stime ideologiche: soldi veri. Bruciati. 22 miliardi Stellantis. 19,5 Ford. 5 Renault. 3,5 Volkswagen-Audi. 3,2 Volvo. A cui si sommano i 6 miliardi di General Motors che però, dopo aver venduto Opel, non può più nemmeno dirsi europea. 60 miliardi sono fabbriche mai partite, piattaforme cancellate, catene di fornitura spezzate, contratti rescissi, penali pagate con rabbia. È la più grande distruzione di valore che l'Europa ricordi in tempo di pace.

Il caso Stellantis è emblematico. Il gruppo nato dalla fusione tra Fca e Psa è stato il più zelante interprete della religione dell'energia elettrica. Carlos Tavares, ex amministratore delegato,

aveva un piano semplice e inflessibile: gamma interamente a batterie entro il 2030. Il problema? Dovevano pagare gli altri. I governi. I contribuenti. I clienti, magari. Quando il mercato ha iniziato a frenare, la narrazione è crollata. Campanelli d'allarme a tutto volume, svalutazioni, investimenti congelati. Solo nella seconda metà del 2025 Stellantis ha dovuto contabilizzare oltre 22 miliardi di oneri, legati alla revisione della strategia elettrica. Altro che transizione ordinata: una retromarcia d'emergenza.

Tavares se n'è andato con 35 milioni di liquidazione - dopo averne chiesti 100, perché anche l'avidità vuole la sua parte nel racconto - lasciando un'azienda che oggi corre ai ripari. Non a caso il nuovo amministratore delegato è Antonio Filosa, uomo degli Stati Uniti. Il messaggio è chiaro: il futuro non passa più per Bruxelles, ma per Detroit e Washington. In Europa Stellantis paga anche errori industriali più concreti,

meno ideologici ma altrettanto gravi. La scelta, per esempio, di privilegiare i motori PureTech di origine Peugeot, afflitti da problemi costruttivi noti, rispetto ai Firefly di derivazione Fiat.

Oggi è a rischio lo stabilimento di Termoli, dove si producevano proprio i motori italiani, forse meno performanti ma più robusti. Chiusa l'epoca dei propulsori tradizionali qui si doveva mettere in piedi una grande fabbrica di batterie, una gigafactory, il simbolo della nuova era elettrica. Il piano è stato cancellato. Sospeso nel limbo delle buone intenzioni europee. Ma a rischio non c'è solo l'impianto molisano. Soffre Mirafiori, antica culla dell'impero Fiat. Il futuro è affidato alla 500 ibrida

dopo lo stop al modello elettrico che in pochi hanno voluto. Soffrono tutti gli stabilimenti ex Fiat: non solo in Italia ma anche all'estero. Tichy, in Polonia, un tempo gioiello produttivo del gruppo lascerà a casa 700 persone. Per difenderlo sono scesi in campo gli



eredi di Lech Walesa ancora riuniti sotto le bandiere di Solidarnosc.

Sostanzialmente il progetto Stellantis è fallito: nel 2020, quando nacque vendeva 6,2 milioni di auto e il piano industriale prevedeva di arrivare a 8 milioni mettendosi subito alle spalle dei due big, Toyota e Volkswagen. La realtà è ben diversa. Nel 2025 ha venduto solo 5,4 milioni di auto e l'Europa è in perdita strutturale. I dipendenti sono scesi da 37.268 a 27.636. Diecimila posti di lavoro in cinque anni. Molti altri sono a rischio considerando che il nuovo polo si trova a Kenitra, in Marocco. Sono previsti 1,2 miliardi di euro di investimenti e l'obiettivo è raddoppiare la capacità produttiva annuale, portandola da 200 mila a 400 mila auto (vedere anche il servizio successivo, da pagina 10).

Ford ha fatto una scelta non meno brutale, ma forse più lucida: ridimensionare drasticamente la presenza in Europa. Concentrarsi sugli Stati Uniti dove Donald Trump ha cancellato i sussidi all'elettrico. Ma soprattutto ha tolto l'illusione che la politica possa sostituirsi al mercato. Ford ha cancellato i nuovi modelli a batteria tra cui il pick-up F-150 Lightning. Così l'auto torna a essere un prodotto, non una dichiarazione etica. Resterà in Europa per produrre veicoli commerciali nei quali vanta quote di mercato rilevanti. Ridurrà i modelli concentrandosi su quelli a maggior valore aggiunto. Abbandonerà di fatto l'elettrico firmando un'alleanza con Renault. Tutta la produzione avverrà in Francia.

Ford prova così a fermare l'emorragia. Negli ultimi cinque anni le vendite e la quota di mercato si sono ridotti considerevolmente. Ora la quota

si attesta con poco più di 260 mila auto targate in Ue con una quota del 3 per cento. Nel 2019, pre Covid, sfiorava il milione di auto vendute in Europa con un market share del 6,2 per cento. Poi è cominciata la discesa in modo inesorabile e in relazione diretta con un'offerta sempre più ridotta. Ma i costruttori tedeschi, e più in generale europei, guardano anche oltre il tradizionale perimetro automobilistico.

La crisi strutturale dell'automotive e la spinta al riarmo continentale stanno accelerando una riconversione industriale un tempo impensabile. Aziende come Schaeffler, Bosch, Continental e ZF Friedrichshafen stanno esplorando il mercato della Difesa, vedendovi un'opportunità per diversificare e applicare le proprie tecnologie. Persino Renault è stata la prima grande casa automobilistica europea a entrare nella produzione di droni militari d'attacco a lungo raggio.

E mentre l'Europa si avvia nelle sue contraddizioni, Toyota osserva e incassa. Ha puntato sull'ibrido quando gli altri volevano dare un futuro al diesel. Magari truccando le carte. Era la scorciatoia utilizzata da Volkswagen (e non solo) per ridurre le emissioni senza dover fare nuovi investimenti. Oggi il colosso giapponese aumenta la produzione, consolida la leadership mondiale, dimostra che la transizione si fa con l'innovazione, non con gli editti. La nomina di Kenta Kon a nuovo amministratore delegato, con il suo focus sul controllo dei costi e l'accelerazione delle decisioni, è un chiaro segnale della volontà di Toyota di rimanere all'avanguardia, specialmente di fronte alla crescente pressione dei concorrenti cinesi. Tesla, al contrario, scopre di non essere invincibile. BYD la

supera. Elon Musk guarda oltre l'auto, verso robot e Intelligenza artificiale, come se anche lui avesse capito che il mercato EV puro non è la prateria infinita raccontata fino a ieri.

In Germania il nervosismo è palpabile. Mercedes frena, Porsche ripensa l'elettrico puro, Volkswagen corregge la rotta. Ola Kallenius, ad di Mercedes-Benz, rompe il tabù e dice ciò che a Bruxelles nessuno vuole ascoltare: «Ci stiamo dirigendo a tutta velocità contro un muro. Il mercato può collassare». Non un politico, ma un manager. Non un negazionista, ma un industriale.

Intanto la Cina avanza. Non predica. Produce. Ha batterie, filiere, volumi, prezzi. Anche quando i margini sono bassi, l'obiettivo è occupare spazio. L'Europa risponde con dazi tardivi e difensivi, come chi chiude la stalla quando i buoi sono già in autostrada. Il paradosso finale è crudele: nel nome della sovranità industriale e della sostenibilità, l'Europa ha perso entrambe. Ha imposto l'elettrico senza dominarlo, ha distrutto valore senza creare consenso, ha chiesto sacrifici senza offrire prospettive.

La storia dell'auto elettrica europea non è una tragedia tecnologica, ma politica. È la dimostrazione che l'ideologia, quando prende il posto dell'ingegneria, produce solo rottami. Il burrone è lì. Le lamiere fumano ancora. E Bruxelles continua a chiedersi perché il pubblico non applaude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo traghettatore

Sopra, l'amministratore delegato di Stellantis Antonio Filosa, che lo scorso maggio è subentrato a Carlos Tavares. Filosa, in precedenza, era il responsabile del mercato americano del gruppo.



«Ci stiamo dirigendo a tutta velocità contro un muro. Il mercato può collassare»

Ola Kallenius, ad di Mercedes-Benz



22 MILIARDI

È la cifra che Stellantis ha perso a causa delle scelte industriali degli ultimi anni, concentrate sull'elettrico.



La Ford ha cambiato drasticamente strategia sull'elettrico, abbandonando la produzione di auto a batteria. E in Europa resterà attiva soltanto sul mercato dei veicoli commerciali





Inversione di rotta

Sopra, il pick-up elettrico F-150 Lightning che la Ford ha tolto di produzione. A destra, il futuro di Tesla disegnato da Elon Musk: meno auto a batteria e più robot umanoidi.



Getty Images (4), Agf



Rischio geopolitico, dall'Osservatorio Luiss una bussola per le imprese che esportano

Internazionalizzazione

Massolo: «Oggi i criteri della sicurezza si sovrappongono a quelli della convenienza»

Giovanna Mancini

Una bussola per le imprese che vogliono esportare e investire all'estero, magari cercando mercati alternativi a quelli tradizionali, in questa fase di «weaponizzazione» degli strumenti e delle regole tradizionali dell'economia e della finanza, per usare le parole di Giampiero Massolo, direttore del Geopolitical Risk Observatory (Gro), l'Osservatorio sul rischio geopolitico ideato e realizzato dall'Università Luiss Guido Carli, presentato ieri al gruppo Internazionalizzazione di Confindustria, a Roma, con un primo evento ufficiale, a cui ne seguiranno altri per lanciare, di volta in volta, le diverse attività dell'Osservatorio.

«Sempre più di frequente, in un mondo in cui prevale la legge del più forte e del "my country first", gli Stati fanno un uso armato di strumenti di per sé neutri, come i dazi o le attività dei fondi sovrani, che diventano strumenti nelle mani dei governi per alimentare in confronto tra gli Stati e per favorire le imprese nazionali, a discapito di quelle di altri Paesi – spiega Massolo, che è anche presidente di Mundys e di Fincantieri Nextech –. Questo impatta anche sulla efficienza economica generale, come dimostra il caso degli Stati Uniti. La competizione Usa-Cina ha generato uno scenario geopolitico in cui al criterio del-

la convenienza si sovrappone il criterio della sicurezza e, di conseguenza, governi e aziende devono tenere in considerazione questo elemento, investendo in intelligence economica e in strutture tese a mitigare i rischi geopolitici. È un mondo nuovo, in cui le normali decisioni aziendali rischiano di non essere più adeguate».

Da qui, la volontà dell'Università Luiss di dare vita a un Osservatorio che aiuti le imprese che vanno all'estero a orientarsi in questo nuovo scenario, attraverso tre tipi di attività. «Stiamo sviluppando un indice di rischio geopolitico, che presenteremo a maggio – precisa Massolo –. Si tratta di una misurazione quantitativa, sulla base di input qualitativi, di come influiscono le politiche dei governi sulle decisioni di investimento o esportazione del Sistema Paese e delle società italiane. L'indice sarà esteso a un numero crescente di Paesi considerati prioritari per l'Italia e periodicamente presentato».

Accanto a questa attività, il team di analisti e ricercatori del Gro sviluppa analisi periodiche delle crisi internazionali sulla base non dell'evoluzione quotidiana delle vicende, ma della dinamica dei rischi che ne potrebbero derivare. Infine, spiega Massolo, «offriamo alle aziende servizi personalizzati, attraverso *briefings*, attività di *mentoring* e formazione».

Sono sempre più numerose le imprese e le associazioni industriali interessate a capire i rischi che presenta non solo un Paese, ma anche una determinata catena di fornitura. «Per l'Europa questo tema è fondamentale – aggiunge Massolo –. Oggi dovrebbe andare verso una crescente autonomia strategica, che significa anche migliore difesa e tutela delle filiere produttive. Un altro tema fondamentale è quello delle infrastrutture, decisive per la competitività economica e la sicurezza nazionale». Proprio all'esigenza di una maggiore autonomia risponde, secondo Massolo, il maggiore dinamismo dell'Europa per raggiungere accordi di libero scambio, come quelli siglati con il Mercosur e l'India o quello che potrebbe arrivare con l'Australia. «Il consiglio è sempre muoversi – conclude Massolo – continuare a investire e andare sui mercati, avendo però ben chiari i parametri della nuova realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIAMPIERO MASSOLO
Direttore
Geopolitical Risk
Observatory –
Università Luiss
Guido Carli



Peso: 17%

CORRUPTION PERCEPTIONS INDEX

Corruzione, le imprese sono il primo presidio della prevenzione

La presentazione dell'edizione 2025 del *Corruption Perceptions Index* di Transparency International, tenutasi il 10 febbraio 2026 a Roma, restituisce un dato di vulnerabilità dei sistemi anticorruzione che impone una riflessione sulla resilienza dei presidi e sulla qualità complessiva della governance pubblica e privata. Il Cpi è il principale indice comparativo della percezione della corruzione su scala globale – 182 paesi – attraverso un valore (zero) che esprime un elevato livello di corruzione, a 100, corrispondente a una situazione di integrità. Il punteggio deriva dalla combinazione di almeno tre fonti informative, selezionate tra 13 survey e assessment internazionali elaborati da istituzioni qualificate – tra cui la Banca mondiale, il World Economic Forum, per citarne alcuni – secondo una metodologia periodicamente sottoposta a revisione. Non si tratta di un mero indicatore reputazionale, bensì di uno strumento di misurazione – sofisticato seppure talora controverso – della fiducia istituzionale, fondato sulle valutazioni di esperti, in ragione della strutturale difficoltà di quantificare con metodi oggettivi un fenomeno che presenta una fisiologica dimensione di occultamento.

Nel 2025 l'Italia si colloca al 52° (53/100) in calo di un punto rispetto al 2024, anno che aveva segnato la prima inversione di tendenza, dopo il miglioramento avviato dal 2012. In un contesto europeo occidentale che registra una media di 64 punti e in cui 13 Paesi hanno visto un peggioramento nel corso dell'ultimo decennio, il dato italiano conferma la presenza di criticità strutturali persistenti. Rispetto alla panoramica del Cpi, alcuni dati paiono confermare questo quadro: secondo Libera, nel 2025 sono state avviate 96 inchieste in materia di corruzione, con 1.028 persone indagate, registrando un incremento del 100% e del 75% rispetto al 2024.

Nel dibattito seguito alla presentazione, da un lato, vi è chi ha sostenuto che scelte legislative interne, come l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio, avrebbero ridotto l'efficacia dei presidi anticorruzione. Altri hanno sottolineato come, tuttavia, in ambito europeo, nel dicembre 2025 sia stata raggiunta un'intesa provvisoria sulla prima Direttiva Anticorruzione, finalizzata ad armonizzare le legislazioni penali e ridurre le disparità tra Paesi. Gli interventi del legislatore, pur importanti, potrebbero non risultare sufficienti a garantire la resilienza del sistema. Dalla tavola di confronto è emerso che, oltre alle pubbliche amministrazioni, anche le imprese dovrebbero essere protagoniste e promotrici della gestione attiva del rischio anticorruzione. Infatti, anche

nell'ambito dell'attività d'impresa, il mancato governo del rischio corruttivo inciderebbe direttamente sull'ente sotto il profilo reputazionale, determinando pregiudizi significativi e producendo ricadute negative in termini di investimenti, credibilità e competitività a livello internazionale.

La costruzione di modelli organizzativi adeguati e controlli effettivi, sostenuta da una catena di presidi coordinata tra amministratori, organi di controllo e *compliance manager*, costituisce quindi una leva strategica imprescindibile per la *governance* integrata del rischio corruzione.

In questa prospettiva, il quadro preventivo si articola su più livelli integrati. Il Dlgs 231/2001 – che ha incluso dall'origine, tra i reati-presupposto i delitti contro la Pa – e i Piani triennali di prevenzione della corruzione (Ptcp) forniscono i punti di partenza, seppure non esaustivi, per la responsabilizzazione degli enti, rispondendo alle stesse logiche di prevenzione e mirando ad esigenze analoghe. L'azione regolatrice di Anac, attraverso il nuovo Piano nazionale anticorruzione 2026-2028, definisce strategie, obiettivi e strumenti per la gestione dei rischi, la trasparenza amministrativa e il controllo dei processi a elevata esposizione corruttiva.

Infine, i sistemi di *whistleblowing* (Dlgs 24/2023) rappresentano strumenti interni di rilevazione e intervento, capaci di individuare tempestivamente comportamenti illeciti, tutelare i segnalanti, trasformandosi da mera misura difensiva a leva di competitività e affidabilità organizzativa. In questo contesto di possibile fragilità, evidenziato, tra gli altri, dai dati offerti dal Cpi, e alla luce degli standard internazionali di trasparenza, le imprese devono allora intervenire sull'adozione integrata di strumenti normativi, modelli organizzativi e sistemi di segnalazione, elementi che costituiscono criteri di valutazione imprescindibili per investitori, istituzioni finanziarie e partner esteri.

— Riccardo Borsari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

Hacker rubano il profilo dell'onorevole

► Il parlamentare e coordinatore di Fdi, Loperfido, era all'estero
Ai suoi contatti in chat: «Ho bisogno di soldi per il dentista»
► Ha già sporto denuncia e avvisato tutti i numeri in rubrica:
«Non sono io, attenti: ho perso il controllo del mio account»

IL CASO

PORDENONE Nemmeno le istituzioni sono immuni dagli imbrogli, dopo i recenti casi di truffe telefoniche e di finti carabinieri che chiedevano la refurtiva per rapine inesistenti, ora è toccato al deputato Emanuele Loperfido, membro della Commissione Difesa e della Commissione Affari Esteri e Comunitari. Ironia della sorte, aveva in passato presentato una risoluzione sull'intelligenza artificiale, invece, la tecnologia noir ha preso il sopravvento. Mentre si trovava all'estero, il presidente di Fdi è stato bersaglio da un attacco hacker che ha preso il controllo del suo profilo WhatsApp, trasformando uno strumento di lavoro e di affetto in un'arma per tentare di aggirare i suoi contatti. Il furto dell'identità digitale è andato purtroppo a segno.

LA TRAPPOLA

Tutto è iniziato con una serie di messaggi partiti dal suo numero. Richieste d'aiuto, toni d'urgenza e la classica sollecitazione a inviare somme di denaro

per far fronte a un'imprevista necessità. Uno schema purtroppo noto alle forze dell'ordine, che gioca sul legame di fiducia tra chi invia il messaggio e chi lo riceve. L'attacco è avvenuto in un momento di particolare vulnerabilità logistica, in quanto Loperfido, trovandosi fuori dai confini nazionali, ha avuto inizialmente le mani legate dall'impossibilità di accedere prontamente ai propri sistemi, lasciando il campo libero ai truffatori per alcune ore. Non appena ha ripreso il controllo della situazione, Emanuele Loperfido ha voluto rassicurare amici, conoscenti e cittadini con una nota ufficiale che ha fatto rapidamente il giro dei contatti. «Se vi è arrivato un mio messaggio WhatsApp con una richiesta urgente di denaro, non sono ovviamente io - ha dichiarato con fermezza - Sto bene, ma mi è stato spiacevolmente hackerato il telefono. Mi scuso con tutti per il disturbo arrecato». Il deputato ha inoltre confermato di essere già in contatto con le autorità competenti per denunciare l'intromissione e cercare di risalire ai responsabili.

LA SCOPERTA

«Mi sono accorto - ha spiegato Loperfido - perché mentre stavo scrivendo un messaggio ad un mio contatto mi è appar-

so, sulla stessa chat il messaggio in cui chiedevo dei soldi per il dentista, in quel momento mi sono reso conto di quanto stava accadendo, anche perché in una manciata di secondi mi sono partite centinaia di messaggi dal mio account whatsapp». Ciò che ha impaurito il deputato e presidente di Fdi è la forma del messaggio che si riferiva al destinatario o con nome o con soprannome amichevole dell'interlocutore. «In seguito - racconta Loperfido - mi è stato detto che chi ha replicato ha ricevuto diverse risposte, alimentate da un chat bot, supportato da Ai, che calibrava la risposta in base a quanto rispondeva il contattato. L'obiettivo era far procedere il contattato con l'effettuazione di un bonifico, con tanto di iban, destinatario, e causale. In quel momento io ho definitivamente perso il controllo del mio account whatsapp, mentre iniziavo a ricevere decine di telefonate di amici per avvisarmi di quanto stava accadendo». Per i più sfortunati addirittura la risposta arrivava da una voce straniera, insomma era chiaro che il deputato non aveva più il controllo del suo telefono.

LA SOLUZIONE

«Per risolvere la questione mi è stato consigliato di scollegare ogni dispositivo collegato al mio account whatsapp, scollegare wifi, bluetooth e mettere il telefono in modalità aereo, per evi-

tare che l'hacker continuasse a collegarsi al mio dispositivo», ha spiegato il presidente provinciale di Fdi. Fortunatamente, la tempestività della comunicazione ha permesso di limitare i danni, trasformando un potenziale disastro in un momento di informazione per i cittadini. Emanuele Loperfido ha affrontato la vicenda con la trasparenza che lo contraddistingue: la barra dritta porta alla denuncia e ad avvisare quante persone possibili a non cadere nella trappola.

Sara Carnelos

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«DAVANO RISPOSTE
SUPPORTATI DA AI
VOLEVANO UN BONIFICO
AVEVANO DATO
ANCHE IBAN
E CAUSALE»**



IL RAGGIO Hacker si impossessano del profilo WhatsApp di Loperfido e tentano di carpire denaro dai suoi contatti



Peso: 49%

A Cy4Gate due contratti da 9 milioni nella cybersecurity

di Francesca Gerosa

Cy4Gate rafforza la propria posizione nel mercato della cybersecurity e della cyberintelligence con l'acquisizione di due contratti per un valore complessivo di 9 milioni di euro, entrambi con durata annuale e focalizzati su soluzioni avanzate di forensic intelligence. Un'operazione che consolida la visibilità dei ricavi nel breve termine e conferma il momento positivo del gruppo, già protagonista di una forte performance in borsa negli ultimi dodici mesi. Più in dettaglio, uno dei due contratti, pari a 6,3 milioni, relativo alla fornitura di tecnologia evolutiva all'avanguardia, rientra nei 15 milioni comunicati lo scorso 13 novembre 2025 per il quale si è realizzata una condizione sospensiva. Tale importo si aggiunge ai 10 milioni già firmati e comunicati il 6 novembre. Le aziende del gruppo, ciascuna caratterizzata da un know-how distintivo sul

mercato cyber, intendono consolidare il proprio posizionamento di partner tecnologico qualificato e abilitante nella proposizione di soluzioni tecnologiche avanzate e scalabili, integrando l'intelligenza artificiale e il machine learning, per automatizzare processi critici e migliorare la precisione e la rapidità nell'analisi dei dati. Quotata da giugno 2023 al segmento Star, l'azione Cy4Gate negli ultimi tre mesi ha guadagnato l'8% circa e in un anno un +93%. (riproduzione riservata)



Peso:10%



IL CASO

Cinquemila agenti e l'identità rubata dagli hacker cinesi

di **LIRIO ABBATE**

Grosso guaio al Viminale. Una lista di cinquemila agenti delle Digos è finita nelle mani di hacker cinesi. Nomi, incarichi, sedi operative. I profili degli investigatori

impegnati nelle indagini più sensibili, dall'antiterrorismo al monitoraggio delle comunità straniere.

→ a pagina 18

Hacker cinesi rubano l'identità a cinquemila agenti della Digos



IL CASO

di **LIRIO ABBATE**
ROMA

Bucata la rete informatica del Viminale: nel mirino i poliziotti che indagano anche sui dissidenti di Pechino rifugiati in Italia

Grosso guaio al Viminale. Una lista di cinquemila agenti delle Digos è finita nelle mani di hacker cinesi. Nomi, incarichi, sedi operative. I profili degli investigatori impegnati nelle indagini più sensibili, dall'antiterrorismo al monitoraggio delle comunità straniere, fino al tracciamento dei dissidenti di Pechino rifugiati nel nostro Paese. È questo il cuore di un dossier gestito segretamente dal Viminale e che, secondo fonti, nasce da una intrusione informatica avvenuta tra il 2024 e il 2025. Un attacco chirurgico che avrebbe consentito di penetrare la rete del ministero dell'Interno e scaricare dati riservati sul personale in servizio nelle varie questure italiane. Operazioni che vengono condotte da pirati informatici spesso legati

alla galassia dell'intelligence della Repubblica Popolare.

Una violazione silenziosa. L'obiettivo non era sabotare, ma conoscere. Capire chi indaga, dove, con quali priorità. E soprattutto chi si occupa di monitorare la diaspora cinese, le reti criminali e i dissidenti politici che in Italia cercano protezione.

La scoperta arriva in un momento delicatissimo. Perché negli stessi mesi Pechino ha avviato un'azione diplomatica senza precedenti sul terreno della cooperazione giudiziaria con l'Italia.

La cornice politica è già stata costruita. Nel 2024 il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi incontra a Pechino il suo omologo Wang Xiaohong. Si lavora a un piano triennale di collaborazione su droga, cybercrime, tratta di esseri umani e criminalità organizzata. La Cina risponde, per la prima volta, a una rogatoria dei magistrati italiani. È la Procura di Prato, guidata da Luca Tescaroli, a ottenere quel risultato. Un cambio di passo dopo anni di silenzi. Dopo aver ricevuto l'autorizzazione dal ministero della Giustizia, il 25 novembre 2025 una delegazione guidata dall'assistente del ministro della Pubblica sicurezza Zhongyi Liu si presenta negli uffici della procura toscana che ha avviato decine di inchieste su omicidi, traffici illegali e riciclaggio. L'obiettivo è dichiarato:

colpire la criminalità organizzata di matrice cinese. In Toscana è in corso una guerra per il controllo dei settori più redditizi del distretto parallelo: produzione di grucole, imballaggi, logistica, trasporti. Una escalation iniziata nell'estate del 2024 e segnata da tentati omicidi, incendi dolosi, estorsioni. Secondo la procura, un conflitto con proiezioni europee, con episodi registrati anche in Francia e Spagna.

All'incontro, che fino adesso non è mai stato reso noto, partecipano oltre al procuratore Tescaroli, gli investigatori della polizia di Stato, e poi l'assistente del ministro della pubblica sicurezza cinese Zhongyi Liu, il console generale Qi Yin, l'ufficiale di collegamento della polizia cinese a Milano, Jie Liao, il vice direttore della polizia criminale del ministero di Pubblica Sicurezza Xiang Zheng, il vice direttore centrale dell'ufficio



Peso: 1-4%, 18-71%

affari internazionali del ministero di Pubblica sicurezza, Zhaohui Zhou e il capo divisione della direzione centrale polizia criminale Xingjun Mio. La visita della delegazione è la traduzione operativa delle intese tessute l'anno precedente da Piantedosi e il suo omologo a Pechino: l'incontro viene presentato come l'avvio di una cooperazione "efficiente ed efficace", basata su "un tempestivo scambio di informazioni".

I cinesi promettono aiuto. Offrono intelligence, specialisti, interpreti. Chiedono accesso ai fascicoli. Propongono squadre comuni di detective. La procura accoglie con prudenza. Ogni attività, ribadisce Tescaroli, deve rispettare i canali formali: rogatorie, procedure Interpol e accordi definiti dai trattati bilaterali. Ma la prospettiva appare nuova. Poi, a Roma, il quadro cambia.

Mentre a Prato si discute di indagini e scambio di prove, nella capitale emerge il sospetto che la controparte conosca già troppo. I cinesi hanno chiesto per le vie diplomatiche di parlare anche con il capo della poli-

zia Vittorio Pisani. Ma a sorpresa durante questo incontro al massimo livello la tensione diventa evidente. Il dialogo si interrompe. Il vertice del Dipartimento della pubblica sicurezza chiede spiegazioni sull'intrusione informatica. Sui sistemi violati. Sui dati sottratti. Su come sia stato possibile penetrare la rete del Viminale e acquisire informazioni sensibili. La risposta non arriva. Diplomatici e funzionari cinesi non chiari-

La conseguenza è immediata. L'Italia congela la cooperazione operativa. Si fermano i pattugliamenti congiunti nelle città con forte presenza cinese. Viene sospesa la formazione di agenti cinesi in Italia. Si interrompono canali costruiti negli anni. La fiducia si incrina.

Il paradosso resta sul tavolo. Da una parte, la Repubblica Popolare offre aiuto per contrastare i clan. Dall'altra, soggetti riconducibili alla sua sfera tentano di conoscere in anticipo uomini e strutture impegnati in quella stessa lotta. È una dinamica che gli analisti leggono come parte di una strategia multilivello: coo-

perazione e raccolta informativa.

Nel frattempo, le indagini a Prato proseguono. Il tentato omicidio del luglio 2024 segna una svolta. L'imprenditore Changmeng Zhang sopravvive e decide di collaborare. Le sue dichiarazioni permettono di ricostruire il commando di killer arrivato dalla Cina. Arresti, condanne, nuovi filoni. Un precedente che rompe l'omertà.

Dopo l'appello pubblico della Procura, centinaia di lavoratori sfruttati trovano il coraggio di denunciare. Anche imprenditori cinesi vittime di violenze scelgono di rivolgersi allo Stato. Un segnale che la pressione criminale è reale e che la fiducia può crescere.

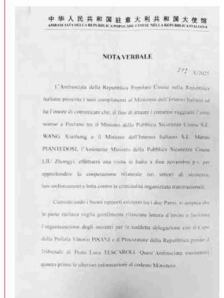
Ma la questione non riguarda più solo una città. Il dossier è diventato nazionale. Coinvolge sicurezza, relazioni diplomatiche, intelligence. Il nodo è politico: fino a che punto la cooperazione può convivere con la competizione strategica?

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi con il suo omologo cinese Wang Xiaohong

IL DOCUMENTO



In questa lettera dell'ambasciata cinese in Italia il governo di Pechino offre la sua collaborazione ai magistrati e alla polizia italiana

Era stata offerta collaborazione ai magistrati di Prato dopo la violazione



Peso:1-4%,18-71%

UN PIANO PER L'IA PER AIUTARE LA MANIFATTURA

Nel biennio 2023-2025 ha completato otto acquisizioni strategiche in Italia, tra cui Iqt (engineering managed services), Ammagamma (AI), Intellera Consulting (pubblica Amministrazione), Fibermind (reti 5G e fibra), Customer Management IT e SirfinPA (giustizia e sicurezza), Sipal (aerospazio e difesa) e Cabel Industry (It managed services e operations). Operazioni che hanno **consolidato ulteriormente la leadership di Accenture Italia nel cloud, nei dati e nell'intelligenza artificiale**, con un'esperienza di rilievo nei principali settori industriali e capace di integrare competenze specialistiche locali con l'expertise globale della società. La strategia è volta a portare un'IA avanzata e affidabile al cuore del business dei clienti, attraverso l'ampliamento di competenze, talenti e soluzioni specialistiche. Accenture, che in Italia conta 24mila dipendenti in otto sedi, ha sfruttato le competenze acquisite per implementare progetti AI su larga scala, riducendo barriere come la mancanza di skills e aumentando la produttività aziendale del 39% nelle grandi imprese. Mauro Macchi (nella foto), ceo Europa, Middle East e Africa di Accenture e a.d. di Accenture Italia, spiega che «dopo l'IA generativa e gli agenti digitali, è il momento della fase fisica, con l'IA integrata nella robotica. Per un Paese manifatturiero come l'Italia, una leva strategica di crescita».

(©riproduzione riservata)



Peso: 29%

Crescita economica alta all'orizzonte e strategie per gli investimenti in IA

Ha introdotto per prima i fondi comuni indicizzati, antesignani degli Exchange Traded Fund (Etf), e oggi è uno dei grandi colossi globali degli investimenti. Fondata nel 1975 da John C. Bogle, nei decenni Vanguard, che ha sede in Pennsylvania, è cresciuta fino a diventare una delle realtà di gestione degli investimenti più importanti al mondo, con sedi in Europa, Australia e Asia, grazie a un'ampia gamma di fondi ed Etf. Con un patrimonio di 11.900 miliardi di dollari Usa (a fine ottobre 2025) e oltre 50 milioni di investitori a livello globale, la società ha scritto la storia dell'industria: nel 1976 ha introdotto il primo fondo comune indicizzato per investitori privati statunitensi. Ha inoltre partecipato alla nascita negli anni '90 dei primi Etf. C'è poi una particolarità unica: Vanguard si distingue per la struttura proprietaria mutualistica. In pratica la società è detenuta dai propri investitori. Vanguard ha fatto il suo ingresso su Borsa Italiana nel gennaio del 2019 dove, ad oggi, ha quotato 70 Ucits Etf, di cui 29 azionari, 33 obbligazionari e otto multi-asset. Per Capital, Joe Davis, global chief economist di Vanguard, ha tracciato un'analisi della situazione macroeconomica per il 2026.

C'è euforia sui mercati finanziari, in parte giustificata. Infatti, nonostante alcune difficoltà connesse a megatrend, come il rallentamento demografico e i dazi più alti, l'economia è rimasta solida nel 2025. Negli Stati Uniti, la crescita degli utili societari e i fondamentali si sono confermati solidi sulla spinta degli investimenti legati all'intelligenza artificiale e di altri shock positivi sul fronte tecnologico. Il nostro modello sui megatrend basato sui dati indica che queste forze sul lato dell'offerta porteranno ulteriori evoluzioni nel 2026.

Le prospettive per l'economia derivano dalla capacità degli investimenti in IA di controbilanciare shock negativi. Prevediamo che l'intelligenza artificiale si distinguerà dagli altri megatrend per la sua capacità di trasformare il mercato del lavoro e accrescere la produttività. Il contributo preponderante degli investimenti in IA alla crescita economica rappresenta, tuttavia, anche il principale fattore di rischio per il 2026. Le nostre analisi suggeriscono che l'attuale ciclo di investimenti sia ancora in corso e vediamo una probabi-

lità sino al 60% che il pil reale degli Stati Uniti possa raggiungere una crescita del 3% nei prossimi anni, un tas-

PREVISIONI DI VANGUARD PER IL 2026

Paese/ Regione	Crescita del pil	Inflazione di fondo (core)	Tasso di politica monetaria (fine 2025)	Tasso di politica monetaria (fine 2026)	Principali rischi rispetto alle nostre previsioni
Stati Uniti 	2,25%	2,6%	4,0%	3,75%	Crollo dell'ottimismo sull'IA e stallo nella crescita degli investimenti
Area Euro 	1,0%	1,8%	2,0%	2,0%	Inflazione significativamente al di sotto del target del 2%
Regno Unito 	0,8%	2,6%	4,0%	3,25%	Intensificarsi di preoccupazioni di sostenibilità di finanza pubblica
Cina 	4,5%	1,0%	1,3%	1,2%	Accelerazione dell'innovazione e degli investimenti tecnologici

Note: le previsioni sono al 20 novembre 2025. La crescita del pil è definita come variazione su base annua del pil al quarto trimestre per gli Stati Uniti e come variazione annua del pil reale (al netto dell'inflazione) nell'anno di previsione rispetto all'anno precedente per l'Area Euro, il Regno Unito e la Cina. L'inflazione di fondo (core) esclude le componenti volatili rappresentate dai prezzi di alimentari ed energia, e il dato indica la variazione su base annua al quarto trimestre rispetto all'anno precedente per Stati Uniti, Area Euro e Regno Unito e la variazione media annua rispetto all'anno precedente per la Cina. Per gli Stati Uniti il dato dell'inflazione di fondo è riferito all'indice PCE mentre per l'Area Euro, il Regno Unito e la Cina è con riferimento al loro indice dei prezzi al consumo. Le stime di Vanguard per il tasso di politica monetaria sono riferite all'estremo superiore dell'intervallo fissato dal comitato di politica monetaria della Fed (FOMC) per gli Stati Uniti; al tasso sui depositi stabilito dalla BCE per l'Area Euro, al tasso bancario (bank rate) della Bank of England per il Regno Unito; e al tasso sui pronti contro termine a sette giorni per la Cina. (Fonte: Vanguard)



Peso:81%

Crescita economica alta all'orizzonte e strategie per gli investimenti in IA

Ha introdotto per prima i fondi comuni indicizzati, antesignani degli Exchange Traded Fund (Etf), e oggi è uno dei grandi colossi globali degli investimenti. Fondata nel 1975 da John C. Bogle, nei decenni Vanguard, che ha sede in Pennsylvania, è cresciuta fino a diventare una delle realtà di gestione degli investimenti più importanti al mondo, con sedi in Europa, Australia e Asia, grazie a un'ampia gamma di fondi ed Etf. Con un patrimonio di 11.900 miliardi di dollari Usa (a fine ottobre 2025) e oltre 50 milioni di investitori a livello globale, la società ha scritto la storia dell'industria: nel 1976 ha introdotto il primo fondo comune indicizzato per investitori privati statunitensi. Ha inoltre partecipato alla nascita negli anni '90 dei primi Etf. C'è poi una particolarità unica: Vanguard si distingue per la struttura proprietaria mutualistica. In pratica la società è detenuta dai propri investitori. Vanguard ha fatto il suo ingresso su Borsa Italiana nel gennaio del 2019 dove, ad oggi, ha quotato 70 Ucits Etf, di cui 29 azionari, 33 obbligazionari e otto multi-asset. Per Capital, Joe Davis, global chief economist di Vanguard, ha tracciato un'analisi della situazione macroeconomica per il 2026.

C'è euforia sui mercati finanziari, in parte giustificata. Infatti, nonostante alcune difficoltà connesse a megatrend, come il rallentamento demografico e i dazi più alti, l'economia è rimasta solida nel 2025. Negli Stati Uniti, la crescita degli utili societari e i fondamentali si sono confermati solidi sulla spinta degli investimenti legati all'intelligenza artificiale e di altri shock positivi sul fronte tecnologico.

Il nostro modello sui megatrend basato sui dati indica che queste forze sul lato dell'offerta porteranno ulteriori evoluzioni nel 2026.

Le prospettive per l'economia derivano dalla capacità degli investimenti in IA di controbilanciare shock negativi.

Prevediamo che l'intelligenza artificiale si distinguerà dagli altri megatrend per la sua capacità di trasformare il mercato del lavoro e accrescere la produttività. Il contributo preponderante degli investimenti in IA alla crescita economica rappresenta, tuttavia, anche il principale fattore di rischio per il 2026.

Le nostre analisi suggeriscono che l'attuale ciclo di investimenti sia ancora in corso e vediamo una probabilità sino al 60% che il pil reale degli Stati Uniti possa raggiungere una crescita del 3% nei prossimi anni, un tasso dunque significativamente superiore alle stime di consensus.

Questo futuro, tuttavia, non è ancora alle porte. Per il 2026, gli Stati Uniti sono posizionati per un'accelerazione

più modesta della crescita intorno al 2,25%, sostenuta dagli investimenti in IA e dallo stimolo fiscale della manovra di Trump (One Big Beautiful Bill). Il mercato del lavoro, che nel 2025 si era considerevolmente raffreddato, potrebbe stabilizzarsi per fine 2026, contribuendo a mantenere il tasso di disoccupazione al di sotto del 4,5%.

La crescita economica dovrebbe mantenere l'inflazione Usa ancora al di sopra del 2% per fine 2026. Questa combinazione di crescita solida e inflazione ancora persistente suggerisce che la Federal Reserve avrà spazio limitato per ridurre i tassi al di sotto del tasso neutrale che noi stimiamo al 3,5%.

Alla luce dell'assenza di robuste dinamiche sul fronte dell'intelligenza artificiale, le nostre previsioni per l'Area euro sono invece più in linea con quelle di consenso. Prevediamo che la crescita si attesti intorno all'1% nel 2026 in questa regione, con l'aumento dei dazi americani che sarà controbilanciato dall'incremento delle spese per la difesa e degli investimenti in infrastrutture. L'inflazione dovrebbe restare vicina all'obiettivo del 2%, consentendo alla Banca Centrale Europea di mantenere i tassi all'attuale livello per tutto l'anno.



La nostra previsione sulla crescita economica della Cina è anch'essa superiore alle stime di consenso per il 2026, per via di analoghe dinamiche sull'IA. Nonostante le questioni strutturali e quelle sul fronte esterno, la crescita del pil reale del Dragone è più probabile che si attesti al 5% che al 4%.

In generale, le prospettive a medio termine per i portafogli multi-asset restano costruttive, con rendimenti ancora positivi al netto dell'inflazione. Alla luce degli investimenti nonché delle previsioni di crescita degli utili delle imprese, lo lancio dei titoli azionari tecnologici americani potrebbe proseguire anche nel 2026. È chiaro però che i rischi stanno aumentando. Opportunità d'investimento più convincenti stanno emergendo in altri ambiti, anche per quegli investitori più ottimisti sulle prospet-

tive dell'IA. La nostra convinzione in proposito sta crescendo e riflette la performance di questi investimenti in precedenti cicli tecnologici.

Le nostre proiezioni sui mercati dei capitali indicano che i profili di rischio/rendimento più solidi per gli investimenti sui mercati pubblici sull'orizzonte dei prossimi 5-10 anni sono offerti, nell'ordine, da:

1. Obbligazionario di alta qualità.
2. Azionario americano value.
3. Azionario dei mercati sviluppati al di fuori degli Stati Uniti.

Confermiamo la nostra previsione a lungo termine di rendimenti interessanti per l'obbligazionario di alta qualità al netto dell'inflazione, visti i livelli più alti del tasso neutrale.

Dall'analisi storica degli investimenti nei cicli tecnologici emergono opportunità di investimento sempre più convincenti, ancorché controintuiti-

ve, a prescindere se l'intelligenza artificiale si rivelerà o meno trasformativa. Sia l'azionario value americano sia l'azionario degli altri mercati sviluppati dovrebbero essere i maggiori beneficiari nel tempo del diffondersi della spinta positiva di crescita dell'IA ai consumatori di questa tecnologia. Le trasformazioni economiche spesso sono accompagnate da questo tipo di cambiamenti nell'azionario sull'intero ciclo tecnologico.

(©riproduzione riservata)

PREVISIONI DI VANGUARD PER IL 2026

Paese/ Regione	Crescita del pil	Inflazione di fondo (core)	Tasso di politica monetaria (fine 2025)	Tasso di politica monetaria (fine 2026)	Principali rischi rispetto alle nostre previsioni
Stati Uniti 	2,25%	2,6%	4,0%	3,75%	Crollo dell'ottimismo sull'IA e stallo nella crescita degli investimenti
Area Euro 	1,0%	1,8%	2,0%	2,0%	Inflazione significativamente al di sotto del target del 2%
Regno Unito 	0,8%	2,6%	4,0%	3,25%	Intensificarsi di preoccupazioni di sostenibilità di finanza pubblica
Cina 	4,5%	1,0%	1,3%	1,2%	Accelerazione dell'innovazione e degli investimenti tecnologici

Note: le previsioni sono al 20 novembre 2025. La crescita del pil è definita come variazione su base annua del pil al quarto trimestre per gli Stati Uniti e come variazione annua del pil reale (al netto dell'inflazione) nell'anno di previsione rispetto all'anno precedente per l'Area Euro, il Regno Unito e la Cina. L'inflazione di fondo (core) esclude le componenti volatili rappresentate dai prezzi di alimentari ed energia, e il dato indica la variazione su base annua al quarto trimestre rispetto all'anno precedente per Stati Uniti, Area Euro e Regno Unito e la variazione media annua rispetto all'anno precedente per la Cina. Per gli Stati Uniti il dato dell'inflazione di fondo è riferito all'indice PCE mentre per l'Area Euro, il Regno Unito e la Cina è con riferimento al loro indice dei prezzi al consumo. Le stime di Vanguard per il tasso di politica monetaria sono riferite all'estremo superiore dell'intervallo fissato dal comitato di politica monetaria della Fed (FOMC) per gli Stati Uniti; al tasso sui depositi stabilito dalla BCE per l'Area Euro, al tasso bancario (bank rate) della Bank of England per il Regno Unito; e al tasso sui pronti contro termine a sette giorni per la Cina. (Fonte: Vanguard)





*Joe Davis, global chief
economist di Vanguard*



Peso:44-81%,45-78%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

J.P. MORGAN ASSET MANAGEMENT

Portafogli resilienti nell'era dell'IA

Nel trentesimo anniversario delle Long-Term Capital Market Assumptions (Ltcma), J.P. Morgan Asset Management aggiorna la propria visione di lungo periodo sui mercati globali. L'analisi, elaborata da oltre cento esperti, descrive un contesto in cui la volatilità si attenua ma emergono nuove sfide strutturali: il ritorno del nazionalismo economico, l'evoluzione tecnologica e l'impatto dell'intelligenza artificiale sulla produttività. George Gatch, ceo di J.P. Morgan Asset Management, sottolinea che «da trent'anni le Ltcma offrono agli investitori una bussola di lungo periodo in un mondo che cambia rapidamente». Oggi, spiega, la resilienza dei portafogli passa attraverso la diversificazione e l'integrazione di nuovi strumenti capaci di gestire la complessità dei mercati. Il tradizionale portafoglio bilanciato 60/40 resta solido, con un rendimento atteso del 6,4% nei prossimi 10-15 anni. **Ma la nuova frontiera è il portafoglio «60/40+» che include un 30% di strumenti alternativi: una composizione che porta i ritorni stimati al 6,9% e migliora l'efficienza complessiva del portafoglio.**

«Il contesto economico sta cambiando in modo tangibile», dice John Bilton, head of global multi-asset strategy, «ma gran parte delle preoccupazioni attuali è destinata a ridimensionarsi, lasciando spazio a prospettive più positive». Anche David Kelly, chief glo-

bal strategist, invita a guardare oltre il rallentamento dei mercati sviluppati: «L'attivismo fiscale e la diffusione dell'IA sosterranno la crescita di lungo periodo, rafforzando la produttività». Tra le evidenze principali, le Ltcma segnalano la resilienza dei mercati nonostante la crescita moderata e considerano il nazionalismo economico una sfida gestibile, in grado di stimolare investimenti interni. L'intelligenza artificiale, invece, rappresenta un punto di svolta per imprese e investitori, rafforzando il ruolo della gestione attiva. Sul fronte dei rendimenti, i Treasury statunitensi offrono prospettive del 4%, mentre le azioni globali sono attese al 7% e i mercati emergenti al 7,8%. Tra gli alternativi, il private equity guida con un rendimento stimato del 10,2%, seguito dal real estate core statunitense (8,2%) e dalle infrastrutture globali (6,5%). Le Ltcma 2026 tracciano dunque uno scenario costruttivo, in cui innovazione e diversificazione diventano le chiavi per affrontare un mondo in trasformazione. Come conclude Gatch, «la resilienza nasce dalla capacità di guardare oltre la volatilità di breve termine e di cogliere le opportunità offerte dal cambiamento».

J.P. Morgan Asset Management è la divisione di gestione del risparmio di JPMorgan Chase & Co. che vanta una tradizione di oltre 150 anni da protagonista nei mercati finanziari. Nel tempo la società è stata innovatrice e pioniera, con una crescita costante e una presenza consolidata in tutti i continenti. L'analisi in occasione del trentesimo anniversario delle Long-

Term Capital Market

Assumptions spiega che le Ltcma riprendono tre decenni di straordinaria evoluzione dei mercati, tra cui la rivoluzione di internet, la nascita dell'euro, la crisi finanziaria globale, l'allentamento quantitativo, la pandemia e l'alba dell'intelligenza artificiale.

Quello che all'inizio era un semplice foglio di calcolo per l'asset allocation si è trasformato in un programma a cui si fa affidamento a livello globale, basato su un rigoroso processo di ricerca che combina le indicazioni quantitative e qualitative di oltre cento gestori di portafoglio, analisti di ricerca e strategist, leader del settore a livello globale. Oggi, queste proiezioni consolidate nel tempo coprono oltre 200 attivi denominati in 20 valute, rappresentando un riferimento per l'asset allocation strategica e la pianificazione degli investimenti a lungo termine in un panorama finanziario in continua evoluzione.

(©riproduzione riservata)



George Gatch,
ceo di J.P. Morgan Asset
Management.
Sotto, John Bilton,
head of global
multi-asset strategy.



Peso: 76%

DWS

Tecnologie critiche è ora di investire

DWS è uno dei principali player europei nella gestione del risparmio, con una raccolta superiore ai mille miliardi di euro. Un valore frutto di una capacità nell'anticipare e gestire quelle che sono, di volta in volta, le principali tendenze dei mercati, in maniera da pianificare e offrire soluzioni innovative. Il portafoglio si compone di prodotti e soluzioni personalizzabili, accessibili sia ai grandi investitori che ai piccoli e privati risparmiatori.

L'idea che orienta le scelte poggia sul contesto globale attuale. Contesto nel quale le tecnologie critiche, come semiconduttori, intelligenza artificiale, sicurezza energetica e digitale, stanno ridefinendo profondamente lo scenario economico e geopolitico. DWS ha scelto dunque di investire in questi ambiti, offrendo fondi, ma anche ETF, dedicati e studiati per permettere agli investitori di cogliere le opportunità di crescita, innovazione e strategica autonomia nazionale.

Cinque sono i pilastri strategici sui quali il management ha focalizzato

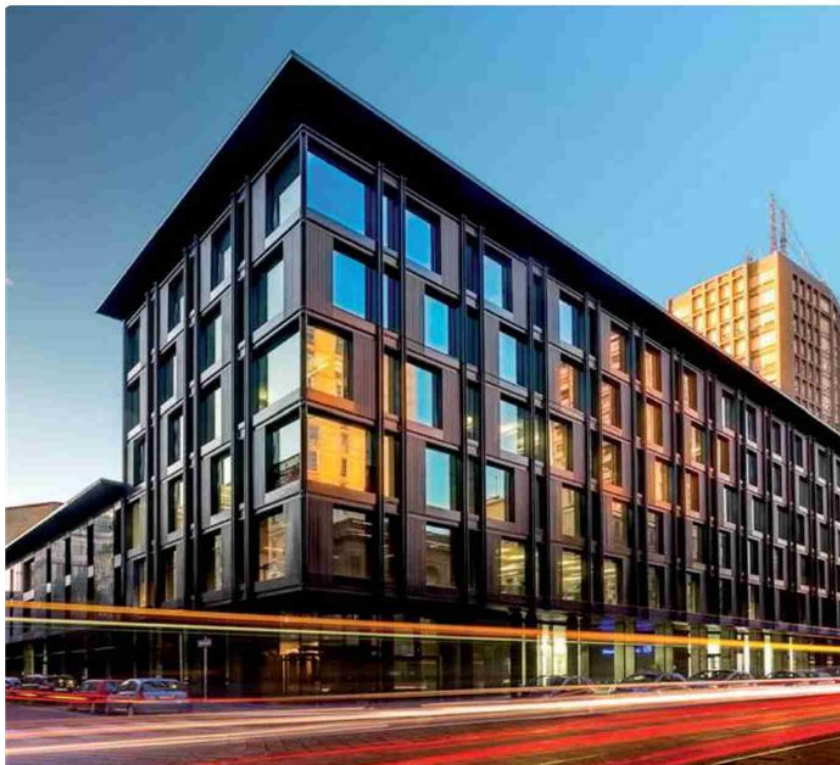
le sue risorse competitive. Settori considerati ad alto potenziale di crescita, al passo con la rapida evoluzione dei mercati, offrendo al contempo l'opportunità di diversificare gli investimenti. Cinque ambiti che, quindi, rappresentano i motori di trasformazione e competitività: Difesa & Spazio, puntando su tecnologie avanzate per la sicurezza nazionale e lo sviluppo spaziale; Sicurezza Energetica & Infrastrutture, attraverso soluzioni per facilitare il raggiungimento dell'indipendenza energetica e la resilienza delle infrastrutture; AI & Semiconduttori, investendo in imprese leader nell'AI e produzione di semiconduttori, elementi oggi chiave per i maggiori processi di digitalizzazione; Produzione Avanzata & Robotica, tramite tecnologie per la manifattura intelligente e l'automazione; Cybersecurity, generando soluzioni efficaci per la protezione dei dati e la sicurezza digitale.

La strategia di DWS si basa, dunque, su una visione di lungo periodo e su una forte segmentazione degli asset,

con l'ausilio di strumenti flessibili, come i piani di accumulo che consentono di affrontare con sicurezza la volatilità dei mercati e di massimizzare i benefici economici.

«L'intelligenza artificiale e le tecnologie critiche stanno già profondamente cambiando il nostro mondo, ma soprattutto intervengono sul modo in cui lavoriamo e cresciamo come sistema Paese», sottolinea Andrea Mottarelli, Cfa, Cesga e Country Head di Dws Italia. «Di conseguenza, investire in questi settori significa promuovere innovazione, competitività e autonomia strategica per l'Italia».

(©riproduzione riservata)



Andrea Mottarelli,
Cfa, Cesga, Country Head
di DWS Italia,
e la sede di Milano
in Via Filippo Turati.



Peso: 80%

Il corsivo del giorno



di **Federico Fubini**

SOLO L'AI POTRÀ MIGLIORARE LE NOSTRE LEGGI

Da anni ci si chiede quali categorie di professionisti saranno spiazzati per primi dall'intelligenza artificiale generativa. Una startup nata dal Politecnico di Milano, LegisRatio, ha un'ipotesi: i manovratori nelle sale macchine nelle fabbriche delle leggi, nelle regioni, a Roma o a Bruxelles. Perché si parla molto di semplificare la normativa europea, ma prendete anche solo il caso italiano. Il corpo legislativo cresce del 3% all'anno e oggi conta 86 milioni di parole, oltre a 146 mila rimandi e collegamenti da una legge all'altra (ormai oltre il 60% delle norme non è autosufficiente ma contiene rimandi spesso contraddittori). Un umano normalmente dotato dovrebbe impegnarsi otto ore al giorno, sempre alla stessa intensità e per almeno due anni, se vuole leggere tutta la normativa italiana; volesse leggere tutta quella europea avrebbe bisogno di cinque anni, mentre se avesse solo

mezz'ora dovrebbe dividere il compito con cinquemila colleghi. Ma nelle leggi italiane l'aspetto che colpisce di più è la crescente impenetrabilità. Linguisti e psicologi concordano nell'indicare a 25 parole il limite oltre il quale una frase cessa di essere facilmente comprensibile (fate la prova: questa ne ha 28). Le norme italiane invece sono scritte con lunghezza crescente. L'anno scorso avevano in media 64 parole, quest'anno siamo già a 67. E il costo economico è colossale: incertezza, contraddittorietà, la possibilità che i giudici interpretino in modo diverso gli stessi testi. Tutto questo riduce gli investimenti. Poiché non capiscono se la legge è dalla loro parte, le imprese non rischiano. L'economista Luigi Guiso dello Einaudi Institute for Economics and Finance di Roma, a cui si deve questa analisi, stima che l'Italia oggi avrebbe circa cento miliardi di euro di prodotto lordo all'anno in più se solo le leggi fossero scritte con la chiarezza della

Costituzione. Ma dato che è fra gli animatori della startup LegisRatio, Guiso ha anche una soluzione. Simile a quella di cui, separatamente, Mario Draghi ha parlato al vertice europeo della scorsa settimana: usare l'intelligenza artificiale generativa per velocizzare in modo esponenziale la ricerca di norme, scovarne le contraddizioni, proporre al legislatore semplificazioni o testi unici invece di una galassia frammentata di codicilli, assistere nella stesura dei testi o simularne l'impatto. Esiste già una startup in America, VulcanTech, che lo fa per lo stato federale della Virginia. In Italia LegisRatio ha già ottenuto un premio dalla Camera. Non siamo condannati a essere sempre e comunque in ritardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

Scenari Nel 2025 sale al 4,7% l'incidenza degli investimenti in digitale sul fatturato totale nel Retail in Italia

L'e-commerce B2C in Italia raggiunge i 62,3 miliardi di euro. (+7% rispetto al 2024).
dati salienti della ricerca presentata durante il "Digital Retail Day" promosso dagli Osservatori
eCommerce B2c e Innovazione Digitale nel Retail con l'obiettivo di studiare
l'evoluzione del mondo del commercio a 360 gradi, indipendentemente dal canale

Nel 2025 il Retail italiano accelera sul digitale e consolida l'e-commerce come pilastro strategico. Secondo la Ricerca degli Osservatori e-commerce B2C e Innovazione Digitale nel Retail del Politecnico di Milano, l'incidenza degli investimenti in digitale sul fatturato dei retailer sale al 4,7%, rispetto al 3,2% del 2024. In parallelo cresce il valore degli acquisti e-commerce B2c, che raggiunge 62,3 miliardi di euro, con un +7% sull'anno precedente. L'incidenza del canale online sui consumi totali tocca il 13%, un punto percentuale in più rispetto al 2024. I risultati emergono durante il "Digital Retail Day", evento conclusivo della prima edizione del Percorso Digital Retail promosso dagli Osservatori e-commerce B2c e Innovazione Digitale nel Retail, due dei 60 filoni di Ricerca degli Osservatori Digital Innovation della POLIMI School of Management, dedicati ai principali temi dell'Innovazione Digitale nelle imprese e nella Pubblica Amministrazione. Nel 2025 il valore complessivo degli acquisti online di prodotto raggiunge i 40 miliardi di euro, con un incremento del +5%. Tra i comparti più dinamici emergono Beauty&Pharma, che segna +10%, e Food&Grocery, che cresce del +7%. Abbigliamento e Arredamento registrano entrambi un +5%, in linea con la media di mercato. Informatica ed elettronica di consumo ed Editoria si attestano a +4%. Il comparto Auto e ricambi risen-

te della crisi generale e si limita a un +1%. L'e-commerce di servizi vale 22,3 miliardi di euro, con una crescita del +9%. Trainano la voce "Altri servizi", che segna +12% grazie soprattutto al Ticketing per eventi, e Turismo e Trasporti, che cresce dell'8%. Le Assicurazioni registrano un +10% nel 2025. Nel complesso, la componente servizi mostra un ritmo superiore rispetto ai prodotti, a conferma di una domanda sempre più orientata verso esperienze, mobilità e fruizione di eventi.

LE PRIORITÀ STRATEGICHE PER I RETAILER

Le preoccupazioni legate all'instabilità del contesto e alla contrazione del potere d'acquisto orientano le scelte dei retailer italiani. Il 57% dei top retailer indica come priorità il contenimento dei costi, mentre il 38% punta sulla revisione della customer experience. Efficienza operativa e qualità della relazione con il cliente diventano direttrici complementari. L'Intelligenza Artificiale si conferma leva chiave di trasformazione grazie alla capacità di incidere sui processi a supporto dell'online e dell'offline. Nel 2025 il 46% dei top player integra in modo strutturato l'AI tradizionale nei processi aziendali. L'adozione dell'AI generativa mantiene un carattere più sperimentale ma risulta diffusa: il 76% dei retailer avvia almeno un progetto pilota, con obiettivi che spaziano dalla produzione istantanea

di schede prodotto al supporto avanzato nel Customer Service. L'AI assume così un ruolo operativo, non più soltanto esplorativo, e contribuisce a ridisegnare flussi, contenuti e modalità di interazione con il cliente.

VALORIZZAZIONE STRATEGICA DEL DATO

Accanto all'AI cresce l'attenzione verso la valorizzazione del dato, sia in chiave monetaria sia strategica. L'89% dei retailer potenzia i sistemi di raccolta e analisi per attivare esperienze personalizzate. Gli investimenti si concentrano su soluzioni di Business Intelligence Analytics, adottate dal 78% delle aziende, su sistemi di Customer Relationship Management, presenti nel 67%, e su Customer Data Platform, utilizzate dal 52%. L'obiettivo consiste nel costruire una visione unificata del cliente, capace di sostenere strategie di personalizzazione lungo l'intero customer journey. La centralità del dato rafforza la continuità tra fisico e digitale e abilita modelli di relazione più mirati, con offerte e comunicazioni coerenti rispetto ai comportamenti di acquisto.

RETE FISICA IN TRASFORMAZIONE

Sul piano dell'infrastruttura commerciale prosegue la razionalizzazione della rete. A fine



2024 gli esercizi commerciali attivi sono 539.789, con un calo del -2,8% rispetto all'anno precedente. I settori più colpiti risultano Editoria (-5%), Abbigliamento (-3,8%) e Arredamento (-3,2%). In dieci anni l'Italia perde complessivamente 85.261 negozi. Il ridimensionamento numerico si accompagna a un ripensamento qualitativo dello spazio fisico. I retailer investono per rendere l'esperienza in store più semplice e fluida: il 46% introduce sistemi di self check-out, il 29% adotta il self scanning e l'83% utilizza strumenti di digital couponing e loyalty. L'innovazione non si limita alla fase transazionale. Il 24% dei retailer punta su negozi di prossimità, mentre il 19% investe in store esperienziali progettati per rafforzare il legame con il brand, stimolare l'interazione di-

retta attraverso touchpoint digitali e fisici e sviluppare un senso di community. Si diffondono anche chioschi digitali, presenti nel 46% dei casi, e soluzioni di sales force automation, adottate dal 29%, che supportano il personale di front-end nell'erogazione di servizi a valore aggiunto. Le app con funzionalità in store, utilizzate dal 50% dei retailer, integrano il carrello online con quello offline e velocizzano l'accesso ai servizi omnicanale, consolidando modelli di continuità fisico-digitale.

ESPERIENZIALITÀ E AGENTIC AI

"L'instabilità del contesto e l'evoluzione delle abitudini di consumo, segnate da un calo del potere d'acquisto, spingono i retailer italiani a lavorare su due cantieri: efficienza dei processi e perso-

nalizzazione dell'esperienza del cliente - dichiara Valentina Pontiggia, direttrice dell'Osservatorio e-commerce B2c e dell'Osservatorio Innovazione Digitale nel Retail -. Il digitale diventa indispensabile non solo per abilitare modelli di continuità fisico-digitale, ma anche per automatizzare il processo di acquisto in store tramite self scanning, self check-out e digital couponing, e per evolvere verso nuove frontiere come l'Agentic AI, che promette sistemi in grado di anticipare autonomamente i bisogni dei consumatori. Il 2025 è l'anno in cui grandi player iniziano a rilasciare guide e protocolli per rendere i siti leggibili e interagibili dagli agenti: il ritmo e l'estensione futura dell'Agentic Commerce restano poco chiari, ma la tecnologia migliora rapidamente così come la sua integrazione nei modelli esistenti".

"L'evoluzione dei modelli di consumo e la ricerca di esperienze durante la visita in store spingono i retailer verso una profonda revisione dei tradizionali formati di negozio - aggiunge Elisabetta Puglielli, direttrice dell'Osservatorio Innovazione Digitale nel Retail -. La visita in store non è più finalizzata esclusivamente alla transazione. I retailer progettano ambienti dinamici, in grado di stimolare il cliente all'interazione diretta con prodotti e servizi, attraverso soluzioni tecnologiche e non, creando un legame più profondo con il brand. Si investe su formati capaci di aumentare il valore e la qualità della visita e sviluppare un senso di community, tramite esperienze coinvolgenti, consulenze personalizzate e attività ad hoc come workshop e corsi di formazione".



EMILIO BELLINI



RICCARDO MANGIARACINA



ROBERTO LISCIA



AI-factory, nucleare, difesa. Gli accordi di Vance nel Caucaso del sud

Yerevan. Il viaggio diplomatico del vicepresidente statunitense J. D. Vance in Armenia e Azerbaigian dal 9 all'11 febbraio ha aperto un nuovo capitolo nel processo di pace del Caucaso meridionale, con la personalità americana di rango più alto che ha visitato entrambi i paesi e "promuove gli sforzi di pace del presidente Trump". Da un lato rafforza il Tripp, l'arteria commerciale che dovrebbe collegare in futuro l'Azerbaigian col suo exclave di Nakhchivan attraverso il sud dell'Armenia. Dall'altro mette al centro i settori strategici del nucleare, militare, ed intelligenza artificiale tramite accordi bilaterali con l'Armenia. Con Baku sancisce definitivamente una partnership strategica.

La firma di questi documenti cementifica il summit trilaterale di Washington dell'8 agosto del 2025. Eppure questi incentivi economici potrebbero non bastare: le elezioni presidenziali in Armenia del prossimo 7 giugno saranno lo spartiacque del futuro della regione e delle relazioni intessute finora. Non a caso Vance ha pubblicamente appoggiato la candidatura del primo ministro Pashinyan. I loro buoni rapporti hanno portato all'acquisto da parte dell'Armenia di 10-12 droni americani da ricognizione VBat per 11 milioni di dollari. "Il modo migliore per garantire la pace è stabilire una vera deterrenza, e il modo migliore per stabilire una vera deterrenza è avvalersi della migliore tecnologia militare al mondo," ha detto Vance durante la conferenza stampa congiunta con Pashinyan. Leonid Nerissian, analista militare del think tank Apri Armenia, ha affermato che la crescente fiducia tra Washington e Yerevan potrebbe portare in futuro a una più ampia cooperazione in mate-

ria di difesa. Se gli Stati Uniti in precedenza erano stati riluttanti nel fornire tecnologie avanzate per timore che la Russia potesse accedervi, Nerissian sostiene che questa dinamica ora sembra cambiare.

Vance ha infatti aggiunto che l'Armenia è "uno dei pochi paesi" in cui gli Stati Uniti si sentono sicuri di poter introdurre la propria expertise. Tant'è che implementare l'accordo 123 sulla cooperazione nucleare per uso civile in Armenia certifica il declino russo nel Caucaso meridionale. L'investimento da 9 miliardi di dollari del governo armeno in materiali e competenze americane si tradurrà, molto probabilmente, in una nuova centrale con due piccoli reattori modulari (Smr) a 250 mw. A oggi l'Armenia gestisce l'unico impianto nucleare della regione a Metsamor, a 40 chilometri da Yerevan. Mantenuta dai russi, la centrale è oramai obsoleta. La sua dismissione è prevista entro il 2036.

Ma l'accordo che darà maggior linfa all'economia armena riguarda la AI-factory che la startup Firebird costruirà insieme a Nvidia, il colosso industriale statunitense con la maggior capitalizzazione di mercato al mondo. Annunciata nel 2025 come un investimento da 500 milioni di dollari, la AI-factory è ora un progetto da 4 miliardi. Non è questa crescita repentina ad avvantaggiare l'Armenia, ma la volontà americana di esportarvi gli innovativi chip Gb300 di Nvidia. Trump è molto riluttante a concedere questo tipo di deroghe: farlo con gli imprenditori armeno-americani all'inizio della corsa a questo tipo di infrastrutture tecnologiche significa non solo attenzione politica statunitense, ma anche che aziende come Nvidia, molto influenti a Washington, aumentino l'interesse diretto

nella sicurezza dell'Armenia. E che quindi non ci sia più alcuna guerra.

E' infatti a seguito della crisi in Nagorno-Karabakh del 2023 che Baku detiene a oggi 19 prigionieri armeni. Dopo che più di venti ong armenie per i diritti umani hanno inviato una lettera aperta a Vance per chiederne il rilascio, il vicepresidente statunitense ha detto di voler discutere la questione col presidente azeri Aliyev. Ma il suo viaggio a Baku ha toccato solamente temi riguardanti la relazione con gli Stati Uniti. La neo-siglata partnership strategica rinforza il Tripp e il corridoio transcaucasico sull'asse nord-sud. Al centro dell'intesa, come annunciato da Vance, è la vendita di navi per mettere in sicurezza le acque azeri del mar Caspio, ricche di giacimenti energetici. Le relazioni tra i due paesi "stanno entrando in una nuova fase", ha esultato Aliyev, che con questo incontro ha gettato le basi per future cooperazioni nell'intelligenza artificiale, difesa e terre rare.

Questi annunci forniscono una spinta al primo ministro armeno Pashinyan in vista delle elezioni e aprono la strada agli investimenti americani. Ma gli incentivi economici, usati dagli Stati Uniti come mezzo di mediazione, non possono imporre la pace. Le forze azeri occupano porzioni di territorio armeno riconosciuto a livello internazionale. L'Azerbaigian deve ancora affermare inequivocabilmente la sovranità e l'integrità territoriale dell'Armenia. La vera domanda è se si possano raggiungere una stabilità duratura, interconnettività e commercio sotto un'occupazione illegale e con dei detenuti armeni a Baku. La pace non si impone dall'altra parte dell'Atlantico: si costruisce sul campo.

Michele Crestani



Peso: 20%

Intelligenza Artificiale Quale impatto su di noi?

Libro Possibile, Alfio Quarteroni a Capurso

● Il Libro Possibile Winter, diretto da Rosella Santoro, ospita Alfio Quarteroni per un incontro dedicato a comprendere l'intelligenza artificiale e il suo impatto sulla vita contemporanea. L'appuntamento è per oggi alle 18, nella Biblioteca comunale «G. D'Addosio» di Capurso, in collaborazione con i Comuni di Capurso, Casamassima e Cellamare, con i saluti istituzionali e il coinvolgimento attivo degli studenti del polo liceale Cartesio.

Al centro della serata il volume *L'intelligenza creata. L'AI e il nostro futuro* (Hoepli), in cui Quarteroni ricostruisce, con rigore e chiarezza divulgativa, i fondamenti dell'AI: dal machine learning al ruolo decisivo di dati e matematica, fino al legame tra intelligenza artificiale generativa e modelli tradizionali. Ne emerge un quadro che intreccia evoluzione

scientifica, applicazioni concrete e implicazioni sociali e geopolitiche, senza entusiasmi acritici né demonizzazioni.

Professore emerito al Politecnico di Milano e all'EPFL di Losanna, Quarteroni offre strumenti per abitare con consapevolezza una trasformazione che ridisegna equilibri, lavoro e responsabilità collettive.

Alice Scolamacchia



Alfio Quarteroni



Peso: 11%

ATTRAVERSO LA SUA DIVISIONE DEEPMIND CHE INTRODUCE L'ETICA NELL'IA

Google sta studiando come minimizzare i rischi nell'uso dell'intelligenza artificiale

DI CORRADO SAPEGNO

L'IA, cioè l'Intelligenza artificiale, può dotarsi di un'etica e aiutare lo sviluppo di ogni essere umano? **Lila Ibrahim**, che guida *DeepMind*, la divisione di Google dedicata a questo scopo, dice di sì. L'IA può avere lo stesso impatto del Progetto Manhattan che sviluppò le armi atomiche, stavolta in termini di sviluppo dell'umanità e della società nel suo complesso, spiega a *Newsweek*. «Il criterio guida è: come ci garantiamo che l'IA sta accadendo insieme a noi e non sta accadendo a noi?, cioè non la stiamo subendo?».

Da qui l'obiettivo di *DeepMind*: comprendere meglio come la gente impari e i vari aspetti pedagogici dell'apprendimento, che permette di sviluppare modelli Ia migliori, più credibili e meglio adeguati alla nostra realtà. Obiettivo finale: liberare le energie di chi sta imparando potenziando le sue capacità di apprendimento.

Lila è personalmente coinvolta perché ha due gemelle e una delle due è dislessica, per cui aveva enormi difficoltà a scuola.

La soluzione? Rivolgersi all'Intelli-

genza artificiale e chiedere il modo aiutarla a imparare meglio superando questo scoglio, cosa che ha permesso alla sorella non dislessica di usare l'IA per imparare ancora di più approfondendo gli argomenti che le stanno più a cuore.

E che l'IA serva per imparare lo dicono anche i dati: secondo il più recente *Anthropic economic index report* sull'uso dell'intelligenza artificiale, nel periodo gennaio-novembre '25 è passato dal 9 al 15% delle conversazioni tenute dagli utenti.

Non mancano però i problemi etici. C'è un team apposito, a *DeepMind*, che lavora in tandem con quello di ricerca: si tratta di bilanciare i rischi delle innovazioni con le opportunità che vengono offerte da ogni miglioramento e soprattutto, spiega Ibrahim, manca una terza parte: i governi.

Qui non si tratta più solo dello sviluppo di strumenti elettronici ma, spiega al settimanale americano: «Qui siamo ben lontani da quando iniziavo a usare il computer io, che lanciavo un prodotto e restava confinato ad una sola nazione. Ora un modello di Ia viene rilasciato ed è disponibile istantaneamente per miliardi di persone. Il nostro



Peso:1%

obiettivo è creare una cornice che aumenti la fiducia del pubblico e garantisca che questa potente tecnologia sia sviluppata e offerta responsabilmente per il beneficio di tutti, cosa che richiede uno sforzo globale sin

dall'inizio».

Un esempio? DeepMind ha sviluppato il watermark, il bollino, che indica se un'immagine è generata dall'IA oppure no, a garanzia di fake news ed eventuali truffe. Ed è già un inizio, ma il futuro dovrà riservare ulteriori sviluppi. Lila ci crede.

—© Riproduzione riservata—

*DeepMind
ha sviluppato
il watermark,
il bollino,
che indica
se un'immagine
è generata dall'IA
oppure no,
a garanzia
di fake news
ed eventuali truffe*



Peso:1%

L'IA sta diventando il regista degli acquisti

DI MATTEO LUCCHI*

L'Intelligenza Artificiale non è più solo un nuovo touchpoint digitale, ma sta diventando il vero regista del percorso di acquisto. Secondo la ricerca Eumetra The Future of the Customer Journey, l'IA segna un cambio di paradigma profondo: si passa dalla semplice ricerca di informazioni a percorsi task-driven, orientati all'obiettivo e alla risoluzione di bisogni concreti. Gli utenti non cercano più "il miglior operatore mobile", ma chiedono all'IA soluzioni personalizzate come "un piano mobile per freelance sotto i 10 euro" o "una SIM affidabile per lavorare in remoto".

I prompt diventano più lunghi, complessi e ricchi di vincoli, trasformando l'IA in un vero partner di briefing piuttosto che in un motore di ricerca. Questo fenomeno ha un impatto diretto sulla brand consideration: la decisione d'acquisto avviene sempre più spesso prima del click, direttamente nella conversazione con l'assistente. Essere semplicemente "trovabili" non basta più. I brand devono diventare citabili, credibili e strutturati per essere riconosciuti dagli algoritmi.

La vera trasformazione non è tecnologica, ma culturale: l'IA sta cambiando il modo in cui le persone pensano, formulano bisogni e prendono decisioni. Per questo le aziende non possono più ragionare solo in termini di funnel ma dovrebbero iniziare a progettare esperienze dinamiche e conversazionali. La ricerca evidenzia anche come i segnali di valore e stile di vita – sostenibilità, etica, trasparenza dei prezzi – entrino sempre più nei prompt, alzando l'asticella della rilevanza.

L'IA non confronta solo offerte, ma interpreta contesti, emozioni e fasi di vita. Un altro elemento chiave è la crescente delega decisionale: molti consumatori iniziano a fidarsi delle raccomandazioni dell'IA non solo per informarsi, ma per scegliere direttamente cosa acquistare. Questo comporta un aumento del rischio di churn per i brand meno

rilevanti e una maggiore pressione competitiva basata sul valore percepito. Dal punto di vista strategico, ciò implica una revisione delle metriche di performance tradizionali. Il traffico al sito perde centralità rispetto alla presenza qualitativa nei sistemi di intelligenza artificiale: conta sempre di più essere presenti nei set di considerazione generati dagli algoritmi. In uno scenario in cui la scelta avviene prima del click, la vera sfida per i brand è diventare leggibili e affidabili per l'IA. Chi non investe oggi solo su contenuti strutturati, dati e autorevolezza rischia di essere meno rilevante nelle conversazioni che contano.

Per le aziende, investire in contenuti autorevoli, dati strutturati e una presenza digitale coerente diventa una leva fondamentale. L'obiettivo non è solo comunicare al consumatore finale, ma "educare" l'IA a riconoscere e valorizzare il brand. In questo scenario emergono anche nuovi segmenti di consumatori: esploratori digitali, pragmatici orientati al valore e scettici che utilizzano l'IA solo per conferma. Ogni segmento richiede linguaggi, contenuti e strategie differenti, rendendo la personalizzazione una competenza chiave.

La pianificazione dei media, di conseguenza, deve evolvere: meno focus su canali singoli e più attenzione all'ecosistema complessivo in cui l'IA opera. L'integrazione tra ricerca, CRM e comunicazione diventa essenziale per mantenere rilevanza lungo tutto il percorso. Il futuro della Customer Journey non sarà lineare né controllabile come in passato. Sarà fluido, personalizzato e sempre più guidato da sistemi intelligenti. Per i brand, la sfida non è solo farsi trovare, ma farsi scegliere dall'IA prima ancora che dal consumatore.

* *Presidente e Amministratore Delegato Eumetra*



Peso: 25%

LE VENDITE COLPISCONO ANCHE LE SOCIETÀ EUROPEE: 29 QUOTANO A PREZZI STRACCIATI

Paura AI, occasioni in arrivo?

Crescono i timori sui margini e sulla concorrenza cinese nell'intelligenza artificiale. Anche se Wall Street tiene

DI FRANCESCA GEROSA

Wall Street ha riaperto i battenti dopo la chiusura del 16 febbraio per la festività del Presidents' Day confermando una certa stabilità. I pesi massimi del settore tecnologico hanno sostenuto l'indice Nasdaq (+0,3% a metà seduta) nonostante le preoccupazioni per gli sconvolgimenti minacciati dall'intelligenza artificiale in tutto il settore, con le maxi spese che non sempre si traducono in utili. L'incertezza è aumentata anche per i potenziali rischi derivanti dagli operatori cinesi dopo che Alibaba ha presentato un nuovo modello di AI, Qwen 3.5, progettato per eseguire autonomamente compiti complessi. Risultato: Microsoft, Intel e Alphabet hanno lasciato sul terreno l'1%, Advanced Micro Devices il 2,4%. Ha retto Nvidia

(+0,6%). «L'adozione dell'AI è positiva piuttosto che negativa, ma cambierà i modelli di business di alcuni settori. Continuiamo a considerare il tema della disruption dell'AI come un tema di rotazione, piuttosto che come un risk-off», ha affermato Mohit Kumar, economista di Jefferies. Ma i timori che l'AI possa falciare i margini delle società hanno pesato più dei venti di pace tra Stati Uniti e Iran. Il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, ieri ha riferito che a Ginevra Teheran e Washington hanno concordato sui «principi guida» per un accordo. Quanto basta per far cadere i prezzi del petrolio (-1,39% a 61,90 dollari al barile il futures sul Wti e -2,4% a 66,99 dollari quello sul Brent). Nessuna consolazione, neanche dall'altra parte dell'Oceano dove non sono poche le aziende europee colpite duramente dal sentiment negativo sull'AI. Gli analisti di AlphaValue hanno elaborato una lista di 29 titoli (si veda la tabella in pagina; solo un'azione è italiana: la paytech Nexi) che hanno perso il 20% da inizio anno (-2% solo nella seduta del 12

febbraio). Inoltre, hanno analizzato l'andamento di questo gruppo di azioni dal famoso Liberation Day, quando tutti i titoli hanno subito un forte calo. Ebbene, da quella data, la lista ha segnato un -25%, mentre lo Stoxx600 è balzato del 33%. Questo dice tutto sull'ondata di panico iniziata il 10 gennaio del 2026. «Tale ondata di panico sui modelli di business travolti dall'AI è presumibilmente solo all'inizio, quindi seguire il momentum dei prezzi delle azioni è la strategia più appropriata», spiegano gli esperti di AlphaValue convinti che contrastare il sentiment sia inutile, «soprattutto quando il trading appare dominato dalla ricerca di posizioni short sull'AI, dato che le posizioni long sono ormai troppo costose». Questa lista di titoli colpiti dal sentiment negativo sull'AI offre in media un potenziale di rialzo del 35%, un upside chiaramente degno di attenzione. «Gli investitori con sangue freddo inizieranno a riflettere sulle opportunità a prezzi stracciati, presenti nell'elenco.

In media offrono valutazioni molto interessanti con un multiplo prezzo/utile 2026 pari a 12,1 volte e una crescita dell'utile per azione del 24%», suggeriscono ad AlphaValue. Ad esempio Adecco, azienda attiva nei servizi dedicati alla gestione delle risorse umane, Adyen, società di pagamenti online, Capgemini, che aiuta le aziende a immaginare il proprio futuro e a trasformarlo in realtà grazie all'AI, Experian, data tech leader nelle soluzioni innovative dedicate al settore finanziario, Flutter Entertainment, società irlandese di scommesse sportive, il fornitore di software Nemetschek come Sage e Sopra Steria, Nexi, l'agenzia per il lavoro Randstad e la società olandese di servizi di informazione Wolters Kluwer offrono tutte una crescita degli utili a doppia cifra sia nel 2026 sia nel 2027 e nel caso di Adecco, Sopra Steria e Nexi scambiano a multipli p/e molto contenuti, 7,64 e 6,62 nel caso della paytech italiana. (riproduzione riservata)

LE AZIONI CHE SOCCOMBONO ALL'AI

Società	P/E		Crescita degli utili		Rapporto prezzo/book value		Rendimento	
	2026	2027	2026/2025	2027/2026	2026	2027	2026	2027
Adecco	8,52 x	7,11 x	44,9%	19,7%	0,98 x	0,90 x	5,64%	6,11%
Adyen	20,4 x	16,5 x	24,2%	23,3%	4,16 x	3,32 x	0,00%	0,00%
Alten	10,7 x	9,76 x	9,82%	9,36%	0,88 x	0,84 x	2,36%	2,36%
Amadeus IT Group	14,3 x	13,5 x	10,5%	6,05%	3,88 x	3,39 x	3,39%	3,61%
Capgemini	9,25 x	8,36 x	12,6%	10,7%	1,38 x	1,28 x	3,61%	3,81%
CD Projekt	54,7 x	11,1 x	2,88%	21,9%	7,35 x	5,29 x	0,00%	0,00%
Dassault Systèmes	22,3 x	21,3 x	-9,30%	4,59%	2,53 x	2,32 x	1,54%	1,60%
Deutsche Boerse	16,6 x	15,1 x	11,1%	9,84%	2,88 x	2,74 x	2,25%	2,45%
Entain	8,49 x	7,71 x	-5,49%	10,1%	1,88 x	1,70 x	3,48%	3,72%
Euronext INV	19,3 x	18,1 x	0,05%	6,35%	2,66 x	2,43 x	2,59%	2,79%
Evolution AB	9,43 x	8,68 x	6,33%	8,58%	2,44 x	2,17 x	5,52%	5,99%
Experian	18,5 x	16,4 x	14,6%	13,1%	4,69 x	4,13 x	2,37%	2,65%
Flutter Entertainment	15,0 x	12,5 x	19,5%	20,3%	2,78 x	2,62 x	0,00%	0,00%
London Stock Exchange Group	18,0 x	16,9 x	2,26%	6,24%	1,56 x	1,46 x	1,96%	2,07%
Nemetschek Group	285 x	23,2 x	24,3%	22,5%	5,69 x	4,60 x	1,13%	1,28%
Nexi	7,64 x	6,62 x	12,2%	15,3%	0,29 x	0,26 x	2,64%	9,17%
Publicis	8,91 x	8,46 x	7,67%	5,29%	1,78 x	1,69 x	5,42%	5,62%
Randstad	7,87 x	6,40 x	31,6%	23,0%	1,10 x	1,00 x	1,41%	7,86%
Relx Group	14,9 x	13,1 x	11,3%	13,5%	14,7 x	14,0 x	3,52%	3,76%
Sage	17,6 x	15,7 x	21,4%	12,3%	1,92 x	6,00 x	2,28%	2,99%
Sap	24,6 x	21,0 x	9,73%	17,1%	4,28 x	3,90 x	1,24%	1,33%
Sopra Steria Group	6,93 x	6,26 x	21,2%	10,6%	1,01 x	0,91 x	3,95%	4,12%
Teleperformance	3,06 x	2,94 x	15,5%	4,34%	0,59 x	0,51 x	9,11%	9,51%
Temenos	20,8 x	19,5 x	-1,96%	6,73%	6,63 x	5,74 x	2,33%	2,49%
Tui Group	5,82 x	5,06 x	15,0%	14,9%	2,14 x	1,99 x	2,38%	3,58%
Wise	18,5 x	11,8 x	12,2%	4,09%	6,01 x	5,50 x	0,00%	0,00%
Wolters Kluwer	11,3 x	10,2 x	13,4%	10,2%	15,2 x	17,9 x	4,55%	4,94%
Worldline	-3,93 x	9,29 x	n/a	n/a	0,20 x	0,20 x	0,00%	0,00%
Wpp	4,11 x	3,76 x	-2,14%	9,22%	0,89 x	0,82 x	7,60%	7,60%

Fonte: AlphaValue

Withub



Peso: 48%

MAPPE DIGITALI

Troppe regole rischiano di isolare l'Europa nella corsa globale all'intelligenza artificiale

■ Ha fatto discutere nei giorni scorsi un intervento pubblicato sul *Financial Times* con cui un alto dirigente di Google ha messo in guardia l'Unione Europea dal rischio di trasformare la legittima aspirazione alla sovranità digitale in una politica fatta di nuovi muri tecnologici. Il messaggio è diretto: se l'Europa nel tentativo di ridurre la propria dipendenza da operatori extra-Ue finisce per limitare l'accesso alle tecnologie più avanzate, rischia di compromettere proprio quella competitività industriale che vorrebbe rafforzare.

La questione arriva in un momento delicato per il progetto europeo. Negli ultimi anni Bruxelles ha costruito il sistema regolatorio digitale più ambizioso al mondo: Digital Markets Act, Digital Services Act, Data Act e ora l'AI Act hanno definito un modello che mette al centro tutela dei diritti fondamentali, responsabilità delle piattaforme e sicurezza degli utenti. L'Europa è diventata di fatto il principale esportatore globale di standard regolatori. Ma proprio mentre questo impianto prende forma il contesto geopolitico e industriale è cambiato con grande rapidità: tecnologia, infrastrutture digitali e intelligenza artificiale sono ormai asset strategici su cui si gioca la competizione tra potenze.

In questo scenario l'Europa si scopre forte come regolatore ma ancora fragile come produttore di tecnologia. Gran parte delle infrastrutture cloud, delle piattaforme e delle capacità computazionali necessarie per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale restano concentrate negli Stati Uniti o, in misura crescente, in Cina. Da qui nasce la spinta verso politiche di autonomia strategica: investimenti su cloud europei, capacità computazionale interna, filiere tecnologiche meno dipendenti dall'esterno.

Il problema è che autonomia e chiusura non coincidono. Se la ricerca di sovranità digitale si traducesse in barriere implicite all'ingresso di tecnologie globali, l'Europa potrebbe isolarsi proprio nel momento in cui l'innovazione corre più velocemente. Le imprese europee rischierebbero di operare con

strumenti meno avanzati rispetto ai concorrenti internazionali, mentre investimenti e talenti potrebbero scegliere ecosistemi percepiti come più aperti e dinamici.

Qui emerge una tensione che non è solo economica ma costituzionale. Il progetto europeo si fonda sul mercato unico, sulla libera circolazione e sull'apertura regolata degli scambi. Limitare l'accesso a tecnologie globali, anche con finalità di protezione strategica, significa mettere alla prova questi principi e ridefinire il rapporto tra libertà economica, interesse pubblico e sicurezza. In altre parole, la sovranità digitale non è soltanto una questione industriale: diventa un tema di equilibrio tra diritti, mercato e potere pubblico.

A rendere ancora più evidente questa incertezza di rotta è la discussione, in queste settimane, sul cosiddetto «digital omnibus», cioè il tentativo della Commissione di semplificare e razionalizzare il crescente corpus di norme digitali europee per ridurre oneri e sovrapposizioni per le imprese. L'obiettivo dichiarato è aumentare la competitività, ma il rischio è che la semplificazione venga letta come un arretramento proprio su quei presidi di tutela dei diritti e di responsabilità delle piattaforme che avevano reso il modello europeo un punto di riferimento globale. Da un

lato si avverte la pressione industriale per alleggerire il peso regolatorio; dall'altro si teme che una correzione troppo rapida finisca per indebolire la coerenza del quadro normativo costruito negli ultimi anni.

L'intelligenza artificiale rende questo dilemma ancora più evidente. Lo sviluppo dei modelli più avanzati richiede investimenti

enormi, accesso a dati e potenza di calcolo concentrati in pochi poli globali. Pensare che ogni area del mondo possa sviluppare autonomamente l'intera filiera è poco realistico nel breve periodo. La vera questione diventa quindi governare l'interdipendenza tecnologica, non negarla. L'obiettivo non dovrebbe essere

l'autarchia digitale ma la capacità europea di negoziare da una posizione di forza dentro un ecosistema globale inevitabilmente interconnesso.

L'intervento apparso sul *Financial Times*, letto in questa prospettiva, non è soltanto la difesa degli interessi di una grande piattaforma ma il sintomo di una tensione che attraversa oggi tutta la politica tecnologica europea. Da un lato la necessità di ridurre dipendenze strategiche; dall'altro il rischio di perdere competitività proprio mentre si tenta di rafforzarla. Il pericolo è che l'Europa rimanga sospesa tra la deregulation competitiva americana e il controllo statale cinese senza riuscire a costruire una terza via realmente sostenibile.

La sfida allora non è scegliere tra regole e innovazione ma progettare regole capaci di accompagnare la crescita tecnologica europea senza isolare il continente. La sovranità digitale non si costruisce alzando barriere ma aumentando la capacità di competere in mercati aperti, investendo in ricerca, infrastrutture e formazione e creando condizioni affinché le imprese europee possano sviluppare tecnologie proprie senza rinunciare alla cooperazione globale.

È su questo equilibrio che si gioca oggi la vera partita europea: difendere diritti e democrazia senza perdere terreno nella competizione tecnologica globale. Una partita che ormai è insieme economica, geopolitica e profondamente costituzionale e che impone all'Europa di chiarire rapidamente la propria rotta prima che siano altri a tracciarla. (riproduzione riservata)

Oreste Pollicino

*professore Diritto Costituzionale e Diritto della Regolazione dell'AI all'università Bocconi e founder di Pollicino Advisory



Peso:43%

Sezione:INNOVAZIONE



Peso:43%



di Gianluigi
Paragone

DOVE CI PORTERÀ L'ANIMA NERA DEGLI ALGORITMI?

Dietro ai pirotecnici Musk, Bezos
e Zuckerberg, c'è Peter Thiel.
**È lui il signore dell'Intelligenza
artificiale. E per gli esseri umani
non è una buona notizia.**

C'è un personaggio che nella Silicon Valley non ha raggiunto la popolarità dei suoi soci. Il suo nome è Peter Thiel, ed è *L'anima nera della Silicon Valley* come da titolo del prezioso libro scritto da Luca Ciarrocca.

Prima di capire chi sia Thiel è bene inserirlo nel campo dei protagonisti delle Big Tech e chiarire perché egli diventa un "unicum". Gli altri sono quelli che ben conosciamo: Mark Zuckerberg, il patron di Meta (Facebook, Instagram, Whatsapp); Jeff Bezos, gran capo di Amazon; Sundar Pichai, ceo di Alphabet (Google, YouTube); Sam Altman, papà di ChatGpt; Tim Cook, l'erede di Steve Jobs alla Apple. E, ovviamente, Elon Musk, il genio di Tesla, di X, di StarLink.

A parte Pichai, gli altri amano esporsi parecchio, specie dopo che hanno compiuto un salto d'immagine enorme dagli esordi nerd. L'apoteosi fu la baruffa tra Musk e Zuckerberg che avrebbe dovuto concludersi al Colosseo in una specie di scontro epico da gladiatori. Non se ne fece nulla (per fortuna) ma tanto bastò per scomodare persino Achille e Ettore: l'operazione di marketing fu sufficiente a entrambi per mostrare le evoluzioni dei loro corpi passati dalle palestre.

Anche Bezos pare irriconoscibile rispetto agli esordi di Amazon. Insieme ai loro corpi, ovviamente, sono cresciuti i fatturati ma ancor più le loro posizioni rispetto alle sfide di mondi che ci appaiono lontani, per quanto pensiamo di conoscerli.

Chi invece non ama scontri muscolari, si sottrae ai riflettori e ha vinto - perché per ora è lui il vero vincitore - è appunto Peter Thiel, il cui nome è noto solo agli addetti ai lavori e pochi altri. Invece è meglio sapere chi sia quest'ultimo campione della modernità. Il miglior ritratto lo ha appunto scritto Luca Ciar-

rocca, che senza pregiudizi e con grande dovizia di particolari ci consegna una mappa completa per decifrare il personaggio e la sua complessa rete.

Ciarrocca, che è un cronista di vecchio lignaggio, non sceglie la forma del saggio ma quella del romanzo così da tenerci incollati a una trama che appare fantascientifica e invece è tremendamente vera. L'anima nera di Peter Thiel si innerva nella attualità: c'è lui nei file e nei rapporti con Epstein, il finanziere pedofilo terminale di un network dove i grandi poteri politici e finanziari si ritrovavano sovrapponendo orge e summit; c'è lui nel finanziamento e nel sostegno esplicito a favore di Donald Trump, quando tutti gli altri player Big Tech avevano sposato le battaglie dem; c'è lui dietro la scalata di J.D. Vance dall'università alla vicepresidenza degli Stati Uniti; c'è lui assieme a Musk, fin dai tempi in cui assieme assediavano il fortino delle carte di credito creando PayPal. E ovviamente c'è lui dietro la colossale partita delle reti satellitari, del controllo dei dati e della influenza che la loro gestione produce sulle grandi sfide.

Peter Thiel non ha mai nascosto le proprie tesi e anzi le ha teorizzate nei suoi libri, pensati come l'estensione della sua scacchiera. Come negli scacchi quel che si può nascondere non sono i pedoni ma le mosse e ancor più la strategia di gioco. Se si vuole capire dove andremo a finire è bene entrare nella testa dello scacchista. Dalla prima mossa. Anzi dal modo con cui poggia le pedine, le pensa e le proietta nel futuro.

Allora qual è il futuro? Thiel lo delinea come fosse un percorso cifrato, un gioco enigmistico impastato di elementi filosofici: è il futuro in cui la tecnocrazia eliderebbe la possibilità che l'uomo sbagli e che rovini il mondo.



Peso: 99%

Detta così sembrerebbe perfetta e infatti siamo dentro la stessa pasta del paradigma Silicon Valley: far evolvere l'umanità, portarla fuori dall'errore ed evitare la distruzione. Nemmeno Dio ha mai pensato che all'uomo possa essere negato l'arbitrio del peccato e dell'errore. Ma questi nuovi dei o Padroni invece lo pensano e lo mettono in pratica. È la grande sfida di Palantir

e delle altre società di Thiel che lavorano i dati e li piegano per controllare piccoli e macro scenari, dal campo sanitario e assicurativo all'immigrazione, dalla microcriminalità alle guerre, dal controllo di ogni angolo terracqueo all'occupazione dello spazio.

Sia chiaro, Thiel e gli altri rappresentano l'evoluzione di ciò che Steve Jobs e Bill Gates fecero nello svolgimento di una visione "hippy" che tradirono poco dopo sviluppando l'economia della sorveglianza. Oggi quel tipo di capitalismo fa un salto di qualità arrivando alla costruzione dei presupposti tecnologici al fine di controllare le azioni future e quindi distorcere con il concetto predittivo la piena libertà di azione.

Ci negheranno la libertà regalandoci ancora una volta l'illusione di darcela. L'esasperazione dei problemi sarà il presupposto narrativo per la risposta politica di un controllo totale. Gli unici che non saranno controllati saranno loro. Perché, come diceva Charles Baudelaire, il più bel trucco del diavolo è convincerci che non esiste...

■



Peso:99%

Bambole illegali, indagine Ue su Shein

Faro della Commissione

La piattaforma cinese è accusata anche di creare assuefazione negli utenti

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Si moltiplicano le indagini della Commissione europea ai sensi del Digital Services Act, il testo che permette di regolare il grande mondo digitale. L'esecutivo comunitario ha annunciato ieri l'apertura di una formale inchiesta ai danni, questa volta, di Shein, la piattaforma cinese accusata in alcuni Paesi membri di mettere in vendita articoli illeciti, e di creare assuefazione presso gli utenti.

«Nell'Unione europea, i prodotti illegali sono proibiti, sia che si trovino sugli scaffali dei negozi che sui mercati online – ha spiegato la vicepresidente della Commissione Henna Virkkunen -. Il DSA garantisce la sicurezza degli acquirenti, ne tutela il benessere e li informa sugli algoritmi con cui interagiscono. Valuteremo se Shein rispetta queste regole e le proprie responsabilità». Secondo fonti di stampa, il gruppo avrebbe registrato nel 2024 un fatturato di circa 37 miliardi di dollari.

In buona sostanza, Bruxelles vuole

verificare i limiti che Shein si è imposta nella vendita di articoli illegali – nelle scorse settimane era emerso che in Francia la società cinese vendesse bambole di bambini a sfondo sessuale. Inoltre, vuole capire se il design delle applicazioni della società cinese non crei assuefazione presso gli utilizzatori. Bruxelles vuole comprendere i rischi legati all'attribuzione di punti o premi a chi visita il sito.

Infine, la Commissione vuole capire se il sistema di raccomandazioni ai clienti utilizzato dalla società sia rispettoso dell'impegno alla trasparenza richiesto dal DSA. Nel suo comunicato, Bruxelles ricorda che la legislazione comunitaria impone alle società di proporre almeno una opzione che non sia legata al *profiling* dell'utente. In questi ultimi tempi, l'esecutivo comunitario ha aperto numerose indagini ai sensi del DSA, di recente ai danni di TikTok (si veda il Sole 24 Ore del 7 febbraio).

«Prendiamo molto sul serio i nostri obblighi ai sensi del DSA. Abbiamo sempre collaborato pienamente con la Commissione europea e continueremo a farlo durante tutto il cor-

so di questo procedimento», ha spiegato un portavoce di Shein. In novembre la vendita di bambole di bambini a sfondo sessuale aveva provocato scandalo in Francia. In attesa che la magistratura francese si esprima a metà marzo, la società ha assicurato di aver fatto pulizia sulla propria piattaforma.

Nel frattempo, sempre ieri, Dublino ha aperto una indagine ai danni di X, dopo che Grok, il programma di intelligenza artificiale della società di Elon Musk, ha iniziato a mettere a punto immagini false senza il consenso delle persone ritratte nelle foto. Dal canto suo, Madrid ha chiesto alla magistratura di verificare le responsabilità di Meta, X e TikTok nella presunta diffusione di immagini pedopornografiche generate dall'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

ETICA DI FRONTIERA

**L'AI INIZIA
A SOSTITUIRE
I PROCESSI
COGNITIVI**

di **Paolo Benanti** — a pag. 17



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

Ai: inizia la sostituzione di processi cognitivi complessi e creativi

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Mentre il dibattito pubblico rimane ipnotizzato dal timore di una bolla speculativa nell'intelligenza artificiale, un'analisi più profonda suggerisce che stiamo ignorando un fenomeno ben più dirompente: una "calca" senza precedenti verso l'integrazione strutturale di agenti autonomi nell'economia reale. Il paradigma sta mutando radicalmente, passando da una fase di sperimentazione ludica a una di infrastrutturazione pesante, dove la sfida non è più la validazione del mercato, ma il confronto con i limiti fisici della materia e dell'energia. L'evidenza empirica indica che il rapporto tra investimenti e ricavi, definito come tensione industriale, è in rapida discesa, passando da 6,1x a 4,7x in soli cinque mesi. Questo dato suggerisce che l'ia generativa non sia un miraggio finanziario, ma un boom economico che sta iniziando a "ripagarsi" attraverso l'integrazione nei flussi di lavoro produttivi. Tuttavia, questa transizione solleva una questione etica di frontiera: la svalutazione accelerata della competenza umana specialistica. L'esempio della creazione di un compilatore C++ per soli 20.000 dollari in costi Api, contro i 2-3 milioni di dollari necessari per un team umano, segna un punto di non ritorno. Non ci troviamo di fronte a una semplice automazione di compiti ripetitivi, ma alla sostituzione di processi cognitivi complessi e creativi che hanno storicamente definito il valore del lavoro intellettuale. L'ascesa dell'era agentica ha trasformato radicalmente l'equazione della domanda di calcolo. Se l'era dei chatbot richiedeva un consumo modesto di token, l'attuale fase richiede sessioni prolungate che consumano milioni di



Peso: 1-2%, 17-21%

unità di informazione per singolo compito. Questa voracità tecnologica si scontra con il “collo di bottiglia della fisica”: la generazione di energia, la fornitura di chip e le tempistiche di costruzione delle infrastrutture. La frontiera etica si sposta dunque sulla sostenibilità ambientale e sulla giustizia distributiva delle risorse primarie. Quando i giganti tecnologici arrivano ad acquistare miniere di rame per garantire le proprie forniture o richiedono interconnessioni alla rete elettrica da un gigawatt, l'idea cessa di essere un'entità eterea per diventare un pesante onere ecologico. Il rischio è che la competizione per il calcolo esacerbi le disuguaglianze nell'accesso alle risorse energetiche globali, subordinando le necessità civili alla fame di potenza degli agenti sintetici. Come sottolinea Azeem Azhar «L'infrastruttura che abbiamo è stata costruita per un mondo di chatbot, ma abbiamo varcato la soglia del mondo degli agenti. E il divario tra ciò di cui abbiamo bisogno e ciò che possiamo fisicamente fornire si sta allargando, non restringendo».

I dati mostrano un impegno di capitale collettivo dei quattro principali “hyper-scaler” pari a 650 miliardi di dollari per l'anno in corso, una cifra quadruplicata rispetto al periodo pre-ChatGpt. Questo livello di investimento sta portando l'indicatore di tensione economica — ovvero il peso dell'infrastruttura la rispetto al Pil globale — verso una soglia di allerta del 2%. In un simile scenario, il potere politico ed economico si concentra nelle mani di pochissimi attori che controllano non solo i modelli, ma l'intera catena del valore fisica e digitale. L'adozione “noiosa” da parte delle grandi aziende, che celebrano guadagni di efficienza del 30% e la riduzione di migliaia di posti di lavoro ingegneristici, maschera una trasformazione sociale profonda dove la resilienza economica del sistema diventa dipendente da un'unica tesi tecnologica.

La fragilità sistemica emerge con vigore quando si analizza la tensione economica, ovvero la misura in cui l'investimento nelle infrastrutture dell'intelligenza artificiale sta rimodellando l'intero tessuto macroeconomico globale. Con una proiezione che vede gli impegni di capitale salire verso l'1,6% del Prodotto interno lordo statunitense, ci si avvicina pericolosamente alla soglia storica critica del 2%, oltre la quale il sistema diventa vulnerabile a shock settoriali. Dal punto di vista etico, questa concentrazione di risorse non rappresenta solo una scommessa finanziaria, ma una responsabilità sociale di vasta portata, poiché l'intera economia nazionale finisce per essere esposta a una tesi tecnologica estremamente ristretta. Qualora il momento di espansione dovesse subire una battuta d'arresto, le ripercussioni su occupazione, catene di approvvigionamento e mercati dei capitali potrebbero manifestarsi con un contraccolpo violento, capace di destabilizzare comparti ben più ampi di quello tecnologico. Il dilemma di frontiera risiede dunque nel bilanciare l'ambizione di una crescita senza precedenti con la necessità di preservare una diversificazione economica che funga da ammortizzatore contro il potenziale fallimento di un settore ormai divenuto sistemico.

La vera sfida etica di questa frontiera non risiede nella possibilità che la tecnologia fallisca, ma paradossalmente nel suo successo travolgente. Se la “calca” verso l'intelligenza agentica continuerà a questo ritmo, dovremo ridefinire i parametri del contratto sociale, bilanciando l'inevitabile accelerazione produttiva con la tutela della dignità umana e l'integrità dei sistemi fisici del nostro pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 17-21%

Data center, Musk li vuole nello spazio

a pag. 9

Data center, Musk li vorrebbe nello spazio

Secondo l'ad di SpaceX, in 3 anni i satelliti a fotovoltaico saranno più convenienti per l'IA

Sta facendo discutere l'idea – lanciata qualche giorno fa dall'imprenditore Elon Musk – di utilizzare satelliti in orbita attorno alla Terra come centri di elaborazione dati per l'intelligenza artificiale. "Entro 36, o più probabilmente 30 mesi, lo spazio sarà il posto economicamente più conveniente dove piazzare l'intelligenza artificiale", ha detto Musk intervistato durante il podcast Cheeky Pint. L'utilizzo di satelliti per l'IA, alimentati a energia solare e raffreddati grazie al vuoto dello spazio, è al centro del piano di Musk per una società che riunisce SpaceX con la start up xAI.

L'imprenditore vorrebbe quotare in Borsa questa società entro quest'anno. Diversi esperti consultati dal *Financial Times* ritengono plausibile l'idea, spinta da una diminuzione dei costi per il lancio dei satelliti e da un aumento della domanda di dati per l'intelligenza artificiale. Tuttavia, molti dubitano che l'utilizzo di data center posti nello spazio possa diventare conveniente già nei prossimi tre anni.

© Riproduzione riservata



Peso:1-2%,9-19%

TURISMO

Intelligenza artificiale al centro di GatewAI

••• Il turismo italiano si prepara alla rivoluzione dell'Intelligenza artificiale. Ieri alla Camera è stata presentata la II edizione di GatewAI, la conferenza nazionale dell'intelligenza artificiale nel turismo promossa da Turismi.ai. Il 5 maggio a Milano si riuniranno sul tema player come Google, USXRobot, Booking, Blastness, Bluvacanze Msc, Vox, Traveltech.vc e istituzionali.



Peso: 3%

VIMINALE: nel 2025 escalation delle azioni

Droni e la contro i sabotaggi dell'Alta Velocità

Droni per presidiare le aree sensibili, rafforzamento dei sistemi di videosorveglianza anche con l'impiego dell'Intelligenza artificiale, più controlli su treni e lungo i binari, estensione delle recinzioni. Innalzata l'attenzione lungo la rete ferroviaria che collega l'Italia da Nord a Sud dopo i sabotaggi che hanno mandato più volte in tilt la circolazione dei treni negli ultimi giorni. Lunedì pomeriggio il ministro dell'Interno Piantedosi ha presieduto un Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica per analizzare la situazione e mettere a punto contromisure. Riuniti attorno a un tavolo al Viminale i vertici delle forze di polizia, dell'intelligence e referenti del Gruppo Ferrovie dello Stato. In campo per garantire la sicurezza anche pattuglie congiunte FS Security-forze dell'ordine e verrà potenziato il programma "Stazioni Sicure" nei grandi scali ferroviari e nelle aree più frequentate. Una riunione annunciata all'indomani dei due danneggiamenti all'altezza della Capitale, segnalati sabato poco prima dell'alba a distanza di un'ora l'uno dall'altro, per i quali la Procura di Roma potrebbe a brevissimo aprire un fascicolo d'indagine. Si potrebbe procedere per associazione a delinquere con finalità di terrorismo e attentato alla sicurezza dei trasporti, come già come già deciso dalle Procure di Bologna e Ancona. All'attenzione dei magistrati dell'antiterrorismo di piazzale Clodio, infatti c'è una prima informativa della Digos sugli episodi registrati sabato sulla linea Alta Velocità Roma-Napoli, fra Salone e Labico, e sulla tratta Roma-Firenze, nella zona di via Salaria. Danneggiamenti che, al momento, non sarebbero stati rivendicati ma gli inquirenti non escludono un collegamento i precedenti sabotaggi avvenuti all'altezza di Castel Maggiore (Bologna) e a Pesaro nel primo giorno delle Olimpiadi invernali. Un'azione, quella

di Pesaro, rivendicata su un blog di controinformazione anarchica e rivoluzionaria. Dietro i pozzetti manomessi e cavi bruciati ci sarebbero mani esperte. Un sospetto investigativo condiviso dall'amministratore delegato di Fs Donnarumma secondo cui i punti della rete e gli orari scelti "denotano una expertise e una conoscenza del sistema per creare e arrecare il maggior disagio possibile". L'amministratore di Ferrovie dà poi un'idea della vastità della rete ferroviaria che attraversa l'Italia da nord a sud: "Il nostro sistema è fatto da 17mila chilometri di rete, è un sistema aperto e non può essere chiuso in un'ampolla di vetro ed è sottoposto tanto agli agenti atmosferici tanto ad azioni che vanno dagli indebiti attraversamenti ad atti di sabotaggio". E spiega che "non è la prima volta nella storia delle ferrovie, né sotto questa gestione", aggiungendo che le prime denunce sono state presentate già dall'autunno 2024. L'escalation delle azioni è stata certificata anche dal Viminale: dalle 9 del 2024 si è passati alle 49 dello scorso anno. La matrice di questi attacchi è tradizionalmente anarchica. Nella loro rivendicazione del sabotaggio di Pesaro gli anarchici hanno voluto sottolineare le "contraddizioni che si porta con sé lo spettacolo delle Olimpiadi, in questo caso quelle invernali Milano Cortina 2026. Intanto il presidente dei senatori di Forza Italia Gasparri e il senatore Zanettin hanno presentato un disegno di legge che introduce nel Codice penale la nuova fattispecie di "Attenta - to alla sicurezza dei trasporti con finalità di terrorismo". La norma punisce chiunque, con finalità di terrorismo, ponga in essere atti di violenza o sabotaggio che incidono sul sistema dei trasporti. Rientrano in questa fattispecie l'utilizzo di un veicolo come arma, l'attacco diretto a infrastrutture, mezzi o servizi di trasporto, la creazione di un grave pericolo per la sicurezza della circolazione. La pena prevista è la reclusione da 12 a 20 anni.

G.G.



Peso:26%

Sicurezza, task force fuori dal Megà Metal detector, tolto l'alcol fai da te

Diretta dal Commissariato. I gestori: «Sequestrate decine di bottiglie portate dai ragazzi, perdonate le code»

IL PRESIDIO

SENIGALLIA Straordinarie misure di sicurezza lunedì sera al Megà, in occasione della festa di Carnevale. Una *task force* diretta dal Commissariato di Senigallia, è intervenuta con la partecipazione della polizia locale, carabinieri e ispettori dell'ufficio provinciale del lavoro. Tutto in regola. La discoteca di Bettolelle ha una storia di mezzo secolo e i proprietari da sempre investono sulla sicurezza. Lunedì sera è stata un'ulteriore conferma.

Il parcheggio

«Proprio perché ci aspettavamo un grande afflusso, abbiamo messo quattro persone nel parcheggio - spiega Enzo Tombari, titolare insieme al fratello Gabriele - Qui hanno sequestrato decine di bottiglie che i

ragazzi si erano portati. Hanno riempito tre contenitori. Un'altra persona controllava un campo limitrofo, ben illuminato come il parcheggio. Otto dipendenti dentro, tre buttafuori all'ingresso, più una persona nei bagni per evitare che ci fossero problemi. Abbiamo anche pagato una squadra dei vigili del fuoco, che è stata dentro tutto il tempo, e la Croce rossa, presente nel parcheggio con l'ambulanza e all'interno con due sanitari». Sul versante della sicurezza è andato tutto bene. Per entrare ci sono stati disagi e la gente ha atteso anche oltre un'ora. Qualcuno se n'è andato. «Sì, questo è vero, e me ne scuso - aggiunge - Mi è dispiaciuto, però, leggere sui social che i genitori hanno perso fiducia in noi perché, in realtà,

l'attesa era volta proprio a garantire una maggiore sicurezza». Gli ingressi sono due, ma ne è stato aperto uno solo per utilizzare un metal detector, così da evitare che qualcuno potesse entrare con un coltello. Per gestire in modo più semplice l'accesso al bar, e snellire il lavoro dei barman, la verifica del documento è stata fatta all'ingresso. Ai maggiorenni è stato applicato un braccialetto per poter ordinare alcolici, mostrandolo. «I controlli hanno richiesto più tempo del previsto - aggiunge - Perché non tutti i minorenni avevano i documenti. Abbiamo voluto fare qualcosa in più per dare ancora maggiore sicurezza e non è stato tempo sprecato quello dell'attesa».

La sbronza

Due giovani arrivati ubriachi non sono stati fatti entrare, mentre la polizia locale ha atteso con una 17enne, che aveva bevuto nella prima parte della serata trascorsa altrove, e stava male. Una vigilessa si è tolta il giaccone per scaldarla fino all'arrivo del padre. La Croce rossa conferma di non aver fatto interventi all'interno del locale e di aver assistito qualche persona fuori, per piccoli malori, ma senza portarla in ospedale. Tanti ragazzini, anche di 10 e 11 anni, che non accompagnati non potevano entrare.

Sabrina Marinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 38%

Aggredisce un vigilantes in Fiera e si abbassa i pantaloni

L'episodio ieri durante
il Beer&Food Attraction
Il 27enne ultras del Rimini
denunciato dalla polizia

RIMINI

Fuori programma ieri pomeriggio all'evento Beer&Food Attraction, in corso alla Fiera di Rimini. Un 27enne riminese di origini cubane, verosimilmente ubriaco, intorno alle 15 ha aggredito un vigilantes in servizio alla manifestazione, rendendo necessario l'intervento di una volante della polizia di Stato.

Non è chiaro di preciso cosa abbia scatenato l'aggres-

sione, ma pare che tutto sia nato da una normale discussione per futili motivi poi degenerata. Il visitatore, ultras del Rimini, ha prima spintonato e poi morso al naso il vigilantes. Non contento, per completare il "lavoro", ha perfino deciso di abbassarsi i pantaloni davanti ai presenti in visita ai vari padiglioni. Momenti di tensione, stemperati però dall'arrivo degli agenti che, dopo aver calmato il giovane ancora alterato,

lo hanno fatto salire sulla volante per accompagnarlo in Questura. Identificato e rilasciato poco dopo, il 27enne è stato poi denunciato per resistenza a pubblico ufficiale e lesioni. **D.B.**



L'intervento della polizia di Stato ha permesso di far tornare la situazione alla normalità



Peso: 29%

Ispettorato del lavoro

Nei servizi di vigilanza l'utilizzo del Gps richiede l'accordo sindacale

Non è strumento di lavoro anche se un Dm prevede la geolocalizzazione

Giampiero Falasca

L'Ispettorato nazionale del lavoro conferma la linea intransigente seguita dagli organi amministrativi in tema di controllo a distanza affermando, nella nota 1511/2026, che i sistemi di geolocalizzazione installati sulle dotazioni delle guardie giurate non costituiscono strumenti di lavoro in base all'articolo 4, comma 2, dello Statuto dei lavoratori. Pertanto, la loro installazione richiede l'accordo sindacale o, in mancanza, l'autorizzazione amministrativa.

Il parere interviene come risposta a un quesito relativo all'applicazione del Dm 269/2010 agli istituti di vigilanza privata. In particolare, è stato chiesto di chiarire se l'obbligatorietà della geolocalizzazione prevista dall'allegato A di tale decreto possa comportare l'equiparazione dei sistemi Gps agli strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione, con conseguente esclusione della procedura di autorizzazione sindacale o amministrativa (come previsto dalla riforma introdotta nel 2015 con il Jobs Act).

Secondo l'Inl la stessa norma contempla soluzioni alternative al Gps, come l'attivazione di centrali operative distaccate. Inoltre, il decreto ministeriale è fonte di rango secondario rispetto alla legge 300/1970. Per tali motivi, la norma-

tiva non viene ritenuta sufficiente a superare l'obbligo di accordo sindacale previsto dall'articolo 4.

A conferma di questa tesi, l'Inl richiama la ricostruzione aziendale secondo cui il Gps consentirebbe interventi tempestivi in caso di allarme, garantirebbe la sicurezza delle guardie giurate e permetterebbe un più rapido raggiungimento dei siti da ispezionare. Si tratta di finalità tecniche e organizzative, proprio quelle che, secondo l'Ispettorato, fanno parte degli strumenti dai quali possa derivare un controllo a distanza dell'attività dei lavoratori.

A sostegno della propria conclusione, l'Ispettorato richiama la circolare 2572/2023, emanata in materia di videosorveglianza obbligatoria per le sale gioco.

Questi indirizzi confermano la tendenza costante a dare un'applicazione rigorosa della distinzione introdotta dal Jobs Act del 2015, che aveva escluso dall'accordo sindacale gli strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione. Tale indirizzo interpretativo, tuttavia, finisce per restringere la nozione di strumento di lavoro fino a svuotarla di effettività. Se anche dispositivi imposti da normative di settore e funzionali alla sicurezza e all'organizzazione vengono ricondotti al comma 1, l'area di esenzione rischia di ridursi a casi marginali.

Ne deriva una tensione con la ratio della riforma del 2015, che mirava a semplificare l'adozione di tecnologie operative, bilanciando tutela della dignità e esigenze organizzative. Una semplificazione che, con tali orientamenti, sembra di fatto impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ntpluslavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



Peso: 13%